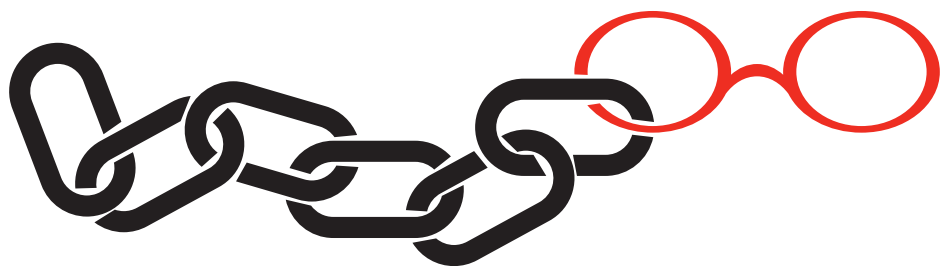


Gramsci in carcere e il fascismo



Luciano
Canfora



SALERNO EDITRICE



Il fascismo sta al centro della riflessione, oltre che della azione politica, di Antonio Gramsci: dagli anni della lotta agli anni del carcere. Questo libro affronta il tema «Gramsci e il fascismo» sotto diversi aspetti: lo sforzo di comprensione storica da parte di Gramsci, tanto più profonda quanto più svincolata dallo scontro immediato; l'infiltrazione fascista nelle file del Partito comunista; la persecuzione postuma da parte di Mussolini intesa ad annientare la memoria di Gramsci col supporto di stampa anarchica.

Nel corso di questa indagine vengono sottoposti a verifica scenari che sembravano assodati, riconsiderate fonti (come la “famigerata” lettera di Grieco) già ampiamente esplorate, ricostruito il faticoso cammino attraverso cui il Partito comunista italiano ha fatto i conti con la propria storia.

ACULEI

COLLANA DIRETTA DA
ALESSANDRO BARBERO

LUCIANO CANFORA

GRAMSCI IN CARCERE E IL FASCISMO



SALERNO EDITRICE
ROMA

Composizione presso Grafica Elettronica, Napoli

Copertina:

Concept and graphic design: ANDREA BAYER

Illustrazioni: ANDREA CONFORZI

1^a edizione digitale: novembre 2012

ISBN 978-88-8402-780-1

1^a edizione cartacea: giugno 2012

ISBN 978-88-8402-758-0

Tutti i diritti riservati - All rights reserved
Copyright © 2012 by Salerno Editrice S.r.l., Roma

LIBERTÀ DI ANTONIO GRAMSCI

La libertà è uno dei temi centrali dell'opera di Antonio Gramsci. Soprattutto dell'opera sua di detenuto: il *corpus* delle lettere e il *corpus* dei *Quaderni*. Non solo egli studia la libertà nel concreto e conflittuale suo dispiegarsi e inverarsi nelle lotte degli uomini, ma egli stesso lotta per la libertà sua: di lui detenuto comunista, vittima della feroce pena detentiva inflittagli dal tribunale speciale fascista. Si tratta non soltanto della libertà sua interiore, cioè della ostinata capacità di continuare a pensare, e di combattere pensando pur in quella condizione estrema, ma anche della libertà personale da riconquistare: agendo nei limiti del possibile politicamente e senza mai accettare l'umiliante pedaggio della domanda di grazia. In un resoconto della cognata Tania Schucht a Piero Sraffa, del marzo 1933, citata già in prefazione della prima edizione, einaudiana, delle *Lettere dal carcere* (1947), si legge del pacato e fermissimo rifiuto opposto da Gramsci all'ipotesi di un tale umiliante passaggio, definito da lui – nel momento forse più atroce della sua decadenza fisica (fine '32, marzo '33) – come una forma di «suicidio».

Ed è sul suicidio come via d'uscita che Gramsci riflette in quei mesi, sia nel *Quaderno 15*¹ sia nella coeva lettera a Tania del 6 marzo 1933, ricorrendo in entrambi i casi alla nozione, sofferta e autobiografica, di «trasformazione molecolare». In entrambi i testi essa viene esemplificata con la metafora del «naufrago», spinto, in contrasto con tutti i suoi presupposti mentali, al cannibalismo perché divenuto ormai, in quella situazione estrema, «un'altra persona». Commenta:

Ebbene, come ti ho detto, un simile mutamento – così si chiude la lettera – sta avvenendo in me (cannibalismo a parte). Il più grave è che in questi casi la personalità si sdoppia: una parte osserva il processo, l'altra parte lo subisce, ma la parte osservatrice (finché questa parte esiste significa che c'è un autocontrollo e la possibilità di riprendersi) sente la precarietà della propria posizione, cioè prevede che giungerà un punto in cui la sua funzione sparirà, cioè non ci sarà più autocontrollo, ma l'intera personalità sarà inghiottita da un

nuovo «individuo» con impulsi, iniziative, modi di pensare diversi da quelli precedenti. Ebbene, io mi trovo in questa situazione. Non so cosa potrà rimanere di me dopo la fine del processo di mutazione che sento in via di sviluppo.

Questa è forse la riflessione più profonda sul conflitto tra libertà e natura: nella fattispecie un conflitto che si svolge dentro il corpo e nella mente di un grande pensatore del Novecento, detenuto unicamente per colpire le sue idee. Pochi giorni prima, il 27 febbraio, scrive a Tania: «sento anche un disgregamento delle forze intellettuali in sé e di ciò devi aver avuto tu stessa l'impressione in alcune mie lettere». L'io che osserva e l'io che subisce il processo di mutazione sono – in lui – in piena dialettica. Quanto più vera ci appare questa concreta visione della libertà e dei suoi limiti a fronte della olimpica e meta-storica visione crociana secondo cui la libertà, essendo intrinseca nella natura di ogni uomo, non può essere né data né tolta (*Libertà e giustizia*, in «La Critica», settembre 1943).

Antonio Gramsci era stato eletto deputato alle elezioni politiche del '24, stravinte dal listone liberal-fascista propiziato dalla legge Acerbo: trionfante non solo grazie al diffuso clima di violenza squadrista aiutata dall'occhio indulgente di carabinieri e magistrati felloni, ma anche grazie al ripristino del sistema elettorale maggioritario, che favorisce la destra. A partire da quelle elezioni, in pochi mesi, si succedettero gli eventi che scandirono l'instaurazione della dittatura: il delitto Matteotti, l'Aventino (da cui quasi subito il partito comunista si separò ritenendo più utile proseguire la battaglia in Parlamento), il 3 gennaio '25, e poi, via via precipitando, l'oscuro attentato di Bologna, le leggi eccezionali, la decadenza dei deputati aventiniani, l'arresto dei deputati comunisti. Arresto propiziato dalla decisione del re di far includere nel decreto di decadenza anche i deputati comunisti nonostante essi non avessero da tempo più parte nella fallita secessione aventiniana.

Gramsci fu arrestato l'8 novembre 1926. Dopo quindici giorni a Regina Coeli, fu mandato a Ustica in forza di una del tutto arbitraria condanna a cinque anni di confino. Il 20 gennaio '27 subentrava l'ac-

cura, davanti al neonato tribunale speciale per la difesa dello Stato (creato *ad hoc* per il processo contro il partito comunista), di «cospirazione contro i poteri dello Stato, istigazione alla guerra civile, eccitamento all'odio di classe, propaganda sovversiva». Tutte accuse fondate sul contenuto di alcuni volantini di propaganda sequestrati a dei «corrieri» del PCI arrestati alla stazione di Pisa. Naturalmente la mostruosità del processo consisteva, a tacer d'altro, nel trasformare in capi d'accusa individuali dei proclami politico-propagandistici, nel trasformare dirigenti politici (di cui le questure faticavano ad accertare l'effettiva posizione gerarchica all'interno del partito) in *mandanti* di specifici reati. Il processo era politico e la sentenza, scritta in anticipo, ancorché emanata soltanto il 4 giugno 1928, esclusivamente politica.

Era anche, da parte di Mussolini, regista in prima persona del processo *monstre* e cocciutamente refrattario poi a qualunque proposta di scambio di prigionieri politici con l'URSS nonostante la mediazione vaticana, una forma di ricatto, e anche di chiarimento, sul piano internazionale. Al principio del '24 Mussolini aveva preceduto tutte le cancellerie europee riconoscendo l'URSS e stabilendo rapporti diplomatici con lo Stato fino a quel momento al bando delle relazioni internazionali; ma al tempo stesso schiacciava o disperdeva il partito comunista e ne arrestava i *leaders* per chiarire all'esterno, a Occidente e a Oriente, il carattere puramente "statale" e "di potenza" della clamorosa iniziativa diplomatica. Allo stesso modo, una trentina d'anni più tardi, alla metà circa del secolo XX, il *raïs* Gamal-Abdel Nasser apriva un paese strategico come l'Egitto alla collaborazione con l'URSS e contestualmente perseguitava e massacrava il partito comunista egiziano.

Ma torniamo alla vicenda di Gramsci, alla sua lezione di libertà, alla sua lotta per riconquistarla tra crescenti amarezze familiari e politiche. Le lettere che vanno dal dicembre '32 al marzo '33 sono quelle in cui più acuta si fa in lui la percezione di essere ormai una vittima. Vittima non già semplicemente del tribunale speciale, ma – scrive il 27 febbraio '33 – di «un organismo molto più vasto» di condannatori. Di tale condanna era strumento e simbolo, ai suoi occhi, la «crimina-

le» (così la definisce il 5 dicembre 1932) lettera speditagli nel febbraio '28 da Ruggero Grieco, giunta a San Vittore e zeppa di informazioni politiche un po' aberranti e un po' iattanti. Lettera «eccessivamente compromettente» (così ripetutamente la giudica in un colloquio con Tania nel carcere di Turi nel febbraio '33), e causa – a suo giudizio – del fallimento della trattativa avviata dall'URSS per la sua liberazione, e comunque dell'aggravamento della pena.

Gli aspetti aberranti e le inesattezze grossolane di quella lettera, e delle altre due inviate nello stesso giorno da Grieco rispettivamente a Terracini e a Scoccimarro, detenuti anch'essi a San Vittore, possono far nascere seri sospetti. Se non ci fu manipolazione, ci si trova dinanzi a una alternativa ancor più inquietante (vd. *infra*, cap. v).

Che nonostante tutto questo e il progressivo deterioramento del suo fisico, ma non del suo spirito, Gramsci abbia proseguito fino alla fine la sua lotta per la libertà è forse l'evento più rilevante nel Novecento intellettuale in Italia. Lo testimonia la diuturna e ininterrotta scrittura dei *Quaderni*.

Nell'estate del 1947 le *Lettere dal carcere* (allora appena 218), da poco pubblicate presso Einaudi, ottennero il Premio Viareggio che tutti fino all'ultimo davano per certo che dovesse toccare a Moravia, per *La Romana*. Ma l'importante riconoscimento fu sciupato dalla precipitosa diffusione della notizia, anticipata su «l'Unità» di Genova il 15 agosto.

In quel medesimo torno di tempo Benedetto Croce recensì nei «Quaderni della critica» (III 1947, 8) le *Lettere dal carcere*. Ed è rimasta celebre la sua potremmo dire appropriazione dell'autore rivelato da quelle lettere: «come uomo di pensiero egli fu dei nostri». Cosa intendesse con tali parole è giusto chiedersi. La risposta prenderebbe molto spazio perché comporterebbe di affrontare una delle questioni centrali della cultura italiana del Novecento, e cioè l'implicazione profonda dell'opera di Gramsci, quale fu rivelata dai *Quaderni*, con le due correnti dominanti del neoidealismo italiano impersonate rispettivamente da Croce e da Gentile, nonché i limiti di tale implicazione e l'innesto che Gramsci tentò di quelle filosofie nell'orizzonte mentale e pratico del comunismo. Ci terremo invece alla spiegazione

che ne dà lo stesso Croce: ammirevole perché fondata sulla sola lettura delle lettere e non ancora dei *Quaderni*. In quelle lettere Croce riscontra «apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, scrupolo di esattezza e di equanimità, gentilezza e affettuosità del suo sentire», e soggiunge: «noialtri, nel leggerlo, ci confortiamo di quel senso della fraternità umana che, se sovente si smarrisce nei contrasti politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero, sempre che l'anima si purghi e di salire al cielo si faccia degna, come accadeva al Gramsci». E sfida gli intellettuali comunisti suoi antagonisti nella quotidiana battaglia delle idee «a adoprarsi a portare, se potevano, la dottrina comunista a quell'altezza».

II

«ATTESA DI UN CAPO» E CRISI DELLA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE

Quando si discorre del fenomeno spiccatamente (ma non esclusivamente) italiano del sorgere del fascismo, e del clima intellettuale in cui esso venne affermandosi fino alla progressiva conquista del potere, si deve partire dal diffuso senso di insoddisfazione, se non di rifiuto, nei confronti dei tradizionali partiti (socialisti inclusi) e del costume, o malcostume, parlamentare consolidatosi col giolittismo: insoddisfazione, e conseguente vivace critica, che si espressero in forme sempre più vigorose, e furono proprie delle formazioni e personalità le più diverse, nei primi due decenni del Novecento.

Ricorderemo, nello sfondo, la critica al meccanismo partitico-parlamentare, proveniente dai grandi esponenti della corrente "elitista", e lo smascheramento dello pseudo-democratismo parlamentare insito nella teoria della «minoranza eletta» e della «classe politica» (Gaetano Mosca). Ricorderemo il testo programmatico con cui Salvemini, lasciato ormai il partito socialista, lanciava la sua nuova rivista «l'Unità», nel nome di un auspicato, radicale rinnovamento di tutte le formazioni politiche. Affossamento dei partiti esistenti e loro sostituzione con nuove e diverse formazioni: «putrescat ut resurgat» era il suo motto. Ricorderemo l'articolo di Croce, significativamente intitolato *Il partito come giudizio e come pregiudizio*, ospitato da «l'Unità» di Salvemini nel gennaio 1912, dove il filosofo-senatore spiegava come la vera, autentica azione politica transcendesse i partiti e si sviluppasse al di fuori e al di sopra di essi; nella lettera, coeva, con cui Croce si rivolgeva a Salvemini veniva sviluppato un importante concetto, smascheratore anch'esso della finzione parlamentare: «l'esperienza mostra – scriveva – che il partito che governa o sgoberna è sempre uno solo, e ha il consenso di tutti gli altri che fanno le finte di opporsi».

In suoi scritti successivi, dei primi anni Venti (poi raccolti e rielaborati negli *Elementi di politica* del 1931), Croce sottoponeva a radicale critica l'illusoria contrapposizione tra «programmi» dei differenti

partiti. «Il momento più appariscente – scriveva – in cui i programmi rivelano la loro astrattezza non è quando sono impugnati come armi di offesa, ma quando vengono alla prova dell’attuazione e soprattutto quando i partiti salgono al governo». E si spingeva oltre, non si limitava a questa pur rivelatrice constatazione, ma spingeva lo sguardo nel profondo, nel meccanismo stesso della lotta politica osservando che «la vita sociale è tutta in relazione reciproca e rispondenza, e chi si oppone e critica e domanda, governa, o, che è lo stesso, agisce sul governo, come chi governa parteggia, ossia segue l’impulso del partito a cui è ascritto, o della sua propria personalità, che è per sé un partito».

Non è chi non veda come considerazioni siffatte contribuissero non poco a “togliere la maschera” alla autorappresentazione retorica delle formazioni partitiche, recando nuovo alimento a quella netta formulazione che si è ricordata in principio sull’unico partito che effettivamente governa al di là delle etichette distintive.

All’incirca negli stessi anni era venuta maturando, e aveva preso corpo in un libro memorabile (*La sociologia del partito politico*), la riflessione di Roberto Michels (1912) intorno al più strutturato, e connotato, partito politico moderno: il partito socialista. Michels aveva avuto diretta esperienza del più importante partito socialista d’Europa (e del mondo intero), quello tedesco, e aveva anche trascorso il primo decennio del Novecento in Italia, a Torino, dove aveva frequentato gli ambienti del socialismo torinese, oltre che la scuola di Gaetano Mosca. Ed era approdato alla celebre formulazione della «ferrea legge dell’oligarchia», ch’egli vedeva inverarsi anche nelle dinamiche e nel concreto funzionamento del partito “operaio” per eccellenza. Non dimentichiamo che sono anche gli anni in cui invano Salvemini, ancora militante socialista, come del resto Michels, rimprovera al suo partito di assecondare una «aristocrazia operaia» settentrionale rispetto alla vera massa proletaria costituita dai contadini del Sud.

Negli anni della guerra la critica alla apparente “democrazia parlamentare” delle grandi potenze in guerra contro la Germania fu sviluppata con argomenti non trascurabili dai pubblicisti e dall’élite intellettuale soprattutto tedesca. Un contributo critico che è stato lasciato in ombra in omaggio alla visione rozzamente manichea che a lungo

prevalse a proposito degli schieramenti allora in lotta, e soprattutto in ragione del fatto che tale contributo veniva da chi, alla fine, aveva perso la guerra (e dunque non poteva che avere torto!). Ma – per fare un solo esempio – negli scritti *Sullo Stato, la sua essenza e la sua organizzazione*, di Eduard Meyer (1916), è ben presente quel motivo, che abbiamo prima ricordato, formulato da Croce nel suo intervento del 1912 sulla rivista di Salvemini, intorno alle forze decisive che operano al di fuori e al di sopra dei partiti e ne determinano i comportamenti.

L'esperienza della guerra fu anche levatrice di nuovi partiti. Le rivoluzioni che accompagnarono nel 1917 e 1918 e ancora al principio del '19 la fase finale del conflitto (Russia, Germania, Ungheria), ma soprattutto la inaspettata ascesa al potere del neonato partito comunista in Russia, accelerarono la nascita di partiti che, in rottura totale con gli equilibri e le formazioni politiche tradizionali, si proposero come interpreti anch'essi di una ormai ineludibile, "necessaria", rivoluzione. Tale rivoluzione doveva segnare la cesura radicale col passato, e veniva quasi a inverare indirettamente la diagnosi sulla sostanziale convergenza (se non concordia) di tutti gli altri, ormai vecchi, partiti. Diagnosi certo schematica, ma che – nella temperie radicale di quegli anni di trasformazioni veloci e inattese – appariva la più convincente. (Anche nella esigenza gobettiana di lasciar sprigionare «energie nove» e di promuovere una «rivoluzione liberale» circolano le medesime pulsioni e sensibilità. Donde l'interesse fortissimo di Gobetti per l'opera di Gramsci e per le vicende del suo movimento politico e, prima ancora, intellettuale.)

Come il neonato movimento fascista abbia oscillato fra il proposito di occupare anch'esso analogo spazio e ruolo di totale e originale «rinnovamento» e la scelta, invece, di farsi via via soggetto – oltre che strumento – di conservazione e di difesa dei valori tradizionali *contro* la minaccia di una rivoluzione è cosa ben nota. Ed è anche l'ambivalenza di fondo su cui fino all'ultimo il movimento creato da Mussolini ha giocato la sua tragica partita. La nostra privilegiata conoscenza di "posterì" non deve però portare a trascurare l'apertura di credito fatta al fascismo, in quanto a modo suo "rivoluzionario", da parte di ceti o spezzoni di ceti scontenti e inquieti e confusamente protesi a un "cambiamento".

In questo quadro d'insieme in cui l'uscita rivoluzionaria (propiziata dalla guerra) da un sistema politico ormai inadeguato e avvertito come superato (e marcio) appariva ai più, e per diverse e opposte ragioni, la soluzione della crisi postbellica, il ruolo della «violenza» liberatrice dall'*impasse* parlamentaristica e il ruolo delle personalità carismatiche di *capì* riconosciuti e avvertiti come “demiurgici” si profilarono su di un orizzonte assai vasto: da Lenin ad Atatürk, a Sun Yat-sen (dunque ben oltre l'orizzonte europeo).

Il sorgere nell'inquieto e fervido dopoguerra tedesco della prospettiva weberiana del «capo carismatico» è il portato, e la concettualizzazione, di tutte queste esperienze e di tutti questi fattori. Non è senza ragioni, del resto, che la celebre conferenza di Max Weber sulla *Politica come professione* (gennaio 1919) si aprisse con la citazione della dura battuta di Trockij detta, a Brest-Litovsk, ai suoi interlocutori austro-tedeschi: «ogni Stato è basato sulla forza». Sintomatico del carattere pervasivo di questa «attesa di un capo» («Führererwartung»), caratteristica della intera fase weimeriana, è la presa di posizione di intellettuali lontanissimi sia da Weber che da Michels che da Trockij: Rudolf Borchardt, nella celebre conferenza tenuta a Brema nel 1931 intitolata *Führung* («Colui che aspettiamo, se davvero venisse...») e Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff nell'intervista al giornale svedese «Svenska Dagbladet» del 1920 («Un eroe verrà...»).

III

GRAMSCI E IL BUON USO DEI QUADERNI

1. I *Quaderni del carcere*, che nascono sin dal primo momento sul presupposto di un abbandono radicale e definitivo del linguaggio e dello stile (e delle categorie mentali e gergali) «di partito», sono tuttora una miniera da investigare nonostante la straordinaria mole di studi che ne è scaturita. Questa perdurante potenzialità è del resto caratteristica delle opere che davvero meritano l'epiteto un po' abusato di "classici". La loro storia editoriale è di per sé un grande problema culturale e politico che ha accompagnato la storia italiana del dopoguerra in momenti di svolta. Ed è stata anch'essa un "campo di battaglia", come è giusto accada per opere che sono pensiero e azione al tempo stesso.

Ma un aspetto che forse meriterebbe ulteriore attenzione è la loro elaborazione: la storia interna e la finitezza scrittoria sin dalle prime stesure (una scrittura che nasce di primo getto "matura" stilisticamente). Non è patetismo ricordare le condizioni materiali in cui tale scrittura avvenne. Il lettore può trovare in appendice la descrizione oggettiva e agghiacciante che ne fece Gustavo Trombetti, compagno di cella e "assistente" di Gramsci a partire dal grave incidente dello svenimento in cella. Richiamare quelle condizioni serve invece per apprezzare un altro aspetto di cui il tranquillo utente letterario dei *Quaderni* finisce col non avvedersi: la potente attrezzatura eruditobibliografica pur in assenza della disponibilità di un apparato bibliografico degno di questo nome. Libri otteneva e leggeva, ma la infinita serie di riferimenti remoti a un immenso retroterra culturale è altra cosa rispetto alla disponibilità di singoli libri, via via concessi in lettura, né tutti contemporaneamente disponibili in cella.

Non si fa mente locale, quanto sarebbe necessario, alla enorme preparazione remota di partenza, e alla *memoria* di dati precisi, che i *Quaderni* denotano dalla prima all'ultima pagina. Se si tien conto della difficoltà pratica di lavoro (due soli quaderni per volta in cella), della esigua quantità di libri a disposizione contemporaneamente nel

corso della scrittura, della impossibilità di verifiche testuali costanti dei materiali citati, è evidente che tanta parte dei dati puntuali che innervano le pagine dei *Quaderni* viene dalla cultura sterminata e dalla memoria sempre desta, pur in condizioni estreme, dell'autore. Queste circostanze vanno messe in luce, perché fanno parte della *storia del testo* tanto quanto l'importante e necessario studio comparativo tra prime e seconde stesure.

Siamo di fronte a un'opera che l'autore per primo ritiene e dichiara incompiuta e bisognevole di revisioni anche radicali (una volta tornato tra i libri!), ma che è troppo avanti e troppo matura per essere considerata alla stregua di un inedito che *in quanto tale* sconsiglia un lavoro esegetico. Ed è sintomatico, come vedremo qui di seguito, che una tale reazione riduttiva, di fronte alle prime pubblicazioni (peraltro antifilologiche) dei *Quaderni*, si sia prodotta già subito proprio da parte di uno dei principali "interlocutori a distanza" di Gramsci in carcere: Benedetto Croce.

2. «È questo un libro che è venuto fuori con molto rumore di mirabolanti annunzii, dei quali il compianto suo autore, che era uomo serio, non ha nessuna colpa, non avendo potuto mai pensare che con siffatta luce sarebbero stati presentati gli appunti di osservazioni e di dubbii che egli segnava nelle sue letture».¹ Con queste parole, severe ma rispettose dell'autore, Benedetto Croce entrava nel vivo della questione filologica che si pone a chiunque affronti il lascito carcerario gramsciano o intenda servirsene. Sono le parole esordiali della brevissima recensione (se davvero così la si può definire) che Croce dedicò, nel decimo fascicolo dei «Quaderni della critica» (marzo 1948), al volume, appena pubblicato presso Einaudi, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, tratto con assai discussa operazione ricostruttiva dai *Quaderni del carcere* di Gramsci. Croce poneva due questioni: se abbia senso presentare come opera conclusa le note e appunti e riflessioni rapsodiche, di per sé provvisorie, racchiuse in un sofferto zibaldone carcerario; se abbia senso recensire come opera di filosofia un'opera che intende trattare di singoli sistemi filosofici a partire però dal presupposto «che il pensiero è in funzione del bisogno pratico», presupposto esplicitamente affermato dal materialismo

storico e fatto proprio dall'autore. Non tratteremo qui della seconda ma soltanto della prima.

Non si trattava soltanto della *vexata quaestio* sulla liceità o meno se considerare opera conclusa un inedito: si trattava di un inedito *apertamente provvisorio* e preparatorio di lavori non realizzatisi (nel caso di Gramsci, per ragioni ben note). Croce non poteva ignorare, quando scriveva quella breve recensione allarmata e liquidatoria al tempo stesso (egli riteneva di aver da tempo sepolto definitivamente il marxismo e non concepiva che si potesse "riaprire la questione"), che Gramsci stesso aveva posto, in un foglio liminare del *Quaderno 8* (riprodotto *in extenso* nell'Introduzione al volume einaudiano, p. xviii) una deterrente avvertenza agli eventuali futuri lettori dei suoi *Quaderni*:

1° Carattere provvisorio – di pro-memoria – di tali note e appunti [quelle racchiuse nelle sue pagine]; 2° Da essi potranno risultare dei saggi indipendenti, non un lavoro organico d'insieme; 3° Non può esserci ancora una distinzione tra la parte principale e quelle secondarie dell'esposizione, tra ciò che sarebbe il «testo» e ciò che dovrebbero essere le «note»; 4° Si tratta spesso di affermazioni non controllate, che potrebbero dirsi di «prima approssimazione»: qualcuna di esse nelle ulteriori ricerche potrebbe essere abbandonata e magari l'affermazione opposta potrebbe dimostrarsi quella esatta (p. 935).

Era un chiaro invito a non pubblicare il suo lascito in considerazione appunto della sua natura di «prima approssimazione». È evidente, d'altra parte, che non avremmo l'*Eneide* se fosse stata rispettata la volontà dell'autore in relazione alla sua dirimente incompiutezza. (E la lima della forma aveva per gli autori del classicismo d'età augustea un peso immenso, ben superiore alle nostre più sofisticate aspirazioni in questo campo!) È evidente altresì che un'opera può avere un'importante funzione storica al di là della soddisfazione nutrita dall'autore nei suoi confronti: e in taluni casi tale funzione è grande e durevole nel tempo. (Anche l'opera storica di Tucidide rimase incompiuta; ma non riusciremmo a immaginare la storia della successiva storiografia senza quel decisivo modello-caposaldo.)

Per quanto attiene al lascito carcerario di Gramsci è evidente che

la sua pubblicazione ha rappresentato una svolta decisiva nella vita culturale e politica italiana, e, dopo decenni, non solo italiana. Il primo annuncio in Italia dell'esistenza dei *Quaderni* era stato dato da Togliatti nel discorso da lui tenuto al Teatro San Carlo pochi giorni dopo la Liberazione, il 29 aprile 1945:

Gramsci venne gettato in una cella, Gramsci venne fatto morire attraverso un martirio ed una agonia lenta che durarono 11 anni. Ma il suo cervello non smise di funzionare. Egli continuò durante quei lunghi anni a lavorare, a studiare, a scrivere. Egli ci ha lasciato un patrimonio letterario prezioso, il risultato di questo suo lavoro, di questi suoi studi: 34 grossi quaderni, come questo – eccone uno – coperti di una scrittura minuta, precisa, eguale; ogni foglio con il timbro del carcere e con la firma del direttore. Risultato di una elaborazione nuova e profonda dei problemi che egli aveva affrontato all'inizio della sua vita politica, vorrei dire anche all'inizio della sua vita intellettuale [...]. Noi in questi giorni siamo nuovamente venuti in possesso di questo capitale prezioso che a grande fatica riuscimmo al momento della morte di Gramsci a strappare al carcere ed imprenderemo la pubblicazione di questo materiale il quale arrecherà una sorpresa a molti.²

La prima edizione delle *Opere di Antonio Gramsci* – incominciata nel 1947 con le *Lettere dal carcere* e proseguita nel gennaio 1948 col volume che Croce rifiutò di studiare adducendo i due argomenti aprioristici sopra ricordati – fu, com'è noto, *costruita tematicamente* sotto l'impulso, e la direttiva, di Togliatti. Fu un arbitrio dal punto di vista filologico, ma era probabilmente la sola via che potesse avvicinare quelle pagine a un pubblico ampio, non solo di filologici specialisti. Quella edizione operò a lungo nella cultura italiana: solo nel 1975 apparve l'edizione Gerratana, che si sforzava di riprodurre fedelmente la struttura, l'impianto, la lettera dei *Quaderni* scompaginando la (fittizia) costruzione tematica, ma mai soppiantandola del tutto.

Cosa si proponeva Togliatti con l'operazione realizzata tra il 1947 (le *Lettere dal carcere*) e i *Quaderni* "tematici" (1948-1951)? L'impresa editoriale fu realizzata dieci anni dopo la morte di Gramsci (1937). Progetti editoriali erano stati prospettati già subito dopo l'arrivo in URSS, in valigia diplomatica dell'ambasciata sovietica a Roma, dell'intero lascito carcerario gramsciano. Non è qui il luogo per seguire la storia di quei tentativi, segnati, tra l'altro, dall'insoddisfazione delle

cognate di Gramsci nei confronti della lentezza con cui, a loro giudizio, si poneva mano, senza mai procedere sul serio, alla progettata edizione. Togliatti in primo luogo veniva additato come il responsabile del ritardo, mentre la tensione si accresceva in ragione della insolita ferita determinata dalla «strana lettera» di Ruggero Grieco a Gramsci (febbraio 1928) che aveva avvelenato tutta la decennale detenzione di Gramsci.³

Il ritardo, credo sia ormai chiaro agli studiosi seri, ebbe cause molteplici, né tutte dovute alla vita travagliata dei protagonisti di questa vicenda. Fino alla caduta della Repubblica spagnola (marzo 1939) Togliatti era in Spagna, fortunosamente riparò in Francia, ma fu arrestato a Parigi dalla polizia francese e consegnato (forse grazie a uno scambio politico franco-russo) ai sovietici poco prima del crollo della Francia. Giunse via mare a Leningrado nell'autunno del '40; nel giugno del '41 l'invasione tedesca dell'URSS travolse ogni eventuale progetto adatto ai tempi di pace. Ma probabilmente non si trattò solo di forza maggiore. Il contenuto, la forma, il linguaggio, la sottigliezza analitica e la costante problematicità dei *Quaderni* non potevano incontrare il favore dell'apparato sovietico preposto al "fronte ideologico e culturale". Non sappiamo con esattezza quale effetto e quali reazioni abbia suscitato nei lettori *ad hoc* dell'apparato sovietico quel che dei *Quaderni* fu loro mostrato.

Il primo ad aver coscienza della diversità di linguaggio (e di orizzonte) era lo stesso Togliatti. Prova ne sia che, quando, in Italia, anni dopo (1954), al convegno sulla "storiografia marxista" promosso dall'Istituto Gramsci, non poté non trattarsi anche dei *Quaderni*, voci critiche ortodosse di partito si levarono, in quel consesso, contro l'insufficiente *linguaggio* "marxista" dei *Quaderni*. E la replica a tali critiche da parte di Togliatti fu aspra, e affidata a una lettera ad Ambrogio Donini, allora direttore del Gramsci, del dicembre 1954.⁴ «La critica – scrive Togliatti – è scarsamente fondata, soprattutto per quanto riguarda la storiografia. Gramsci si esprime come si esprimono gli studiosi del suo tempo e del suo Paese senza nulla concedere nella sostanza dei giudizi. Di qui la sua efficacia e anche la vitalità e vivacità delle sue posizioni». E poco prima: «[...] siamo entrati e rimasti nel dibattito [culturale italiano] senza ostentare pretese di infallibilità. Qui sta, del

resto, uno dei motivi del grande successo dell'opera di Gramsci, che giunge sino ai giudizi piú aspri, ma sempre seguendo passo a passo l'avversario, con scrupolo di filologo e di vero studioso». È chiaro a tutti che qui il bersaglio (la «pretesa di infallibilità»!) è lo zdanovismo, di cui parte non piccola dei dirigenti addetti al lavoro culturale (Colombi, lo stesso Donini) erano impregnati. E a tale autolesionistica pretesa Togliatti oppone lo stile di lavoro e di ricerca intellettuale di Gramsci: «con scrupolo di filologo e di vero studioso».

Ecco perché è giusto dire che la pubblicazione dei *Quaderni*, finalmente realizzata in Italia negli anni 1948-1951, non mira solo a creare l'«anti-Croce» e a porre le premesse per una nuova e diversa egemonia culturale, ma è uno degli atti piú fecondi di autonomia intellettuale, e alla lunga anche politica, del *leader* del PCI dall'«archetipo» sovietico. E che perciò si trattò di operazione *necessaria* e, nel senso piú alto, politica e «strumentale», attuata nella certezza che le sue vere implicazioni non sarebbero state tutte capite subito, né nel partito né a Mosca. Dove del resto non furono tradotti i *Quaderni* ma le *Lettere*. E non poteva che essere realizzata nella forma in cui avvenne un'operazione cosí eminentemente politica. Il tempo dell'edizione critica non era ancora giunto. Quando giunse erano in atto, o stavano maturando, mutazioni profonde su scala mondiale. E si può ben dire, schematizzando, che quando si è dissolto il partito che egli aveva contribuito a fondare, Gramsci è diventato – grazie alla diffusione (finalmente) in altre lingue dei *Quaderni* – alimento vitale, ancora una volta, di maturazione politica; ma non piú nell'Italia intellettualmente distratta ma nel resto del pianeta: dall'America latina, all'India, agli Stati Uniti d'America. Straordinario destino di un testo che Croce aveva pensato di liquidare come «irricevibile»!

Naturalmente sul piano filologico le obiezioni crociane avevano un senso, e potevano ulteriormente rafforzarsi sulla base di un'altra presa di posizione dello stesso Gramsci che Croce conosceva poiché figura nelle *Lettere* da lui recensite l'anno prima nei «Quaderni della critica»: quella vibrante rivendicazione, da parte di Gramsci, di aver sempre rifiutato di far pubblicare suoi scritti «effimeri». ⁵ E ben se ne rese conto Eugenio Garin nell'intervento di apertura del convegno gramsciano del gennaio 1958, quando preliminarmente osservava:

Chi voglia affrontare, sotto un qualunque punto di vista, l'opera di Gramsci e il suo significato, non potrà non proporsi, preliminarmente, una serie di questioni la cui risoluzione in un senso piuttosto che in un altro peserà poi sulla valutazione e sull'interpretazione delle pagine gramsciane. Il carattere «frammentario» dei *Quaderni*, il valore delle *Lettere*, il loro rapporto con la produzione «giornalistica» precedente, il loro stesso «linguaggio»: ecco tutta una serie di problemi che chiedono una soluzione precisa. Quando il Croce nel '48 rifiutò la discussione del volume forse più organico di Gramsci, addusse come motivo primario che si trattava di appunti, di osservazioni, di dubbi nati da letture occasionali, «di pensieri abbozzati o tentati, di interrogazioni a se stesso, di congetture e sospetti spesso infondati», comunque privi di «quel pensiero sintetico che scevera, fonde, integra in un tutto». V'era, naturalmente, anche un altro motivo di quel rifiuto – e il Croce stesso, del resto, lo dichiarò – e cioè proprio la «filosofia della prassi» a cui il Croce ridava il «nome vulgato» di «materialismo storico», con ciò negando ogni originalità alla elaborazione del Gramsci. Ma è certo che anche quella prima e fondamentale «ragione» crociana non può non essere discussa; tanto più che, innegabilmente, se da un lato ci troviamo innanzi a frammenti, dall'altro non abbiamo che *Lettere*, e, prima ancora, solo articoli di giornale e scritture occasionali su cui sembra pesare perfino la condanna dell'autore.⁶

Ma Garin pone anche in luce l'altro fenomeno, quello del «travestimento del linguaggio» che percorre carsicamente i *Quaderni*, e che pone al lettore la questione se si tratti unicamente di un ritrovato conseguente alla condizione carceraria (così intese Togliatti nell'Introduzione al volume del 1948) o se invece non costituisca anche una consapevole innovazione concettuale. In un caso come nell'altro però è evidente che proprio tale impegno lessicale non può essere disgiunto dalla consapevolezza, da parte dell'autore, di star compiendo opera non effimera ma destinata a durare, a esser letta da altri. Ragion per cui non solo si configura come opportuna e necessaria la scelta di «disobbedire» all'auto-limitazione dichiarata dall'autore, ma diviene legittimo considerare quelle sue pagine carcerarie come uno stadio particolarmente maturo e meditato (anche se ovviamente non definitivo in senso assoluto) del suo pensiero.

Ed è in tale spirito che leggeremo e commenteremo, qui nel seguito, le sue notevoli riflessioni carcerarie sul fenomeno e sulle prospettive del fascismo italiano ed europeo.

IV

GRAMSCI IN CARCERE E IL FASCISMO

1. Antonio Gramsci investe tutto se stesso nella politica mentre sembra avviarsi ormai la marcia trionfale della rivoluzione – di quella rivoluzione socialista “mondiale” come risposta dei popoli al conflitto interimperialistico, sulla quale aveva scelto di investire tutte le sue energie intellettuali e pratiche –, e muore mentre il fascismo appare vincente dovunque.

Perciò uno dei fili conduttori principali del suo pensiero è l'analisi del fenomeno costituito dal fascismo, cioè dal principale soggetto e fattore politico-sociale che ha reso impossibile la rivoluzione socialista in Italia. È perciò importante, parlando di lui per tratti essenziali, seguire l'evolversi, negli anni, del suo pensiero sul fascismo. Non a caso il suo pensiero ritorna di attualità ogni volta che il rapporto delle forze in campo è a favore della reazione, e la rivoluzione è sconfitta o rinviata *sine die*, o comunque reinterpretata come lungo processo di trasformazione (nel senso della audace concezione, da lui innovativamente rivisitata, di «rivoluzione passiva»). Perciò egli è così attuale oggi, quando abbiamo ormai alle spalle vent'anni di storia successiva allo sgretolamento dell'ultimo prodotto statale delle rivoluzioni europee del Novecento, e il socialismo sopravvive soltanto in quanto gestione alternativa del sistema economico vigente.

È in particolare istruttiva la maturazione della sua diagnosi intorno al fascismo: dalle battaglie giornalistiche dei primi anni Venti all'approdo nel *Quaderno 13*. Diagnosi profonda e che serba il suo valore attuale nei limiti in cui ogni reazione capace di diventare maggioritaria nella società è, *in nuce* e in radice, una forma, isomorfa, certo, e aggiornata ai tempi e modernizzata, di “fascismo”. Come nella esistenza individuale, così nella vita delle Nazioni ogni generazione rifa l'esperienza sua propria che ogni volta appare come nuova, sí che la lezione di quella precedente non serve quasi a nulla! L'Italia è in questo emblematica.

2. È, comunque, il pezzo di storia che ci tocca di vedere nell'arco nostro esistenziale che determina il nostro pensiero.

Se ne può trarre conferma dalla vicenda parallela, ma per molti versi differente, di Palmiro Togliatti (1893-1964), di appena due anni più giovane di Gramsci. Togliatti ha mosso i primi passi negli stessi anni e nello stesso ambiente, e facendo, fino alla carcerazione di Gramsci (8 novembre 1926), le stesse esperienze. Ma ha visto il dopo: ha visto la sconfitta della Spagna, lo sbandamento dell'agosto 1939, il biennio del patto russo-tedesco (1939-1941) – cioè il periodo della prevalenza totale del «realismo» nella «politica» –, però poi l'attacco tedesco all'URSS, la «grande guerra patriottica» e la vittoria, il rilancio militante dell'antifascismo, la vittoria del maggio 1945 e poi una fase quasi ventennale (1945-1964) di trasformazioni rapide e almeno in parte impreviste. Nonostante il trauma, per il movimento comunista, del 1956 (demolizione di Stalin e rivoluzione ungherese), non gli è toccato di vedere la guerra guerreggiata tra URSS e Cina popolare, né il declino del «campo socialista». Il che gli ha consentito di parlarne, fino agli ultimi suoi scritti, come del *futuro* nel cammino progressivo della storia. (Del resto anche uno scrittore di formazione azionista poi avvicinatosi al comunismo, come Carlo Levi, aveva intitolato il suo «voyage de Russie» per i «Saggi Einaudi» *Il futuro ha un cuore antico.*)

Nel novembre '26 le due vite si divaricano: per Gramsci incomincia e man mano si fa più intensa la riflessione sulle cause della sconfitta, ch'egli considera senza autoinganni e tende man mano a ritenere epocale; per Togliatti scatta il meccanismo della mentalità mazziniana dell'esule che *non può* considerare definitiva la sconfitta propria e della propria parte e che perciò studia senza requie le vie del ritorno e della rivincita. Ed è perfettamente logico che egli assuma, e mantenga ben salda nel tempo, la premessa secondo cui l'unico sostegno e l'unico strumento di riscossa è l'ancoraggio ferreo all'URSS, cioè all'unica realtà, anche internazionalmente rilevante e temuta, sopravvissuta alla crisi dell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra. Tutta la sua azione politica è incentrata su questo presupposto della possibilità concreta di agire, in una partita considerata pur sempre aperta. Togliatti perciò aderisce convintamente alle svolte e ai riag-

giustamenti tattici promananti da Mosca e dal Komintern: li vive in prima persona e *dall'interno*. Il che lo porta a non vedere ciò che Gramsci invece ritiene di vedere e che esprime con la diagnosi del «fascismo come rivoluzione passiva» (cioè come fenomeno di prevedibilmente lunghissima durata). Togliatti è calato nell'azione e quindi asseconda le *quotidiane volute* del processo in atto, Gramsci è calato nell'analisi e si sforza di vedere le *linee profonde* al di là della quotidianità politica.

La prospettiva strettamente politica è solo in parte una scelta, è per la gran parte una necessità. Essa presenta certamente dei limiti, è scomoda, e impone comportamenti contraddittori tra i quali l'appello ai fratelli in camicia nera, non dovuto a Togliatti ma a Grieco, è *forse* un caso estremo; nondimeno consente – come ha consentito in questo caso – di cogliere tempestivamente il mutamento: mutamento dovuto in gran parte alla guerra, che rivelò la intima fragilità del fascismo e che impose a tutti i soggetti in campo nuove tattiche e nuove alleanze, nuove parole d'ordine e nuovi obiettivi. A dir vero, il tema del pericolo di guerra, come inerente e anzi connaturato al fascismo e perciò considerato incombente, era un punto fermo nella pubblicistica del Komintern nei tardi anni Venti e Trenta. Ed è degno di nota come nell'analisi gramsciana degli anni Trenta questo motivo sia invece assente. È una lacuna che ha portato Gramsci – come vedremo – all'erronea (possiamo dirlo *post eventum*) ipotesi di un fascismo dal futuro lunghissimo: di un fascismo con una prospettiva di vita (e una funzione) analoga a quella del lungo predominio liberale.

Molti nel giugno '40 credevano ineluttabile la vittoria della Germania: dopo la fine (aprile '39) della Spagna repubblicana aiutata solo da Stalin, dopo l'annessione della Cecoslovacchia in spregio degli accordi di Monaco, la capitolazione di una grande potenza mondiale come la Francia e la creazione di uno Stato vassallo fascista francese davano l'idea di un prevedibile lunghissimo dominio nazifascista sull'Europa continentale. Ancor più ammirevole perciò è la tenacia con cui uomini come Togliatti, Ulbricht, Thorez hanno continuato – totalmente integrati nella macchina politico-militare-propagandistica del Komintern – a ritenere possibile, e a puntare, sulla possibilità di invertire la tendenza in atto (quasi un atto di fede!) e addirittura – do-

po l'attacco all'URSS – a puntare sulla sconfitta del nazifascismo a breve termine nel corso stesso della guerra. Schieramento partitico e militanza rigidamente inquadrata nello stalinismo hanno avuto, grazie anche a una serie di circostanze internazionali di grande peso (l'entrata in guerra degli USA a seguito di Pearl Harbour, fine 1941), un riscontro positivo nella realtà: quasi una conferma della giustezza delle scelte compiute. Ma un acuto analista come Togliatti non ha mai smarrito la consapevolezza di quanti fattori esterni (e in parte casuali) abbiano contribuito a tale positiva conclusione. La scelta cominternistica, pur rivelatasi vincente, non ha offuscato in lui la consapevolezza della specificità della storia italiana e la necessità di mettere a frutto le analisi maturate (o soltanto abbozzate) da Gramsci: analisi di cui alcune premesse erano già in scritti di lui degli anni '20. Del resto, lo stesso Togliatti, in un momento particolarmente arduo dal punto di vista dei rapporti di forza rispetto al fascismo (gennaio-marzo 1935), nel *Corso sugli avversari* (*Le lezioni sul fascismo*), giunge talvolta molto vicino, e indipendentemente dai *Quaderni* ancora non noti, alle analisi di Gramsci sul radicamento sociale del fenomeno fascista.¹

3. L'approdo più maturo della riflessione gramsciana intorno al fascismo è in alcune pagine di Q 8, 10, 9 e 13. Esse vengono collocate cronologicamente nel periodo 1932-1933. Si deve tener conto del fatto che nei Q 8 e 9 figurano prime stesure di ciò che, in più ampia elaborazione, figura nei Q 10 e 13. Ecco uno schema che aiuta a comprendere:

Q 8 (seconda parte del quaderno, intitolata *Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo, terza serie*). Il paragrafo che qui ci interessa è ai fogli 78r-v, corrispondenti alle pp. 1088-89 dell'ed. einaudiana a cura di V. Gerratana, e si intitola *Punti per un saggio su Croce – 10*). [Data ipotizzata: 1932].

Q 10 (intitolato *La filosofia di Benedetto Croce*), ff. 46v-47v. Il paragrafo che qui ci interessa, numerato 9, – e che costituisce una profonda rielaborazione della stesura contenuta nel Q 8, ff. 78r-v – si intitola *Paradigmi di storia etico-politica* (= pp. 1226-29). [Data ipotizzata: 1932-1933].

Q 9 (ultima parte, a carattere miscellaneo, che tiene dietro alle *Note sul Risorgimento italiano*), ff. 95r-96v. Il paragrafo che qui ci interessa è *Machiavelli. Il Cesarismo* (= pp. 1194-95). [Databile: novembre 1932].

Q 13 (intitolato *Noterelle sulla politica del Machiavelli*), ff. 19v-20v. Il paragrafo che qui ci interessa e che rielabora quello analogamente intitolato del Q 9 si intitola *Il Cesarismo* (= pp. 1619-22). [Databile: fine 1933].² Il lettore può trovare questi testi più oltre, in Appendice.

Si può dire senza esitazione che questi due nuclei – scritti e riscritti da Gramsci tra il 1932 e il 1933 – sono i luoghi fondamentali dei *Quaderni* nei quali viene affrontato il tema della natura, ruolo storico e prospettive del fascismo. Il primo prende spunto dalla lettura della crociana *Storia d'Europa nel secolo decimonono* apparsa presso Laterza nel gennaio 1932. Il secondo, incentrato sul fenomeno storico del «cesarismo», parte dalla rilettura del *Principe* di Machiavelli: dall'originale intuizione del «principe» come “mito”, come creazione «di una determinata volontà collettiva» (dove la interpretazione del partito politico come «moderno principe»). Dalla considerazione del partito attraverso una riconsiderazione positiva del “giacobinismo”, Gramsci perviene appunto alla riflessione sul cesarismo.

Il raccordo tra masse-élite-capo era stato già tentato da lui nel saggio molto impegnativo (e molto problematico a una attenta rilettura) intitolato *Capo*, da lui pubblicato nell'«Ordine Nuovo», quindicinale, del 1° marzo 1924, in morte di Lenin:

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non può non avere un Governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano intorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiarezza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un “capo”.

E subito polemizza contro quei socialisti che dicono bensì di «volere la dittatura, ma di non volere che il comando si individui, si personalizzi», e rimprovera loro di «non volerla [la dittatura] nella sola forma in cui è storicamente possibile». L'articolo è scritto in morte di Lenin. Esso non solo intende dar conto della forma *personale* che ha preso il potere nella Russia bolscevica ma si trova di fronte alla necessità di stabilire una distinzione netta tra Mussolini e Lenin, tra due forme di potere incarnatesi entrambe in un «capo», e lo sforzo di Gramsci

consiste nel tentare di spiegarne la diversità. A tal fine fa ricorso a concetti come «la selezione faticosissima durata trenta anni», «avvenuta nel campo internazionale al contatto con le più avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa» (da cui sarebbe scaturito Lenin) e il «fallimento di Mussolini come capo», al tempo della settimana rossa del giugno 1914. Sono tentativi non convincenti e provvisori rispetto alle pagine di alcuni anni successive dei Q 9 e 13; ma già si intravede la distinzione sulla quale Gramsci alla fine si attesterà tra cesarismo regressivo e progressivo.

Torniamo dunque ai due nuclei: quello che prende le mosse dalla *Storia d'Europa* di Croce (Q 8 e 10) e quello che discende dall'analisi del *Principe* (Q 9 e 13).

Il primo. La «gherminella» (così Gramsci la definisce) di Croce, in quel volume, che si apre col capitolo *La religione della libertà* e che fu sentito ben più della di poco precedente *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* come un manifesto antifascista,³ consiste «nell'iniziare la sua storia dopo la caduta di Napoleone». «Ma – obietta Gramsci (Q 8, f. 78) – esiste “secolo XIX” senza la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche?». E commenta: «Il libro del Croce è un trattato di rivoluzioni passive, per dirla con l'espressione del Cuoco, che non possono giustificarsi e comprendersi senza la rivoluzione francese». Sul concetto assai fecondo di «rivoluzione passiva» Gramsci è tornato più volte, e la formulazione più larga è quella che figura nel Q 15 (pp. 1774-75) dove però più che sul contenuto si sofferma sulle precondizioni di essa:

a) «che nessuna formazione sociale scompaia fino a quando le forze produttive che si sono sviluppate in essa trovano ancora posto per un loro ulteriore *movimento progressivo*» (corsivo mio);

b) «che la società non si pone compiti per la cui soluzione non siano già state covate le condizioni necessarie».

I periodi storici, necessariamente di lunga durata, definibili come «rivoluzioni passive» comportano dunque che le forze dominanti agevolano comunque ancora un «movimento progressivo» e che nel corso di tali lunghe fasi storiche i mutamenti avvengono lentamente e capillarmente, grazie a una «guerra di posizione» ben più lenta ma alla lunga non meno efficace della rapida e sconvolgente e «attraente», rivoluzionaria «guerra di movimento».

Ecco perché appare quanto mai significativa la deduzione che Gramsci trae, nel brano del Q 8 che stiamo considerando, dove sottopone a critica la periodizzazione crociana della storia d'Europa: «Può avere questa trattazione un riferimento attuale? Un nuovo “liberalismo”, nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il “fascismo”? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di “rivoluzione passiva” propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX?».

L'apertura di credito nei confronti del fascismo è qui rilevante: nel senso che, al fascismo viene accreditato un prevedibile lungo futuro e un ruolo storico pari a quello del liberalismo nell'Ottocento. E viene ulteriormente articolata nelle righe subito seguenti, con l'individuazione del corporativismo come fattore di tale rivoluzione passiva:⁴

Si potrebbe così concepire: la rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica “riformisticamente” da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l'avvento di una “economia media” tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, *permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite* [corsivo mio] senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice.⁵ Il “corporativismo” potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere “passivo”.

E conclude:

Questa concezione potrebbe essere avvicinata a quella che in politica si può chiamare “guerra di posizione” in opposizione alla guerra di movimento. Così nel ciclo storico precedente la Rivoluzione francese sarebbe stata “guerra di movimento” e l'epoca liberale del secolo XIX una lunga guerra di posizione.

Nel formulare questa pertinente diagnosi del fenomeno del corporativismo, Gramsci esprime, in forma sintetica, un punto di vista che è oggi presente nella storiografia più avvertita. Si pensi, tra l'altro, allo studio di Charles Maier sul «corporativismo» (*La rifondazione dell'Europa borghese*, 1975),⁶ inteso come fenomeno dominante nei paesi europei continentali (Francia, Germania weimariana poi nazionalsocialista, Italia fascista) indipendentemente dalle forme politiche volta

a volta dominanti. È altresì evidente che anche il New Deal rooseveltiano rientra in questo più generale fenomeno della risposta dei grandi Paesi capitalistici alla «Grande Crisi» attraverso l'intervento statale. È sintomatico l'elogio che Mussolini in persona esprime, sul «Popolo d'Italia» del 7 luglio '33, intorno alle soluzioni adottate da Roosevelt, che avevano, a giudizio del Duce, in comune con la politica del governo fascista un obiettivo: evitare che lo Stato «si disinteressasse della sorte dell'economia», il che equivarrebbe a «disinteressarsi delle sorti del popolo». È questo un terreno sul quale la socialdemocrazia trovava conferma di alcune sue scelte e suoi presupposti. Indicativo a tal proposito il cammino di Arthur Rosenberg, il quale approda – passando attraverso la militanza comunista e poi il dissenso filotrockijsta – alla diagnosi che il socialismo è il New Deal (*Democrazia e socialismo*, 1938). Non va trascurato in questo contesto il nome di Henri De Man (futuro collaborazionista) e dei suoi due volumi caldeggiati da Croce presso l'editore Laterza (*Il superamento del marxismo* e *La gioia nel lavoro*). Questi libri interessarono molto Gramsci: li ottenne in lettura entrambi (lettere a Tania del 3 giugno '29 e del 1° dicembre '30) e dedicò loro, come è noto, numerose pagine critiche dei *Quaderni* (4, 8, 10, 11). Ovviamente Gramsci, quando si esprime nel modo sopra ricordato, non aderisce alle ricette socialdemocratiche, né a quelle corporative. Esse erano accomunate, dopo il VI Congresso dell'Internazionale, nella condanna da parte del Komintern, fondata sul presupposto che la «Grande Crisi» fosse la crisi catastrofica e finale del capitalismo e che perciò socialdemocrazia e fascismo, protesi a porre rimedi riformistici alla crisi, dovessero essere considerati alleati ed entrambi da combattere. Per parte sua Gramsci non è persuaso che la crisi sia quella finale del capitalismo; come ben si sa, non condivide la linea della «svolta» (socialfascismo); e proprio perché non considera conclusiva la crisi, è persuaso che il corporativismo stia per essere un fenomeno di lungo periodo, se non proprio la «rivoluzione passiva» del secolo XX.

4. La conoscenza da parte di Gramsci della *Storia d'Europa* di Croce si può datare tra metà aprile e la prima decade di maggio del 1932. Nella lettera a Tania del 18 aprile 1932 dice «[...] la *Storia dell'Europa*

[sic] come appare almeno dai capitoli che ho letto», mentre nella lettera del 9 maggio formula ormai un giudizio complessivo sull'opera, per molti versi cospirante con le pagine dei Q 8 e 10 che stiamo considerando, ma pur sempre precisa: «Poiché non ho ancora letto la *Storia d'Europa* non posso darti nessuno spunto sul suo reale contenuto» (intende forse: non ho terminato di leggere). E comunque formula molte osservazioni (pp. 619-21 Fubini-Caprioglio = pp. 1000-2 Daniele-Natoli) che ritroviamo nei *Quaderni*, le quali dunque dovranno datarsi non molto dopo il maggio '32.⁷

La riscrittura, nel Q 10, della pagina sopra trascritta del Q 8 appare frutto di maggiore approfondimento. È scomparsa la frase che, nella prima stesura, sembrava concedere molto alla funzione storica positiva del corporativismo («permetterebbe il passaggio a forme *politiche* e culturali più progredite»: dove non deve sfuggire la precisazione «politiche»)⁸. Essa diventa più distaccata: «Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa [l'organizzazione corporativa] potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali» (Q 10, f. 47r = p. 1228). La conclusione è peraltro ancora più perentoria che nella prima stesura: «Nell'Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870;⁹ nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo» (Q 10, f. 47v = p. 1229).

Rispetto alla prima stesura vi è un cambiamento sostanziale. Quella che in prima stesura appariva come un'ipotesi storiografica di Gramsci suscitata dalla periodizzazione crociana («Può avere questa trattazione un riferimento attuale?», ecc.) diventa un'ironia della storia o «un'astuzia della natura, per dirla vichianamente» onde Croce non del tutto inconsapevolmente, «mosso da preoccupazioni determinate» (l'antisocialismo e l'antigiacobinismo è da pensare), fornirebbe, colla sua ricostruzione della storia d'Europa, al fascismo «un rafforzamento», «fornendogli indirettamente una giustificazione mentale dopo aver contribuito a depurarlo di alcune caratteristiche

secondarie, di ordine superficialmente romantico ma non perciò meno irritanti per la compostezza classica del Goethe» (Q 10, f. 47r = p. 1228). Che il tutto possa avere, da parte di Croce, «una ragione tendenziosa»¹⁰ è dichiarato da Gramsci all'inizio di tutto questo svolgimento (f. 47r = p. 1227).

E l'intonazione si fa ancor più polemica nella chiusa della lettera a Tania del 9 maggio '32: «Mi pare che la *Critica fascista*¹¹ in un articolo, seppure non esplicitamente, abbia scritto la critica giusta, osservando che tra vent'anni il Croce, vedendo il presente in prospettiva, potrà trovare la sua [scil. del nostro presente] giustificazione storica come processo di libertà». L'idea dunque che il fascismo, nella storia del Novecento ancora in iniziale svolgimento, finirebbe con l'apparire – grazie all'impostazione crociana – come l'analogo della lunga stasi liberale dell'Ottocento¹² sembra essere nata, in Gramsci, in sintonia con la lettura dell'(ironica) osservazione di Ugo D'Andrea (al quale certo non premeva di annoverare Croce tra i corifei o giustificatori storici del fascismo). Si può qui soggiungere, per completezza, che Gramsci certamente conosce la recensione di Gioacchino Volpe alla crociana *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* apparsa nel «Corriere della Sera» del 17 febbraio 1928,¹³ e che tale recensione, molto critica, è largamente incentrata sull'arbitrarietà e sull'ostentato rasserenante ottimismo della periodizzazione crociana.

Va anche fatta qui un'altra chiosa. La considerazione più aspra nei confronti della *Storia d'Europa* Gramsci la formula nel finale della lettera a Tania del 9 maggio '32, dove arriva a scrivere: «In fondo c'è una bella dose di cinismo morale in questa concezione «etico-politica»; è la forma attuale del machiavellismo» (p. 621 Fubini-Caprioglio = p. 1002 Daniele-Natoli) e, nelle righe precedenti (p. 620), accusa Croce di aver «fatto nascere una nuova forma di storia retorica». Questa lettera figurava già nella prima edizione delle *Lettere dal carcere* (pp. 186-88), quella del 1947 che ottenne tra qualche polemica il premio Viareggio. Croce – come s'è detto sopra, cap. I – recensì nei «Quaderni della critica» (III 1947, 8 pp. 86-88) quel volume. È la celebre recensione in cui Croce dichiara «reverenza e affetto» per chi, come Gramsci, «tenne alta la dignità dell'uomo e accettò pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale»; e seguitava con la solenne e im-

pegnativa proclamazione: «come uomo di pensiero egli fu dei nostri»; e lo additava come modello agli «odierni intellettuali comunisti italiani», i quali «troppo si discostano dall'esempio del Gramsci, dalla sua *apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse* [corsivo mio], dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso».

5. Riepilogando si può osservare, per quel che attiene a questo primo nucleo, che siamo di fronte a una triplice, non irrilevante, sfumatura del medesimo ordine di pensieri: non facile è stabilire la cronologia relativa delle due stesure (Q 8 e 10) rispetto alle lettere dell'aprile-maggio '32. Si è portati a ipotizzare che le lettere costituiscono la prima reazione alla lettura della crociana *Storia d'Europa*, lettura che a sua volta è il punto di partenza sia per la formulazione presente nel Q 8 che nella successiva. Solo nell'ultima (9 maggio) delle tre lettere riguardanti la *Storia d'Europa*, anzi nell'ultima parte di essa, Gramsci – pur protestando di non aver ancora letto il libro – accenna rapidamente e polemicamente al tema “visione del fascismo quale può indirettamente ricavarsi da quell'opera crociana”. Tale tema diviene invece il punto centrale delle due successive (ma non sappiamo di quanto successive) riflessioni affidate rispettivamente al Q 8 e al Q 10. Nella prima il corporativismo è al centro come possibile fattore di «passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali», e il fascismo viene senz'altro definito «un nuovo “liberalismo”, nelle condizioni moderne». Nella seconda l'accento si sposta su Croce, e la questione è, dapprima, se la «tendenziosità» di Croce nella *Storia d'Europa* non consista nel consapevole suggerimento di una lettura del Novecento fondata sull'analogia con la lettura da lui proposta per il secolo Decimonono. Lettura che comunque Gramsci condivide nella sostanza quando riafferma, in conclusione, che nell'epoca attuale la guerra di posizione sarebbe rappresentata dal fascismo una volta terminato, nel «marzo 1921», il quadriennio di guerra di movimento iniziatosi con la rivoluzione russa di febbraio.

Per questa seconda stesura la cronologia ipotizzata, argomentata da Francioni, è 1932-1933. Non potendosi attingere una maggiore pre-

cisione, c'è solo da pensare che, quando riscrive questo svolgimento nell'ambito del Q 10, Gramsci abbia comunque ormai letto il volume: sembrano suggerirlo giudizi come quello di apertura («*La Storia dell'Europa nel secolo XIX* pare sia il saggio di storia etico-politica che deve diventare il paradigma della storiografia crociana offerto alla cultura europea»). C'è anche da chiedersi se non siamo già nel gennaio '33, quando viene affidato a Hitler il ruolo di Cancelliere, o addirittura dopo il marzo '33 (vittoria elettorale del partito nazionalsocialista). In tal caso la previsione gramsciana sul carattere epocale e di prevedibile lunga durata del fascismo in *Europa* avrebbe un significato ancor più forte e più legato a una incalzante realtà effettuale. Il riferimento a Croce che «depura» il fascismo «di alcune *caratteristiche* secondarie, di *ordine superficialmente romantico* ma non perciò meno irritanti per la compostezza classica del Goethe» potrebbe far pensare che Gramsci abbia presente anche una situazione tedesca in cui il fascismo è ormai dominante e particolarmente “selvoso” e anti-goethiano! E questo spiegherebbe anche perché Gramsci sia così perentorio nell'affermare la sua tesi sulla lunga prospettiva del fascismo non solo in riferimento all'Italia ma all'Europa.

Una notazione a margine. Nello stesso Q 10 Gramsci dedica molto spazio (pp. 1251-53) alla posizione di Camillo Pellizzi sul fascismo come «comunismo civile» ovvero come «comunismo libero» («*Il Selvaggio*», 1° maggio 1932): posizione che, criticata da Corrado Pavolini sull'«Italia letteraria» del 29 maggio 1932, appare a Gramsci non solo molto interessante come «l'intera collezione» del *Selvaggio* «nelle sue varie fasi», ma come riprova dell'apprezzamento per Croce della parte «più responsabile, chiaroveggente (e conservatrice) della classe dominante» (cioè del fascismo). Anzi – precisa Gramsci – «appare abbastanza chiaramente che la serie di scritti del Pellizzi pubblicati dal *Selvaggio* è stata suggerita dal libro ultimo del Croce ed è un tentativo di assorbire la posizione del Croce in una nuova posizione che il Pellizzi ritiene superiore e tale da risolvere tutte le antinomie». Dopo di che commenta conclusivamente: «L'atteggiamento del Pellizzi mostra che la posizione dello Spirito [Ugo Spirito] a Ferrara¹⁴ non era un *monstrum* culturale».

La posizione di Pellizzi non affascina Gramsci per il suo contenuto

(«si muove tra concetti da Controriforma e le sue elucubrazioni intellettualmente possono dar luogo a una nuova *Città del Sole*, praticamente a una costruzione come quella dei Gesuiti nel Paraguay»). Ciò che, in questa pagina, Gramsci mostra invece di apprezzare è che gli «svolgimenti astratti di pensiero» tanto di Pellizzi quanto di Spirito «impediscono che si formi una unità etico-politica della classe dirigente, minacciano di rimandare all'infinito la soluzione del problema di *autorità*, cioè del ristabilimento per consenso della direzione politica da parte dei gruppi conservatori». Insomma, a questo punto, il corporativismo alla Spirito diventa un anticorpo all'interno del fascismo e non il cuore pulsante di esso (come era nel Q 8, f. 78r).

Non avrebbe senso pretendere una coerenza e sistematica organicità nelle riflessioni che Gramsci viene man mano annotando, e magari riscrivendo. Nel caso particolare si può osservare che il corporativismo che nel Q 8 sembrava l'elemento significativo e decisivo di quel «nuovo "liberalismo", nelle condizioni moderne» che sarebbe il fascismo, diviene qui piuttosto un elemento di contraddizione all'interno del fascismo, tale da impedire o rinviare *sine die* il «ristabilimento per consenso della direzione politica da parte dei gruppi conservatori». (Gramsci stesso ha raccomandato, in una celebre annotazione, di non considerare le sue note carcerarie né come stesure definitive né come trattazioni organiche. È perciò imprudente non tener conto di tale suo ammonimento.¹⁵)

6. E veniamo ora all'altro nucleo: il «cesarismo». Come sappiamo, anche in questo caso siamo di fronte a due stesure, la seconda molto più ampia e frastagliata della prima. Al centro c'è – in entrambe – il tentativo di spiegare la vittoria di Mussolini, tra la marcia su Roma e il 3 gennaio '25, come soluzione «cesaristica» della crisi italiana. Si potrebbe dunque dire che questa è, da parte di Gramsci, la indiretta smentita di quanto, in senso prevalentemente polemico, egli aveva sostenuto nel saggio del marzo '24 (*Capo*), che cioè, diversamente da Lenin, Mussolini avesse «fallito come capo».

Nella prima stesura (Q 9, f. 95), databile secondo l'analisi di Francioni al novembre 1932,¹⁶ Gramsci adopera cesarismo e bonapartismo come sinonimi: «Si può dire che il *cesarismo* o *bonapartismo* esprime

una situazione in cui le forze in lotta [A, B] si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca»; e il «cesarismo o bonapartismo» è la «terza forza C» che interviene «dall'esterno assoggettando ciò che resta di A e di B». Nella riscrittura profondamente ampliata del Q 13 (f. 19v)¹⁷ «o bonapartismo» scompare, ma, come vedremo, lo schema stesso finisce per complicarsi.

La premessa dell'intero svolgimento è che: «il cesarismo, se esprime sempre la soluzione arbitrare, affidata ad una grande personalità [corsivo mio] [...], non ha sempre lo stesso significato storico». Segue la ben nota e un po' scolastica distinzione tra cesarismo «progressivo» e «regressivo» (non va dimenticato che questa riflessione prende le mosse dalla reinterpretazione del *Principe*). Cesare e Napoleone I vengono immediatamente addotti come esempi di cesarismo «progressivo» (Cromwell, citato nel primo rigo del paragrafo, non viene più ripreso in considerazione nel seguito). «Napoleone III (e anche Bismarck)» – ma nella seconda stesura si legge senz'altro «Napoleone III e Bismarck» – sono gli esempi del «regressivo». Ma, nella lunga aggiunta che appare nella riscrittura del Q 13, la classificazione di Napoleone III si fa più incerta: «il suo cesarismo – si legge – ha un colore particolare. È *obbiettivamente progressivo* [sic] sebbene non come quello di Cesare e di Napoleone I».

Questo schema, che lo stesso Gramsci definisce essenzialmente «sociologico» e «di comodo per l'arte politica», non appare qui per la prima volta. Esso ha dei precedenti nella riflessione che Gramsci dedica, tra il '20 e il '26, al fallimento, prima paventato poi acclarato, della rivoluzione italiana, e, conseguentemente, alle ragioni del successo di Mussolini. Si può anzi dire che tutta la pagina – scritta e riscritta e quasi raddoppiata nel '32/'33 – sul cesarismo come «soluzione arbitrare» ha come obiettivo principale quello di definire la forma di potere instaurato da Mussolini. È lì la questione che gli preme. E conia un'ulteriore variante: la «soluzione cesarista anche senza un Cesare, senza una grande personalità "eroica" e rappresentativa». E la articola meglio, tenendo conto della realtà novecentesca dei grandi partiti e delle forti burocrazie, evocando un cesarismo come soluzione di «compromesso parlamentare», e ne adduce due esempi: i go-

verni MacDonald (compreso quello in cui il *leader* laburista guidava una maggioranza conservatrice) e i governi di Mussolini «nell'ottobre 1922, fino al distacco dei popolari e poi gradatamente fino al 3 gennaio 1925 e ancora fino all'8 novembre 1926»; e definisce questi ultimi «gradazioni di cesarismo [...] *fino a una forma più pura e permanente*,¹⁸ sebbene anch'essa non immobile e statica».

Si può dunque osservare che la riflessione gramsciana sul fascismo come «nuovo “liberalismo”, nelle condizioni moderne» ovvero «guerra di posizione» di lunga durata e sulla vittoria di Mussolini come «soluzione arbitrare» di un conflitto divenuto «a prospettiva catastrofica» si forma e si perfeziona dopo il maggio '32 ed entro la fine del '33: tra il «decennale» del fascismo e la vittoria hitleriana in Germania. Conferma, quest'ultima, agli occhi di Gramsci, della prospettiva non solo di lunga durata, ma europea, del successo del fenomeno fascista.

7. Come è ben noto, nella prima *Lezione sul fascismo* (gennaio 1935), Togliatti polemizza aspramente contro la definizione del fascismo come bonapartismo. Poiché questa definizione risaliva a Trockij, la sua polemica diviene allarmata e ammonitoria:

A questo proposito voglio mettervi in guardia anche contro un'altra definizione: state molto attenti quando sentite parlare del fascismo come “bonapartismo”. Questa affermazione, che è il cavallo di battaglia del trotskismo, è ricavata da alcune affermazioni di Marx, nel *18 Brumaio*, ecc., e di Engels. Ma le analisi di Marx ed Engels se erano buone per allora, per quell'epoca dello sviluppo del capitalismo, diventano sbagliate se vengono applicate meccanicamente oggi, nel periodo dell'imperialismo. Che cosa discende da questa definizione del fascismo come “bonapartismo”? Discende la conseguenza che chi comanda non è la borghesia, ma è Mussolini, ma sono i generali, i quali strappano il potere anche alla borghesia. Ricordate la definizione che da Trockij fu data del governo di Brüning: «governo bonapartista». Questa è una concezione che i trotskisti hanno sempre avuto del fascismo. Qual è la sua radice? La sua radice è il disconoscimento della definizione del fascismo come dittatura della borghesia.¹⁹

Naturalmente questa tirata di Togliatti, inserita quasi come una auto-interpolazione nella rassegna delle diagnosi sul fenomeno fascista, non è che un piatto tributo all'anti-trockismo. Forse proprio per-

ché adoperata sovente da Trockij, la categoria del «bonapartismo» riferita ad altre epoche storiche è bersagliata anche in seguito dalla ortodossia storiografica sovietica. Lo si riscontra, ad esempio, tra gli studiosi di storia antica alle prese col fenomeno del cesarismo, per lo più rigidamente protesi a confutare l'uso "di lunga durata" di tale concetto²⁰ (nonostante alcune formulazioni di Lenin in senso contrario).²¹

Il ricorso alla categoria del «bonapartismo» è, invece, quanto mai fecondo e si fonda su di una conoscenza non scolastica della ascesa e del consolidamento del Bonaparte al potere. Un fenomeno storico – quello del bonapartismo – sul quale pesano strati di retorica, di complicate ambiguità e di semplificazioni storiografiche, ma che la ricerca ha man mano rischiarato ponendo in rilievo il sostanziale voltafaccia antirivoluzionario dell'ex-giacobino poi «primo console» e infine «imperatore»: dalla instaurazione del suffragio censitario al ripristino delle vecchie classi, dalla polizia segreta alla ferrea censura sulla stampa, dal rapporto passionale-demagogico col popolo-esercito all'esasperato bellicismo, fino al ripristino della schiavitù coloniale e poi, in un coerente *crescendo*, dello stesso principio monarchico sotto nuovo e «romano» travestimento imperiale; e per completare il quadro non si trascurerà il disinvolto trapasso dal brutale anticlericalismo della prima campagna d'Italia al concordato con Pio VII. Troppo schematico pensare Bonaparte come pur sempre «spada della rivoluzione». Dunque la diagnosi di Trockij è perfettamente calzante, e coincide anche con momenti di auto-rappresentazione del mussolinismo (dal testo teatrale di Mussolini-Forzano su Napoleone, *Campo di maggio*, alla chilometrica e allusiva voce *Napoleone* dell'*Enciclopedia italiana*, xxiv 1934). È, del resto, tipico del linguaggio corrente nel dilaniato gruppo dirigente bolscevico il ricorso alle categorie "della rivoluzione precedente" (giacobinismo, terrore, bonapartismo): un uso durato molto a lungo fino agli anni in cui, per ridimensionare politicamente il maresciallo Žukov, il tardivamente antistalinista Kruščiov fece ricorso, contro il troppo popolare conquistatore di Berlino, all'accusa di "bonapartismo". E di bonapartismo veniva tacciato Trockij stesso dalla fazione staliniana, così come a sua volta lo stalinismo veniva bollato come terrore dalla parte trockijsta.

Detto ciò è evidente l'andamento per così dire sperimentale con cui Gramsci, sempre alle prese con la questione fascismo, nelle pagine sulla *Storia d'Europa* di Croce (Q 8 e 10) fa ancora capo al *diché* di Bonaparte come tappa della Rivoluzione e fa rientrare il quindicennio del suo potere personale nella "guerra di movimento" al pari del quadriennio 1917-1921. Nondimeno – scavando ancora e affrontando la questione da un altro punto di vista (Q 9 e 13: cesarismo) – non può non rendersi conto della profonda analogia tra i due fenomeni: per un verso l'ex-giacobino e per l'altro l'ex-socialista che instaurano, in situazioni storiche diverse di cui Gramsci è ben consapevole, un potere personale a base sostanzialmente conservatrice ma, con profusa demagogia, fondato su un consenso di massa. Perciò si vede costretto a distinguere tra cesarismo progressivo e cesarismo regressivo: altrimenti l'inclusione del primo Bonaparte nel ciclo "virtuoso" della guerra di movimento non funzionerebbe più, ma poi vanifica egli stesso, limando e ripensando quella pagina, la schematica distinzione; e invece tiene fermo il punto di partenza: soluzione arbitraria in un conflitto a prospettiva catastrofica. Giacché quella è l'esperienza che lui ha vissuto e dalla quale è stato sconfitto: l'esperienza del fascismo dalla marcia su Roma al compimento "perfezionato" dello Stato totalitario.²²

8. Che il conflitto politico-sociale inaspritosi in Italia all'indomani della conclusione della guerra fosse giunto, negli inizi del 1920, a un punto critico «a prospettiva catastrofica» era ben chiaro a Gramsci già *nel vivo del conflitto di quei mesi*. È suo un lunghissimo documento della Federazione socialista di Torino, pubblicato sull'«Ordine Nuovo» dell'8 maggio 1920, che tratteggia esattamente una tale situazione di pericolosa *impasse*. Ne diamo qui di seguito un estratto essenziale:

La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito

Socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i Sindacati e le Cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

Visione lucida e profetica dello scenario italiano che di lì a poco si sarebbe realizzato. In queste parole è già prevista l'entrata in scena di un soggetto nuovo e aggressivamente antiproletario come il fascismo; non è ancora intravista la «soluzione arbitrare», ma è chiara l'idea che le forze del «proletariato rivoluzionario» sono di fronte a un bivio, e a una possibile sconfitta epocale.

Le fasi successive di questa riflessione, che si intrecciano con la concreta azione politica in cui Gramsci ha investito tutte le sue energie, non possono essere qui seguite partitamente. La decisione stessa – così gravida di conseguenze – di dar vita, pochi mesi più tardi (gennaio 1921), *ad un altro partito*, frutto di una dolorosa scissione, il «Partito comunista d'Italia», rientra per l'appunto nella visione, e parte dal presupposto, che fosse ancora possibile la «rivoluzione italiana» e che la partita non fosse perduta in partenza. Ma era già tardi: riconsiderando *a posteriori* quel periodo storico, nella pagina che abbiamo prima analizzato sulla *Storia d'Europa* di Croce (Q 10), Gramsci scriverà che la fase, in cui tutto era ancora possibile, della «guerra di movimento» si era chiusa nel marzo 1921: appena due mesi dopo la nascita del nuovo partito! In uno dei suoi ultimi scritti precedenti l'arresto, su «l'Unità» del 26 settembre 1926, aveva scritto che dalla incapacità del socialismo italiano di prendere il potere e dalla conseguente «posizione di equilibrio instabile è nata la forza del fascismo italiano, che si è organizzato e ha preso il potere con metodi e sistemi che, se avevano una loro peculiarità italiana ed erano legati a tutta la tradizione italiana e alla immediata situazione del nostro paese, pur tuttavia avevano e hanno una certa rassomiglianza coi metodi e i sistemi descritti da Carlo Marx nel “Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte”, cioè con la tattica generale della borghesia in pericolo, in tutti i paesi».

9. Questa concordanza con Trockij in una questione di così grande rilievo rinvia alla più generale *vexata quaestio* se e come “posizionare” il Gramsci dei *Quaderni* tra le correnti del dilaniato comunismo europeo del tempo suo. La realtà è che il Gramsci dei *Quaderni* non appar-

tiene più, in quanto pensatore e non più uomo di partito, a questa o a quella corrente. Di Trockij conosce e apprezza l'elevata statura intellettuale (nella lettera del 14 ottobre '26 al CC del partito comunista russo lo aveva annoverato «fra i nostri maestri»), ma sul punto centrale del suo dissenso strategico con Stalin lo criticava *in radice* (Q 14, pp. 1729-30: una riflessione che culmina in un giudizio durissimo sulla «teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto stesso che non si manifesta effettivamente»). Ciò non gli impedisce di cogliere perfettamente la dinamica dell'URSS staliniana, come risulta ben chiaro dalla pagina del Q 6 (p. 800) in cui Gramsci distingue, senza *pruderie*, tra due diverse forme di «politica totalitaria»: quella imperniata su «un solo partito» ma «portatore di una nuova cultura» e dunque veicolo di «una fase progressiva», e quella analogamente totalitaria ma «regressiva e reazionaria oggettivamente». Una distinzione che non può non richiamare alla mente quella tra i due tipi di cesarismo.

Ma nel Q 17, dove riprende quella riflessione sulla tendenza all'affermarsi di partiti «unici e totalitari di governo» (pp. 1939-40), l'assimilazione tra i due fenomeni si accentua: «[...] e, nel periodo più recente, partito non di élite, ma di masse, che come masse non hanno altra funzione politica che quella di una fedeltà generica, di tipo militare, a un centro politico visibile o invisibile [...]. La massa è semplicemente di "manovra" e viene occupata con prediche morali, con pungoli sentimentali, *con miti messianici di attesa di età favolose* in cui tutte le *contraddizioni* e miserie presenti *saranno* automaticamente *risolte e sanate*». È difficile riferire queste formulazioni unicamente al fascismo italiano. «Miti messianici» potrà anche riferirsi all'ormai affermato nazismo (non è casuale che poche pagine dopo parli, prendendo le mosse dal problema della genesi del razzismo in Europa, dei recenti «avvenimenti tedeschi», pp. 1943-44). Ma il cenno alle «contraddizioni che saranno risolte» sembra piuttosto riferirsi alla gestione sovietica delle masse, strette tra realtà fattuale e prospettiva di superamento delle classi proiettata propagandisticamente nel futuro.²³

Merita nondimeno di essere rilevato lo sforzo che Gramsci com-

pie di tenere in piedi, anche in fase di profonda riscrittura, la distinzione tra i due cesarismi, progressivo e regressivo (Q 9 e Q 13).

Un discorso a parte merita la nota pagina del Q 13 sull'«elezionismo» «non parlamentaristico, e non foggiano secondo i canoni della democrazia formale». In tale regime – prosegue – «il consenso non ha nel momento del voto una fase terminale, tutt'altro. Il consenso è supposto permanentemente attivo, fino al punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come *funzionari* dello Stato e le elezioni un modo di arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo, che in un certo senso potrebbe ricollegarsi [...] al *self-government*. Le elezioni avvenendo non su programmi generici e vaghi, ma di lavoro concreto immediato, chi consente si impegna a fare qualcosa di più del *comune cittadino legale* [corsivo mio] per realizzarli, a essere cioè una *avanguardia di lavoro attivo e responsabile*» (Q 13, pp. 1625-26: si tratta della conclusione dell'ampio paragrafo intitolato *Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi*). Ma come escludere che in tali formulazioni egli non includa anche il meccanismo elettorale messo in essere dal fascismo?

10. È per lo meno da quando scrive *Capo* (1° marzo 1924) che Gramsci compie lo sforzo di far “quadrare” i propri presupposti di partenza, il proprio mondo di partenza (l'esperienza consiliare) con l'evolversi precipitoso, e forse non sempre prevedibile, della realtà vivente: dalla presa del potere, alla dittatura di partito, alla dittatura personale.²⁴ Gramsci vede evolversi il fenomeno URSS secondo dinamiche delle quali cerca di darsi una spiegazione soddisfacente. Il complicato e non molto persuasivo ragionamento sviluppato nel saggio del '24, secondo cui solo i «capi» del proletariato sarebbero davvero «capi» (fermo restando – perché la realtà questo gli ha mostrato – che il potere personale di un «capo» è ineluttabile) si stempera nel corso della riflessione affidata ai *Quaderni*. La “trincea” cui fa ricorso, quella della distinzione tra i due «cesarismi», è piuttosto fragile, ed egli stesso la mette in crisi nel corso della riscrittura dell'originaria formulazione schematica. Subentrano in lui diagnosi che discendono dallo sviluppo politico che è sotto i suoi occhi ormai nei primi anni Trenta: diagnosi nelle quali l'elemento che si fa strada è il carattere passivo delle

masse in regimi «totalitari di partito unico di governo», quale che ne sia la connotazione (e la mitologia). (Ed è dolorosa, per chi tenta di interpretare la prosa talvolta “esopica” dei *Quaderni*, la scarshezza di riferimenti alla gigantesca vicenda tedesca, che non poteva non averlo interessato e sollecitato alla riflessione.)

Né può essergli sfuggito l'interesse, nella pubblicistica costituzionalistica italiana di quegli anni, per le forme costituzionali nascenti, e poi affermatesi, in URSS. (Si possono ricordare, come semplici esempi, gli studi di M. Sertoli, *La costituzione russa. Diritto e storia*, Firenze, Le Monnier, 1928;²⁵ A. Bavaj, *Il principio rappresentativo nello Stato sovietico*, pref. di S. Panunzio, Roma, Pubbl. Univ. di Roma, 1933; G. Ambrosini, *L'Unione sovietica nella sua formazione e struttura*, Palermo, Trimarchi, 1935; T. Napolitano, *Il codice penale sovietico*, Roma, P. Maglione succ. E. Loescher & c. [s.d. ma inizio anni '30].)

Per concludere. La visione della realtà politico-culturale a lui coeva, che vien fuori da quel mosaico di frammenti che sono i *Quaderni del carcere*, è che il predominio e il modello “liberale” hanno fatto il loro tempo; che due forme politico-statali nuove sono subentrate, il fascismo e il sovietismo, i cui elementi di analogia derivano essenzialmente dal fatto che, appunto, entrambi rompono col vecchio modello, senza però che si debba smarrire la differenza che li separa e li oppone. Il fascismo è la forma che consente alle vecchie classi dominanti di esplicitare ancora quanto riescono a esprimere e quanto ancora sussiste delle loro potenzialità (nel quadro ormai di un “cesarismo” che è però anche, potenzialmente, fattore di una loro crisi).

Per entrambi vale, e Gramsci lo avverte senza reticenze, il *rischio* che le masse scadano in «massa di manovra», senza «altra funzione politica che quella di una fedeltà generica, di tipo militare, a un centro politico visibile o invisibile» (Q 17, p. 1940). E non è certo una visione rasserenante.²⁶

LA «STRANA LETTERA» DI RUGGERO GRIECO AD ANTONIO GRAMSCI

1. La riflessione del partito comunista italiano sulla propria storia si mette in moto come conseguenza di lungo termine della crisi epocale del 1956. È a partire dall'anno successivo che appaiono su «Rinascita» annunci, per lungo tempo rimasti tali, di una nuova e ben più completa edizione delle lettere di Gramsci dal carcere. Di fatto, però, tale edizione viene realizzata soltanto nel 1965, sempre per Einaudi a cura di Elsa Fubini e di Sergio Caprioglio. Sia notato qui a margine che nell'edizione ampliata, di fatto quasi raddoppiata, delle lettere appaiono ormai i numerosi riferimenti che Gramsci fa alla lettera «strana» che Grieco gli ha inviato nel febbraio 1928 e che, come Gramsci scrive alla moglie nel maggio dello stesso anno, lo ha «fatto inalberare». Curiosamente il commento Fubini-Caprioglio è molto elusivo e si spinge persino a profferire, a proposito delle parole di Gramsci «una strana lettera firmata Ruggero», il seguente commento iperprudente fino a rasentare la comicità: «forse si tratta di Ruggero Grieco».¹ In realtà di tale lettera si era continuamente discusso da subito e ancora più intensamente dopo la morte di Gramsci: Sraffa, Tatiana Schucht, le altre sorelle, Togliatti medesimo, gli uffici del Komintern e lo stesso Grieco, chiamato a risponderne, si erano occupati fino all'invasione dell'URSS di questa lettera. Essa non era dunque un fantasma; era notissima. Viene però «scoperta» da Spriano nell'agosto 1968 e pubblicata su «Rinascita» con indicazioni archivistiche a dir poco reticenti. Lo stesso Spriano ha dovuto attendere fino al 1977 per pubblicare il suo saggio (*Gramsci in carcere e il partito*) che metteva a frutto tale lettera, purtroppo da lui edita in modo difettoso.²

D'altronde, già dal dicembre 1964 e via via in un *crescendo* negli anni successivi, si erano infittite le pubblicazioni di documenti inerenti alla storia del partito comunista soprattutto in relazione agli anni difficili della clandestinità e dell'esilio. Pubblicazioni ben diversamente incandescenti rispetto al volume che Togliatti medesimo volle confe-

zionare pochi anni prima di morire (*La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista*) che dissotterrava carteggi sino a quel momento accantonati, ma relativi ai primordi del partito. Come è chiaro dunque, il modello rappresentato dalla pubblicazione togliattiana solo esteriormente può considerarsi l'avvio dell'intensa serie di pubblicazioni documentarie, tutte successive alla scomparsa di Togliatti.

Nell'ambito di questa ricca serie documentaria, il cui flusso non si è mai esaurito, spicca l'episodio delle lettere inviate il 10 febbraio 1928 da Grieco a Gramsci, Terracini e Scoccimarro, detenuti nel carcere di San Vittore in attesa di giudizio. È opportuno riprodurre qui il giudizio molto meditato che Antonio Gramsci manifestò a Tania in due successive lettere rispettivamente del 5 dicembre 1932 e del 27 febbraio 1933.

5 dicembre 1932

[...] Permetti che ti dica una verità dolorosa. Spesso chi vuole consolare, essere affettuoso ecc. è in realtà il più feroce dei tormentatori. Anche nell'«affetto» bisogna essere soprattutto «intelligenti». Tra breve saremo nel 1933; una nuova fase della mia vita carceraria è già incominciata. Ebbene bisogna che ti parli proprio francamente. Poiché io non metto neanche in dubbio il tuo affetto per me (è questa una premessa sempre presente al mio spirito, anche quando non vi accenno e mi pare sia inutile accennarlo, come sarebbe ricordare sempre che la mamma o Giulia mi vogliono bene) e ormai penso che la mia lettera del 14 nov. rimarrà per ora senza conseguenze decisive, ti voglio dire che proprio il tuo atteggiamento deve mutare in alcuni punti. Credi che non voglio fare recriminazioni (che sarebbero stolte), ma ti voglio fare ricordare un episodio di qualche anno fa che forse hai dimenticato e al quale mi pare allora non hai riflettuto abbastanza per trarne norma di condotta. Ricordi che nel 1928, quando ero nel giudiziario di Milano, ricevetti una lettera di un «amico» che era all'estero. Ricordi che ti parlai di questa lettera molto «strana» e ti riferii che il giudice istruttore, *dopo avermela consegnata*, aggiunse testualmente: «onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera». Tu stessa mi riferisti un altro giudizio dato su questa stessa lettera, giudizio che culminava nell'aggettivo «criminale». Ebbene, questa lettera era estremamente «affettuosa» verso di me, pareva scritta per la sollecitudine impaziente di «consolarmi», di incoraggiarmi ecc. Eppure sia il giudizio del giudice istruttore che l'altro da te riferito, oggettivamente erano esatti. Dunque si può commettere un atto criminale volendo fare del bene, dunque qualcheduno volendoti fare

del bene può invece aver ribadito le tue catene? Pare di sí, a giudizio del giudice istruttore del Tribunale Militare Territoriale di Milano, giudizio che, come ti consta, ha coinciso con quello di un altro che era agli antipodi. E giustamente, perché, *leggendomi alcuni brani della lettera*, il giudice mi fece osservare che essa poteva essere (a parte il resto) anche immediatamente catastrofica per me e tale non era solo perché non si voleva infierire, perché si preferiva lasciare correre. Si trattò di un atto scellerato, o di una leggerezza irresponsabile? È difficile dirlo. Può darsi l'uno e l'altro caso insieme; può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere. Ma è inutile rompersi il capo su tali quistioni. Rimane il fatto obiettivo che ha il suo significato. [...]

27 febbraio 1933

[...] Nel mio caso particolare, è certo che in tutti questi anni ho sempre pensato a certi fatti (nel caso specifico alla serie di fatti che possono simbolicamente riassumersi nella famosa lettera di cui mi parlò il giudice istruttore a Milano e sulla quale anche recentemente ti intrattenni), ma è anche certo che in questi ultimi mesi questi pensieri si sono venuti, dirò così, intensificando, forse perché diminuiva in me la fiducia di potere personalmente chiarirli, di potere occuparmene «filologicamente», risalire alle fonti e venire a una spiegazione plausibile di essi. Quello che oggi ti voglio dire è questo: che a questa serie di fatti collego le manifestazioni dei miei rapporti con Iulca. Cioè che a questa serie di preoccupazioni erano collegate certe lettere che ti scrissi molto tempo fa e che forse non hai dimenticato, fino all'ultima che tu talvolta chiami «famigerata» e che non è molto lontana nel tempo. In ogni modo anche oggi sono persuaso che nei miei rapporti con Iulca c'è un certo equivoco, un doppio fondo, una ambiguità che impedisce di veder chiaro e di essere completamente franchi: la mia impressione è di essere tenuto da parte, di rappresentare, per così dire, «una pratica burocratica» da emarginare e nulla più. Guarda che io per il primo sono persuaso di aver commesso degli errori, ma l'impressione è che non si tratti di questi errori, ma di altro che mi sfugge e non riesco a identificare con precisione. D'altronde, come puoi pensare, sebbene viva in carcere, isolato da ogni fonte di comunicazione, diretta e indiretta, non devi pensare che non mi arrivino ugualmente elementi di giudizio e di riflessione. Arrivano disorganicamente, saltuariamente, a lunghi intervalli, come non può non accadere, dai discorsi ingenui di quelli che sento parlare o faccio parlare e che di tanto in tanto portano l'eco di altri ambienti, di altre voci, di altri giudizi, ecc. Non ho ancora perduto tutte le qualità di critica «filologica»: so sceverare, distinguere, smorzare le esagerazioni volute, integrare ecc. Qualche errore nel complesso ci deve es-

sere, sono pronto ad ammetterlo, ma non decisivo, non tale da dare una diversa direzione al corso dei pensieri. Inoltre altre cose non credo opportuno scrivetele. Conosci il mio modo di pensare: ciò che è scritto, acquista un valore «morale» e pratico che trascende di molto il solo fatto di essere scritto, che pure è una cosa puramente materiale... La conclusione, per dirla riasuntivamente, è questa: io sono stato condannato il 4 giugno 1928 dal Tribunale Speciale, cioè da un collegio di uomini determinato, che si potrebbero nominalmente indicare con indirizzo e professione nella vita civile. Ma questo è un errore. Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale Speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale, che ha compilato l'atto legale di condanna. Devo dire che tra questi «condannatori» c'è stata anche Iulca, credo, anzi sono fermamente persuaso, inconsciamente e c'è una serie di altre persone meno inconscie. Questa è almeno la mia persuasione, *ormai ferreamente ancorata perché l'unica che spieghi una serie di fatti successivi e congruenti tra loro.* [...]

Manca tuttora una biografia documentata e completa del protagonista di questa vicenda che segnò pesantemente la vita carceraria di Antonio Gramsci, e cioè di Ruggero Grieco. Mancano purtroppo elementi documentari di primaria importanza, come il fascicolo che lo riguarda nella serie della “Polizia Politica”. Saltuaria documentazione è conservata nel cosiddetto archivio del PCI, depositato presso la Fondazione Gramsci. Un'indagine sistematica andrebbe condotta anche negli archivi svizzeri (Basilea, Lugano e archivi federali: frammenti di tale documentazione ho potuto raggiungere negli scorsi anni individuando anche nuovi pseudonimi da lui adottati, ad esempio «Bellotti»). Ovviamente la documentazione moscovita meriterebbe indagini sistematiche, al di là di quelle che meritoriamente ha svolto Silvio Pons e di cui ha dato conto in «Studi storici» (2004). Per la sua singolarità merita forse attenzione una coppia di documenti, risalenti al 1932/33, conservati nella cartella *Grieco* del Casellario Politico Centrale (CPC). Tali documenti sembrano entrare in contraddizione con il divieto esplicito fatto ai tre maggiori dirigenti del PCI in esilio (Togliatti, Grieco, Di Vittorio) di rientrare in Italia negli anni della clandestinità. Si tratta di informative della polizia italiana che segnala Grieco in viaggio per l'Italia. Il primo dei due documenti, datato 18 settembre 1933 e firmato «Il Prefetto: Mantelli», recita: «ri-

siede tuttora all'estero e, secondo ultime notizie pervenute al Casellario Politico Centrale, sarebbe riuscito a venire in Italia varie volte, travestito da prete e da gran viveur [sic] prendendo alloggio in alberghi di lusso come il Baglioni di Firenze o l'Excelsior di Roma». Una precedente informativa, datata 21 aprile 1932, descrive minuziosamente gli spostamenti di Grieco «noto anche sotto il nome di Gorlandi [sic] tra Parigi, Mosca, Berlino» («per quanto è stato riferito confidenzialmente»). Entrambi questi documenti in fotocopia dovrebbero figurare tuttora anche nella cartella «BMT/Gramsci» presso l'APC.

Mi è accaduto di occuparmi delle tre lettere di Grieco in appendice a un saggio apparso nel 1989 intitolato *Togliatti e i dilemmi della politica* (Roma-Bari, Laterza). La tesi allora prospettata, che si trattasse di una manipolazione della neonata Ovra, ha suscitato una vivace e prolungata discussione. Non ripercorrerò qui le argomentazioni da me e da altri addotte. Chi vuole informarsi può far capo al volume sopra menzionato, nonché al più recente *La storia falsa* (Milano, Rizzoli, 2008). Uno degli aspetti che ha focalizzato sin dal primo momento l'attenzione degli studiosi è stato il giudizio che il giudice Macis manifestò parlando con Gramsci della lettera a lui indirizzata: una provocazione che rischiava di peggiorare la posizione del detenuto. Documentazione subentrata successivamente (una lettera di Tania a Giulia Schucht) dimostrò in modo certo che a Gramsci non fu solo consegnata la lettera, ma furono anche mostrate fotografie della lettera. Su tale aspetto focalizzò la sua attenzione anche Giuseppe Vacca, in un saggio, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, sulla base tra l'altro di un nuovo documento di grande rilievo, la cosiddetta relazione riservata di Gennaro Gramsci.³

Il fatto nuovo è che Leonardo P. D'Alessandro⁴ ha fatto una importante scoperta: negli atti del processo Hofmaier⁵ ha trovato un'altra lettera di Grieco a Terracini, di poco successiva. È del 25 aprile 1928; Terracini era stato il solo a rispondere alla prima "ondata" di lettere di Grieco. Aveva risposto soltanto il 28 marzo '28 perché la lettera di Grieco, datata 10 febbraio '28, aveva fatto un lungo cammino prima di arrivare a San Vittore e dunque dobbiamo immaginare che gli fosse pervenuta da poco. Leggiamo la nuova lettera:

Il 25 aprile [1928]

Carissimo Umberto,

so che hai ricevuto la mia precedente lettera, e so pure che non ne sei stato soddisfattissimo! Sei troppo esigente. Mi auguro di ricevere una risposta, da te per conoscere in che cosa posso soddisfarti. Capirai che mi è impossibile farti delle relazioni, o darti delle tesi? Si sta preparando, ora, il vi Congresso dell'I.C. che avrà luogo verso la fine dell'estate, ed all'o.d.g. vi è la discussione sul programma. Si dovrà rivedere il vecchio progetto, per modificare alcune parti ed aggiornarlo. L'o.d.g. del 6 Congresso è assai ampio ed interessante. In questi giorni si è chiuso il iv Congresso dell'I.S.R. riuscito molto bene. Numerosissime delegazioni; dai dati ufficiali risulta che l'I.S.R. è di 3 milioni di aderenti superiore alla Federazione di Amsterdam. La situazione di Amsterdam è critica, giacché nel suo seno si ripercuotono le lotte degli imperialismi. In realtà Amsterdam non funziona neppure come organizzazione burocratica. I socialisti stessi ne sono scontenti, e lo esprimono anche pubblicamente. Paragonando il iv Congresso dell'I.S.R. con i precedenti, e con quello che Amsterdam ha tenuto la scorsa estate a Parigi salta evidente il progresso che i sindacati rossi hanno fatto negli ultimi anni. Noi siamo soddisfatti di questa importante consultazione internazionale che ha discusso per 29 giorni problemi interessantissimi. Notevole lo sviluppo dell'I.S.R. in Oriente e in America, mentre in Europa le minoranze sindacali si rafforzano sensibilmente. La situazione interna nel P.C.R., superata l'acuta discussione dell'autunno scorso, è saldissima. Del resto tu sai che i russi discutono sul serio, quando ci si mettono. Importante, più ancora della capitolazione di Zinoveff e Kameneff, il *ralliement* di Piatakof, che ha spezzato l'opposizione nel nucleo fondamentale troskista. Ora si lavora alacremente sulla base del *[corretto da un precedente “attorno al”]* «piano di 5 anni». Ma per quanto tempo ancora vi sarà questa «mezza» pace? Noi «sentiamo che marcia verso la guerra[»]!

Ho letto la sentenza di rinvio a giudizio per te e per gli altri. Mi duole di non potertene fare qui un commento. Ma è certo che un mio commento sarebbe superfluo! Attendiamo che siate mandati al reclusorio, ove pensiamo godrete un «regime» relativamente migliore dell'attuale. *A quando il processo?* Ci è giunta notizia che tra i vostri avvocati ci sarebbero il Trozzi e il Cassinelli. Non sappiamo a chi sia venuto in mente di scegliere questi due difensori, il cui patrocinio non può che offendere l'onore di un criminale... che si rispetti.

Io spero che tu mi avrai scritto, per dirmi anche se posso accontentarti in taluno dei desideri che certamente formicolano nella tua testa. Di che cosa ti occupi? Che genere di letture segui?

Non meravigliarti se le mie lettere sono rare [*corretto da un precedente* “poche”] e poco «sostanziose», come tu dici. Tutta la «sostanza» la tengo in serbo, e te ne farò un regalo al momento opportuno.

So da Alma che tu sei con Flecchia. Salutalo. Immagino [sic] che egli sarà ancora ostinatamente sorridente.

Poiché amerai notizie di Alma, posso dartene qualcuna. Tu ignoravi che, di tanto in tanto, ella avesse bisogno di «una presa in giro». Ma forse non ignorerai che lei è lo spirito di contraddizione fatta... donna. Forse questa sua terribile virtù soddisfa le esigenze della tua ginnastica cerebrale; ma a me fa accapponare la pelle. Peraltro sta bene; per cui si può dire che il gioco della contraddizione, questo *puzzle* polemico, è un ricostituente efficace. Meno male! Non darti pensiero, per lei.

Ti salutiamo, tutti. E molti auguri.

Ti abbraccio
Ruggero⁶

Rispetto alla situazione finora nota, la nuova lettera determina altre contraddizioni. Grieco risponde alla lettera di Terracini del 28 marzo, data la puntale corrispondenza degli argomenti trattati, mentre parrebbe arbitrario immaginare, senza prove specifiche, lettere in inchiostro simpatico di cui si sarebbe persa traccia.⁷ L'elemento sconcertante è che il tono della nuova lettera di Grieco è, se possibile, ancora più imprudente e di sfida e sempre più proteso a spingere l'interlocutore a parlar di politica, nonostante Terracini nella sua risposta del 28 marzo fosse stato *rigorosamente elusivo*, anzi silente, su questo punto. È paradossale che Grieco si esprima rimproverando a Terracini di non rendersi conto che non gli può parlar di politica (pur in realtà facendolo). È come se intendesse rivelare al censore che il detenuto Terracini sta segretamente insistendo per avere notizie politiche («Capirai che mi è impossibile farti delle relazioni, o darti delle tesi?»).

Incastonare le tre lettere note ed esistenti (Grieco a Terracini 10 febbraio '28, Terracini a Grieco 28 marzo '28, Grieco a Terracini 25 aprile '28) dentro una ipotizzata (da D'Alessandro) rete di comunicazioni in inchiostro simpatico comporta una domanda basilare: perché mai Grieco ha infranto la decisione di comunicare coi detenuti unicamente in inchiostro simpatico su temi di partito e relativi al proces-

so⁸ per scrivere improvvisamente in chiaro ciò che si legge nelle sue due lettere del 10 febbraio e del 25 aprile '28? E inoltre una domanda di carattere logistico. Grieco fa da capo ricorso al giro da Mosca, come si ricava dalla busta della lettera del 25 aprile, su cui la parola «Italia» è scritta in caratteri cirillici; inoltre «Italia» è scritto anche in tedesco, il che conferma ciò che si ricava anche da altri indizi, che cioè Grieco in quel momento si trova a Basilea. Che abbia potuto da Basilea e passando per Mosca tessere contemporaneamente una corrispondenza in chiaro e una in simpatico, realizzata attraverso intermediari e attraverso libri consegnati direttamente al carcere, è ipotesi per lo meno problematica, specie alla luce di quanto Terracini ha poi scritto su come andò e in quali incidenti incorse l'operazione “inchostro simpatico”.⁹ Né andrà sottovalutata l'esplicita testimonianza di Terracini nel volume del 1977 *Gramsci vivo* curato dalla Paulesu, che fa riferimento, per quella fase della detenzione, a un contatto con Grieco svoltosi unicamente attraverso le note missive “in chiaro”.

Forse lo scopritore non ha potuto considerare tutte le implicazioni della sua scoperta. Della quale dobbiamo essergli grati: ogni nuovo documento impone di riconsiderare ipotesi e deduzioni. In questo caso le conseguenze del nuovo reperto sono molteplici.¹⁰ Proviamo a schematizzarle.

a) A che titolo – e investito da chi – Grieco si mette a scrivere quelle lettere, in quel modo ammiccante e imprudente? Quello stile è un *unicum* rispetto alle comunicazioni epistolari “di partito”, specie di quegli anni. Ciò è *stravagante di per sé*, al di là degli specifici contenuti. Giacché, quanto al contenuto, quelle lezioncine di politica impartite a Gramsci sono a dir poco risibili.

b) Finché si trattava soltanto delle tre lettere del 10 febbraio 1928 a Gramsci, Terracini e Scoccimarro, si poteva pensare a una preordinata iniziativa “di partito” magari inquinata *in itinere*, giacché la congerie di assurdità, imprudenze e anacronismi spingeva verso l'ipotesi, *benevola*, di un falso. Ma quando è venuta fuori questa nuova, non meno incalzante e stravagante, lettera di Grieco (al solo Terracini, visto che Gramsci aveva fatto filtrare il suo disappunto e Scoccimarro non aveva risposto o non aveva nemmeno ricevuto la missiva) la situazione è cambiata: c'è da chiedersi il perché di questa ostinazione a parlare “in

chiaro” di politica e alta strategia con un importante detenuto in attesa di giudizio e prossimo alla sentenza di condanna come *leader* del disciolto partito comunista. La provocazione a questo punto si profila come ipotesi degna di considerazione, vista l’evidente riluttanza di Terracini, nella sua risposta di fine marzo, a farsi trascinare su questo terreno di discussione politica: a tacere del tono tracotante di Grieco verso il tribunale e verso i difensori! *Qui si è costretti ad ammettere che l’ossessiva iniziativa epistolare è unicamente di Grieco*. Addurre questa lettera per affermare l’autenticità delle precedenti tre significa forse aggravare la posizione di Grieco come – ci si passi il termine – “provocatore”. Terracini aveva risposto alla precedente in modo da scoraggiare ogni prosecuzione della corrispondenza “in chiaro” e comunque respingendo le varie proposte contenute nella missiva di febbraio. E lo stesso Terracini, nell’intervista del 1978 ad Arturo Gismondi, dichiara: «non ho tardato a rispondere in tono scherzoso, anche per fargli comprendere che sulla nostra corrispondenza si esercitava una severa censura, il che consigliava maggiore prudenza».¹¹ E invece Grieco continua cocciutamente a scrivergli, e in tono sempre più “disinvolto”.

Il carattere a dir poco stravagante degli insulsi contenuti delle lettere di Grieco emerge tra l’altro raffrontando la lettera a Terracini del 10 febbraio ’28 e quella del 25 aprile ’28. In febbraio Grieco dice: «So che tu sei in corrispondenza ordinaria con lei [Alma Lex] e perciò non pretendo di ragguagliarti sulla sua vita»; il 25 aprile dice: «Poiché amerai notizie di Alma, posso dirtene qualcuna».¹² Nella sua risposta di fine marzo, Terracini non aveva espresso una tale richiesta, anzi aveva scritto «su ciò sono tranquillo». Il 10 febbraio Grieco scrive: «Ho visto Alma qualche tempo fa: sta bene. L’ho presa un po’ in giro perché ne aveva bisogno»; in aprile scrive: «*Tu ignoravi* che, di tanto in tanto, ella avesse bisogno di una “presa in giro”». A proposito di queste notizie relative ad Alma Lex, proviamo a chiederci cos’altro si saranno detti in inchiostro simpatico: dovremmo immaginare che Terracini dicesse o le stesse cose o il loro contrario. E Grieco, per parte sua, avrebbe dovuto trovare una terza via tra «Alma ha bisogno di essere presa in giro» e «*Tu ignoravi* che Alma avesse bisogno di essere presa in giro». Questo è un caso in cui l’ipotesi di innestare intorno a queste tre let-

tere altre missive aggiuntive “in simpatico” potrebbe produrre effetti comici.

In alcuni casi Grieco sembra addirittura inventare di sana pianta dati inesistenti; per esempio quando scrive (25 aprile 1928) a Terracini «Non meravigliarti se le mie lettere sono rare e poco “sostanziose”, come tu dici»: ma Terracini nella lettera del 28 marzo non dice nulla di ciò né usa quell’espressione e anzi subito in apertura dichiara il contrario! O dobbiamo immaginare che Terracini abbia chiesto in inchiostro simpatico di fargli giungere “in chiaro” notizie sul processo e sulla politica internazionale? Sarebbe a dir poco autolesionistico, oltre che intimamente contraddittorio.

c) Se le lettere debbono ritenersi autentiche, e d’altra parte appaiono immotivate, sconcertanti¹³ e compromettenti per lo meno nel tono ma anche nei contenuti, dobbiamo ammettere che siamo di fronte al prodotto di un provocatore? Certo, una tale dolorosa ipotesi spiegherebbe il fatto che Spriano, scoprendo quelle foto, abbia preferito tacere in quale fondo le avesse trovate.¹⁴

In realtà si tratta della busta 196 (fasc. 57/3) della Dir. Gen. P.S., 1929, Divis. Affari generali e riservati. Le 15 foto contenenti le tre lettere sono in una busta gialla che parrebbe essere un allegato a una delle assidue relazioni che il primo ispettore generale dell’Ovra, Francesco Nudi, manda al capo della polizia. Il num. di protocollo segnato sulla busta è 6258 del 30 marzo 1928 (protocollo in arrivo): è il medesimo protocollo (06258) che figura sulla relazione Nudi del 30 marzo 1928, in cui però *non* si parla delle lettere ma ci si effonde in generale sull’attività degli infiltrati (Viacava e Jonna) nell’organizzazione del PCI. Si noti anche che le foto non recano il timbro dell’ACS sul *verso*; e inoltre che nel regesto dei protocolli il rapporto Nudi figura, ma è saltato il numero successivo, (cioè manca il numero 06259). Si ricordi comunque la frase, *ovviamente non verificabile*, che Lila Grieco attribuiva a Luigi Longo: «le lettere, a Spriano, gliele abbiamo date noi!». Del resto una volta allestita (1965) l’edizione *amplior* delle *Lettere dal carcere* nella quale campeggia come un incubo la «strana lettera» – di cui ormai sappiamo che non s’era fatto altro che parlare e discutere tra i dirigenti dell’emigrazione e ne era stato investito il Komintern su iniziativa dello stesso Manuil’skij – era ridicolo continuare a

fingere che non si sapesse di qual mai lettera «criminale» Gramsci stesse parlando.

Un'ultima notazione sembra necessaria. È curioso come ci si sia sempre dimenticati, quando si è discusso (e sono ormai più di quarant'anni dalla prima pubblicazione) delle famigerate lettere di Grieco ai tre importantissimi detenuti di San Vittore, di considerare che, prima di venir consegnata al detenuto, una lettera proveniente dall'esterno (in questo caso da Mosca!) veniva vagliata (ed eventualmente non consegnata) dall'autorità carceraria e dalla polizia politica nel caso di detenuti politici, specie se di tale rilievo. Basti ricordare una sola concreta esperienza, descritta da Aldo Natoli, riguardante una lettera, rigorosamente personal-privata, di Giulia a Gramsci dell'ottobre '34 (riguardante dunque il periodo in cui Gramsci è a Formia nella clinica del dott. Cusumano):

Come ha notato Costanzo Casucci, questa lettera fu trasmessa il 9 ottobre alla Direzione generale di pubblica sicurezza perché venisse esaminata alla lampada di quarzo e anche con reagenti chimici e alla Scuola superiore di polizia che la restituì il 13 ottobre con una relazione del commissario di pubblica sicurezza Emilio Giri, in cui si comunicava l'esito negativo dell'esame «pel ritrovo di eventuali scritture ad inchiostro simpatico». Quindi fu proposta la consueta nota di trasmissione alla Compagnia dei carabinieri di Formia in data 15 ottobre 1934 e «per la consegna all'interessato» della lettera. Ma un'annotazione a matita blu dello stesso giorno: «conferito Capo Sezione, non dar corso – Atti», seguita da una sigla illeggibile, ne impediva l'inoltro a Gramsci.¹⁵

Va da sé che controlli adeguati saranno stati adottati all'apparire a San Vittore delle tre lettere da Mosca. La cosa macroscopica, che si preferisce ignorare, è che (nell'ipotesi siano da ritenersi autentiche) le autorità di polizia e carceraria hanno deciso di farle recapitare – nel caso di Gramsci, addirittura per mano del giudice istruttore Macis – ai destinatari, nonostante il contenuto scopertamente politico: e con la supplementare finezza di far vedere all'interessato che la lettera era stata anche fotografata.

2. La storia dell'emigrazione italiana in epoca di lotte risorgimentali non fu molto diversa da quella di epoca fascista; e i metodi poli-

zieschi sono stati, in un caso come nell'altro, più o meno gli stessi, per scardinare la fragile ragnatela cospirativa dei fuorusciti.

Nel caso specifico della torrenziale “epistolografia” di Grieco in direzione di Gramsci e Terracini, alcuni elementi paiono essere dei punti fermi: a) le lettere di Grieco del 10 febbraio 1928 pullulano di contraddizioni, anacronismi e *nonsense*;¹⁶ b) Gramsci, che non era un folle essendo contemporaneamente il lucido analista dei *Quaderni*, sospettò e si convinse che la «strana lettera» fosse lo strumento di una manovra provocatoria ai suoi danni; c) analogo convincimento si formò in Tania; d) la prima e tenace reazione di Lila Grieco, quando per la prima volta Spriano pubblicò quelle lettere (1968), fu di sospettare che si trattasse di una falsificazione; e) Spriano – contrariamente al suo solito – non fornì mai l'esatta collocazione archivistica delle 15 foto contenenti le tre lettere di Grieco (10 febbraio 1928): eppure nel ventennio 1968-1988 ha pubblicato almeno tre volte quelle lettere; f) Grieco fu cospiratore per lo meno inetto. Lo dimostrano per un verso il mancato salvataggio di Gramsci e per l'altro la costante sua fiducia verso elementi di partito a lui legati, “caduti” in mano all'Ovra: sia nei confronti di Viacava sia del terranovese foggiano Romeo Mangano (Achille Violino come informatore Ovra).¹⁷ In tempi di necessaria asprezza, comportamenti del genere possono apparire in una luce molto negativa. Nel caso di Grieco ci furono, come vedremo, anche episodi mai chiariti e non lievi. Nel '38 – scrisse Spriano – le accuse che colpirono lui e altri non riguardavano più solo gli errori politici ma «scarsa vigilanza, cedimenti, debolezze, per non dire peggio».¹⁸

3. Chi voglia studiare con intendimenti scientifici la storia del partito comunista italiano nel duro periodo della clandestinità e dell'esilio deve prescindere dalla apologetica di partito, in cui tutto sommato – nonostante i grandi meriti e l'ottimo livello stilistico – rientra anche la *Storia del PCI* di Spriano, e deve prendere le mosse dalla realtà fattuale. Essa è costituita dalla scelta mussoliniana di dar vita a una efficiente e ben preparata polizia politica diretta da un abilissimo poliziotto quale Arturo Bocchini, dotata di una branca specializzata nella lotta *in primis* al partito comunista (la cosiddetta Ovra dell'ispettore

Nudi, “gestito” direttamente da Gulí), e nell’uso pervasivo e spregiudicato della piú potente risorsa di cui ogni polizia che sappia il fatto suo dispone: l’infiltrazione “mimetica” dentro l’organizzazione che si intende controllare e colpire. Anche in queste scelte il governo fascista, e Mussolini in primo luogo, una volta superata la crisi Matteotti, ebbero come modello la macchina poliziesca sovietica, come del resto Mussolini stesso lascia intendere chiaramente in alcune delle interruzioni con cui disturba il discorso di Gramsci alla Camera (28 maggio 1924).

Una conferma, espressa in termini realistici, di una tale situazione si trova nelle note di diario di Pietro Secchia, pubblicate da Enzo Collotti nell’*Archivio Pietro Secchia*.¹⁹ Dopo aver ricordato le critiche al partito italiano espresse da Manuil’skij nel corso del XVIII Congresso del PCUS (marzo 1939), Secchia osserva: «Ma le critiche interne erano ancora piú forti. Si accusavano apertamente i dirigenti del partito di avere al centro (direzione) almeno una spia; che ce n’era una, si diceva (e Togliatti, Berti, ecc.), era sicuro. Si diceva altresí che alla base, in Italia, le organizzazioni erano per l’80 per cento composte da provocatori. Berti afferma che ciò corrispondeva a verità per quanto riguarda la base. Per quanto riguarda il centro, non so a chi alludesse. Accennava a grave diffidenza di Togliatti verso Garlandi [Grieco]».

Indubbiamente la posizione di Grieco, in questa vicenda tormentosa dell’emigrazione, non appare delle piú limpide, a giudicare da una serie di testimonianze convergenti. Si è visto come Secchia registri la dichiarazione di Berti: «accennava a grave diffidenza di Togliatti verso Garlandi». Analoga testimonianza rese lo stesso Berti a Dante Corneli. Anzi fece molto di piú: riferí del terrore in cui piombò Grieco quando apprese, da lui, giunto a Parigi da Mosca, «che nel Komintern si sospettava che nel centro del partito si fosse infiltrata una spia fascista». «In vita mia – riferí Berti a Corneli – non mi era mai capitato, sino ad allora, di vedere un uomo diventare di punto in bianco cosí pallido e sconvolto come allora era diventato Ruggiero Grieco. Tremante, come preso da convulsioni [...] mi ripeteva: Ma tu non puoi crederci, tu mi conosci bene, io ti ho salvato la vita [...]. Questa è una delle solite infamie di quella merda [inelegante riferimento a Togliatti]».²⁰

Punto di partenza per questo grave sospetto era – come ormai è ben noto – l’elenco dei 40 dirigenti del PCI che la polizia politica italiana allestì sulla base – come si legge nella premessa – «di informazioni pervenute».²¹ A giudizio di Ambrogio Donini,²² l’opuscolo – destinato ai soli questori e agli ispettori generali dell’Ovra – dovette essere redatto in collaborazione con un membro dello stesso CC del PCI. Vi si parla infatti – notò Donini – di una decisione del CC relativa proprio a Donini e a Dozza, che non fu mai attuata e che solo i partecipanti alla seduta in cui fu presa potevano conoscere. Dante Corneli ha reso la seguente testimonianza: «L’autore dell’elenco, per odio o perché agente dell’Ovra, doveva essere uno dei 4 o 5 membri del Centro Estero. Secondo quanto afferma Berti, Togliatti sospettava di Grieco o perlomeno lo insinuava, ricordando che Gramsci sospettava di Grieco sin dalla famosa storia della sua lettera scritta in Svizzera, inviata da Mosca» (29 maggio 1984).²³

È molto significativo che, nel 1967, Antonio Roasio abbia cercato di far ricadere su Giuseppe Tombetti (nome di battaglia «Romeo»), accertato traditore e agente Ovra, la responsabilità della trasmissione all’Ovra della lista dei 40 dirigenti. Imprudente invenzione, perché Tombetti («Romeo») era a un livello molto più basso e non poteva avere accesso alle riservatissime informazioni contenute nella lista. Scrive in proposito Franco Fucci: «Una persona che ha ricoperto alti incarichi nel PCI ha detto all’Autore che l’episodio non ha eguali per importanza e conseguenze disastrose, ma soprattutto *per il livello al quale il tradimento avvenne*»;²⁴ e soggiungeva: «soltanto un elemento facente parte del più ristretto e più alto vertice del Centro Estero di Parigi poteva averle fornite». Considerazione identica ha fatto Dante Corneli: «soltanto uno dei più alti dirigenti del Centro Estero. Chi? Ancora non si sa. Chi lo sa, tace. L’eventuale rivelazione sarebbe una delle più grandi amare sorprese».²⁵ Scrive Elena Dundovich:

La questione Gramsci ritornava, in maniera saltuaria ma costante, fra i temi di indagine della Sezione quadri e pesava come un macigno soprattutto sul passato di Grieco per l’attacco che egli aveva portato a Gramsci sulla rivista «Prometeo» e gli strani biglietti che non solo a Gramsci, ma anche a Terracini e a Scoccimarro egli aveva inviato in carcere nel 1928, dove erano in attesa

di processo, indicandoli come i veri capi del partito. Subito dopo il suo arrivo a Mosca, nell'aprile del 1938, l'imbarazzo di Grieco per la questione di Gramsci era emerso in tutta la sua chiarezza durante un colloquio con Stella Blagoeva, che puntualmente aveva comunicato a Dimitrov [su ciò, cfr. più oltre, cap. VIII].²⁶

Il dossier Grieco presenta anche altre incrinature:

1) Grieco aveva il compito di portare in salvo Gramsci e ha fallito; rimproverato da Togliatti, ha alquanto ingenerosamente incolpato Gramsci di essere stato egli stesso responsabile del proprio arresto. (Né deve considerarsi insignificante che abbia affidato a Ostéria, smascherato nel '29 come spia dell'Ovra,²⁷ il compito di mettere in salvo Gramsci.) Il commento *a posteriori* di Gramsci sugli elementi non chiariti del proprio arresto è pesante: «Ciò aggrava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno, per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa, impedito che certe prove venissero passate» (Q 15, p. 1764). A Gustavo Trombetti, compagno di cella, Gramsci aveva manifestato il dubbio che non si fosse provveduto adeguatamente alla sua salvezza. Ha scritto Trombetti: «Se fosse uscito vivo dal carcere avrebbe chiesto dei chiarimenti al partito».²⁸

2) Subito dopo l'arresto di Gramsci, in una riunione clandestina a Milano, «Tasca propone che si dichiari – come ha fatto il PSI – lo scioglimento formale del PCI e ci si prepari a formare gruppi di studio, a mantenere contatti personali, a ritirarsi in letargo. Grieco – ed evidentemente (?) anche gli altri – sono dello stesso avviso».²⁹ Su questo momento di panico incontrollato vi sono le convergenti testimonianze di Berti e Leonetti.

3) La posizione processuale di Grieco. Il 17 ottobre 1927 il tribunale speciale emette sentenza di condanna contro dieci imputati tra cui Grieco e Molinelli, deputati decaduti a seguito delle leggi eccezionali: Grieco e Zannerini sono condannati in contumacia perché latitanti (elemento aggravante); a Grieco vengono inflitti 17 anni e 6 mesi. Nel luglio '28, una volta avvenuta la condanna di Gramsci a 20 anni e 4 mesi e di Terracini a 22 anni, Terracini a nome di tutti gli altri imputati aveva presentato ricorso in Cassazione facendo leva sulla sperequazione tra le due condanne: «una parte dei coimputati – scrisse in

proposito Gramsci a Tania il 14 luglio 1929 – (Grieco, Molinelli, ecc.), ritenuti membri del Comitato Centrale, cioè massimi responsabili come me, Terracini, Roveda, Scoccimarro, sono stati condannati solo alla detenzione, con un massimo di 17 anni per Grieco contumace». ³⁰ Ed è curioso che nel “Processone” contro Gramsci, Terracini e gli altri, culminato nella sentenza del 4 giugno '28, la posizione di Grieco, pur sempre latitante, sia stata sbrigativamente stralciata dai giudici romani al termine dell'istruttoria con decisione del 20 febbraio 1928 (cioè dieci giorni dopo la famigerata lettera), sebbene nel maggio '27 proprio il giudice istruttore Macis avesse spiccato contro di lui un nuovo mandato di cattura, nell'ambito del “Processone”.

4) Nella notizia autobiografica redatta dallo stesso Grieco per gli uffici del Komintern (1932) ³¹ viene fatta una gran confusione su questa materia: viene menzionato come unico «mandato di cattura» quello (che invece non era tale, ma solo «fermo di polizia») della «fine del '26» e viene taciuto del tutto quello del maggio '27 vanificato dallo sbrigativo “stralcio” del 20 febbraio 1928. ³²

VI

«APPELLO AI FRATELLI IN CAMICIA NERA» VERSUS «ASSEMBLEA COSTITUENTE»

1. Un discorso più approfondito merita l'appello ai «fratelli in camicia nera». Questo testo, compromissorio e tale da sbandare gravemente i militanti, fu redatto da Grieco. «Io stesso ho scritto l'appello» dichiara nella sua nota autobiografica per il Komintern databile al 1940. Egli compromise nell'iniziativa, senza il loro assenso, tutti gli altri dirigenti del partito. Pubblicando l'«appello» su «Lo Stato operaio», a. x, num. 8, agosto 1936, pose in calce il nome di tutti loro, nonché di Togliatti come primo firmatario: era una lista comprendente nomi e cognomi dell'intero vertice del partito (corredato, se del caso, anche degli pseudonimi e nomi di battaglia)!¹ Togliatti non aveva partecipato alla redazione dell'appello: in quel momento (1935-1937) è Grieco che ha in mano le redini del partito² in qualità di segretario. La dura valutazione negativa di Togliatti su quel documento, che – tra l'altro – proclamava irresponsabilmente «i comunisti fanno proprio il programma fascista del 1919, che è un programma di libertà», si può vedere nella circostanziata testimonianza di Giuseppe Berti.³ La inelegante ma icastica definizione data da Togliatti a Berti intorno al documento, da lui visto per la prima volta quando era ormai stampato in «Lo Stato operaio», fu: «una coglioneria». Il collettivo dei comunisti confinati a Ventotene fece pervenire «al partito» la propria protesta e le proprie critiche.⁴ Rileva Secchia nel rievocare la vicenda nel suo *Promemoria autobiografico*:

Affermare «facciamo nostro il programma fascista del 1919» nel suo complesso era una assurdità inaudita. Come poteva il Pci fare suo il programma di quel partito sorto con la bandiera dell'anticomunismo più forsennato e con l'obiettivo ben preciso di distruggere con la violenza le organizzazioni socialiste e comuniste? In tutto il manifesto *non si parlava mai una sola volta* né dei gerarchi fascisti né del governo fascista! Si diceva invece «Fascisti della vecchia guardia, giovani fascisti, noi proclamiamo che siamo disposti a com-

battere assieme a voi e a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919».

Quel che rende ancor piú inquietante, politicamente, quell'iniziativa di Grieco è che essa andava in direzione totalmente difforme rispetto alla linea dei fronti popolari del VII Congresso dell'Internazionale Comunista (1935), che proprio nella primavera-estate del 1936 dava i suoi frutti con il successo delle sinistre antifasciste in Francia e in Spagna. Una inspiegabile sortita in controtendenza, e di apertura incontrollata al fascismo.

La critica piú aperta, e che non consentiva repliche, alla linea della "riconciliazione" e a tutto il lavoro di partito che aveva tentato di attuarla venne nel marzo 1939 dalla tribuna del XVIII Congresso del PCUS, ad opera per l'appunto di Manuil'skij:

Dopo lunghi anni di esistenza della dittatura fascista, [il partito italiano] non ha saputo formare una solida organizzazione illegale, sviluppare un serio lavoro nei sindacati fascisti e nelle altre organizzazioni fasciste di massa, non ha saputo strappare all'influenza del fascismo strati importanti delle nuove generazioni.

Quanto fosse anacronistica e rischiosamente compromissoria la proclamazione ufficiale della "riconciliazione nazionale" si può arguire da molti elementi, ben sintetizzati dalla replica secca di "GL" e dei socialisti (fronte popolare sí, fronte nazionale no); piú in generale dalla circostanza che, per tutto il periodo in cui questa alquanto avventuristica direttiva è in vigore, essa finisce col porsi in contrasto con la differenziazione affermata sin dal VII Congresso dell'Internazionale (1935) e ribadita ancora da Stalin nel rapporto di apertura del XVIII Congresso del PCUS (marzo 1939) tra potenze imperialiste e fasciste da un lato e grandi potenze capitalistiche occidentali dall'altro. Naturalmente di tutto questo si può anche parlare per formule generiche e occultatrici. Da manuale, in tal senso, appare il modo telegrafico e trionfalistico con cui Giorgio Amendola, nell'amplessima prefazione agli *Scritti scelti* di Grieco (1966), fa riferimento alla vicenda dell'«appello ai fratelli in camicia nera»: «Negli anni 1935-1937 [Grieco] assunse la direzione del PCI, sostituendo Palmiro Togliatti, chiamato alla

Direzione dell'Internazionale, e sviluppa una grande iniziativa unitaria, che pone le premesse della unità nazionale che si realizzerà nella Resistenza [sic]» (p. xvi). L'aspetto comico del tutto si coglie se si osserva che, l'anno dopo (maggio 1967), Antonio Roasio, pur proteso a giustificare e difendere la gestione Grieco del partito (1935-1937), indica, tra gli "errori politici" di quegli anni, proprio «la politica di riconciliazione nazionale» («Rinascita», 12 maggio 1967, p. 21). E dieci anni dopo, nelle sue memorie (*Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, 1977), è, se possibile, ancora più netto nell'indicare la dannosa e depistante inconsistenza di quella politica (p. 149).

2. È alquanto sconcertante il cammino storiografico dell'"appello ai fratelli in camicia nera". Completamente assente nelle biografie di Grieco pubblicate nella *Enciclopedia del socialismo e del comunismo*,⁵ nonché nella *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*,⁶ esso affiora non esplicitamente nella amplissima voce Grieco del *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*⁷ di Andreucci e Detti (voce firmata da A. Esposto): della pubblicazione su «Lo Stato operaio» del 1936 neanche una parola! Infine, la voce Grieco del *Dizionario Biografico degli Italiani* (voce firmata da G. Sircana)⁸ rivela finalmente ai lettori che la politica di «riconciliazione nazionale» «ebbe come sviluppo coerente il noto (!) *Appello per la salvezza d'Italia riconciliazione del popolo italiano*», senza che peraltro venga detto, nemmeno in questa sede, della pubblicazione su «Lo Stato operaio», mentre per lo meno viene rivelato che tale appello fu «poi aspramente criticato dall'Internazionale»...

E in effetti la vicenda del cosiddetto «appello ai fratelli in camicia nera» costituisce tuttora un oggetto imbarazzante, la cui ricostruzione storiografica non può dirsi conclusa. Quel che può considerarsi acclarato è che promotore e autore del testo fu Grieco. La rivendicazione di tale iniziativa come spettante appunto a Grieco è venuta di recente dal figlio di lui, Bruno, nel volume edito per Marsilio, nel 2004, col curioso e inverosimile titolo *Un partito non stalinista*, sottotitolo: *1936, appello ai fratelli in camicia nera*. La tesi centrale del libro è ovviamente inconsistente, volta com'è a dimostrare che, nel biennio o poco più in cui fu guidato da Grieco, il PCI fu (o avrebbe aspirato a essere) un partito non propriamente in linea con le direttive e l'ispi-

razione staliniana. Per intendere quanto poco questo assunto generale sia fondato basta leggere i messaggi – sempre che li si voglia considerare integralmente autentici – di Grieco a Terracini e agli altri (di cui si è discusso nelle pagine che precedono) per avvertire non solo l'allineamento di Grieco con il vertice moscovita ma anche la sprezzante sua ostilità verso le minoranze trockijste: né, all'epoca, vi era altra alternativa all'interno del movimento comunista se non quella di stare ovvero con Stalin ovvero con l'opposizione trockijsta.

Accantonato tale assunto inconsistente, mette conto invece osservare che uno dei tratti peculiari della direzione Grieco del partito (presuntamente «non stalinista») è, secondo questo recente saggio biografico ricco di documenti assemblati acriticamente ma pur sempre “documenti”, per l'appunto l'«appello ai fratelli in camicia nera». Esso fu lanciato, come s'è detto, con grandissimo rilievo da «Lo Stato operaio» (1936; oltre venti pagine di testo), a nome del comitato centrale del PCI, e preparato nei mesi precedenti, per lo meno a partire dal num. 7 de «l'Unità» clandestina, databile alla fine di giugno '36, con un intervento di «Nicoletti» (Giuseppe Di Vittorio), e da altri interventi, soprattutto di Grieco. L'accoglienza da parte dell'Internazionale ai primi segnali di tale iniziativa non fu particolarmente calorosa: ci fu il 2 luglio unicamente una breve cronaca di quanto anticipato da «l'Unità» («Rundschau» e «Correspondance Internationale» di quel giorno: identico testo), e poi più nulla. Nulla dopo la pubblicazione in agosto dell'amplissimo testo integrale dell'appello, se non le critiche, molto aspre come s'è già detto, di Togliatti e di Manuil'skij, il quale nell'Internazionale si occupava del partito italiano.

Di queste critiche dà conto Spriano, nel capitolo intitolato *I “fratelli in camicia nera”* del terzo volume della *Storia del PCI*. L'aspetto fastidioso della peraltro consueta felpatezza di Spriano qui raggiunge un punto alto. Egli colloca la notizia dell'appello di agosto nel terzo capitolo del volume (*Fascismo e antifascismo dinanzi alla guerra di Etiopia*, pp. 64-67: «Si arriva anche a un documento solenne, rivolto al popolo italiano», ecc.); invece la discussione al vertice che prepara l'appello e si svolge in luglio viene collocata nel quinto capitolo (intitolato: *I fratelli in camicia nera*) e lì (pp. 95-100), come risultato della discussione svoltasi in luglio, non viene però presentato l'appello pubblicato in

agosto, bensì la sua versione più edulcorata e più spenta che uscirà nel fascicolo dello «Stato operaio» di ottobre 1936 (a. x, num. 10), nel quale la frase politicamente più assurda e compromettente («facciamo nostro il programma fascista del 1919») appare di straforo e come interpolata alla fine (p. 732, punto *b*, curiosamente non preceduto da alcun punto *a*). In questo modo al lettore viene complicata la comprensione della vicenda dietro la finzione di aver comunque rinviato ai documenti. La «gherminella», come avrebbe detto Gramsci, si rivela però grazie a una impercettibile “crepa”, di cui si può accorgere un lettore vigile: Spriano cita infatti (p. 99) le critiche mosse da Togliatti in *settembre*, mentre cita, dello «Stato operaio», il fascicolo di *ottobre*. Per converso Spriano dà largo spazio alla discussione sviluppata nel mese di agosto al vertice del Centro Estero del PCI, e ne segnala efficacemente i toni molto scoraggiati (Longo e altri) nonché la linea “di destra”, di sostanziale adesione ai sindacati fascisti, da parte di Grieco e Montagnana.⁹

3. Le “stravaganze” politiche (per ricorrere a un eufemismo) presenti nell’appello sono varie. Non c’è soltanto la macroscopica *gaffe* consistente nel dichiarare «facciamo nostro il programma fascista del 1919» (contro cui protestò, come sappiamo, anche il collettivo dei confinati politici comunisti di Ventotene, tra cui Secchia e altri): motivo di scherno da parte di socialisti e giellisti, che ovviamente ironizzano sulla «svolta sansepolcrista» del PCI, sulla «conversione in ritardo», ecc. C’è soprattutto una divaricazione netta rispetto alla direttiva che Gramsci fa trapelare dal carcere racchiusa nella parola d’ordine «La Costituente»: «in Italia *il fronte popolare* (cioè la direttiva del VII Congresso dell’IC) è *la Costituente*». Ed è evidente che la Costituente, cioè la Repubblica democratica, non ha nulla a che fare con l’accettazione dello *statu quo* italiano implicito nella linea iper-entrista dell’appello. In modo a dir poco inquietante, invece, l’appello – nella sua versione *amplior* dell’agosto ’36 – si conclude con una piroetta retorico-politica consistente nel proporre, per l’Italia, un fronte popolare con i fascisti. (Questo passo falso manca nella riscrittura dell’appello in ottobre.) Una tale interpretazione *sui generis* della politica dei «fronti popolari» non ha sconcertato soltanto i dirigenti «GL» (i quali re-

plicano il 4 settembre '36: fronte popolare sì, fronte nazionale no), ma soprattutto i dirigenti dell'Internazionale e Togliatti *in primis* che di quella politica, insieme con Dimitrov, era stato l'artefice.¹⁰

Non poteva certo sfuggire a nessuno che la trovata «facciamo nostro il programma fascista del 1919», espressa per giunta quando il regime a seguito della vittoria nella guerra all'Etiopia si trova al vertice del consenso, era – nella migliore delle ipotesi – un *escamotage* retorico: tra l'altro in diametricale contrasto con l'analisi dello stesso PCI e del Komintern a riguardo della genesi e della base sociale del fascismo. Né mancava l'ingenua furbizia di omettere, del programma “diciannovista” del fascismo, al quale si dichiarava di aderire, tutta la parte relativa ai privilegi del clero.

Anche il programma “originario” del partito nazionalsocialista prevedeva, per la Germania, una drastica «nazionalizzazione di tutte le imprese trasformate in società anonime (*trust*)» (art. 13) e il «programma immediato» del nazismo (1932) richiedeva perentoriamente di «mettere le società anonime sotto il controllo dello Stato». Ma sarebbe stato un gioco puramente retorico appellarsi alle masse naziste richiamandosi a quel programma.

È sconcertante come un gruppo, sia pure duramente provato come quello raccolto intorno al Centro Estero, abbia potuto accogliere l'interpretazione suggerita e attuata da Grieco. Ed è ben imbarazzante che sia toccato al giornale «giellista» di dover spiegare al PCI la differenza tra la situazione francese (teatro delle più grandi “aperture” da parte del PCF) e quella italiana:

In Francia, con la *riconciliazione*, il comunismo ha dato la sua “adesione” ad una realtà, la repubblica, che è per sua natura e per le sue origini, un regime in movimento. Non si può staccare, sul piano storico, l'idea di Repubblica francese e di progresso [...]. L'adesione ad una realtà *in fieri*, ad una realtà in movimento progressivo, può essere più o meno utile politicamente, ma certo ha un senso e una ragion d'essere. Ma se invece di stabilire una specie di arbitraria identità tra la Francia e l'Italia si guardasse al fascismo *per quello che è* e che apertamente si proclama, ci si accorgerebbe del divario.

E l'articolo seguita, altrettanto efficacemente, mettendo in luce come l'appello faccia propri in più punti alcuni stereotipi tipicamente fascisti:

a cominciare dalla impostazione in termini “demografici” della politica coloniale. E si potrebbe seguitare osservando quanto inconsciamente corripo sia il tono dell’appello (parliamo sempre del primo e più ampio) quando esalta il valore e l’eroismo con cui gli Italiani hanno combattuto in Etiopia. Una presa di posizione, a fronte dei crimini commessi dal nostro esercito invasore, che ha, a dir poco, dell’irresponsabile (se non peggio, per dirla con Spriano).¹¹ Ed è veramente subalterna alla logica fascista tutta l’impostazione dell’appello per quanto attiene alla guerra coloniale: abbiamo combattuto molto bene – vi si legge –, ma l’argomento demografico a sostegno della guerra non va perché l’Italia ha terra sufficiente per sfamare i suoi figli (come dire che, se non l’avesse, la guerra coloniale sarebbe giustificabile!).

Ovviamente si può sempre addurre come scusante la volontà di fare presa sugli ex-combattenti in Africa orientale adulandoli un po’ per un verso, e sollecitandone la delusione per l’altro.

4. Nel secondo appello (quello di ottobre) questa impostazione viene drasticamente ridimensionata già subito in apertura: «La vittoria militare in Abissinia, – vi si legge – pur avendo rafforzato le correnti scioviniste, in ispecie tra le nuove generazioni, e pur avendo allontanato la prospettiva immediata di una crisi politica aperta, non ha risolto nessuno dei problemi fondamentali del paese».

Il punto di partenza dell’appello precedente era che proprio la conclusione della guerra in Abissinia avesse creato le condizioni per un cambiamento, grande essendo la delusione innanzi tutto degli ex-combattenti per le «mancate promesse». Aveva preso forma, nella testa di questi dirigenti del Centro Estero, un ragionamento di tipo analogico rispetto a quanto accaduto nel precedente dopoguerra (1918/19): allora per il movimento socialista era stato fatale alienarsi gli ex-combattenti e i reduci delusi e scontenti del nessun vantaggio ottenuto a fronte dei profitti giganteschi dei «pescicani»; ora – al riproporsi di una situazione (presunta) simile – si vuol puntare sullo scontento dei reduci anche presentandosi come autentici attuatori del programma fascista delle origini. Insomma un calcolo fatto a tavolino senza avere il polso della situazione effettiva, alla ricerca di autolesionistiche “scorciatoie”.

Quanto astratto e costruito a tavolino fosse questo modo di procedere lo si avverte anche nel breve contesto del secondo appello ai «fratelli fascisti», quello di ottobre. Qui, dopo aver riconosciuto in apertura che la guerra d'Africa ha rafforzato il regime, il testo prosegue descrivendo immaginarie agitazioni sociali che scuoterebbero il paese: «un vasto malcontento di popolo [...] recente agitazione degli operai industriali in tutta Italia per l'aumento generale dei salari», ecc.

Sul carattere illusorio di queste informazioni insiste molto un duro articolo anti-PCI di Ezio Taddei, su cui torneremo, pubblicato dal giornale anarchico italiano di New York, «L'Adunata dei refrattari» (4 dicembre 1937):

Mezze rivolte! Ammutinamenti di equipaggi! Fermenti pericolosi! Scioperi! Ma dove? Ma quando?

C'è un partito che ha tutto l'interesse che tali notizie vengano divulgate, anche, magari, a mezzo degli anarchici. E questo, perché tutto rispecchi la parola d'ordine: «dimostrare ad ogni costo che il Partito Comunista lavora nelle masse, e che queste sono esattamente inquadrate ai suoi ordini, disciplinate, obbedienti».

E difatti, come si potrebbe dimostrare la vitalità di questo Partito, se si capisse che tutto è nel più profondo scoramento, che il popolo è pervaso da un senso funebre d'abbandono, e che ognuno ha la piena e tragica conoscenza di una fatalità dalla quale sarà impossibile sottrarsi per la forza interna della nazione?

Il rischio – sempre presente – di credere alla propria propaganda risulga in un caso come questo, e nella lunga scia polemica che si coglie, ancora trent'anni dopo, nelle colonne di «Rinascita». Qui Antonio Roasio, componente a suo tempo del vertice ristrettissimo del Centro Estero, in polemica con Berti assertore della inconsistenza e povertà di risultati della linea della «riconciliazione» (l'Appello ai fratelli), scriverà (num. 19, 12 maggio 1967, p. 21) che, per rendersi conto del «vasto movimento di malcontento e protesta che si era sviluppato nel nostro Paese in conseguenza delle guerre in Etiopia e in Spagna», «basta dare uno sguardo alla collezione di *Stato operaio* di quegli anni!» Perfetta *petitio principii*.

Naturalmente è comprensibile, per altro verso, che un piccolo movimento disperso e perseguitato come il PCdI tendesse ad amplificare quel pochissimo di risultati che riteneva di conseguire attraverso l'azione "clandestina". È un meccanismo mentale che abbiamo visto all'opera anche in tempi a noi più vicini, nel caso di movimenti di modeste, o più che modeste, proporzioni, convinti di poter "smuovere" (se non di aver addirittura già smosso avendo ottenuto non più che qualche singola adesione) la "classe operaia". Né va dimenticato che già in tempo di vita (quasi) "legale" uno degli obiettivi, desiderati ma non conseguiti, del PCdI era, come si legge nelle Tesi di Lione (gennaio '26), di «conquistare la maggioranza della classe operaia». Molto più grave, se non disperata, la situazione dopo dieci anni di clandestinità e dopo il grande successo d'immagine e di consensi conseguito dal regime con la vittoria militare in Etiopia. Se a tutto questo si aggiunge l'antagonismo tra comunisti e anarchici (rinfocolato, se possibile, dalle tensioni esplose in Spagna) ben si comprende il tono drastico e di denuncia aspra, arricchita di diagnosi che sono in realtà insinuazioni, dell'articolo di Taddei. La sostanza politica, comunque, era che la linea dell'appello ai «fratelli in camicia nera», a un anno dal suo decollo, non aveva dato visibili frutti, nonostante il tono trionfalistico di certe uscite dello «Stato operaio» (contrastanti con la consapevolezza dell'*impasse* in cui il partito ormai si trovava, e di cui molti dirigenti del Centro Estero erano ben consapevoli).¹² Il grado di confusione (ma il termine può apparire eufemistico) in cui il PCdI è ormai piombato rifulge molto bene se si considera che nel '36/'37 il partito continua a tenere in piedi contemporaneamente la linea dell'appello ai fratelli in camicia nera (che non viene sconfessato, ma, semmai, travolto dalla fine della segreteria Grieco e dal commissariamento del partito italiano da parte dell'Internazionale) ma anche la linea (che è direttiva del Komintern) dei "fronti popolari".

Nel dibattito interno al vertice che opera a Parigi, qualche dirigente, come Mario Montagnana, particolarmente "schiacciato" sulla linea Grieco, percepisce la contraddizione, respinge perciò la piattaforma della "repubblica democratica" e per converso sostiene: «noi dobbiamo avere il coraggio di dire che non ci proponiamo di abbat-

tere il fascismo [...] vogliamo oggi migliorare il fascismo perché non possiamo fare di piú». ¹³

5. Alla luce di tutto ciò va letto un messaggio del 27 aprile 1937, indirizzato a Togliatti e piú volte pubblicato da Spriano. Il quale inizialmente lo attribuì a Grieco ¹⁴ attenendosi alla corretta catalogazione dell'Archivio dell'Istituto Gramsci (APC 1440/4), ma successivamente optò per l'attribuzione a Montagnana. ¹⁵ Ecco il brano che qui ci interessa:

Parlando con p. [Piero Sraffa], ho appreso che l'amico [Gramsci] ha formulato stavolta in modo piú netto la sua antica idea dell'Assemblea Costituente. Ha detto che *il fronte popolare in Italia è l'assemblea costituente*. Vorrei conoscere la tua opinione.

Nel seguito lo scrivente si interroga sull'effettiva portata della parola d'ordine della «Repubblica democratica», che non dovrebbe – egli precisa – «restringere l'azione di fronte popolare», e conclude dubbiosamente che, forse, «la repubblica democratica comporta l'Assemblea costituente». Nel seguito del messaggio accenna allusivamente alla ormai avvenuta liberazione di Gramsci («Di Antonio avrai saputo per altra via»: il 21 aprile è scaduta la “libertà-vigilata”) e però non osa proporre direttive pratiche: ma Gramsci muore quello stesso 27 aprile in cui lo scrivente, parlando di lui e raccomandando di, per ora, non far nulla, sgradevolmente scrive: «Tu conosci il tipo». Oltre alla inequivocabile collocazione archivistica, la ragione per cui inizialmente Spriano attribuì a Grieco questo scritto, firmato «R.», è presto detta, e appare convincente. Si tratta della testimonianza resa da Sraffa a Spriano medesimo anni dopo (18 dicembre 1969): «il “p” dell'aprile del 1937 sono *certamente io* (qualche volta per *Piero* qualche altra volta per *professore*), e mi ricordo con certezza che una delle ultime volte che lo visitai al Quisisana a Roma, Gramsci mi chiese di trasmettere la sua raccomandazione che si adottasse la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente; e questo riferii a Parigi, non ricordo se a Grieco o a Donini – piú probabilmente al primo». ¹⁶ Poiché lo scrivente che si firma «R.» del messaggio a Togliatti del 27 aprile dice:

«Parlando con p. ho appreso che l'amico [modo almeno curioso per riferirsi a Gramsci] ha formulato stavolta in modo piú netto la sua antica idea dell'Assemblea Costituente», è evidente che «R.» è Grieco.

Nel 1977 però Spriano si è “corretto” con l'argomento seguente:

L'autore del biglietto è senza dubbio Mario Montagnana, che firma questa lettera R., come altre successive, perché il suo nome di battaglia al momento è *Roncoli*, mentre quello di Grieco è *Oldenigo* (alias *Lisbona*) e proprio di un viaggio di Oldenigo si parla anche nella lettera (Grieco si trova in quel momento in missione in Spagna). Anche un riscontro calligrafico fuga ogni dubbio.¹⁷

Tutto falso: a) la lettera è sicuramente di Grieco, che si firma “R” come in quella subito precedente (APC 1440/1-3); b) Montagnana, che scrive a Togliatti il 29 aprile in toni di enorme rispetto verso Gramsci, non si firma “R” ma “CR” (APC 1440/5); c) non è vero che nella lettera «si parla di un viaggio di Oldenigo», al contrario lo scrivente, cioè Grieco, dice in apertura: «Carissimo, spero, domani, di andare a vedere Lisbona. La cosa non è semplice. Prima di lasciare la mia sede, voglio dirti alcune cosette». Grieco è effettivamente in Spagna nel '37 (qui peraltro dice, curiosamente, di voler «andare a vedere Lisbona») e comunque scrive «prima di lasciare la sua sede»; d) il raffronto calligrafico conferma, se pur ce ne fosse bisogno, che questo scritto è di Grieco; la scrittura di Montagnana (APC 1440/5) è ben diversa; quella di 1440/4 è identica a quella delle famigerate lettere del febbraio '28 o dell'aprile '28 a Terracini.

Spriano ha evidentemente deciso che era sgradevole far emergere – grazie a questa lettera – in che tono Grieco parlasse di Gramsci e perciò l'ha rifilata a Montagnana, il quale invece due giorni dopo (29 aprile '37) scrive a Togliatti in tutt'altro tono: «Scrivo a te, ora, non perché abbia delle cose concrete da dirti, ma perché sento il bisogno, in questo momento [si è appena appreso della morte di Gramsci], di scrivere, poiché non posso parlarti, all'amico piú caro del nostro Antonio. Pochi, certo, hanno avuto la fortuna di vivere così spesso e così a lungo vicino ad Antonio come noi due», ecc. Ed è istruttivo tutto il seguito della lettera.

L'operazione compiuta da Spriano, assai facile da smontare, con-

ferma quanto allarmato egli fosse di fronte all'emergere di documenti che sempre meglio chiarivano l'effettivo atteggiamento di Grieco verso Gramsci al di là delle parole "pubbliche" destinate alla stampa di partito.

6. L'«apertura» in direzione di una parte del fascismo (fino a scivoiose formulazioni quale: «vogliamo migliorare il fascismo») era venuta maturando da troppo tempo per essere rimossa con un brusco taglio di netto.

Ancora nel gennaio '37 Grieco si effonde su «Stato operaio» con un lunghissimo intervento intitolato *Il problema dell'ora: unire!*, e, prendendo spunto dall'articolo di un giovane fascista, Erba, apparso il 21 novembre '36 su *L'idea fascista*, lancia un ponte in quella direzione, e conclude: «in questa opera di riconciliazione e di unione, che merita tutti i sacrifici, i comunisti saranno in prima fila». ¹⁸ Ma cerchiamo di seguire la vicenda dal principio.

Nell'aprile 1936 «l'Unità» (a. XIII, num. 5: è il numero che in apertura inneggia all'imminente 1° maggio) presenta ancora una impostazione ben chiara. Grieco vi appare come autore di un ampio pezzo che occupa l'intera prima pagina, sormontato a un efficace e battagliero titolo tutto focalizzato contro Mussolini: «Mussolini prepara un nuovo macello / Mussolini condanna il popolo italiano alla fame ed alla morte / Mussolini conduce il nostro paese alla catastrofe / Via dal potere Mussolini e i suoi complici!». Nella conclusione Grieco fa dire al «popolo italiano», immaginosamente personificato e di cui pronostica che «caccerà dal potere i suoi nemici»: «Noi vogliamo la pace in Africa, la pace con l'Abissinia di cui difenderemo l'indipendenza contro chi volesse attentarla [sic]». Nella pagina seguente Di Vittorio mette in luce il fatto positivo dell'unità sindacale con i socialisti guidati da Bruno Buozzi; e conclude il suo pezzo spiegando che «l'unità sindacale si realizza nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro»: dunque nella quotidiana attività da svolgersi *in Italia* a sostegno delle rivendicazioni possibili pur sotto il fascismo. E di tali rivendicazioni dà un quadro sommario nella prima colonna del suo scritto: «rispetto assoluto dei contratti di lavoro; indennità di carovita; fissazione dei cottimi col concorso della rappresentanza operaia e dei fi-

duciarii sindacali eletti dalle maestranze; libertà di riunione e discussione *nei sindacati fascisti*», ecc. Questo è un nucleo di rivendicazioni che verrà travasato in agosto nell'appello ai fratelli in camicia nera. In maggio «Lo Stato operaio» (a. x, num. 5) pubblica uno scritto in cui – osserva Bruno Grieco –¹⁹ «per la prima volta Grieco usò la formula della “riconciliazione nazionale”». Si tratta del saggio intitolato *Dopo Addis Abeba* in cui convivono l'esaltazione del “coraggio” (!) e della abnegazione delle «camicie nere che si sono battute con coraggio» in Etiopia e, dopo qualche capoverso, la «simpatia commossa per gli eroici soldati abissini che si sono coperti di gloria difendendo il territorio del loro paese in una lotta impari». E già in questo saggio si ritrova la formula, che apparirà poi nell'*Appello* e nei vari scritti che lo preparano, sulla unione di tutto il popolo che «potrà fare forte, grande e libero il nostro paese».

Nel successivo num. 6 de «l'Unità» (da collocare in maggio) appare un documento, firmato «Il P.C. d'Italia», rivolto ai «lavoratori fascisti e non fascisti», con, a fianco, una *Lettera ad un gerarca sindacale fascista* di Giuseppe Di Vittorio. La lettera di Di Vittorio reca un lunghissimo titolo: *Fra comunisti e fascisti in buona fede, esistono delle possibilità di lavoro comune, per il benessere del popolo italiano e per la marcia progressiva del nostro paese?* (Al centro della pagina c'è già una anticipazione dell'«Appello»: due riquadri intitolati *Chi deve pagare*, con la consueta lista di nomi.) La lettera si apre con l'apostrofe «Caro amico» e si sofferma, in apertura, sulla legittimità dell'epiteto e sulla sincerità con cui viene adoperato dallo scrivente. Il concetto centrale è: vogliamo le stesse cose, è Mussolini che non ha mantenuto le promesse contenute nel programma diciannovista. (Resta sempre da chiedersi perché questo genere di appello parta dal presupposto che specificamente tra comunisti e fascisti ci sia questa possibile consonanza, e non anche con le altre forze politiche. La risposta, implicita in tutto il ragionamento, è che quello comunista e quello fascista del '19 sono i due programmi «rivoluzionari», aventi come concetti-chiave la lotta ai privilegi plutocratici, il salario minimo garantito, ecc. Insomma viene, da questo genere di appelli, accreditata al fascismo una *nascita*, un'*origine*, «rivoluzionaria», nel senso della lotta contro il privilegio e per la giustizia sociale. In ciò si riscontra una modifica di analisi, scon-

certante, a dir poco, sia in sé sia per la scelta di indicare nei comunisti l'altro soggetto portatore di analoghe aspirazioni.) Nella prima pagina dello stesso num. 6 c'è già un appello agli «Italiani, fascisti e non fascisti», di ampiezza notevole e anticipatore del ben più prolisso appello di agosto. È da rilevare dunque che non ci sia stato un solo appello, ma reiterati appelli ai «fascisti in buona fede» (o fedeli al programma delle origini).²⁰

Nel num. 7 (fine giugno), la parola d'ordine non è più «via Mussolini» ma «via i pescicani!», l'elenco dei quali appare – come già nel num. 6 – nelle pagine interne in un riquadro in grande evidenza sotto il titolo *Quelli che devono pagare!* E l'elenco comprende, con la indicazione per ciascuno del capitale posseduto, gli stessi nomi che appariranno nell'*Appello* di agosto (p. 516) sotto il titolo *Chi sono i nemici del popolo?* Donegani, Pirelli, Morpurgo, Agnelli, Giacinto Motta, Volpi, Orsi, Rebaudengo, Parisi, Borletti, ecc. Il che significa che, infatti, al più tardi a fine giugno il testo dell'*appello* è, nella sostanza, già pronto. E lo conferma l'articolo, a tutta pagina, di Grieco (riassunto da “Niccolletti”, cioè Di Vittorio, sulla «Rundschau» e sulla «Correspondance internationale» del 2 luglio '36). L'impostazione è ormai chiara:

Ex combattenti dell'Africa orientale! Popolo italiano! voi avete versato il vostro sangue in Abissinia, voi soffrite tutte le privazioni mentre i pescicani si arricchiscono e affamano il paese. *Italiani, fascisti e non fascisti, uniamoci²¹ e chiediamo:*

- un prelievo straordinario sui patrimoni superiori a un milione;
- che vengano confiscati tutti gli utili superiori al 6%;
- che i ladri Pirelli, Volpi, Morpurgo, Conti, Borletti e compagnia siano obbligati a restituire il denaro rubato sulle sofferenze del popolo e siano condotti dinnanzi ai tribunali come nemici della Nazione;
- che i miliardi tolti ai pescicani servano per dare pane e lavoro ai disoccupati [...] a pagare le indennità ai combattenti d'Africa.

E la conclusione dell'articolo è: «solo la riconciliazione del popolo italiano potrà darci la pace [...] per fare forte libero e felice il nostro paese che amiamo» (R. Grieco). E già dal motto posto accanto alla testata incomincia il martellamento di citazioni mussoliniane risalenti al 1919 e al 1920 che saranno l'asse portante dell'*appello*, culminante,

come sappiamo (ed è un ulteriore passo in avanti) nella dichiarazione: «il partito comunista fa proprio il programma fascista del 1919, che è un programma di libertà» (agosto 1936). In ogni pagina – infine – un breve riquadro: «paghino i capitalisti!». Un altro frammento dell'*appello* è anticipato nella penultima pagina di questo num. 7:

Fascisti, cattolici, repubblicani, socialisti e comunisti: tutti su questo punto siamo d'accordo [le spese della guerra devono pagarle i ricchi]. E sono probabilmente d'accordo con noi su questo punto anche numerosi dirigenti fascisti i quali non osano più esprimere apertamente il loro pensiero perché non si sentono sufficientemente appoggiati dalla massa. Ma se tutto il popolo saprà unirsi [...].

L'appello diventa ancora più pressante nel num. 8 de «l'Unità»: «Popolo italiano, solo la tua unione fraterna potrà permetterti di soddisfare le tue aspirazioni, e potrà fare forte libero e felice il nostro paese!». (Era già il finale dell'articolo di Grieco di apertura del num. 7, e si ritrova quasi alla lettera nell'*Appello*.)

Insomma quando in luglio, nell'Ufficio politico, Montagnana si esprime nel modo che s'è prima ricordato, la maturazione ed elaborazione di questa linea politica sono già andate molto avanti. Non si tratta – come Spriano presenta la questione nel già ricordato capitolo *I fratelli in camicia nera* – di un “crollo” psicologico dovuto allo scoramento; è la consapevole formazione di una linea che si elabora nei mesi e sfocia in quella discussione nell'ufficio politico e in quell'*appello*. È una linea che pretende di dare forma originale alla direttiva dei «Fronti popolari», e che si trova agli antipodi dell'interpretazione che di quella direttiva dà Gramsci: «Il fronte popolare in Italia è la Costituente».

7. Prima di chiudere questo capitolo non è superfluo dare la parola a Grieco medesimo che nel 1940, a Mosca, mette per iscritto la più aspra autocritica per l'iniziativa dell'*Appello* ai fratelli in camicia nera:

Qualche mese più tardi, dopo la vittoria militare del fascismo in Etiopia, allo scopo di trovare le vie per raccogliere la classe operaia e le masse popolari contro le conseguenze della guerra, abbiamo commesso una serie di errori,

anche se la discussione che avevamo avuta con Roncoli, Maggi e anche Nicoletti sul problema della democrazia avrebbe dovuto metterci in guardia contro ogni posizione suscettibile di far scivolare il partito verso l'opportunismo e il liquidazionismo. Queste posizioni sono quelle della riconciliazione del popolo per la lotta contro il fascismo, della definizione data del sindacato fascista come sindacato operaio nella situazione italiana attuale, dell'accettazione da parte nostra del programma fascista del 1919 e, più tardi, della difesa dell'indipendenza e dell'unità territoriale del paese minacciato dalla politica estera di Mussolini. A questo gruppo di errori fondamentali si aggiunge tutta una serie di errori commessi per rendere accessibile e accettabile questa linea alle masse influenzate dai fascisti, e da questi sbagli deriva anche l'errore politico grave nel campo dell'organizzazione del partito, che ha avuto come conseguenza di portare alla dissoluzione del partito nell'azione di massa corporativa.

Sebbene non abbia avuto l'iniziativa di queste posizioni, ne ho accettato, infine, l'introduzione nella linea del partito e le formulazioni nei documenti e negli articoli. *Io stesso ho scritto l'appello del partito, che reca nel titolo la parola d'ordine «Per la riconciliazione del popolo italiano»*, e che contiene parecchi degli errori sopra indicati, e che è ben diverso dall'appello dell'anno precedente [*Salviamo il nostro paese dalla catastrofe*], che, in generale, è giusto. Come redattore responsabile della rivista «Stato Operaio», ho scritto degli articoli ed ho sostenuto delle polemiche con socialisti e democratici, per difendere la linea del partito, che era sbagliata. Ho detto le ragioni che ci hanno condotti a commettere questi errori, ma queste medesime ragioni dimostrano che *ci eravamo distaccati dall'analisi marxista-leninista della situazione e dalla politica del VII Congresso dell'IC*.

Nella nostra letteratura, la parola «popolo» aveva quasi sostituito le parole «classe operaia», e non era un semplice errore di linguaggio. La nostra politica ci aveva distaccato ancor più dai problemi della classe operaia e del lavoro nella classe operaia.²²

Nello stesso lunghissimo documento autocritico Grieco nondimeno giunge ad affermare, al punto 3 dell'elenco dei suoi «errori molto gravi», che veri autori dell'appello erano stati Berti e Di Vittorio: «ho criticato, per iscritto, debolmente l'Appello redatto da Jacopo-Nicoletti [nomi di battaglia rispettivamente di Berti e Di Vittorio], e invece di farlo ritirare dalla circolazione, ho proposto di scrivere un altro articolo per rettificare la linea [allude evidentemente alla seconda e riduttiva stesura dell'Appello]».

Per comprendere appieno quanto sia stata rovinosa per Grieco l'ostinata adozione della linea contenuta nell'«Appello ai fratelli in camicia nera», conviene tener conto della conclusione del rapporto su di lui redatto dalla Blagoeva nel luglio 1940 a commento della sua lunga autocritica: «Questo promemoria è la più chiara testimonianza del fallimento di un esponente politico che, anche dopo l'aiuto prestatogli dal Comitato esecutivo del Komintern nel 1938, non ha saputo rettificare la linea politica del partito determinando così, per una errata linea politica, la liquidazione del partito».²³

8. Nel suo libro di memorie (*Sessant'anni di militanza comunista*, Milano, Teti, 1988) Ambrogio Donini ha tracciato (pp. 40-41) un profilo di Grieco come «uno dei maggiori esponenti del pensiero marxista italiano» e addirittura come un originale interprete creativo e non statico di Marx, «ironico verso i pedanti» e in costante «leggera polemica» contro Togliatti, in quanto quest'ultimo «troppo conservatore ed eccessivamente ligio alle direttive che provenivano da Mosca e in primo luogo da Stalin». E commenta: «Velio Spano, Montagnana ed io non potevamo sottrarci al grande fascino che emanava dalla personalità di Ruggiero Grieco». E commenta: «Non tutto si svolgeva sempre come in una famiglia dai vincoli ben precisi». Espressione molto sfumata, che sembra almeno inadeguata se si considera l'episodio gravissimo della rivelazione della lista dei 40 dirigenti, documentatagli da Sergio Bertelli.

Non deve rimanere in ombra, quando si considera la rovinosa sua gestione del partito, lo sforzo di Grieco di porsi sullo stesso piano (e forse al di sopra) del suo coetaneo Togliatti, e di porsi su di un piede di parità nei confronti dello stesso Gramsci come intellettuale-guida del partito. Di qui il tono di scanzonata sufficienza verso Gramsci («conosci il tipo», la vecchia sua idea della Costituente, ecc.), “colpevole” del proprio arresto nel novembre '26,²⁴ mal disposto verso l'alzata d'ingegno della lettera del febbraio '28, attaccato alla sua «antica idea della Costituente», ecc. Ma a un certo momento tutto cambia: un sintomo è l'articolo iper-agiografico, quasi estatico, per non dire servile, che Grieco scrive su Togliatti e pubblica su «Stato operaio» nel numero di marzo-aprile 1937, nel quale si leggono svolgimenti

risibili. Nel '27 Togliatti aveva scritto: «comunicare con gli operai, *parlare* con gli operai [...]; questo ben pochi tra di noi lo sanno fare, questo forse soltanto Gramsci di noi lo sa fare». Ora Grieco riprende l'intera frase e commenta: «Togliatti lo sa fare come Gramsci, e tutti noi dobbiamo saperlo fare, se non come Gramsci e Togliatti, perché ciò non è possibile, nella misura che è indispensabile, per assolvere alla funzione di capi [...]. Sotto la direzione del compagno Togliatti, e stretti intorno a lui, i compagni italiani compiranno il loro dovere» e così via.

Dopo il tracollo della segreteria Grieco, dovuto all'*Appello* e a tutta la sua gestione (compresa la trappola catastrofica dei “finti comunisti liguri” creati e manovrati dall'Ovra, il caso Tombetti²⁵ e il caso Pellegrini, ecc.),²⁶ e dopo l'arresto di quasi tutto il Centro Estero nel settembre '39 (a seguito della misteriosa caduta in mano dell'Ovra della riservatissima lista), Grieco è indotto alla più umiliante autocritica, e definitivamente “declassato”. E quando la storia ricomincerà nell'«anno zero» (cioè dal 1944), egli non ritroverà più quel rango, quel tono e quelle aspirazioni che erano state sue caratteristiche fino al tracollo del '37/'38.

E quantunque della “strana lettera” del febbraio '28 si fosse parlato tanto, e tanto aspramente, in tutte le sedi (Centro Estero, Sraffa, inchiesta Komintern, ecc.) e le lettere di Gramsci contenessero amplissimi e dettagliati e polemici riferimenti in proposito, la rimozione dell'inquietante vicenda sarà ostinata e rigorosa. Si può, anzi, osservare che, mentre il ridimensionamento postbellico di Grieco nella gerarchia di partito si stabilizza a fronte di una cancellazione di tutte le recriminazioni sul passato (peraltro assai recente!), la questione della famigerata lettera viene fatta, si potrebbe dire, evaporare. E per un lungo tempo, infatti, si inabissa.

VII

«PER EVITARE INTROMISSIONE DI CHICCHESSIA»: LINEE PER UNA STORIA DEL TESTO DELLE LETTERE DAL CARCERE¹

«La tradizione è fondata o sopra un solo testimonio o su più testimoni. Nel primo caso la recensio consiste nella descrizione e decifrazione più esatta possibile dell'unico testimonio. Nel secondo caso la recensio è spesso un lavoro molto complicato» (Paul Maas, *Textkritik*, par. 3).

1. Poco dopo la scomparsa di Gramsci (27 aprile 1937), «Lo Stato operaio», che si elabora e si stampa a Parigi, pubblica, in apertura del fascicolo di maggio-giugno 1937 (a. xi, num. 5-6), oltre all'importante saggio di Togliatti intitolato *Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana*, una notevole silloge di lettere di Gramsci del periodo 18 aprile-6 giugno 1932 (pp. 290-97): tutte dedicate alla figura di Croce e alla appena pubblicata *Storia d'Europa* (titolo non dei più riusciti: *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci*; sono le lettere che abbiamo analizzato sopra, cap. iv). Come si spiega la pronta disponibilità di queste lettere presso la redazione dello «Stato operaio», cioè presso Grieco? Eppure esse sono in quel momento a Roma, presso Tatiana Schucht, e giungeranno a Mosca, in valigia diplomatica dell'ambasciata sovietica, dopo il ritorno di lei in Russia (fine 1938-inizio 1939). La tempestiva pubblicazione parziale avviene in realtà sulla base di copie.

Come si è costituito questo *corpus* di copie? Alcune testimonianze fededegne consentono di ricostruire questo segmento della storia del testo dell'epistolario gramsciano. Il punto di partenza è sempre Tania Schucht, che parrebbe (a giudicare da quanto scrive a Sraffa nel febbraio-marzo '33) condividere la sfiducia che, dopo la «strana lettera» di Grieco, Gramsci nutre nei confronti del Centro Estero del partito,

e che invece ben conosce la fiducia che Gramsci serba nei confronti di Piero Sraffa: professore a Cambridge, amico di antica data, ma anche in rapporto di piena collaborazione con Togliatti (nonché col Centro Estero).

Questa sfiducia traspare chiaramente anche dalle parole di Tania a Sraffa nel primo capoverso della lunga lettera del 12 maggio '37 in cui narra le esatte circostanze della morte di Gramsci. In quella lettera Tania dà subito notizia che «i manoscritti di Nino» sono presso di lei e che potrebbe già inviarli («ho pensato bene di rimandare l'invio»), ma ha preferito chiedere preventivamente a Sraffa se fosse disposto a occuparsene lui («per avere una risposta vostra *se vorrete occuparvi voi di mettere in valore ogni cosa, con l'aiuto di qualcuno di noi della famiglia*»). Dice inoltre che «la volontà di Nino era che trasmettessi *ogni cosa a Giulia*» e conclude perciò: «volevo che Giulia sapesse della mia intenzione di mandarle *tutti gli scritti* affinché lei li ritirasse per *evitare* qualsiasi perdita o *intromissione di chicchessia*».² Questo modo molto chiaro di esprimersi dimostra che Tania si fida di Sraffa e di nessun altro («evitare intromissione di chicchessia»).³

Ciò che, comunque, risulta per certo è che *Tania ricopia ogni lettera che riceve da Gramsci e la trasmette a Sraffa* (che si divide tra Cambridge, dove insegna, e frequenti viaggi in Italia, specie a Milano, dove vivono i suoi). Sraffa diede esplicita conferma di ciò in una lettera (30 marzo 1956) a Maria Teresa Lanza de Laurentiis.⁴ Dopo il tragitto da Tania a Sraffa, vi è però, per queste lettere, un secondo tragitto: Sraffa le raccoglie per gruppi e le invia a Togliatti. Ma sia ben chiaro: non a Togliatti *uti singulus*. Si veda in proposito la testimonianza di Sraffa a Spriano («Rinascita», 14 aprile 1967, p. 16): «In tutti quegli anni Sraffa passava le copie delle lettere di Antonio, che Tania gli inviava, *agli amici di Parigi*». La collezione «completa» delle copie fatte da Tania viene presa in carico dal Centro Estero. Va dunque sfatata la leggenda secondo cui, sapendosi che Gramsci aveva rotto col partito, le lettere andavano a Togliatti e non ai dirigenti a Parigi. Ciò significa, tra l'altro, che Grieco si è letta e riletta la missiva del 5 dicembre 1932 (in cui Grieco è chiamato in causa piuttosto chiaramente), a tacer d'altro. La prova oggettiva del fatto che il Centro Estero ha conosciuto via via le copie è data non solo dall'edizione di quelle riguardanti Croce («Sta-

to operaio», maggio-giugno 1937, replicata nel '42), ma ancor più da quanto scrive, parafrasandone interi brani, Mario Montagnana – ormai operante a New York presso la risorta redazione americana di «Stato operaio» – nel numero di «Stato operaio» dell'aprile 1942 (pp. 80-82): «Ho avuto la fortuna di leggere più e più volte queste lettere [...] particolarmente mi è rimasta impressa nella memoria una lettera diretta alla vecchia mamma [...] le lettere più impressionanti sono quelle in cui Gramsci descrive tra l'altro il corso della sua malattia», ecc. Le lettere alla madre da cui Montagnana sta citando sono rispettivamente quella del 24 agosto 1931, dove Gramsci per l'esattezza dice: «ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata» (Montagnana parafrasa invece: «io sono un combattente momentaneamente sconfitto»); e quella del 15 giugno 1931, dove Gramsci prospetta un'idea laica di immortalità. Peraltro, nel seguito dell'articolo Montagnana dimostra di conoscere persino le lettere in cui Gramsci manifesta disappunto per essere stato tenuto all'oscuro della morte di sua madre.⁵

Non deve passare inosservato il fatto piuttosto sconcertante che al Centro Estero del PCI avessero anche le copie delle lettere che Gramsci aveva scritto a sua madre. Montagnana infatti ha lasciato nel '41 Parigi per l'America (prima Messico, poi Stati Uniti) dopo essere stato nel settembre '39 internato a Vernet; peraltro gli autografi gramsciani sono stati depositati all'ambasciata sovietica di Roma il 6 luglio 1937 e in valigia diplomatica sono arrivati a Mosca alla fine del '38. *Ergo* Montagnana non può che aver visto, letto e memorizzato copie delle lettere di Gramsci a sua madre pervenute al Centro Estero a Parigi. Fatte da chi? Certamente da Tania, le cui trascrizioni anche delle lettere di Gramsci alla madre sono nel fondo Gramsci, ormai accessibili grazie a un dettagliato censimento. Ma che senso aveva far giungere a Parigi copia anche delle lettere alla madre?

Ci sono varie testimonianze relative ai trasferimenti di copie: innanzi tutto, una lettera di Sraffa a Togliatti del 4 maggio 1932,⁶ nonché un capitolo retorico-edificante nel volume autobiografico di Giorgio Amendola, *Un'isola*,⁷ riguardante un episodio risalente al 1931. Amendola racconta di essere stato inviato in quell'anno da Togliatti a Cambridge presso Sraffa per ritirare un plico che, al momento della con-

segna nelle mani di un Togliatti emozionatissimo, Amendola scopri contenere lettere di Gramsci. Amendola parla con enfasi di quella «calligrafia chiara e ferma» dinanzi alla quale Togliatti si sarebbe commosso infrangendo il consueto autocontrollo, ma probabilmente lavora un po' di fantasia, poiché quelle dovevano essere, se è esatta la testimonianza di Sraffa, delle copie fatte da Tania, alla quale andrebbe dunque ascritta la «calligrafia chiara e ferma». Se comunque si deve dare un qualche peso a questa testimonianza, si può almeno arguire che le copie inviate da Tania e racchiuse in quel pacchetto dovevano essere *per lo più* scritte a mano, non a macchina.

Nella lettera a Togliatti (maggio 1932), Sraffa preannunzia dunque l'invio di un pacchetto di lettere. E sono quelle che lui stesso aveva stimolato tramite Tania relative alla *Storia d'Europa* di Croce: quelle che «Lo Stato operaio» prontamente pubblicherà quasi integralmente nel maggio-giugno 1937. Il 20 maggio '37 Togliatti è ancora a Mosca e comunque, secondo Donini (19 maggio '37 a Sraffa) un volume di 100/150 pagine «sarà fatto lassù [a Mosca] al più presto».⁸ Grieco è ancora in Spagna. Dunque l'operazione di pubblicare quelle lettere, sotto il titolo *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci*, va ascritta a Donini. Il che vuol dire o che Togliatti ha distribuito ulteriori copie di quelle lettere ovvero che le copie inviate da Tania e girate da Sraffa a Parigi non sono a disposizione riservatissima del solo Togliatti, ma del Centro Estero come tale (cioè dei suoi capi: Donini, Grieco, Montagnana).

C'è poi una terza testimonianza che ha bisogno di un commento. È quella di Ambrogio Donini, che esiste in due versioni: 1) una lettera a Spriano del 16 dicembre 1969, che Spriano pubblicò nel III vol. della *Storia* (p. 156); 2) le memorie di Donini medesimo (*Sessant'anni*, cit., p. 77). Nella prima testimonianza Donini afferma che «le prime fotocopie di alcuni quaderni e delle lettere di Gramsci» sarebbero giunte da Mosca a Barcellona alla fine del 1938; Donini aggiunge anche di essere stato in quell'occasione convocato da Togliatti a Barcellona, «dove sotto i bombardamenti dei Caproni fascisti [...] iniziammo il lavoro di interpretazione e di lettura con lo scopo di preparare la *pubblicazione immediata dell'opera*». La testimonianza è intimamente falsa, giacché Donini è uno dei principali destinatari (gli «amici» secondo

l'espressione di Sraffa) degli invii regolari, da parte di Sraffa, delle lettere al Centro Estero, di cui Donini e Grieco sono massimi dirigenti. Lo stesso Donini nel giugno '37 aveva pubblicato un importante manipolo di lettere come anticipazione dell'edizione che «il partito» già «sta preparando» («Lo Stato operaio», 27 aprile 1937, p. 297)! Ecco forse perché, nella seconda testimonianza di Donini (quella memorialistica del 1988, p. 77), la scena è sempre a Barcellona, ma le lettere non ci sono più, ci sono pur sempre i Caproni fascisti che bombardano mentre «da Mosca erano arrivate le prime copie delle pagine più espressive [sic] dei *Quaderni*», a proposito dei quali – precisa – «procedemmo alla fissazione di un piano editoriale» [sic].⁹ Chi sa come si fa un piano di edizione sulla base delle «pagine più espressive». Donini è da sempre addentro nella vicenda «lettere» ancora dopo la morte di Gramsci, come si ricava dalla sua missiva a Sraffa del 19 maggio '37¹⁰ (mentre sta allestendo il numero di «Stato operaio» contenente la silloge epistolare gramsciana): «Carissimo, ti rimando la lettera [certo quella di Tania del 12 maggio sulla morte di Gramsci] di cui abbiamo preso copia, ma che per ora non utilizzeremo. Ruggero è ancora assente [e infatti il 27 aprile Grieco aveva scritto a Togliatti che l'indomani si sarebbe recato a Lisbona]¹¹ – ma gli altri amici comuni pensano che ormai Tania, se non ha ragioni per fare altrimenti, dovrebbe pensare a venir via *e passare prima di qui*. Prima di tutto vorremmo parlare a lungo con lei di tutti gli ultimi tempi», ecc. E poco dopo scrive: «Quanto alle pubblicazioni [evidentemente degli scritti precarcerari e delle lettere] che sono in corso, oltre ai vari articoli, a “Stato operaio” [cioè l'anticipazione delle lettere su Croce *Storia d'Europa*], Ercoli prepara un opuscolo di 100-150 pagine». Insomma anche la scena (cangiante) di Barcellona va archiviata tra i contributi “edificanti”, ma sostanzialmente depistanti.

E c'è infine la testimonianza di Togliatti che il 13 gennaio 1964 scrive a Elsa Fubini: «Io possiedo le copie *autentiche* [corsivo mio] delle lettere, fatte da Tatiana. Si tratta delle copie ricevute *da noi* nella emigrazione, che servirono per le prime pubblicazioni».¹² L'espressione «copie autentiche» potrebbe alludere a ulteriori copie di cui ci sfugge la destinazione e l'utilizzo. È degno di nota che soltanto nel gennaio '64 Togliatti abbia “rivelato” ciò alla Fubini, impegnata nella nuova e

ben più vasta edizione delle *Lettere dal carcere*, di cui «Rinascita» (cioè Togliatti stesso) aveva dato notizia sin dalla metà del 1957.¹³ Chiara Daniele precisa (p. LXII) che «queste trascrizioni sono oggi [1997] conservate nel fondo Gramsci» (presso la Fondazione Gramsci, a Roma).

2. A quanto pare, Tania le copia *tutte* queste lettere, via via che Gramsci le scrive; allestisce copie anche delle lettere alla madre. A partire da quando e con quale sistematicità? Abbiamo vari indizi cronologici interessanti, che documentano la continuità di tale attività di copia sin dal '28, e poi nel '31 e nel '32 (e c'è ovviamente l'impegnativa affermazione di Sraffa nella lettera del marzo '56 a Maria Teresa Lanza).

Nel 1928, per l'esattezza il 28 dicembre, Sraffa scrive a Togliatti: «Carissimo, ti accludo: a) l'ultima lettera di Antonio (in copia); b) alcune note scritte dalla cognata di Antonio per metterci al corrente dello stato di disorganizzazione in cui si trovano i collegamenti», ecc. Questa comunicazione denota l'esistenza di un flusso regolare di copie (si noti l'espressione «ti accludo l'ultima lettera», ecc.) che da Tania raggiungono Sraffa e proseguono alla volta di Togliatti e degli «amici».

Nel 1931 Amendola avrebbe, a quanto racconta nelle già ricordate pagine de *L'isola*, portato a Togliatti «un pacchetto» di lettere, che ovviamente erano copie fatte da Tania. Se l'entità «pacchetto» è esatta, si deve pensare che la trasmissione da Sraffa a Togliatti di queste copie avvenisse anche per gruppi, se del caso consistenti, non necessariamente per pezzi singoli, com'è il caso della copia inviata da Sraffa il 28 dicembre 1928.

Nel maggio '32, per l'esattezza il 4 maggio, Sraffa preannuncia a Togliatti l'invio di un gruppo di lettere (cioè di copie) che inoltrerà tutte insieme: «vi è un'ultima lettera di Antonio (data 18 aprile) interamente dedicata a “dar consigli” a Tania perché possa fare una recensione del libro di Croce [la finzione con cui avevano messo Gramsci a studiare il volume di Croce, col proposito di tenerlo desto intellettualmente,¹⁴ era che Tania volesse essa stessa scrivere una recensione della *Storia d'Europa*: è da chiedersi fino a che punto Gramsci possa averci creduto]. È solo una introduzione, e altre ne seguiranno sullo stesso argomento. La trattengo, e ve la invierò quando il gruppo di

queste lettere sarà completo».¹⁵ Dice «*ve* la invierò», perché pensa, come sappiamo, a un destinatario collettivo, ai dirigenti del Centro Estero, che avranno accesso a quella copia. In contrasto con quanto da Gramsci auspicato o previsto.

L'invio di copie da parte di Tania non si è certo interrotto nel maggio '32, come è chiaro, del resto, dal proposito di Sraffa, manifestato in quella stessa lettera, di *proseguire nell'operazione anche con altri temi* («Cosa ne diresti dei libri di De Man? Bisogna, naturalmente, trovare un argomento in cui il contenuto politico può essere fatto passare sotto veste di letteratura»)¹⁶.

Tutto fa dunque pensare che Tania le abbia via via pazientemente copiate *tutte* queste lettere e che il Centro Estero le abbia tutte ricevute per il canale Sraffa. Tania non ha omesso quelle, drammatiche, di Gramsci sulla famigerata lettera di Grieco e sulle sue conseguenze (5 dicembre 1932), tra le quali c'è, come si sa, la decisione di separarsi dalla moglie (27 febbraio 1933). Ed erano, con tutta probabilità, siffatte decisioni estreme che rinsaldavano in Sraffa la convinzione che Gramsci (già nel maggio '32) fosse «un malato di nervi».¹⁷ Tania del resto informa minuziosamente Sraffa del contenuto dei suoi colloqui con Gramsci in carcere: si veda la lunga relazione intitolata *I colloqui che ho avuto* (pp. 1436-49 Daniele-Natoli) nonché la torrenziale lettera di Tania a Sraffa (11 febbraio '33) quasi per intero dedicata al colloquio con Gramsci a Turi incentrato sulla lettera di Grieco, e quella non meno importante del 5 marzo 1933.

Mette conto segnalare – torneremo su questo dato –, che proprio la drammatica missiva che riapre la questione «lettera di Grieco» (5 dicembre 1932) è conservata unicamente in copia dattiloscritta battuta con ogni probabilità con la macchina per scrivere di Eugenia Schucht (a Mosca nel '40/'41): dunque proprio in questo caso non paiono esserci più (o non sono stati rintracciati ancora) né l'autografo di Gramsci né la copia manoscritta di Tania.¹⁸ (Questa importante informazione la dobbiamo alla acribia dell'ed. Daniele.¹⁹)

Naturalmente non va mai trascurato che la posta in partenza da Gramsci verso l'esterno, così come quella a lui indirizzata, è sottoposta a rigoroso controllo, lettura, eventuale censura, autorizzazione da parte dell'autorità carceraria (che, se allarmata per il contenuto, può

ricorrere ad altra, superiore, autorità). I timbri apposti su ogni foglio sono la conferma visibile di tale controllo. Ciò *può* aver prodotto altre copie (e in tal caso sicuramente dattiloscritte).

3. Fino a che punto Tania era consapevole dell'ulteriore cammino che queste copie delle lettere di Antonio compivano una volta giunte a Sraffa? Fino a che punto poté pensare che la "trovata" di far lavorare intellettualmente Gramsci su determinati temi come la *Storia d'Euro-ropa* di Croce o il decimo canto dell'*Inferno* fosse una escogitazione di Sraffa e non anche, o soprattutto, di altri? Per ora è molto difficile rispondere a tali quesiti, che investono il ruolo stesso dei protagonisti di questa vicenda.

Tania parla con Sraffa (per esempio, nella lettera del febbraio '33) della volontà di Gramsci di *tener fuori* il partito (Centro Estero) dalla gestione della sua vicenda.²⁰ Tale decisione Gramsci l'ha presa già subito, quando la lettera di Grieco lo ha «fatto inalberare» (a Giulia, 30 aprile 1928)? A quella vicenda ha pensato ininterrottamente. Dopo anni (e dopo le inattese violenze degli altri reclusi comunisti contro di lui),²¹ attribuisce esplicitamente a quella lettera un intenzionale valore rovinoso (1932). Notare che, *già nel primo allestimento, moscovita, delle lettere*, quelle del 1931-1933 sono sistemate *in fascicoli a parte*.²² Questo conferma che tali lettere *erano ben disponibili*, ma considerate da tenersi «a parte».

Gramsci difficilmente può aver creduto che davvero Tania intendesse recensire Croce: *non può non aver pensato che Sraffa* (piuttosto che altri) *glielo avesse suggerito*. Sta al "gioco" sapendo che ciò che scrive verrà letto da Sraffa. Lo si capisce da un *lapsus*. Quando Tania gli scrive di avergli mandato la *Vita di Dante* di Umberto Cosmo «perché penso che ti debba interessare» (14 gennaio '31), lui risponde (23 febbraio): «Ho ricevuto la *Vita di Dante* del prof. Cosmo, che Piero riteneva dovesse interessarmi». *Arriva a pensare che Tania trascriva tutte le sue lettere a beneficio di Sraffa* (o solo alcune)?

Resta almeno in parte sfuggente a una piena comprensione la figura di Tania: asseconda Gramsci, ma compie alcune operazioni (come l'inoltro sistematico in copia di tutta la sua corrispondenza) di cui forse non lo mette pienamente al corrente. Sintomatico, in tal senso,

l'incipit della missiva di Tania al Centro Estero: «Debbo o no comunicare ad Antonio i risultati delle pratiche fatte a Mosca?» (p. 1425 Daniele; p. 209 Gerratana). Sembra ad ogni modo da escludere che Gramsci approvasse che le sue lettere alla madre finissero sul tavolo di Mario Montagnana a Parigi. E comunque nel settembre '37 Tania si rifiuta di andare a trovare Grieco.

Togliatti ha ricevuto via via quelle copie fatte da Tania. Quando sono arrivate a Mosca le lettere autografe e ci si è posti il problema dell'edizione, ha preferito che Elena Robotti, Eugenia Schucht e Rita Montagnana copiassero (daccapo) a macchina gli autografi e riscontrassero tale nuova copia con gli autografi. *Non era tenuto a "cedere" quella sua copia*, che, appearing, poteva persino far nascere questioni delicate. Certo nel gennaio '64 Tolgiatti le ha presso di sé a Roma;²³ ma la domanda da porsi è: sono rimaste *ab origine* presso di lui? Nel seguito di queste pagine indicheremo un indizio interessante a questo proposito. Sappiamo che «sono oggi nel fondo Gramsci» (Daniele, p. LXII n.), ma sarebbe anche utile sapere quando sono approdate in Italia.

Quando, nel giugno '37, l'edizione delle *Lettere dal carcere* sembra imminente,²⁴ Tolgiatti dispone di *tutte* le copie che Tania gli ha via via inviato. Non dimentichiamo che *proprio sulla base di quelle copie* «Lo Stato operaio» pubblica in quel mese il manipolo di lettere sulla *Storia d'Europa* di Croce.

Quando nel '47 Tolgiatti pubblicherà le *Lettere dal carcere* presso Einaudi, la presentazione testuale (omissioni, puntini, ecc.) per quel che riguarda quelle lettere dell'aprile-giugno '32 è la medesima che si riscontra nella pre-edizione su «Lo Stato operaio» (giugno 1937, replicata nell'aprile 1942, pp. 77-79).²⁵ Questo dato ci tornerà utile nel seguito.

Tania copia regolarmente lettere di Giulia (Delio, ecc.) destinate a Gramsci. Ha copiato per Giulia anche lettere di Gramsci passibili di essere apprezzate dalla famiglia (o che riteneva dovessero essere note alla famiglia). Questo ci porta a ipotizzare con buona probabilità *altre copie*. A questo punto si può tentare di tracciare un provvisorio quadro di questa messe di esemplari: **a)** gli autografi di Gramsci, che pervengono via via a Tania dopo una sosta di verifica in carcere; restano

presso Tania, poi giungeranno a Mosca (dicembre '38); poi torneranno in Italia (dicembre '46-gennaio '47); **b**) *eventuali* copie (parziali?) fatte fare su iniziativa dell'autorità carceraria che gli controlla la corrispondenza; **c**) le copie che Tania manda a Sraffa (e Sraffa gira al Centro Estero del partito): nel gennaio '64 Togliatti scrive alla Fubini di averle presso di sé («io posseggo le copie autentiche», ecc.); **d**) le eventuali copie che, di tanto in tanto, Tania può aver inviato alla famiglia (Giulia): Gramsci nel febbraio '33 *chiede* a Tania di far avere a Giulia quanto lui sta dicendo per lettera; **e**) le copie dattiloscritte fatte da Elena Robotti ed Eugenia Schucht, riviste sugli originali da Rita Montagnana a Mosca nei primi mesi del 1941 (322 lettere per gli anni '22-'37) *in vista di una imminente edizione*: queste 322 lettere restano a Mosca quando, dopo l'invasione tedesca, lo stato maggiore del Komintern, e con loro gli Schucht, vanno a Ufa; vengono recuperate al ritorno a Mosca (si veda, più oltre, l'atto di consegna di questi materiali [10 dicembre 1946] destinati personalmente a Togliatti); **f**) le fotocopie degli autografi conservate presso l'Istituto Gramsci (e su cui s'è lavorato per tanto tempo). È interessante osservare che **a**, **c**, **e** vanno a finire presso Togliatti: almeno **a** ed **e** già nel 1946/'47.

È difficile, in questa situazione, immaginare che *sistematicamente* diverse, inquietanti, lettere risalenti agli anni '32/'33 (nonché quella del 30 aprile 1928 a Giulia)²⁶ mancassero, al momento dell'edizione del '47, in *tutte* queste collezioni (complete o parziali); e che perciò, a causa di tale miracolosamente concomitante lacuna, quelle ruotanti intorno al "caso Grieco" non figurarono nella edizione einaudiana del 1947. La spiegazione più probabile è la loro intenzionale *esclusione*: una cui premessa fu appunto l'isolamento di tali lettere in cartelle separate.²⁷ La prova di ciò è la annotazione a inchiostro verde «non pubblicare» vergata sul margine superiore della lettera di Gramsci a Tania del 27 settembre 1932.²⁸ La versione ufficiale, invece, è che «non erano state ancora recuperate». E siamo ormai in grado di constatare, grazie al sito www.archivigramsci.it, che la notazione, spesso in inchiostro verde, «non pubblicare» ricorre più volte in alto a sinistra di numerose lettere: 28 marzo 1931 (a Carlo), 27 settembre '32, 13 ottobre '33, 29 ottobre '33, 5 novembre '33, 12 novembre '33, 27 novembre '33, 4 dicembre '33 (a Tania), ecc.

Ma in realtà le cose stanno in tutt'altro modo. Come stiano effettivamente, lo si ricava se si leggono con molta, ma molta, attenzione le pagine LXIII-LXXI della prefazione Daniele, incrociandone i dati con i documenti raccolti dalla stessa Daniele nel 2005 (*Repertorio*) e inoltre con quelli ricavabili dall'archivio della Casa editrice Einaudi. Vediamo.

4. La premessa da non perdere di vista è che ci sono state *da molto presto* due copie complete, a parte gli autografi: **a)** le copie fatte da Tania, in possesso del Centro Estero del partito; **b)** la copiatura precisa con finalità editoriale, realizzata nel 1939-'40 da Elena Robotti e da Eugenia Schucht, con revisione di Rita Montagnana.

Questa quasi-edizione: **a)** probabilmente utilizza un primo abbozzo già allestito a Parigi presso il Centro Estero nel '37. Di ciò è testimonianza esplicita il preannuncio che si legge su «Stato operaio» del maggio-giugno 1937; una conferma viene dal fatto che Montagnana nell'aprile '42, a New York,²⁹ quasi certamente ignaro della trascrizione in atto a Mosca, dichiara che probabilmente *l'edizione è già in stampa*: evidentemente pensa al lavoro che era stato avviato a Parigi prima della diaspora conseguente allo scoppio della guerra;³⁰ **b)** era pronta sin dal 25 aprile '41 (Daniele, p. LXV), ed era destinata a uscire per cura dello «Stato operaio» a New York (ibid.); **c)** solo temporaneamente era rimasta bloccata a Mosca in un «armadio di ferro», come si esprime Togliatti in una lettera molto preoccupata a Dimitrov (4 novembre 1941), mentre Togliatti e gli Schucht sono a Ufa (ibid.).

Ma già all'inizio del '43 Togliatti riprende in mano quella edizione ritrovata a Mosca e la dà per quasi ultimata (ivi, p. LXVII). Circa un anno dopo, il 15 febbraio '44, Togliatti alla vigilia del ritorno in Italia chiede a Dimitrov «che alla direzione del PCI venisse inviato *nel più breve tempo possibile e per vie particolari* in Italia l'edizione già preparata per la pubblicazione (ibid.). Due mesi più tardi, il 30 aprile '44, sull'«Unità» di Napoli Togliatti annuncia: «le lettere dal carcere, alla moglie, alla cognata e ai bambini, sono *già pronte per la pubblicazione* e verranno pubblicate non appena sarà possibile far arrivare da Mosca l'originale». Certo, suona singolare la frase «abbiamo fatto l'edizione, ma non abbiamo ancora gli originali»: l'edizione già pronta sarà dun-

que quella approntata nell'aprile 1941, che Togliatti molto probabilmente ha con sé al momento del rientro dalla Russia in Italia.

Si dovranno però attendere altri tre anni, cioè sino alla fine di dicembre del '46, per avere in Italia gli *originali* delle lettere. Il 10 dicembre 1946 le lettere sono ancora a Mosca, e passano, in quel giorno, dall'archivio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin all'archivio del Comitato Centrale del PCUS. E si tratta certamente delle stesse lettere messe insieme nell'aprile '41, relative agli anni 1922-1937 («sia gli originali che le copie dattiloscritte»: cfr. Daniele, p. LXX, nonché il doc. 18 del *Repertorio*). Due giorni dopo, il 12 dicembre del '46, il viceministro degli Esteri sovietico, Dekanozov, riceve l'ordine di far giungere in Italia, personalmente a Togliatti, questo «archivio personale di Antonio Gramsci» (Daniele, p. LXXI).

Poche settimane dopo, l'edizione einaudiana delle *Lettere* è già pronta. Il 18 aprile 1947 ci sono le prime copie (lettera di Giulio Einaudi a Delio Cantimori del 19 aprile: Archivio Einaudi, incartamento Cantimori). Il progetto però al momento dell'attuazione è cambiato: sono state accantonate le lettere del 1922-'26 e ci si limita a quelle *dal carcere* e i pezzi da 322 diventano 218.

Il mutamento di progetto rispetto all'iniziale intento di partire con l'anno 1922 sarà nato dal proposito di porre l'accento sul *carcere*, cioè sulla persecuzione fascista nei confronti di Gramsci: l'effetto politico è così di gran lunga superiore. Per altro verso il susseguirsi di scelte e la modifica di piani editoriali è anche un aspetto e un riflesso della sottrazione alla famiglia, avvenuta già nel '40-'41, della gestione delle lettere: in netto contrasto con quanto immaginato da Tania quando fiduciosamente scriveva a Sraffa che la volontà di Nino era che tutto fosse affidato a Giulia (cfr. sopra, par. 1).

Ma era poi vero che per procedere all'edizione delle lettere si stesero aspettando da Mosca originali e copie? Certamente no. Infatti dai documenti dell'archivio Einaudi apprendiamo che già il 26 ottobre '46 (due mesi prima che il materiale *parta* da Mosca) si va in stampa! Gastone Manacorda scrive a Giulio Einaudi: «ho parlato stamane con Donini e Felice Platone: è pronto finalmente il volume delle lettere di Gramsci e Togliatti ne autorizza la stampa, riservandosi di stendere una breve prefazione all'atto della revisione delle bozze. Intanto Donini

desidera conoscere quale sarà la veste tipografica». E il 14 novembre Einaudi, che nel frattempo ha ricevuto e visionato il dattiloscritto, lo respinge, inviandolo a Natalia Ginzburg con un promemoria per Felice Platone, in cui lamenta che il lavoro di trascrizione sia stato fatto «da mani inesperte», con imprecisioni di dattilografia e di punteggiatura e una gran «confusione delle lettere senza data messe un po' alla rinfusa».³¹

Cosa era stato dunque sottoposto a Giulio Einaudi come *edizione pronta per la stampa*? Evidentemente una ulteriore copia dell'edizione allestita dalle tre compagne nell'aprile '41. Infatti, nel momento in cui Einaudi respinge l'edizione sottopostagli, gli originali erano ancora a Mosca, e così anche la «copia dattiloscritta» (ovvero l'«edizione» Schucht-Robotti-Montagnana). Dunque Togliatti ha con sé una copia dell'«edizione» fatta allora ed è questa che offre all'Einaudi. Non c'è altra spiegazione.

Ma c'è un'ulteriore sorpresa: il 3 dicembre '46 – dunque dieci giorni *prima* che, a Mosca, Dekanozov riceva l'ordine di mandare a Togliatti in Italia l'«archivio personale di Antonio Gramsci» – Antonio Giolitti scrive a Einaudi che intende chiedere a Togliatti «che ci dia *il manoscritto originale* [delle lettere] per un controllo filologico»!³² Quale manoscritto originale? L'unica risposta possibile sembra essere che gli «originali» che Togliatti aveva in quel momento con sé fossero in realtà *le copie fatte da Tania* di tutte le lettere di Antonio dal carcere (che infatti sono rimaste presso Togliatti anche quando le tre coadiutrici, Robotti-Eugenia-Montagnana, si erano impegnate nella copiatura degli autografi). La collezione completa delle copie autografe fatte da Tania – che nel gennaio '64 Togliatti dichiara a Elsa Fubini di «possedere» – aveva dunque costituito sin da subito un molto riservato para-originale o quasi-originale. Ed era necessariamente *completo*. Del resto, non aveva Togliatti fatto credere ad Amendola, latore del pacchetto rilevato presso Sraffa di copie fatte da Tania, che quelli erano originali di Gramsci? (Il che Amendola continua a credere quando – come dicemmo – ne parla in *Un'isola*). Non sarà un caso che, scrivendo alla Fubini, anni dopo, e rivelando di possedere quel tesoro, le chiami «*le copie autentiche* delle lettere fatte da Tania». D'altra parte, è evidente che un esemplare della trascrizione editoriale delle lettere

era presso Togliatti sin da quando, appena sbarcato in Italia, annunciava su «l'Unità» di Napoli del 30 aprile '44: «le lettere sono già pronte per la pubblicazione». In quel momento non poteva che riferirsi al dattiloscritto Robotti-Eugenia-Montagnana, approntato nell'aprile del '41.

L'edizione del '47 fu dunque basata in gran parte su due generi di copie: quelle fatte da Tania (per Sraffa ma passate via via a Togliatti), che Togliatti ebbe sempre con sé, e quelle approntate nell'aprile '41 per l'edizione che avrebbe dovuto uscire già subito a New York. Presumibilmente l'arrivo all'inizio del '47 degli autografi avrà reso possibile qualche verifica nel breve tempo intercorso tra l'arrivo di tali autografi e la stampa, che il 18 aprile '47 era già realizzata.

Non era un'edizione completa né mirante alla completezza. Quali esclusioni fossero state compiute lo dice in modo alquanto fumoso e riduttivo l'*Avvertenza*, non firmata ma quasi certamente dovuta a Togliatti. Qui si legge, subito in apertura che «alcune [lettere] disperse negli anni del fascismo e della guerra, non si sono potute ancora recuperare; altre che trattano argomenti di carattere strettamente familiare, non si è ritenuto opportuno pubblicarle». Espressione piuttosto curiosa, e curiosamente fiduciosa in un futuro rinvenimento di ciò che «non è ancora stato recuperato».

Ormai sappiamo che non si trattava soltanto, e in verità per nulla, del «carattere strettamente familiare». Quella edizione in realtà *ab origine* era il frutto di una selezione: Chiara Daniele (p. LXX) ha segnalato come le lettere messe da parte fossero proprio quelle del periodo 1931-'33, in alcune delle quali la questione «lettera di Grieco» campeggia ampiamente (vd. *infra*, cap. VIII).

Se pur ve ne fosse bisogno, la prova dell'esclusione – nel '47 – di una serie di lettere dall'edizione einaudiana è nelle parole che Sraffa scrive a Camilla Ravera il 25 febbraio 1962, mentre si accinge a passare (ma Togliatti glielo vieterà) lettere inedite di Gramsci, dal carcere, a Domenico Zucàro (studioso socialista che aveva pubblicato un buon saggio sul *Processone*):

Io ho le copie di alcune lettere di Gramsci a Tania dal carcere (voi avete gli originali) che non sono comprese nel volume delle *Lettere dal carcere*, e credo inedite [...]. Alcune di queste lettere evidentemente non possono essere

pubblicate integralmente perché contengono parole troppo aspre per Tania e per Carlo.³³

E Camilla Ravera risponde:

Togliatti [...] ritiene che *non* debbano essere date allo Zucàro le copie delle lettere del carcere di Gramsci non pubblicate nel volume *Lettere dal carcere* (Einaudi) e rimaste inedite, ciò al fine di evitare indiscrezioni indesiderabili.³⁴

E una conferma “d'autore” della cospicua serie di lettere tenute intenzionalmente inedite nel '47 viene dallo stesso Sraffa. Nel marzo '64, in vista della nuova edizione delle *Lettere dal carcere*, Giulio Einaudi chiede a Sraffa altre (eventuali) lettere inedite da lui possedute; Sraffa risponde che gliele porterà, ma gli ricorda di aver consegnato l'elenco di tali inediti già un decennio prima, e precisa: «si trova nei tuoi archivi o in quelli dell'Istituto Gramsci».³⁵

In vista di una edizione delle lettere bisognerebbe fare un regesto completo sullo stato di conservazione e di ubicazione di tutti questi esemplari. Si può ad esempio supporre che la trascrizione editoriale del 1941-'44 ed eventualmente anche i contestuali fascicoli separati siano tuttora conservati negli archivi dell'Istituto Gramsci. Almeno il caso della lettera del 5 dicembre 1932 dimostra che le copie sono necessarie alla *constitutio textus*.

5. Qui daremo qualche esempio, a proposito dei modi di «disco-primimento» di ciò che in realtà era già conosciuto. Il 23 gennaio 1970 su «Rinascita» Spriano pubblica due ampi stralci (del '29 e del '33) dalle relazioni di Tania sui colloqui avuti a Turi con Gramsci. Spriano parla di brani «rintracciati», di «copie dattiloscritte ritrovate nel *fondo Gramsci* con l'aiuto della curatrice Elsa Fubini» (p. 17). Ma quello del '33 era stato già edito nel 1947 da Togliatti nella prefazione non firmata alle *Lettere dal carcere* (p. 6)! Gerratana (Sraffa, *Lettere a Tania*, cit., p. 254) non se ne accorge e attribuisce a Spriano (1970) la prima edizione.

Il fenomeno si manifesta significativamente nel corso della lunga gestazione di quella che sarà alla fine (maggio 1965) la nuova edizione

delle lettere. Resta preziosa, nella prima fase, quando il lavoro era affidato a Maria Teresa Lanza, la rivelazione che Sraffa fa alla Lanza il 30 marzo 1956: «Tania mi ha trasmesso questa *come tutte le altre lettere di Gramsci*» (*Repertorio*, doc. 67). Non meno indicativo il rifiuto, opposto da Sraffa alla Lanza, di fornire copie di alcune lettere di Gramsci da Ustica (del dicembre '26 e gennaio '27): «almeno fino a che non mi si confermi che la pubblicazione è stata approvata e va avanti senza intoppi» (doc. 70). Anche i coevi appunti «attribuiti ad Antonio Pesenti» (doc. 71), allora responsabile economico dell'Istituto Gramsci, redatti sulla base di due colloqui con Sraffa, sono rilevanti. Vi si legge tra l'altro di «un pacco di lettere a Gramsci non trasmesse da Tania», e vi appare la domanda: «Macis è stato intervistato?». Domanda che sorge evidentemente a fronte delle «nuove» – o meglio finalmente tirate fuori – lettere del 5 dicembre 1932 e 27 febbraio 1933 (specie la prima) in cui Gramsci parla dei suoi colloqui con Macis, suscitati dalla «famigerata» lettera di Grieco.³⁶

Il 10 gennaio 1964 Elsa Fubini trasmette a Togliatti la lista delle lettere (in quel momento sono ancora 350) che dovrebbero costituire l'edizione che viene ormai allestendo (*Repertorio*, doc. 131). La raccolta includerà le lettere comprese nella prima edizione (218), le nuove lettere appena pubblicate nelle *Duemila pagine* curate da Ferrata e Gallo, quelle via via comparse sulla stampa. Il grosso delle novità è costituito da quelle passate a Ferrata e Gallo. Togliatti risponde il 13 gennaio (doc. 131): «Io possiedo le copie autentiche delle lettere fatte da Tania. [...] Forse è il momento di fare anche su queste copie un riscontro [...]. Dopo il riscontro io intendo passare queste copie all'Istituto Gramsci perché è male che stiano presso di me». Quindi infila un'altra notevolissima rivelazione: «Inoltre sono in mio possesso le lettere, autentiche, di Tania ad Antonio». E suggerisce che si dovrebbero «utilizzare» e «conservare».

Il 16 marzo Elsa Fubini scrive a Togliatti di aver «estratto una ventina di lettere finora del tutto inedite» dalle «cartelle che mi hai consegnato» (doc. 135). Le 350 lettere previste nel gennaio '64, alla fine, dopo circa un anno, saranno 428. Si può osservare che, nella lista di 350 pezzi inoltrata a Togliatti in gennaio, manca pur sempre la lettera del 5 dicembre 1932 relativa alla lettera di Grieco e al colloquio con

Macis, mentre c'è quella del 27 febbraio '33 (tratta da quelle incluse nelle *Duemile pagine*), che torna sull'argomento ed evoca il grande tribunale dei «condannatori». Dopo che Togliatti le ha messo a disposizione le «copie autentiche fatte da Tania», è venuta fuori anche la lettera del 5 dicembre. La domanda è: come ha fatto Ferrata a entrare in possesso di quella del febbraio '33? È da pensare che la matrice sia sempre la stessa: le collezioni di lettere in possesso di Togliatti, che «forse è il momento» di utilizzare. In quegli stessi mesi Ferrata invia lettere euforiche, dalle quali si evince che Togliatti ha seguito l'impresa delle *Duemila pagine* (doc. 132); e, alla fine, dichiara a Togliatti la propria emozionata decisione di rientrare nel partito (doc. 151).

Resta da comprendere – e vi faremo cenno più oltre – perché Togliatti abbia deciso di giocare su due “teatri”: l'edizione per il Saggiatore (che si conclude con il “recupero” dell'ex-vittoriniano Ferrata) e la nuova edizione einaudiana, anche a costo di guastare i rapporti con Einaudi (doc. 153). E con quali tempi siano venute fuori le due lettere più gravi sulla faccenda Grieco (5 dicembre 1932 e 27 febbraio 1933).

6. La massiccia assenza nel 1947 di *tutte* le lettere concernenti la missiva di Grieco (compresa quella del 30 aprile '28 a Giulia, mentre sono incluse altre due lettere inviate da Gramsci lo stesso giorno) fa pensare, molto semplicemente, che ciò sia dovuto alla decisione di mettere da parte, in quel momento, quel pesantissimo problema.

Del resto, una capillare opera di censura anche sul testo delle 218 lettere pubblicate nel '47 venne attuata. Scomparvero tutti i riferimenti a Bordiga e scomparve persino, senza alcun segno indicante omissione, una frase intera della lettera del 7 settembre 1931, dove Gramsci, nel rievocare le proposte editoriali che aveva a suo tempo rifiutato compresa quella di Ciarlantini, dopo aver scritto «avere pubblicato un libro da un casa editrice fascista in queste condizioni³⁷ era molto allettante, pure rifiutai», prosegue osservando: «forse, penso adesso, avrei fatto meglio ad accettare». Queste ultime parole appaiono per la prima volta nell'edizione Fubini-Caprioglio (1965).

E in tema di manipolazioni se ne segnala una assai curiosa, e per ora inspiegabile, in cui spunta inopinatamente il nome di Grieco. Si tratta della lettera LXXVII, ed. 1947 (20 aprile 1931) in cui Gramsci par-

la di sue letture nel campo della psicanalisi e ricorda: «a Roma mi aveva prestato qualcosa da leggere Rambelinsky». Però nell'edizione del '47 questo nome diventa «R.» seguito da una nota: «R. = Ruggero Grieco» (p. 122). Peraltro Elsa Fubini e i successivi editori ripristinano «Rambelinsky» decretando che si tratterebbe di «un amico della famiglia Schucht» (la tipica illazione che diventa una pseudo-notizia).³⁸

7. La formula «che non sono state ancora recuperate» con le sue prevedibili varianti («che nel 1947 non erano ancora state recuperate dagli editori» *et similia*) mostra la corda, per quel che riguarda le lettere di Gramsci a Tania. Nel caso delle lettere in possesso dei familiari (da Carlo Gramsci, le cui risposte a Togliatti denotano una forte riluttanza a cedere documenti di «Nino»,³⁹ agli eredi moscoviti) forse ben si comprende, se si considera il drastico prelievo del lascito di Antonio avvenuto nel '39/'40. Ma il caso delle lettere di Gramsci a Tania (e viceversa?) è del tutto diverso. I tre tasselli documentari di cui disponiamo (Sraffa 30 marzo '56: «Tania mi ha trasmesso tutte le lettere di Gramsci»; Sraffa le gira regolarmente a Togliatti; Togliatti alla Fubini 13 gennaio '64: «io posseggo le copie autentiche fatte da Tania ricevute da noi nell'emigrazione») ci danno la chiave per ricostruire questo ramo della storia del testo: un «vice-autografo» completo dal quale man mano, con cadenze legate alla vicenda politica e alla scomparsa di alcuni protagonisti, son venute fuori lettere che si era preferito tenere da parte. (Ricordiamo del resto le famose «cartelle separate» per gli anni '31-'33, costituite sin da subito a Mosca.) La «scorrettezza filologica» è consistita nell'adoperare indiscriminatamente la formuletta «non sono state (*ovvero*: non erano state) ancora recuperate» sia per le lettere che davvero fu faticoso ottenere dai familiari sia per quelle di cui si era preferito per opportunità politica fornire solo una selezione.

Beninteso, quando si tratta del lascito di personalità rilevanti della politica (e Gramsci è *vissuto*, politicamente, *post mortem* nel PCI costituitosi sotto la sua cifra intellettuale e ideologica per opera e grazie all'abilità di Togliatti), filologia e politica si intrecciano inestricabilmente. La pubblicazione del loro lascito è sempre e innanzi tutto un

atto politico. Forse però giunge, nella storia degli organismi politici che da tale lascito hanno tratto linfa e orizzonte strategico e altro ancora (per esempio una nobiltà culturale che, da soli, non avrebbero raggiunto) giunge – dicevo – un momento in cui è opportuno parlar chiaro. E certo pubblicar documenti, come nell’ultimo tempo meritoriamente si è fatto, è una *premessa* importante.⁴⁰

La ricerca storica offre – come ben si sa – esempi molto istruttivi. Basti pensare – tanto per fare degli esempi remotissimi e perciò monumentali – alla gestione da parte del “partito” demostenico del lascito del grande *leader* ateniese (mirante a stabilire di lui l’immagine del grande patriota più che dell’uomo di parte), o alla gestione augustea dei due lasciti più importanti finiti nelle mani del *princeps*, l’epistolario ciceroniano e i *commentarii* e gli altri scritti di Cesare. Augusto, che era anche puntiglioso filologo (non certo geniale come il suo padre adottivo), mise per iscritto le direttive per gli archivisti che avrebbero dovuto escludere dalla consultazione una parte (ormai per noi perduta) del lascito cesariano. Ma Svetonio, che degli archivi imperiali fu per un bel po’ di tempo gestore e fruitore, li leggeva ancora (*Vita di Cesare*, 56 7).

8. Per le lettere di Gramsci dal carcere, i tempi del progressivo disvelamento hanno coinciso con le cinque tappe editoriali: aprile 1947 (l’edizione immediatamente “politica”), 1957 (tentativo Lanza), 1959-gennaio 1964 (Ferrata e Gallo, ed. Mondadori-Saggiatore), maggio 1965 (Fubini-Caprioglio, nuova ed. einaudiana), 1997 (ed. finalmente critica e completa del carteggio Gramsci-Tania, a cura di Chiara Daniele).

Non è qui il caso di entrare nei dettagli della vicenda. Certamente altri la ricostruiranno nel quadro dell’edizione nazionale gramsciana in preparazione. Schematicamente si può tracciare il seguente datario relativo alla ripresa del progetto «lettere dal carcere» a dieci anni circa dalla prima edizione, e subito dopo la bufera del xx Congresso del PCUS.

Marzo-aprile 1956: come curatrice della progettata nuova edizione «critica e accresciuta» delle *Lettere dal carcere*, Maria Teresa Lanza de Laurentiis prende ripetutamente contatto con Sraffa; gli invia anche un «indice delle lettere editate e inedite comprese nel volume in pre-

parazione»; riceve da Sraffa qualche aiuto, ma anche (il 5 giugno '56) una risposta guardinga e piuttosto scoraggiante («mi si confermi, prima, che la pubblicazione è stata approvata», *Repertorio*, p. 139).

Maggio 1957: «Rinascita» (p. 307) dà notizia che «in fase di preparazione già avanzata» è «la nuova edizione delle *Lettere dal carcere*, accresciuta e arricchita di lettere che nel 1947, quando uscì la prima edizione, non erano ancora state recuperate dagli editori». (Nel frattempo, dopo la clamorosa pubblicazione [1° dicembre 1957] della lettera di Gramsci al partito comunista russo [ottobre '26] e poi sistematicamente a partire dall'ottobre '58, il settimanale «Corrispondenza socialista» diretto da Eugenio Reale, uscito dal PCI dopo l'Ungheria, intraprende la pubblicazione di carteggi politici di Gramsci degli anni Venti, sotto il preannuncio complessivo *Il carteggio inedito di Gramsci / Il conflitto Gramsci-Togliatti*.)

13-14 novembre 1959: la trattativa avviata dalla Mondadori con Togliatti per una grande antologia gramsciana comprendente anche un volume di lettere (saranno le *Due mila pagine di Gramsci*, approntate nel gennaio-febbraio '64) giunge a buon fine. Alicata ha condotto la trattativa, certo per conto di Togliatti; e Togliatti scrive il 14 novembre ad Alberto Mondadori dichiarandosi «lieto che la Sua Casa editrice pubblichi una antologia degli scritti di Antonio Gramsci» (*Repertorio*, doc. 83 e 84). Ne saranno curatori – su proposta di Alicata accettata da Mondadori – Niccolò Gallo e Giansiro Ferrata. Dell'iniziativa non viene messo a parte Giulio Einaudi, presso il quale langue il progetto di edizione «accresciuta» delle *Lettere dal carcere* affidata alla Lanza.

Giugno 1963: forte pressione di Togliatti su Carlo Gramsci perché dia le lettere di Antonio in suo possesso (doc. 118 e 120).

1° agosto 1963: Alessandro Natta, nuovo responsabile dell'Istituto Gramsci, manda Sergio Caprioglio da Sraffa. Caprioglio viene presentato a Sraffa, per fugare sin da subito i dubbi e le sospettosità di lui, come «il signor Sergio Caprioglio della Casa Editrice Einaudi», e la richiesta di cui è latore è, né più né meno: «una copia fotostatica delle eventuali lettere dal carcere di A. Gramsci in Suo possesso». «Le copie – prosegue Natta – dovrebbero servire per la ristampa del volume delle *Lettere* che l'Editore Einaudi è in procinto di pubblicare» (doc. 127).

13 dicembre 1963: Elsa Fubini, ormai attore principale della nuova

edizione in preparazione per Einaudi, chiede a Togliatti «fotocopie delle lettere che Carlo Gramsci ha infine consegnato (in fotocopia) al Partito» (doc. 128). Curiosamente chiama queste fotocopie «gli originali». Inoltre informa Togliatti dell'esistenza delle 4 lettere negate a suo tempo da Sraffa a M.T. Lanza.

Gennaio 1964: mentre le *Duemila pagine* (ed. Saggiatore) sono già stampate, Elsa Fubini manda a Togliatti il prospetto delle *Lettere dal carcere edite e inedite* che figureranno nell'edizione einaudiana (doc. 130).⁴¹ Fubini precisa che, oltre a quelle già edite nel '47 e a quelle «via via comparse sulla stampa di partito», sono comprese nella sua lista, e segnate con la lettera V, le inedite «in gran parte comprese nell'antologia Mondadori, la cui uscita è imminente».

5 marzo 1964: Giulio Einaudi scrive a Sraffa: «Abbiamo potuto finalmente preparare criticamente la raccolta *completa* delle lettere dal carcere, ormai pronta a uscire nella Nuova Universale Einaudi» (doc. 133). E chiede a Sraffa quali lettere abbia dato a Zucàro («ho saputo in questi giorni che hai dato a Zucàro alcune lettere», ecc.).

13 marzo 1964: Sraffa replica un po' piccato: «non vedo perché tu abbia bisogno di Zucàro, quando *l'elenco delle lettere che ho sì trova nei tuoi archivi o in quelli dell'Istituto Gramsci*. Lo diedi nel 1956 alla dott. Lanza, che si occupava della famosa edizione [...] preparai una copia delle lettere, ma quando questa fu pronta mi disse che la cosa era andata a monte. Un'altra signora dell'Ist. Gramsci mi scrisse l'anno scorso che la edizione era di nuovo in movimento, ma [...] non si è fatta più viva. Mi informai alla tua casa editrice, ma non ne sapevano niente. E adesso mi scrivi che è pronta e sta per uscire [...] cosa vuol dire esattamente *è pronta ad uscire?*» (doc. 134).

Maggio 1964: l'antologia *Duemila pagine*, pronta sin da febbraio, viene infine messa in circolazione.

3 giugno 1964: Giansiro Ferrata, mentre esprime in toni molto emotivi il proprio giubilo per il «reingresso nel Partito», parla di un «terzo volume del Gramsci», in cui tratterebbe della vicenda dell'ottobre '26 «mettendola in rapporto con alcune pagine dei *Quaderni*» (doc. 151).

12 giugno 1964: Giulio Einaudi scrive a Togliatti tutto il suo disappunto per l'antologia mondadoriana *Duemila pagine*: «Ho sul mio ta-

volò i primi due capitoli dell'antologia "2000 pagine di Gramsci", edita in questi giorni dal Saggiatore, di Alberto Mondadori, e mi rivolgo a te per esprimerti il mio disappunto e le perplessità che questa edizione ha suscitato in me. L'antologia mi ha colto di sorpresa, anche se conoscevo da tempo l'intenzione di Mondadori di realizzarla». Se la prende soprattutto con Alicata, e fa notare di aver scritto al suddetto ancora il 22 marzo '61 («C'è ancora in sospeso la questione dell'antologia di Gramsci che dovrebbe uscire presso il Saggiatore»), e di non aver mai ricevuto risposta da lui (doc. 153).

19 giugno 1964: Togliatti su «Paese sera» recensisce le *Duemila pagine*, «di cui – scrive – dobbiamo essere grati all'editore Mondadori e ai pazienti e attenti compilatori Ferrata e Gallo». La recensione è in realtà un saggio di grande significato (*Gramsci, un uomo*), in cui Togliatti riflette soprattutto sulla testimonianza che le lettere – e soprattutto quelle nuove – arrecano per la comprensione della tragedia esistenziale di Gramsci. E mentre ribadisce la solita formula, che qui ci sono lettere «non comprese nelle precedenti raccolte perché *non ancora recuperate*», subito dopo però lascia intendere di aver sovente riflettuto sulla lettera in cui Gramsci ricorre all'immagine della «trasformazione molecolare» dell'organismo a significare il tragico trapasso onde il *nuovo* individuo «inghiotte» il vecchio. È la lettera del 6 marzo '33, che nell'edizione del '47 non era compresa. (E non certo perché «non ancora recuperata».) In questo saggio – in pratica l'ultimo suo scritto – Togliatti compie un grande passo sulla strada della comprensione del significato ben più che partitico dell'opera di Gramsci (su ciò vd., più oltre, il cap. xii).

22 luglio 1964: Togliatti risponde finalmente, dopo oltre un mese, alla dura lettera di Einaudi (doc. 164): «Tu conosci – gli scrive – la mia posizione sull'Antologia di Mondadori. Fui a lungo esitante e detti il consenso solo quando seppi che vi era stato un accordo con te». [Allusione a un ruolo autonomo di Alicata nella vicenda?] «Ora l'Antologia è uscita e in questo momento essa è, politicamente e culturalmente, molto utile. Riconosco però che tu hai ragione di inquietarti». E gli prospetta, oltre all'«edizione critica *integrale* dei *Quaderni*»:⁴² «Tu puoi avere la tua rivincita, con la nuova edizione delle *Lettere* e con quella degli scritti 1921-22».

Ma l'edizione Fubini-Caprioglio delle *Lettere dal carcere* uscirà alquanto dopo, nel giugno '65,⁴³ dieci mesi dopo la morte di Togliatti.

Per approdare a una vera edizione, comprendente sia le lettere di Gramsci che quelle di Tania (indispensabili alla piena comprensione), bisognerà attendere il 1997. La decisione di far uscire dall'ombra Tania e di rendere pubbliche le sue densissime lettere – da sempre in possesso sia di Sraffa che di Togliatti – è il frutto di una maturazione avvenuta in quei ben trentadue anni che separano l'edizione Fubini dall'edizione Daniele. Per un verso ebbe un ruolo lo studio del misconosciuto mondo femminile ruotante intorno a Gramsci, per l'altro – e anche più – ebbe effetti determinanti la riconsiderazione, foriera di molte polemiche, del *Gramsci in carcere e il partito* (1977) di Spriano: un libro che traeva origine dal dissotterramento della «famigerata» lettera di Grieco, e che appariva quasi dieci anni dopo la “scoperta” (agosto 1968). (Ma su ciò vedi, più oltre, il cap. seguente.)

Che l'effetto devastante di quella lettera sia stato il *filo conduttore del decennio carcerario* di Gramsci e del suo deteriorato rapporto col partito veniva ormai fuori anche se Spriano tamponava più falle che poteva. Ed erano proprio le lettere di Tania, specie quelle di lei a Sraffa incentrate sulla reazione di Gramsci alla «famigerata lettera», a far meglio comprendere il paradossale rapporto di Gramsci con il suo partito.

Se si voleva finalmente capire cosa era veramente accaduto, cosa erano stati per Gramsci quegli anni, bisognava non soltanto tirar fuori tutto quanto egli aveva scritto, anche le parole più dure, ma dare la parola a Tania: alle sue innumerevoli lettere, quelle a Gramsci in primo luogo, ma anche a Giulia, e soprattutto a Sraffa. Forse un merito va anche all'iniziativa di pubblicare, pur tra vari ostruzionismi, stralci dalla immane lettera di Tania a Sraffa del febbraio '33 in cui il caso Grieco viene sviscerato in ogni suo aspetto.⁴⁴ A quel punto non era più possibile tenere in piedi la favola che Tania non parlasse che di «medicine e di calze di lana» (come mi fu detto nel lontano 1988, quando chiesi di consultare quel *corpus* reso invisibile).

L'edizione 1997 del carteggio Gramsci-Tania non è dunque solo un risarcimento morale ma anche una base finalmente scientifica per gli studiosi. Il PCI si era auto-sciolto da nove anni.

VIII

«SI FA UNA FOTOGRAFIA E CIÒ È CAUSATO DA UNA LETTERA»

1. Anche nel caso della «famigerata»¹ lettera di Grieco del 10 febbraio '28 (vd. sopra, cap. v) gioverebbe tentare un catalogo delle copie della cui esistenza si ha notizia.

1) C'è innanzi tutto la lettera stessa, *consegnata* da Macis a Gramsci. È Gramsci stesso che scrive che Macis gliel'aveva *consegnata*: «Ricordi che nel 1928, quando ero nel giudiziario di Milano, ricevetti una lettera, di un "amico" che era all'estero. Ricordi che ti parlai di questa lettera molto "strana" e ti riferii che il giudice istruttore, *dopo avermela consegnata*, aggiunse: "Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera". Tu stessa mi riferisti un altro giudizio dato su questa stessa lettera che culminava nell'aggettivo "criminale"» (a Tania, 5 dicembre 1932). Nella sua relazione *Riservata* al partito (giugno-settembre 1930) Gennaro Gramsci riferisce queste parole dettategli da Antonio nel giugno del '30 (è dunque Gennaro che parafrasa in forma di *oratio recta* parole di Antonio): «Durante la mia permanenza al carcere di Milano, nel periodo istruttorio,² Ruggero mi inviò una lettera che venne *intercettata e fotografata*. La lettera era concepita in modo tale, e conteneva tali notizie, che il giudice istruttore, *nel presentarmi la copia*, mi disse: "Vede bene, onorevole, che non a tutti rincresce che ella rimanga in carcere"». ³ È evidente che si tratta *dello stesso episodio* (Macis che si reca con la lettera dal detenuto, gliela consegna, gli fa notare che è stata anche fotografata, e gli esprime quel commento).

Di una *fotografia* parlò subito anche Tania il 12-14 maggio 1928⁴ nella lettera di accompagnamento con cui trasmise a Giulia quella di Gramsci a Giulia del 30 aprile '28 (p. 207 Fubini). Quella lettera di Tania è fondamentale per capire quella di Gramsci a Giulia, dove è singolare che Gramsci dica che la lettera «firmata Ruggero» l'ha fatto «inalberare» perché anche in tale lettera si ipotizza che lui non starebbe bene in salute. Quello è un modo per far capire che la lettera lo

ha molto disturbato. A Tania, a voce, Gramsci spiega il perché. Lo rievoca nella lettera del 5 dicembre 1932: «Ricordi che ti parlai di questa lettera molto strana e ti riferii che il giudice dopo avermela consegnata aggiunse», ecc. Dunque già allora Gramsci aveva spiegato a Tania *la vera ragione* che lo aveva fatto «inalberare». E infatti Tania nella accompagnatoria a Giulia scrive: «succede, come in questo caso, che si fa una fotografia e senza dubbio questo è segno tangibile di interesse, e ciò è causato da una lettera»; dopodiché commenta e raccomanda (evidentemente su suggerimento di Gramsci): «Pertanto Giulia dia una bella tirata d'orecchi a coloro che, evidentemente, non riescono a capire quale sia la nostra situazione qui»!

Le cose potrebbero dunque essere andate nel modo seguente. La lettera di Grieco a Gramsci fu fermata dall'autorità carceraria di San Vittore, dove giunse con francobollo e timbro da Mosca; non fu consegnata subito al destinatario, fu invece passata alla questura di Milano (dove aveva sede il primo nucleo, appena costituitosi, dell'Ovra) e lì fu fotografata, certo in più copie, insieme alle altre due giunte presumibilmente insieme. Si decide di consegnare al prigioniero la lettera e non nel modo consueto, ma per il tramite del giudice istruttore Macis, che, invero, ha già esaurito il suo compito e chiuso da un po' l'istruttoria. Gli si consegna l'originale serbando negli uffici preposti la copia. Al prigioniero, però, Macis mostra anche la fotografia. Perché? Perché il prigioniero sappia che è stata fatta una fotografia da conservare e da eventualmente usare a suo danno. Infatti, Gramsci prosegue dicendo: «*leggendomi alcuni brani della lettera*, il giudice mi fece osservare che essa poteva essere (a parte il resto) anche immediatamente catastrofica per me». Era un modo di illustrare autorevolmente gli effetti ormai insidiosi della lettera. Si deve constatare cioè che Macis, oltre a consegnare la lettera a Gramsci, nella stessa circostanza gli mostrò la fotografia, gliene lesse dei brani al fine di fargli capire la gravità del passo compiuto dai suoi compagni. Dunque, le due cose che Gramsci dice – a Tania già nel maggio '28 e poi, rispettivamente, a Gennaro nel giugno del '30 e a Tania il 5 dicembre '32 – sono entrambe vere. Ed è forse comprensibile che, parlando con Gennaro, Gramsci abbia detto che Macis aveva fatto chiara allusione alle conseguenze negative derivanti dall'arrivo della lettera, mostran-

do per l'appunto la copia fotografica, intendendo cioè che si era provveduto a fotografare il nuovo e inatteso documento per usarlo a carico dell'imputato. La foto insomma testimoniava di per sé che si intendeva dare un seguito alla cosa, o che comunque c'erano ormai le premesse fattuali per dare un seguito alla cosa. Questa spiegazione dà conto delle due apparentemente diverse notizie che Gramsci dà a Gennaro e a Tania. E meglio si comprende quello che Tania cerca di dire, già subito, nella lettera a Giulia del 14 maggio '28: «succede, come in questo caso, che si fa una fotografia e *senza dubbio questo è segno tangibile di interesse*, e ciò è causato da una lettera». ⁵

Se Scoccimarro dice il vero («a me non fu consegnata»), le lettere furono consegnate soltanto ai due – Gramsci e Terracini – per i quali si era avviata una trattativa di scambio attraverso il Vaticano (trattativa che l'ambasciatore sovietico a Berlino incaricato dell'operazione riteneva ancora in piedi nei primi del '28: cfr. *L'ultima ricerca di Paolo Spriano*, a cura di V. Gerratana, Roma, Edizione «l'Unità», 1988, p. 25). Furono fotografate comunque tutte e tre per gli eventuali usi che si sarebbero potuti fare dell'inatteso e benvenuto documento. Terracini non ricordava di averla ricevuta per mano del giudice istruttore: l'avrà ricevuta secondo la consueta prassi carceraria. Perché il giudice si concentrò soltanto su Gramsci? All'esperto giurista Terracini, forse, sarebbe apparso immediatamente evidente il carattere illegittimo di una tale intromissione di una figura quale il giudice istruttore che, a sentenza di rinvio a giudizio ormai depositata, avrebbe dovuto uscire di scena.

Sia ben chiaro: l'eventualità che sia intervenuta una manipolazione poliziesca non è legata alla natura – fotografia o autografo – dell'esemplare consegnato a Gramsci. La manipolazione (se ci fu) consistette nel comporre un altro testo epistolare, più ampio *ex hypothesi* di quello inviato dal mittente e realizzato imitando in tutto e per tutto le caratteristiche materiali dell'originale. L'operazione “fotografia” ci fu, ma aveva un altro fine (vd. sopra). Dunque, l'eventuale ritrovamento dell'autografo non dimostrerebbe nulla, né pro né contro l'ipotesi di manipolazione.

Gramsci ebbe presso di sé, per nove anni, una lettera in autografo; la quale passò, alla sua morte, nelle mani di Tania che la fece spedire a Mosca alla fine del '38, dopo averne fatto probabilmente copia per

Sraffa (il quale il 18 settembre '37 dichiara di averla «letta a mente fredda»).

2) Quando presumibilmente Sraffa entrò in possesso di una copia della «famigerata lettera», cui riservare una «lettura a mente fredda»?⁶ Il 16 settembre '37 Tania, che nel frattempo ha raccolto tutte le carte di «Nino», scrivendo a Sraffa della lettera di Grieco dice: «A suo tempo avevo accennato [*scil.* con Sraffa] qui a Roma della cosa, ma allora non avevo la lettera».⁷ Il 18 settembre '37 Sraffa risponde a Tania: «Sono convinto che qualcosa di simile [cioè un malinteso] sia successo nel caso della famigerata lettera a Nino. *Per me che l'ho letta a mente fredda*, è chiaro che si è trattato di una leggerezza dello scrivente». Nella lettera di due giorni prima Tania aveva aperto la questione della «famigerata lettera» e subito puntualizzava con tono che sa di rimprovero: «Capisco bene che spesso accade che si lascia cadere delle quistioni, della massima importanza. Lo si può fare per varie ragioni: trascuratezza, indifferenza, amore di quieto vivere...». In sostanza sollecita una risposta su di una questione che deve aver sollevato in una precedente lettera: *il che vuol dire che la copia* (trascrizione a mano? fotografia?) *l'aveva già inviata in precedenza a Sraffa*, il quale si decide a rispondere il 18 e sfodera la teoria della «leggerezza» di Grieco («lo scrivente»). Si può ricostruire con approssimazione la data. L'ultima occasione in cui Sraffa e Tania si sono incontrati a Roma è il 30 giugno '37,⁸ ma, come scrive il 16 settembre Tania, «a suo tempo avevo accennato qui a Roma alla cosa, ma allora non avevo la lettera». Dunque il 30 giugno Sraffa e Tania hanno parlato della lettera di Grieco, ma Sraffa non ha dato un parere *non avendo il testo*. Il 7 luglio Tania riscrive a Sraffa e gli dice innanzi tutto: a) «Ieri ho consegnato⁹ i quaderni (tutti quanti) ed anche il catalogo che avevo iniziato»; b) «Ho scritto a Giulia per comunicarle qualche vostra idea sul lavoro»; c) «Sarà bene che sappia da voi quello che intendete fare o dire a proposito della lettera famosa». Nell'occasione gli ha fatto pervenire anche la maschera funeraria di Gramsci (lo si ricava dalla domanda finale: «È piaciuta la maschera?»). Dunque è in questa occasione che Sraffa ha ricevuto da Tania copia della «famigerata lettera». Altrimenti non avrebbe senso la quasi perentoria richiesta di un consiglio. E perciò – non avendo ricevuto cenni in proposito da Sraffa, che pur le scrive il 27 agosto e il 9 settem-

bre senza affrontare la questione – Tania il 16 settembre rimprovera Sraffa per il suo glissare sulla questione («capisco che spesso accade che si lascia cadere delle quistioni», ecc.). E Sraffa risponde a stretto giro di posta, il 18, dando finalmente il suo parere («leggerezza»!) e dichiara di «aver letto la lettera a mente fredda»: evidentemente perché Tania gliene ha inviato copia. Questa ricostruzione è possibile perché il carteggio Tania-Sraffa di quei mesi fu pubblicato finalmente da Gerratana.¹⁰

La risposta di Tania (28 settembre '37) che duramente parla della «impressione penosissima» che la lettera di Sraffa ha suscitato in lei, chiude questo carteggio. È abbastanza chiaro che Sraffa ha risposto in quel modo tutto sommato elusivo (la «leggerezza»: concettino davvero modesto) dopo essersi consultato con i vari Donini e «Ruggero» medesimo. E prontamente Sraffa informa Grieco delle intenzioni di Tania.¹¹ È sintomatico che il consiglio che le dà (se, dopo aver riletto la lettera, conservate i sospetti, andate a Parigi a parlare con Grieco) collima con quello che Donini ha scritto già il 19 maggio a Sraffa: «Ruggero è ancora assente, ma gli altri comuni amici pensano che ormai Tania, se non ha ragioni per fare altrimenti, dovrebbe pensare a venir via [da Roma] e *passare prima di qui* [Parigi]». Tania capisce prontamente che il “pensiero” di Sraffa è condizionato: «che voi non vogliate e non potete fare, né suggerire nulla nel senso che dico io, lo posso ammettere».

3) La lettera di Grieco a Terracini del 20 aprile '28, rinvenuta da D'Alessandro, non essendo stata consegnata a Terracini, è stata calata nell'incartamento del processo Hofmaier, in cui Grieco era coimputato (e infatti si trova lì).¹² Invece nelle buste del “Processone” non figurano *nemmeno le fotografie* della lettera indirizzata a Gramsci. Ci saremmo aspettati di trovarvi la foto che Macis esibì a Gramsci nel mentre che gli consegnava l'originale. È questa la vera anomalia.

4) Infine ci sono le foto di tutte e tre le lettere di Grieco. Esse sono conservate in una busta gialla inserita tra le relazioni dell'ispettore Nudi a Bocchini.¹³ Sulla busta c'è lo stesso (o quasi) numero di *protocollo in arrivo* che figura accanto alla relazione Nudi del 27 marzo 1928. Ma né in quella relazione né in altre viciniori si fa cenno a quelle fotografie o al loro contenuto, mentre si parla molto dei vari militanti

comunisti “caduti” e divenuti informatori dell’Ovra (Viacava, Jonna, ecc.). Manca inoltre su di esse il timbro dell’ACS. Merita attenzione il fatto che nell’inventario della busta 174 (processo Hofmaier) c’è un riferimento alla lettera di Grieco a Terracini dell’aprile ’28, che infatti è lì. Nulla del genere, invece, accade per quel che riguarda le 15 foto delle tre lettere di Grieco del 10 febbraio 1928 nell’inventario della busta in cui si trovano. Notiamo infine che, curiosamente, la busta che contiene le 15 foto¹⁴ non risulta tra quelle consultate da Spriano nei mesi in cui lavorava sul tema e pubblicò le tre lettere su «Rinascita» (9 agosto 1968).

5) Quando, nell’aprile e poi nel giugno 1938, Grieco fu sottoposto a serrati interrogatori a Mosca, da parte della Blagoeva, funzionaria dell’Internazionale e operante per conto di Dimitrov, in merito alla vicenda della lettera del febbraio ’28 inviata a Gramsci, è acclarato che l’originale della lettera non gli fu mostrato. Fu Grieco a porre la questione, informato da Sraffa, del proposito di Tania di andare a fondo del problema senza «passare prima da Parigi». Si recò a Mosca per prevenire Tania e presentò inizialmente una versione riduttiva della vicenda. Secondo quanto riferisce la Blagoeva, infatti, Grieco parlò in quella occasione di «cartoline», non di «lettere» fatte da lui inviare da Mosca. (Ma Grieco stesso aveva scritto a Germanetto che si trattava di tre *lettere*.¹⁵) Giova leggere per intero il resoconto della Blagoeva¹⁶ sull’udienza con Grieco dell’aprile ’38:

Compagno Dimitrov [...] ancora un’altra osservazione che non ritengo ancora possibile rendere pubblica: secondo quanto afferma Garlandi [Grieco], la terza sorella della moglie di Gramsci, che si trova ancora in Italia presso l’ambasciata sovietica (queste sorelle sono infatti russe) sta conducendo un’azione negativa contro di lui. L’amico che frequentava assiduamente Gramsci e che serviva come collegamento fra loro e il CC nell’ultimo anno prima della sua morte, gli ha detto che essa riferisce alcuni discorsi che lo stesso Gramsci avrebbe fatto a proposito di Garlandi. Gramsci avrebbe infatti più volte parlato della provocazione subita da parte di Garlandi che da Mosca gli inviò alcune cartoline in carcere. Garlandi ha chiesto che ella venga interrogata quando arriverà in URSS, aggiungendo sospettosamente che non si sa se veramente rientrerà in Unione Sovietica, e ha chiesto che tutta questa questione venga esaminata. La dichiarazione è stata fatta il 28 aprile 1938.

In tale occasione Grieco, sempre pronto ad accusare altri come nel caso della stesura dell'*Appello*, si difese affermando di avere scritto «sotto l'influenza della moglie di Terracini» (cioè di Alma Lex). Il resoconto redatto dalla Blagoeva il 27 giugno '38 merita di essere riportato integralmente:

Nel 1927 la moglie di Terracini arrivò e disse che Umberto scrive lamentele contro il partito, perché non scrivono. Garlandi [Grieco] scrisse tre lettere (a Gramsci, Terracini, Scoccimarro), le mandò a Germanetto a Mosca, affinché fossero spedite da lì. Nel '28-'29, quando il fratello di Gramsci andò da lui, questi disse: «perché Garlandi mi ha scritto una simile [parola illeggibile]». Concludeva «arrivederci presto». Gramsci riteneva che fosse una leggerezza. Nel 1934 l'Amico [Sraffa] vide Gramsci, e di nuovo gli ricordò la lettera, che il suo giudice aveva usato.

Dopo la morte di Gramsci, sua cognata disse all'Amico che in relazione a questa lettera, Gramsci dichiarò di pensare che di essa non fosse responsabile Grieco, ma che un altro lo avesse costretto a farla. L'Amico ha proposto di andare a Parigi e chiarire. Ma lei ha dichiarato che non farà questo con coloro che hanno fatto [ciò].

La terza sorella ancora non è tornata dall'Italia. È legata all'Ambasciata sovietica. Deve tornare dopo la spedizione di tutte le cose di Gramsci, ma ancora non è qui. Questo fatto suscita sospetti in Garlandi.¹⁷

Grieco scarica su Alma Lex (e indirettamente su Terracini) la responsabilità dell'iniziativa. Del resto in un periodo successivo, a processo ormai concluso, sollecitazioni da parte di Terracini ad avere maggiori notizie da «fuori» (cioè dal Centro Estero) non mancheranno. Ma resta incomprensibile, dell'iniziativa epistolare a raffica messa in atto da parte di Grieco, il fatto che egli non scrisse al solo Terracini ma anche a Gramsci, che era notoriamente contrarissimo a tale pratica, e a Scoccimarro. Nell'intervista concessa a Giuseppe Tamburrano, all'inizio del '77, Terracini mise in luce il diverso atteggiamento suo e di Gramsci nella «concezione del modo di condursi in stato di detenzione». ¹⁸ Inoltre non deve sfuggire che, quando Grieco, di fronte alla Blagoeva, si esprime in quel modo, Alma Lex è stata ormai radiata dal partito ¹⁹ e Terracini è stato ben bene tartassato per il suo ostinato dissenso sulla «svolta» e, più di recente, sulla necessaria sconfessione della linea del «socialfascismo», e infine sull'interpretazione della tat-

tica dei «fronti popolari», in una ininterrotta polemica col partito che copre gli anni dal '30 al '37 e sfocerà nella espulsione dal partito.²⁰ Insomma, scaricare la propria responsabilità su quei due era, in certo senso, l'equivalente dell'attribuzione – operata da Grieco nel documento autocritico del 1940 – a Di Vittorio e a Berti dell'infelice suo «Appello ai fratelli in camicia nera».

Sulla base della documentazione fin qui resa nota è difficile dire se, una volta giunta la lettera a Mosca, ne siano state tratte altre copie. Si spera che questo punto venga chiarito da ulteriori ricerche.

1a. Non si è posta adeguata attenzione a una questione: perché Gramsci – il quale ha sempre un uso molto controllato degli aggettivi – definisce «strana», anzi «molto strana», la lettera di Grieco? Si è discusso molto su altri aspetti (prudenza, imprudenza, intenti inconfessabili, autenticità) ma non delle ragioni che possono aver indotto Gramsci a definirla «strana». Gli sarà parsa «strana» *innanzi tutto per il contenuto*, oltre che per il fatto in sé del suo inopinato arrivo. Essa è infatti zeppa – come ha riconosciuto di recente anche D'Alessandro – «di *nonsense* e di contraddizioni». Il che aggrava non poco la domanda: perché fu scritta? Grieco, che stambamente a Terracini e a Scoccimarro racconta come nuovi episodi vecchi di anni, a Gramsci scrive (se la lettera è integralmente sua) frasi insensate quali «in Inghilterra l'impero si discentra», ovvero «in Francia il proletariato manca di una propria esperienza politica autonoma [...] il parlamentarismo farà ancora delle stragi»; e infila anche qualche frase che non regge logicamente.

Non basta dire che si voleva ristabilire un contatto con i tre detenuti, giacché la questione si ripropone ugualmente: perché ristabilirlo scrivendo idiozie? L'ipotesi di una riscrittura provocatoria, realizzata tra Nudi e Viacava, da poco caduto in mano all'Ovra a Milano e recante con sé gli appunti della conferenza di Basilea, certo spiegherebbe l'affollarsi di tante improprietà e stranezze. Ma, se invece si vuole ritenere che le tre lettere siano autentiche, la questione della palese insostenibilità del contenuto, cioè appunto della sua «stranezza», si riapre; o, per meglio dire, l'effetto provocatorio ne esce rafforzato, magari arricchito da un ammiccamento tra le righe.

Ed era, comunque, ovvio che Gramsci reagisse male. Aveva già

avuto l'anno prima, nel febbraio '27, l'esperienza del sequestro della sua «troppo sincera» lettera sul disumano suo trasferimento «in traduzione ordinaria». E la lettera sequestrata – ricorderà Gramsci il 26 ottobre '31 scrivendo a Tania (cioè a Sraffa) – era stata «messa agli atti contro di me». E di questo il partito era stato informato, tanto che Sraffa ne aveva parlato sul «Manchester Guardian» del 24 ottobre '27. Di qui l'irritazione, oltre che la sorpresa, di Gramsci al vedersi recapitare la lettera di Grieco, oltretutto così insensata nel contenuto.

2. Si può dire che tener “nascosta” una lettera di cui Gramsci parla frequentemente, su cui Tania e Sraffa hanno tanto assiduamente discusso (e alla fine interrotto i rapporti),²¹ è stato il corrispettivo della rimozione, fino al 1965, di tutte le lettere di Gramsci in cui si parlava, per l'appunto, di tale «famigerata lettera». La prova della intenzionale e pesante reticenza è data dal fatto che – come vedremo – nel 1965 Fubini e Caprioglio, pubblicando la nuova edizione delle *Lettere dal carcere*, includono tutte le lettere in cui Gramsci parla della «famigerata lettera», ivi compresa quella a Giulia in cui Gramsci precisa che tale lettera era «firmata Ruggero», e però nel commento si limitano a dire che «Ruggero» era «un compagno di partito, forse Ruggero Grieco».²²

La reazione di Gramsci a quella lettera andò ben oltre la «tirata d'orecchie» di cui parla Tania nel maggio '28: giunse ben presto a una interruzione dei rapporti diretti col partito, costretto a passare attraverso Sraffa per ogni faticoso contatto. Fu una reazione molto netta, straordinariamente *visibile* ai vertici del Centro Estero così come a Mosca. Di conseguenza, si può osservare, quello fu uno degli episodi più *risonanti* e gravidi di conseguenze. Una volta apertesi poi, su iniziativa delle sorelle Schucht,²³ le inchieste sulle responsabilità dell'incresciosa decennale vicenda, ed essendo la lettera di Grieco all'attenzione di chi a Mosca dovè occuparsi del caso e di coloro (Grieco e Togliatti *in primis*) che ne furono investiti, è davvero difficile sostenere che l'*arcanum* sia rimasto tale finché, con apparente colpo a sorpresa, Spriano «rinvenne» le lettere e consentì alla Fubini e a Caprioglio di sciogliere l'angosciante, arduo, quesito se «Ruggero» fosse davvero Ruggero Grieco. È stata una commedia la trovata di “scoprire” ciò che moltissimi sapevano e da tantissimo tempo.

Ma non è tanto la comicità della reticenza di Fubini-Caprioglio a colpire il lettore, quanto il *lapsus* e l'inconsapevole rivelazione: la loro nota sul misterioso «Ruggero» lascia infatti trasparire ciò che essi in realtà sanno intorno alla vicenda: «Sembra trattarsi di una lettera indirizzata a Gramsci dall'URSS da parte di un compagno di partito, forse Ruggero Grieco». ²⁴ Detto in altre parole: le frasi di Gramsci a Giulia (30 aprile '28), mentre fanno capire inequivocabilmente che «Ruggero» non può che essere Grieco, non autorizzano affatto come unica interpretazione che si tratti di una lettera proveniente «dall'URSS». «Questa lettera, *nonostante il suo francobollo e il timbro postale*, mi ha fatto inalberare» sono parole che non autorizzano solo l'ipotesi URSS ma anche, e non meno, che si trattasse di una lettera di compagni riusciti a mettersi in salvo all'estero e a ricostituire l'organizzazione di partito. Lugano, Basilea, Parigi, Mosca: sono tutte provenienze (e francobolli e timbri postali) politicamente *significativi* e in certo senso gratificanti per il prigioniero. Oltre tutto si tratta di una lettera che Gramsci lascia intendere – nei limiti della necessaria prudenza espressiva – provenire dal Centro Estero («fuori»): «io non voglio scrivere fuori» vuol dire quello. Gramsci preferisce infatti da subito instaurare una corrispondenza *coi soli familiari*. La lettera che lo ha «fatto inalberare» egli la considera dunque – e perciò dice «per esempio» (un esempio dello scrivere «fuori») – come una indebita infrazione rispetto alla sua scelta di interrompere i rapporti diretti con «fuori», cioè con l'organizzazione raccolta nel Centro Estero. Dunque non solo Mosca! Come fanno dunque Fubini e Caprioglio – di fronte alle parole «nonostante il suo francobollo e il timbro postale» – a pensare *unicamente* a una lettera in provenienza da Mosca? Pensano a Mosca perché in realtà *già sanno* che la lettera di Grieco era partita da Mosca. Se non possedessero quel dato, non ipotizzerebbero (fingendo peraltro di essere assaliti dal dubbio nei confronti della loro ipotesi) un Grieco che scrive da Mosca.

Fubini e Caprioglio, nel lavorare per l'edizione, hanno potuto contare sul costante aiuto di Sraffa; Sraffa ha «autorizzato loro una ispezione delle lettere a lui dirette da Tania negli anni 1932-38», ²⁵ nelle quali, l'anno '37, non si fa che parlare della «famigerata lettera»; egli è stato con loro «largo di premure e di chiarimenti su tutti i punti

sottopostigli».²⁶ Dobbiamo pensare che Sraffa abbia nascosto loro le lettere del '37 prelevandole dal blocco degli anni 1932-38? Dobbiamo pensare che Fubini e Caprioglio, pur imbattendosi nei continui riferimenti alla «famigerata lettera», su questo punto non abbiano chiesto «schiarimenti» a Sraffa? A tacere del fatto che Sraffa, tra le lettere di Tania del '32-'38, probabilmente aveva, come s'è osservato sopra, la *copia* della «famigerata lettera». Gliela ha nascosta? Insomma tutti sapevano tutto, come si usa dire, e la reticenza del commento Fubini-Caprioglio alla lettera del 30 aprile '28 rifulge. Non c'era bisogno di aspettare la «scoperta» di Spriano.

In realtà viene da pensare che la «scoperta annunciata» di Spriano sia nata, inizialmente, per sanare il disagio che le lettere gramsciane del dicembre '32-marzo '33, martellanti sugli effetti della lettera di Grieco, rischiavano di suscitare. La pubblicazione delle tre lettere di Grieco che Spriano realizza su «Rinascita» il 9 agosto '68 (circa tre anni dopo l'edizione Fubini-Caprioglio) tien dietro a una lunga intervista a Sraffa di cui Spriano dà un resoconto su «Rinascita» del 14 aprile '67 (*Gli ultimi anni di Gramsci in un colloquio con Piero Sraffa*). Domanda: neanche a Spriano Sraffa mostrò la «famigerata lettera» e nemmeno ne parlò?²⁷ Dunque la pubblicazione dell'agosto '68 sembra avere un preciso fine: *tranquillizzare*. Non a caso la formula che Spriano adotta per giustificare le tre lettere è quasi comica: «le lettere di Grieco, come il lettore constaterà, sono prudenti, ma assai meno prudente fu l'averle scritte» [sic].²⁸

Tranquillizzare. Basti, per intendere il proposito dello studioso, questo capoverso: «E Gramsci? Ecco un punto sul quale il rinvenimento della missiva di Grieco arreca un elemento prezioso *contribuendo a diradare un'ombra che lo stesso Gramsci gettò sull'episodio*» [sic]. Giudizio quasi «sfrontato» se si considerano le ipotesi via via più gravi che la lettera, finalmente pubblicata, suscitò. L'operazione *tranquillante* si sostanzia di due argomenti: a) quando Gramsci formula i sospetti sul proposito criminale dello scrivente, era ormai distrutto dalla vita carceraria (p. 16: «stato d'animo generale [?] del detenuto, difficile momento che sta attraversando, isolamento sofferto», ecc.); b) la lettera non rivelava il ruolo dirigente di Gramsci, la polizia (anzi il questore di Bologna) sapeva tutto in proposito (p. 15). Argomenti en-

trambi inconsistenti. La prima e dura reazione di Gramsci alla lettera si manifesta *subito* (30 aprile '28), in modo diretto con la lettera a Giulia e indiretto, e ancor più chiaro, nel messaggio che Tania trasmette a Giulia il 12-14 maggio inoltrandole la lettera di Nino del 30 aprile («non si rendono conto», ecc.). E nell'aprile '28 le circostanze indicate sopra al punto a) non esistevano; e per giunta Gramsci, nella lettera a Tania del 27 febbraio '33, dice molto chiaramente di aver continuato a riflettere nel corso degli anni sugli effetti della lettera di Grieco: «a queste preoccupazioni erano collegate *certe lettere* che ti scrissi *molto tempo fa*». Quanto alle effettive conoscenze sul ruolo dirigente di Gramsci, piace ricordare la relazione di Bocchini (23 novembre '27) pubblicata da D'Alessandro (art. cit., p. 551), dove si legge tra l'altro che i decreti di scioglimento del PC non poterono essere dai prefetti notificati agli interessati «poiché sconoscevasi i rappresentanti effettivi del P.C.I.». Si veda, infatti, più oltre (Appendice iv) come Gramsci si difende proprio su questo punto.

Com'è noto, questo desiderato effetto calmante non ci fu. Né noi racconteremo qui daccapo la storia della inevitabile detonazione polemica che le tre lettere determinarono quando finalmente nel 1977 Spriano ne fece un vero e proprio saggio (*Gramsci in carcere e il partito*),²⁹ ma scritto con minore leggerezza e con alcune, inevitabili, concessioni alla inquietante complessità della vicenda.

3. E, per meglio intendere questa vicenda, giova uno sguardo rapido al *processo storiografico pilotato* che caratterizzò il PCI negli ultimi anni di vita di Togliatti e negli anni subito successivi. Nel luglio del 1955 muore Grieco. «Rinascita» ne dà notizia nel numero di luglio-agosto (p. 465) con parole piuttosto rituali, molto meno calorose di quelle dedicate a Rodolfo Morandi (scomparso in quegli stessi giorni) poche pagine dopo (pp. 482-83). Di Grieco viene riprodotto il testo dell'ultimo comizio, tenuto a Massalombarda. «Rinascita» preannunzia (p. 465) che all'opera di Grieco come «combattente e dirigente del movimento operaio italiano» sarà dedicato «ampio spazio nei prossimi numeri». Ma le cose vanno diversamente. Nel numero successivo (p. 531), in un riquadro posto al termine dell'editoriale di Togliatti appare il seguente preannuncio: «*Nei prossimi numeri*: P. Togliatti È

possibile un giudizio equanime su *De Gasperi*?; E. Sereni *La vita e l'opera di Ruggero Grieco*. L'articolo di Sereni non esce, in nessuno dei numeri successivi; anzi Sereni pubblica un saggio su *Grieco e la piccola borghesia meridionale* nella rivista che nascerà di lì a poco «Cronache meridionali», diretta da Amendola e De Martino (pp. 844-64). Del resto lo stesso Sereni di fatto dal '56 non collabora più con «Rinascita», tranne un piccolo intervento nel mese di novembre. Certo i tempi sono terribili per il PCI (l'indimenticabile '56) e si dovette pensare a ben altro. Sta di fatto che la rivista pubblica unicamente (gennaio '56) un saggio oleografico di Mauro Scoccimarro intitolato *Ruggero Grieco guida dei contadini italiani*. Morto Togliatti, sarà Amendola a «ripescare» Grieco con la raccolta da lui prefata degli scritti scelti (1966), che si apre con il rammarico perché questo dirigente è stato dimenticato.

Nell'aprile '57, ventennale della morte di Gramsci, si sviluppano celebrazioni che occupano largamente il num. 4 della rivista (a. xiv, aprile '57). Nel num. 6 (maggio) una sezione viene dedicata allo «studio dell'opera di Antonio Gramsci» (pp. 301-7) che termina con un comunicato sullo *Stato attuale dell'edizione degli scritti di Gramsci* (p. 307), in cui si legge, tra l'altro: «Un altro volume in fase di preparazione già avanzata [corsivo nostro] è la nuova edizione delle *Lettere dal carcere*, accresciuta e arricchita di *lettere che nel 1947, quando uscì la prima edizione, non erano ancora state recuperate* [corsivo nostro] dagli editori».

A parte la formula vagamente elusiva («che nel 1947 non erano ancora state recuperate»), che si appanna alla luce dei dati di fatto che abbiamo raccolto nel precedente capitolo, se ne ricava che comunque già nel 1957 larga parte di quanto troviamo nell'edizione Fubini-Caprioglio era «recuperato». Ad ogni modo l'edizione esce soltanto nel maggio 1965. Togliatti è morto nell'agosto 1964, ma nel gennaio forniva ancora informazioni capitali alla Fubini in vista dell'edizione, come quella già ricordata: «io possiedo le copie autentiche delle lettere, fatte da Tatiana».³⁰ Abbiamo già rilevato la precisazione «copie autentiche», che allude a qualcosa che ci sfugge, ma che forse risultava meglio comprensibile alla Fubini.

Nel mese successivo (febbraio 1964) Togliatti fu investito, da Gian-siro Ferrata, che preparava l'ampia antologia *Due mila pagine di Gramsci*, della questione relativa alla lettera inviata da Gramsci nell'ottobre

'26 a nome dell'U.P. del PCI al CC del partito comunista russo, di dissenso rispetto al metodo di lotta all'interno del PC russo, e contenente la pesante accusa: «Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra». Anche questa lettera aveva avuto vita da fantasma. Tasca l'aveva pubblicata dapprima (in parte) nel «Nuovo Avanti» (8 maggio 1937) e poi nella rivista «Problemi della rivoluzione italiana», num. 4, aprile 1938, creando un putiferio al vertice del PCI.³¹ Eugenio Reale l'aveva ripubblicata con grande evidenza su «Corrispondenza socialista», a. 1, num. 22, il 1° dicembre 1957, suscitando una reazione dello storico Aldo Romano che si proclamò «derubato» di quel testo (lettera all'«Avanti!» del 30 novembre 1957, p. 6, ripresa prontamente da «l'Unità») e una replica distruttiva da parte di «Corrispondenza socialista» (8 dicembre 1957).³² Ferrata la pubblica definendola «documento ancor oggi conosciuto da pochi [sic] e tuttavia famoso»,³³ e interpella Togliatti sulla vicenda. Togliatti risponde il 26 febbraio '64 in modo puntiglioso e difensivo: non l'abbiamo pubblicata perché «non esiste un originale né copia nei nostri archivi», ma più oltre nella stessa lettera ricorda di avere copia della propria risposta a Gramsci. E precisa: «non sono in grado di dire se ci sono, nel testo che tu pubblichi, omissioni di natura sostanziale. Mi sembra però che la cosa si possa escludere», e ammette: «il testo è quasi certamente autentico».³⁴ Dopo di che pubblica egli stesso l'intero carteggio su «Rinascita» il 30 maggio 1964!

Pur dopo la scomparsa di Togliatti, non sembra che si possa ancora parlare chiaramente della lettera di Grieco. Come s'è detto, Fubini e Caprioglio, che pure pubblicano nello stesso volume la lettera del 30 aprile 1928 a Giulia e quelle a Tania del 5 dicembre 1932, 27 febbraio 1933, ecc., e che hanno avuto accesso, presso Sraffa, alle lettere di Tania a Sraffa del 1932-1938, in cui la lettera di Grieco campeggia, si trincerano, nel commentare la frase di Gramsci a Giulia «ho ricevuto una strana lettera firmata Ruggero», dietro la prudenza iper-agnostica: «Sembra trattarsi di una lettera indirizzata a Gramsci dall'URSS da parte di un compagno di partito, forse Ruggero Grieco» (p. 208 n. 2).

4. Eppure c'è da chiedersi se Elsa Fubini non sia stata, in questo come in altri casi, «più realista del re». Consideriamo infatti come

Togliatti aveva proceduto nel dosaggio delle rivelazioni su questo episodio. Le lettere di Gramsci in cui la questione «Grieco e famigerata lettera» vien fuori sono tre: quella a Giulia del 30 aprile '28 (dove c'è addirittura il nome «Ruggero»), quella del 5 dicembre '32 (molto circostanziata nel descrivere gli effetti della famigerata lettera, nonché i convergenti giudizi su di essa di Macis e di un altro che era «agli antipodi» del giudice istruttore), quella del 27 febbraio '33 (dove il cenno alla «famosa lettera di cui mi parlò il giudice istruttore di Milano e sulla quale recentemente ti intrattenni» è molto più vago che nella precedente, mentre il resto delle considerazioni che Gramsci formula è molto più grave e perviene all'ipotesi-metafora di un grande tribunale di condannatori comprendente anche Giulia inconsapevole e «una serie di altre persone meno inconscie»).

Nell'edizione einaudiana del '47 queste lettere mancano tutte e tre, ma a Grieco vien fatta la sorpresa di farlo apparire in una lettera a Tania del 20 aprile '31 in luogo dell'altrimenti ignoto Rambelinskij. Nell'edizione Ferrata-Gallo (1964) mancano le prime due, e c'è solo quella del 27 febbraio '33 (è la num. ccxi), i cui riferimenti alla «famosa lettera di cui mi parlò il giudice istruttore a Milano» restano, in tal modo, incomprensibili; e infatti Ferrata e Gallo, che si affrettano a ripristinare «Rambelinskij» nella lettera del 20 aprile '31 e aggiungono una nota in cui segnalano la stramberia figurante nell'edizione del '47, qui, alle parole «famosa lettera», ecc. non appongono alcuna nota. Nella lista Fubini (gennaio '64), apprestata per la nuova edizione e inviata a Tolliatti con la richiesta del «materiale necessario per dare al volume il suo assetto definitivo» (*Repertorio*, doc. 130, pp. 191-98), figurano la prima (30 aprile '28) e la terza (27 febbraio '33) ma non la seconda e più esplicita (5 dicembre '32). Vi è inoltre una stranezza: la lettera a Giulia viene presentata come già presente nell'edizione del '47 laddove così non è. L'edizione, in quel momento, sembra talmente avanti che Fubini dice di aver mandato a Einaudi già testo e note complete per gli anni '26-'31 (cioè 550 pagine su 950). Tolliatti consegna alla Fubini delle «cartelle», da cui essa estrae «una ventina di lettere finora del tutto inedite» (16 marzo '64; doc. 135).

Alla fine di maggio del '65 esce l'edizione, e lì le lettere in questione ci sono *tutte e tre* (30 aprile '28; 5 dicembre '32; 27 febbraio '33) corredate

dalla risibile nota problematica sulla possibile identità di «Ruggero». Eppure qui c'è anche la lettera del 5 dicembre '32 che di fatto chiarisce quasi tutto. Alla Fubini è stata data – diversamente che a Ferrata – già subito anche la lettera a Giulia, che rende subito chiaro che la «famosa lettera» (come Gramsci la chiama nel febbraio '33) è di «Ruggero», cioè di Grieco. E a un certo punto anche quella del 5 dicembre '32: non sappiamo se rientrasse in quella «ventina» che la Fubini «estrae» dalle cartelle fornitele da Togliatti, il quale peraltro già nel gennaio l'ha messa a parte del “tesoro” in suo possesso: tutte le copie fatte da Tania.

Insomma è Togliatti che sembra aver deciso di sollevare man mano il velo sulla vicenda. A Ferrata dà quella lettera terribile, in cui Gramsci accusa di fatto i suoi compagni di averlo condannato. Alla Fubini dà (a quanto pare) quasi tutto il materiale: ma, morto Togliatti, e di fronte alla scelta se prendersi o meno la responsabilità di connettere i dati contenuti nei tre documenti e parlar chiaro, la Fubini adotta la scelta di non capire. E addirittura decide di nascondere un dato: nell'edizione, presenta la lettera del 5 dicembre '32 come «autografo» di Gramsci (Fubini, p. xviii, num. 315, mentre ormai sappiamo dall'edizione Daniele, p. 1135, che si tratta di una copia dattiloscritta e, per l'esattezza – come si legge nel sito della Fondazione Gramsci – «dattiloscritta con inchiostro blu, simile a quello usato da Eugenia Schucht nella trascrizione fatta delle lettere di Gramsci a Mosca»). Eppure proprio la Fubini, avendo avuto tra mano questo testo (dattiloscritto) e conoscendone per ciò stesso la provenienza, avrebbe potuto giovare molto alla ulteriore comprensione della vicenda. (Il che non era, a quanto pare, nei suoi propositi.) È quasi superfluo ricordare che in tanto i curatori del sito gramsciano sono stati in grado di diagnosticare che inchiostro e macchina sono quelli di Eugenia Schucht, in quanto dispongono di molte altre lettere battute alla stessa maniera e con lo stesso strumento.

5. Spriano dice di aver «rinvenuto» – come egli si esprime – «in un fondo di polizia», all'ACS, le «fotocopie» (cioè le 15 fotografie) delle tre lettere nell'estate del '68. Le pubblicò su «Rinascita»; non ne rivelò però la esatta collocazione archivistica (che cioè esse si trovano frammentate alle relazioni dell'ispettore Nudi a Bocchini) per ragioni che ci

sfuggono. E quindi non affrontò nemmeno la questione se quelle 15 fotografie siano state sempre lì o come, e quando, ci siano finite.

Se quelle foto erano lì, e *solo* lì,³⁵ sin dal principio, cioè da quando in questura furono allestite e, ovviamente, moltiplicate in più copie – una delle quali fu mostrata a Gramsci da Macis –, la collocazione archivistica potrebbe suggerire due spiegazioni: 1) le tre lettere sono state ritoccate su iniziativa della polizia politica e lì fotografate; ovvero: 2) queste lettere rientrano nella *competenza* dell'ufficio di Nudi. E in tal caso la domanda sarebbe: perché?

Se invece non furono lì sin dal principio, si spiegherebbero alcuni fenomeni:

a) la mancanza di timbri dell'ACS *sulle foto*: il che non può che significare che esse non sono mai *entrate* ufficialmente (o, se si vuole, regolarmente) nell'ACS;

b) la mancanza di timbri dell'ACS sulle copie di quelle foto pubblicate da Spriano su «Rinascita»; eppure le fotografie fatte fare per gli utenti dell'ACS recavano allora per regolamento una serie di timbri; dunque a rigore le foto pubblicate da Spriano su «Rinascita» *non sono uscite* dall'ACS;

c) né nelle rubriche nominative, né in quelle “per provenienza”, né in quelle per ministeri, pur compilate con estrema precisione, vi è mai cenno a queste lettere (Pubblica Sicurezza 1928); eppure è inspiegabile che non vi sia traccia delle tre lettere, nei vari uffici attraverso cui dovrebbero essere passate, nonostante la loro importanza, testimoniata dal fatto stesso che, prima della consegna ai destinatari, furono fotografate in un ufficio della questura di Milano (vd. le tracce del sottostante “foglietto dattiloscopico di segnalamento”).

Aggiungiamo un dettaglio. Nell'agosto '68, al momento della prima edizione delle tre lettere, Spriano dispone nel cosiddetto «archivio del PCI» (APC) della risposta di Terracini a Grieco, «in copia dattiloscritta» (685/7, già 673/40). Da quanto tempo esisteva tale copia ed era accessibile? E perché mai e quando era stata allestita? Essa evidentemente *rinvia a un originale*, che dunque esisterà, visto che è stato ricopiato. E dove sarà? E non era di per sé, tale originale, un bell'indizio sull'intera vicenda ben prima del «reperimento» delle tre lettere? Terracini, intervistato da «La Repubblica» il 9 febbraio 1977 (p. 9),

dichiarò: «Io risposi a Grieco con una lettera che non fu mai recapitata, perché sequestrata dal magistrato». Se questo ricordo di Terracini è esatto, sorge la domanda: come mai l'originale è approdato all'archivio del PCI sí da poter essere ricopiato in forma dattiloscritta?

Si potrebbe forse azzardare una ipotesi. Non è *a priori* inverosimile pensare che negli anni dei governi immediatamente postbellici, o quando Grieco stesso era Alto Commissario Aggiunto all'epurazione, quelle foto siano state prelevate, magari dagli incartamenti di uno dei processi in cui Grieco era imputato (ivi compreso il "Processo-ne")³⁶ e acquisite agli archivi della Direzione del PCI. Quando, anni dopo, si è deciso di procedere a una più completa edizione delle *Lettere dal carcere* (che era molto avanti nel 1957, ma si protrasse fino al 1965) si è constatato che le allarmanti stigmatizzazioni di Gramsci nei confronti della «famigerata lettera» e del suo autore («Ruggero», cioè ovviamente Grieco) potevano ingenerare, in assenza del testo in questione, un danno molto grave: si rischiava di lasciar aleggiare sospetti di ogni genere, legittimi a fronte della definizione di «criminale» che Gramsci adopera, e della pesantissima frase di Macis sui compagni «pugnatori». La soluzione a quel punto era di trarle fuori e «dimostrare» che in realtà erano «prudenti» (Spriano) ovvero frutto di «leggerezza» ma senza dolo (linea Sraffa) *vel simile quid*. Perciò – si può arguire – si provvide a riporle «in un fondo di polizia» all'ACS onde presentarle al pubblico, magari a ferragosto (9 agosto '68), con un commento che affermasse, subito in apertura, che *finalmente* quelle lettere *dissipavano* «un'ombra che lo stesso Gramsci gettò sull'episodio». E si spiegherebbe così anche perché mai questo sia l'unico documento di cui, in tutta la sua carriera di storiografo, Spriano non ha mai fornito le esatte coordinate archivistiche. Beninteso, è soltanto una ipotesi, ma parrebbe, a tutt'oggi, in grado di dar conto dell'insieme dei dati disponibili e delle molte anomalie altrimenti inspiegabili.

Insomma, la vera decisione importante, che avrebbe comportato prima o poi una radicale reinterpretazione di tutta la vicenda di Gramsci in rapporto al suo partito (e anche al fascismo), fu quella di pubblicare finalmente tutte le lettere dal carcere, anche quelle del 1931/'33 messe in «cartelle a parte» sin dal primo momento. È da tale

decisione, sofferta e lungamente procrastinata, che discende il «rinvenimento» delle tre lettere di Grieco.

6. Che il disvelamento storiografico abbia proceduto in modi che non è esagerato definire faticosi non deve sorprendere. Si potrebbe anzi osservare che, forse anche per l'impronta "filologica" data da Gramsci allo stile di lavoro (che poteva smarrirsi ma è invece sopravvissuta grazie soprattutto a Togliatti, rispettoso delle esigenze "testuali" anche quando ha vestito i panni dell'occultatore), il PCI – finché visse – è stato il partito politico che maggiormente si è dato pensiero della propria documentazione e della scrittura della propria storia. Forse anche questo contribuiva a rafforzare il radicamento nella storia nazionale.

I tempi del disvelamento, che paiono non a torto intollerabili dal punto di vista della ricerca storica, sono però meglio comprensibili in un'ottica tutta politica. Anche se, ben si sa, i ritardi si pagano sempre, prima o poi. Per il PCI, inoltre, il problema dei conti con la propria storia (e dunque anche col proprio archivio) era reso ulteriormente complicato dal fatto che il disvelamento avveniva nel mentre che, sospinto dalla politica vivente, esso veniva man mano cambiando natura e trasformandosi (un processo di cui il "partito nuovo" del 1944/'45 fu solo una tappa, ancorché importante): un processo che riconduceva man mano, senza che per lungo tempo lo si potesse dire, il partito nato nel solco del leninismo nell'alveo principale del movimento operaio, cioè nella socialdemocrazia distaccandosi dalla quale il partito era sorto. E Gramsci, il cui pensiero si era venuto evolvendo a partire dalla storica sconfitta sancita dall'incarcerazione e che però era venuto di necessità esprimendo tale sua evoluzione in linguaggio non più partitico ma scientifico (ed "esopico" imposto dalla condizione carceraria), doveva comunque esser messo – nel corso di tale centellinata evoluzione – ogni volta in accordo con la trasformazione in atto: una scelta obbligata, essendo il suo nome, la sua opera e la sua stessa vita l'emblema più nobile, e, al tempo stesso, la sola "forza intellettuale" capace di garantire continuità e unità pur nel corso della trasformazione. Una fatica in certo senso ciclopica, che non giovava alle esigenze di una rigorosa storiografia. L'opera insieme agiografica e semi-critica messa in

essere da Spriano sotto l'egida nobile einaudiana e senza che mai venissero indossati in modo esplicito i panni disagevoli e antiscientifici dello storico di partito, esprime bene questo faticoso compromesso.

Non fu, né poteva essere, una storia lineare. Doveva di necessità procedere per straton e frenate. Scomparso Togliatti – espressione di una cultura storicistica italiana non senza influssi “rodariani” e del possente continuismo cattolico ma avvolto in una epidermica veste “bolscevica” – il *cursus* diventava necessariamente *velocior*.

Se però, tornando al caso particolare che qui c'interessa, si considera il cambio di “passo” compiuto da Spriano sulla “questione Grieco-Gramsci” (dall'intento banalmente *tranquillante* della prima pubblicazione su «Rinascita» agosto '68 al tutt'altro che elusivo ma spesso approssimativo e imbarazzato libro del '77), si dovrà osservare che uno scossone non da poco era venuto nel frattempo dai due libri che Umberto Terracini aveva dedicato alla propria dolorosa e ingiusta vicenda di dissidente e di espulso dal PCI: vicenda che era rimasta «conosciuta da pochi» (per usare l'espressione di Ferrata a proposito della lettera gramsciana dell'ottobre '26) nonostante la sua enormità e gravità. I due libri di Terracini (*Sulla svolta* e *Al bando dal partito*) erano apparsi rispettivamente nel '75 e nel '76 presso un editore “resistenziale”, la Pietra di Milano, che non era affatto un editore “di partito”. Ed erano nati – oltre che dalla volontà dell'autore di finalmente parlare – da una circostanza resasi inopinatamente possibile: l'invio, evidentemente sollecitato dallo stesso Terracini, dal lontano Venezuela, da parte della sua prima compagna, Alma Lex (emarginata dal partito a Mosca nei primi anni '30 ad opera dello “zelota” Roasio), delle comunicazioni, in gran parte in simpatico, che, dissentendo sulla insensata “svolta” del '29, Terracini aveva inviato al Centro Estero.

Così il lettore-militante-di-partito veniva ad apprendere in modo più preciso i modi, non certo edificanti, con cui il dissenso di Terracini, su di un tema e in un momento così rilevanti, era stato trattato. E già congedando quel primo libro Terracini ne preannunciava un altro ancor più dirompente, riguardante la sua espulsione e i modi umilianti con cui era stato riammesso *in extremis* nel partito colui che di lì a poco avrebbe presieduto la Costituente, innestando così, durevolmente, il PCI nella storia d'Italia. Nemmeno l'attesa “in anticamera”

gli era stata risparmiata e la comunicazione solo indiretta del “perdono”, per la penna di Giacomo Pellegrini (poi senatore PCI), che al tempo dei cosiddetti “finti comunisti liguri” creati dalla genialità poliziesca di Arturo Bocchini era stato sostanzialmente un fantoccio nelle mani dell’Ovra (e di Luca Ostèria).

Le parole con cui Terracini descrive il modo in cui si era potuta finalmente realizzare l’apertura, a lui ottantenne, dell’“Archivio del partito” meritano di essere qui riferite. Esse figurano in apertura del volume *Al bando dal partito*:

Con i lettori del volume già apparso sotto il titolo *Sulla svolta* [...] avevo assunto l’impegno di fornire loro, subordinatamente a una certa condizione, una ulteriore, probante, documentazione sull’assurda vicenda politica che mi si era fatto in quei tempi vivere e soffrire. Essendosi avverata la condizione, che si riduceva alla *possibilità che avessi ottenuta di adire l’archivio del Partito* per trarne copia di alcuni documenti, provvedo al suo adempimento.

Con questo nuovo libro – da cui emerge tra l’altro il ruolo di Scoccimarro come principale accusatore di Terracini al momento dell’espulsione – la “storia sacra” (cioè la storia falsa) va in pezzi. E così Spriano può tra l’altro squadernare, nel volume del ’77, come si fosse giunti, nel ’38, nel Centro Estero a prospettarsi l’opportunità di una *condanna* (bloccata *in extremis* da Togliatti) *delle posizioni di Gramsci* per la lettera dell’ottobre ’26.³⁷ Un punto alto, non c’è che dire, nel processo di “*cupio dissolvi*” inerente alla spirale dell’ortodossia. (Né va dimenticato che Scoccimarro è colui che, interpellato da Spriano sull’effetto sortito presso di lui dalla lettera anche a lui indirizzata da Grieco, aveva monoliticamente risposto di non averla mai ricevuta!)

La eco di *Al bando dal partito* fu grande, soprattutto all’esterno del movimento comunista. Ne scaturirono libri-intervista all’autore (Rizzoli, Laterza) che inevitabilmente spostavano l’attenzione soprattutto sull’attualità. Ed era una attualità nella quale, con l’escogitazione stessa della formula dell’«eurocomunismo» si progrediva «senza avventure» (per dirla con un celebre slogan della Democrazia cristiana) con due passi in avanti e uno indietro.³⁸

Ma *Al bando dal partito* meritava di essere apprezzato non solo perché illuminava la figura di un dirigente che aveva serbato (anche do-

po) una ammirevole indipendenza intellettuale – e che troppo generosamente, per carità di partito, abbracciò nelle polemiche suscitate dal libro di Spriano la tesi dell'eccessiva suscettibilità di Gramsci di fronte alla «famigerata lettera» –,³⁹ ma per il contributo analitico e storico che i documenti da lui a suo tempo elaborati recavano. Basti, a tal proposito, un solo esempio. Tra le accuse più cocenti rivolte a Terracini figurava quella di aver giudicato il patto russo-tedesco del '39 come atto di politica sovietica,⁴⁰ non come scelta «internazionalista».⁴¹ Che è, ovviamente, il solo giudizio sensato su quella epocale vicenda.

Non è escluso che anche contro Gramsci si siano profilati documenti di condanna da parte del collettivo carcerario. Per prudenza, e non volendo giungere ad aperta rottura e consapevole della propria superiorità intellettuale, Gramsci si è *ritirato* (diversamente da Terracini) dalle discussioni del collettivo del carcere. L'idea stessa di far scrivere ad Athos Lisa quel celebre resoconto sulla crisi tra Gramsci e il collettivo significa che la situazione stava degenerando in modo analogo che nei confronti di Terracini. E una eco di tutto questo doveva essere giunta, come vedremo nei prossimi capitoli, anche all'esterno.

IX

MUSSOLINI USA BORDIGHIANI E ANARCHICI PER SCREDITARE GRAMSCI

1. Alla morte di Gramsci il fascismo, e si potrebbe dire Mussolini in persona, sembra voler regolare vendicativamente i conti con lui infangandone la memoria. Interviene subito il «Messaggero» con un attacco non firmato che sembrerebbe ispirato, se non dettato, da Mussolini.

L'articolo appare addirittura nella prima pagina del quotidiano romano il 12 maggio 1937 e prende spunto dalla attenta lettura di due trafiletti pubblicati in prima dal periodico bordighiano – non di rado messo a frutto da Mussolini in altri interventi –¹ stampato a Bruxelles, «Prometeo», del 1° maggio. Ecco la prosa anonima del «Messaggero», intitolata *Una sparizione e una morte*:

Nell'ultimo numero del «Prometeo», organo bimensile dei seguaci di Trotzki, che si stampa a Bruxelles, si legge un breve articolo che è un vero grido d'angoscia. «Che cosa è divenuto della compagna Mariottini?» Non sappiamo chi sia questa compagna Mariottini, ma dall'articolo si comprende che essa è una comunista italiana, residente a Mosca e improvvisamente sparita dalla circolazione. Era una seguace di Trotzki e questo dice molto della sua probabile sorte. «Caduta malata, in fin di vita per una polmonite doppia, essa che le persecuzioni e le privazioni avevano ridotto tubercolotica, ha dovuto, per colmo di infamia, pagarsi a sue spese il sanatorio, consumando così quei pochi soldi destinati al viaggio. Ultimamente, allo stremo della resistenza morale e fisica, si è risolta a far quel passo che per l'avanti aveva, malgrado la pressione, rifiutato di fare, forse subodorando il tranello. Ha chiesto alle autorità italiane di partire. E da allora più nulla se ne è saputo.» Nell'ansia di notizie, nel dubbio atroce, nella speranza di poter salvare ancora un'esistenza il giornale rivolge un disperato appello ai suoi stessi avversari. «Che proletari centristi in buona fede, se ancora ve ne sono, reclamino dai loro dirigenti che si faccia conoscere la sorte della Mariottini. Che i proletari socialisti forzino i loro, al di sopra degli interessi che li legano all'unità in corso, di cooperare ad evitar l'assassinio di una militante colpevole di non essersi piegata né alle blandizie né alle minacce dei boia moscoviti». Parole. Ecco, ora, una

breve notizia di cronaca che si legge nella prima pagina dello stesso giornale. «Apprendiamo all'ultimo momento la morte, sopravvenuta in una clinica di Roma, di Gramsci». Chi non ricorda l'antico direttore dell'«Ordine Nuovo», il deputato comunista del biennio famoso, il capo intellettuale dei bolscevichi italiani? Egli pure si rifugiò a Mosca, di dove partì in tempo, data la sua fedeltà a Trotzki. E se ne venne in Italia, dove poté terminare i suoi giorni in una soleggiata clinica di Roma. Egli aveva domandato il passaporto a quelle autorità italiane, dalle quali rifuggiva con orrore la sciagurata Mariottini. Se questa avesse fatto altrettanto quando ne era ancora in tempo, oggi i suoi compagni non trepiderebbero della sua sorte. Comunque sia, in Russia gli avversari del regime spariscono (e Dio sa come) mentre in Italia i più folli fanatici comunisti (e il Gramsci non era davvero secondo a nessuno) trovano quella pace che altrove è negata perfino al limite della morte.

Possiamo forse escludere che il direttore del «Messaggero» si procurasse «Prometeo» per trarne materia per i suoi corsivi. Rivelatrice è già la frase «*Chi non ricorda l'antico direttore dell'«Ordine Nuovo», il deputato comunista del biennio famoso*», ecc.: così si esprime uno che ha ricordo *diretto* degli esordi politici di Gramsci e dell'«Ordine Nuovo», sorto – come si sa – il 1° maggio 1919, e dell'occupazione delle fabbriche («il biennio famoso»). Difficilmente Francesco Malgeri, direttore del «Messaggero» (ai tempi dell'«Ordine Nuovo» e del biennio rosso poco più che un ragazzetto) si sarebbe espresso su quell'epoca come richiamandosi a esperienza diretta, personale. C'è poi un altro tratto tipicamente mussoliniano, in quel corsivo: il costume di spigolare nella stampa degli avversari esiliati e dispersi, e l'interesse quasi morboso per le polemiche – spesso feroci – tra i gruppi di esuli in contrasto tra loro: trockijsti contro stalinisti, bordighiani contro «cominternisti», anarchici contro comunisti, ecc. Mussolini sguazza in tutto questo e, ingordo com'è stato da sempre di stampa, si fa ritagliare i pezzi che adocchia come più «gustosi». Il cibo più prelibato sono, per lui, i giornali anticomunisti «di sinistra», nel cui stile egli si immedesima. Qui il bimestrale «Prometeo», bordighiano, viene definito «organo dei seguaci di Trotzki, che si stampa a Bruxelles», a significare l'ormai assodata identità bordighiani-trockijsti.

L'autore del corsivo mette a frutto due notizie che appaiono separate nella prima di «Prometeo» e le collega politicamente e polemi-

camente: la sparizione a Mosca di Emilia Mariottini e la morte di Gramsci. «Seguace di Trotzki» la Mariottini, «fedele a Trotzki» – sempre secondo l'autore del corsivo – Gramsci. Scomparsa per opera dei «boia moscoviti» la prima, morto nel suo letto «in una soleggiata clinica di Roma» il secondo, e dunque fortunato, fino al punto di «domandare [e ottenere, lascia intendere l'articolista] il passaporto», richiesta invece risultata fatale per la Mariottini a Mosca. L'articolista conosce su Gramsci molti dettagli, non ovvi, anzi senz'altro riservati, come la «richiesta del passaporto», cioè la richiesta rivolta da Gramsci, finalmente libero, all'autorità di governo italiana, di poter raggiungere i propri familiari in Russia.² E questa non era certo una informazione alla portata del giovane direttore del «Messaggero» o di qualche suo collaboratore.

L'articolista ritiene inoltre di sapere che Gramsci si sarebbe schierato con Trockij («partì in tempo [da Mosca] data la sua fedeltà a Trotzki»): conosce dunque anche la vicenda della lettera di Gramsci al partito comunista russo (ottobre '26), che criticava la volontà staliniana di stravincere contro l'opposizione trockijsta; e soprattutto mostra di conoscere il senso e il contenuto della missione di Jules Humbert-Droz, inviato dall'Internazionale alla seduta straordinaria del Comitato Centrale del PCI a Valpolcevera (inizio novembre '26), che – come lo stesso Humbert-Droz poi scrisse – aveva il compito di impedire che il partito italiano si schierasse, come si temeva, apertamente con Trockij.³ Gramsci non poté intervenire a quel CC, non poté raggiungere Valpolcevera perché costretto da un pesante intervento poliziesco a tornare indietro; ma era fermamente deciso a difendere la posizione assunta; al contrario il CC, guidato soprattutto da Grieco, cercò il compromesso con l'emissario del Komintern. Queste riunioni si tenevano ormai in rigorosa clandestinità, le deliberazioni non erano certo rese note all'esterno, la stampa era sotto costante controllo della censura, e ormai, quella comunista era già ridotta alla clandestinità; di lì a pochi giorni, infine, ci sarebbe stata la retata, l'arresto di Gramsci a Roma, la tumultuosa entrata in funzione di un Centro Estero prima in Ticino poi a Basilea. Il solo episodio passibile di essere interpretato come uno schierarsi a favore di Trockij, da parte di Gramsci, è appunto questa vicenda. Mussolini – o, se

si vuole mantenere la finzione, il corsivista anonimo del «Messaggero» – sa tutto ciò e imbastisce su questo dato il parallelo Mariottini-Gramsci. (Parallelo, in realtà, fallace anche perché la Mariottini non solo non defunse, ma uscì dall'URSS; non si sa se abbia raggiunto il «prometeico» marito a Bruxelles o sia rientrata direttamente in Italia, dove comunque visse fino al 1980 e morì a Firenze.)

Chi faceva trapelare all'esterno le notizie sul dibattito lacerante in corso al vertice del PCI, riflesso della lacerazione del PCR? Difficile rispondere, ma il problema indubbiamente esiste. Qui preme di rilevare, ancora una volta, l'elevato livello di informazione riguardante addirittura questioni di dieci anni prima. Il corsivista del «Messaggero» dispone di troppo serie e riservate informazioni: «odora» di polizia politica.

2. Il tema Gramsci oppositore di Stalin, e quindi destinato, ove rientrato in Russia, a fare una brutta fine, viene ripreso da Mussolini, con ancor maggiore virulenza, in un articolo non firmato, *Altarini*, che esce nel «Popolo d'Italia» il 31 dicembre 1937: oltre sette mesi dopo l'intervento non firmato del «Messaggero». Questa volta Mussolini si serve di stampa anarchica a lui ben familiare (l'aveva già messa a frutto sul «Popolo d'Italia» l'11 luglio '33), e precisamente della «Adunata dei refrattari» (il celebre settimanale anarchico che sin dal 1922 si stampava a New York), dove il 4 dicembre '37 era apparso un pezzo firmato Ezio Taddei, violentissimo contro il PCI e contro Gramsci in particolare.⁴ Diamo più oltre, in Appendice VII, il testo completo dell'articolo di Taddei, intitolato *Di ritorno*.

Taddei, arrestato nel 1921 a Genova, detenuto tra l'altro a Livorno, Firenze, Finale Ligure, poi dall'ottobre '35 confinato, era passato in Svizzera, approdando infine a Parigi nel corso del 1937. Una volta giunto a Parigi Taddei è gestito direttamente da Arturo Musco (cioè dal Ministero dell'interno) ed è «controllato» passo passo dai fiduciari e confidenti dell'Ovra coordinati da Vincenzo Bellavia (num. 353 nella rubrica del capo della polizia, Bocchini, di cui è prezioso collaboratore). Bellavia è «specialista» del fuoriuscitismo di stanza in Francia; è tra l'altro l'uomo che ha manovrato Pitigrilli, nonché seguito da presso Tresso, Leonetti e Ravazzoli passati dal PCI al trockismo.⁵

L'articolo di Taddei su «L'Adunata» del 4 dicembre '37 s'intitola *Di ritorno*, e occupa la prima e la seconda pagina del settimanale. È un attacco violentissimo al PCI, accusato – come sappiamo –⁶ di inventare l'esistenza di un clima pre-rivoluzionario in Italia (clima che peraltro l'«Adunata» medesima in fascicoli precedenti riconosceva esserci)⁷ e inoltre di essere diretto da capi ormai «a disposizione dei capi dell'Ovra». Nella parte centrale dell'articolo Taddei si scatena contro Gramsci, insistendo sui «privilegi» di cui il *leader* comunista avrebbe goduto in carcere e sull'odio degli altri detenuti comunisti contro di lui. Cita nomi, indica, a conforto delle proprie accuse, la testimonianza del detenuto comunista Athos Lisa,⁸ e fa anche uno specifico, puntuale, riferimento alla aperta ostilità che Gramsci avrebbe manifestato in carcere contro Grieco («Là Gramsci ha sputacchiato Grieco per gelosia»).

Mussolini nell'usare questo articolo omette la parte sul legame tra alcuni dirigenti PCI e l'Ovra;⁹ Spriano nel citare l'articolo di Taddei (che conosce direttamente e non soltanto attraverso le citazioni estrapolate da Mussolini) omette anche la frase su Grieco.¹⁰

Altarini

Il numero 48 del 4 dicembre 1937 del giornale antifascista *L'Adunata dei Refrattari* (via Lafayette 295, Nuova York) è molto interessante. Pubblica in prima pagina un articolo di Ezio Taddei, antifascista, che dal 1921 ad oggi non aveva dato più sue notizie, essendo stato carcerato e confinato. Fuggito all'estero, si fa vivo e scopre molti altarini. Prima di tutto dice che i sedicenti comunisti italiani sono dei «buffoni». Essi sono dei colossali venditori di fumo. Essi fanno credere all'estero notizie sulla situazione italiana che sono pura e sporca fantasia.

«Ho letto – dice Taddei – alcuni giornali scritti da compagni che mancano da troppo tempo dall'Italia. Leggendo m'è parso di sognare.

Dove si va? Per chi è che si lavora? Chi le pesca tutte quelle notizie mirabolanti? Mezze rivolte! Ammutinamenti di equipaggi! Fermenti pericolosi! Scioperi! Ma dove? Ma quando?

C'è un Partito che ha tutto l'interesse che tali notizie vengano divulgate, anche, magari, a mezzo degli anarchici. E questo, perché tutto rispecchi la parola d'ordine: «dimostrare ad ogni costo che il Partito Comunista lavora nelle masse, e che queste sono esattamente inquadrare ai suoi ordini, disciplinate, obbedienti».

E difatti, come si potrebbe dimostrare la vitalità di questo Partito, se si capisse che tutto è nel più profondo scoramento, che il popolo è pervaso da un senso funebre d'abbandono, e che ognuno ha la piena e tragica conoscenza di una fatalità dalla quale sarà impossibile sottrarsi per la forza interna della nazione?

È una triste notizia? Forse no. Perché non l'ho ancora completata. Lo farò più oltre.

Ma prima ne voglio dare un'altra, di notizia, ed è questa: il Partito Comunista muore, in Italia. Muore per il popolo che non crede più. Muore per gli elementi di base che diffidano dei loro capi. Muore perché manca al Partito la materia insurrezionale da far credere agli altri. Muore perché i dirigenti del Partito, accecati da questo bisogno, hanno finito per arrivare al sistema dell'autodenuncia».

I metodi bluffistici e menzogneri del comunismo sono bollati in modo da lasciare il segno. Ma il Taddei non si ferma qui. Egli ha vissuto in prigione insieme con i comunisti (che il regime fascista finora ha risparmiato nella vita, ma potrebbe cambiare domani), non solo con i piccoli, ma con i grossi, ha vissuto con i capi, con i bonzi del bolscevismo. Ora egli ce li mostra nella loro ignobile fisionomia fisica e morale.

«In galera – dice Taddei – si vedono tante cose.

Là essi hanno visto Roveda, che era della Centrale, comprar l'olio e il lardo rubato in cucina ai detenuti. Là hanno conosciuto Gramsci, dominatore e dominante, geloso della sua posizione; e a Turi di Bari sono rimasti perplessi, quando hanno visto che quelli con i quali Gramsci non andava d'accordo venivano trasferiti dalla casa di salute in una reclusione ordinaria. Gramsci, avaro taccagno, nutrirsi di pasticcini, mentre gli altri crepavano! Uno di loro, un umile, povero operaio, moribondo nella infermeria: Gramsci gli manda... un fiore. L'operaio grida nell'ultimo rantolo: «È rosso, ma l'ha toccato quella carogna... Buttalo nel bugliolo». È vero, Lisa? Là Gramsci ha sputacchiato Grieco per gelosia. Là i giovani hanno saputo che il fascismo non aveva nulla da temere dal Partito, perché Togliatti giocava la doppia partita.

Ogni processo è una sorpresa per i giovani. Chi è che parla? Chi è che fa i nomi? Il capo, il funzionario! Lui, lo stipendiato! E, dopo aver fatto la spia davanti al Tribunale Speciale, nella reclusione continua a fare il padrone».

La figura di Gramsci esce liquidata da queste rivelazioni. I comunisti hanno tentato di farne una specie di "santo" del comunismo, una vittima del fascismo, mentre la realtà è che Gramsci, dopo un breve periodo di permanenza nel reclusorio, ebbe la concessione di vivere in cliniche semiprivato o completamente private. Ed è morto di malattia, non di piombo, come succe-

de ai generali, ai diplomatici, ai gerarchi comunisti di Russia, quando dissentono – anche un poco – da Stalin, e come sarebbe accaduto al Gramsci stesso se fosse andato a Mosca.

Innanzitutto colpisce un dato macroscopico. Taddei parla di quel che sarebbe accaduto nel carcere di Turi ma non vi è mai stato. Vuol però dare l'impressione di raccontare cose viste. Inoltre ammicca ad Athos Lisa («È vero, Lisa?») col proposito di far intendere che è lui la sua fonte. Naturalmente c'è da chiedersi dove e perché mai Athos Lisa, militante comunista, per giunta chiamato a rapporto sin dal febbraio '33 dal Centro Estero del partito – dopo essere uscito dal carcere e aver raggiunto la Francia – intorno ai gravi incidenti a danno di Gramsci svoltisi a Turi nel 1930/'31, avrebbe raccontato a un sedicente anarchico violentemente anticomunista quale Taddei quei delicati e incresciosi episodi. Athos Lisa è stato in carcere a Turi dal settembre 1930 al 5 novembre 1932. Amnistiato nel '32 viene spedito con foglio di via obbligatorio a Livorno, e ai primi del '33 emigra in Francia, prima a Nizza poi a Parigi (dove, nel marzo '38, è nel CC che viene investito dalla bufera delle critiche dell'Internazionale alla gestione Grieco). Nel frattempo e fino al 1935 Taddei è nel carcere di Finalborgo (Savona), poi al confino brevemente a Ponza, quindi a Bernalda (Lucania). Scrive varie suppliche a Mussolini, approda a Parigi alla fine del '37.

È ovviamente escluso che nel 1937, quando sia Taddei che Athos Lisa sono a Parigi, Athos Lisa – il quale già nel febbraio '33 ha preso le distanze dai «compagni» che avevano aggredito Gramsci a Turi – andasse a confidarsi con Taddei per infangare Gramsci con maliziose «rivelazioni».

È dunque davvero sconcertante, nel torrenziale articolo di Taddei nell'«Adunata», quell'ammiccamento ad Athos Lisa come fonte sulla «scandalosa» situazione di «privilegio» di cui avrebbe goduto Gramsci a Turi nonché sull'aperta critica che lì Gramsci avrebbe espresso contro Grieco.

Come fa Taddei, approdato in Francia, a sapere *che è stato proprio Athos Lisa a redigere un rapporto* sulla rottura avvenuta a Turi tra Gramsci e gli altri detenuti comunisti? Come fa a conoscerne il contenuto?

Come fa a mostrar di sapere ciò che Athos Lisa avrebbe potuto attestare *su altri incidenti* accaduti sette anni prima a Turi (e non compresi nella relazione Lisa)? Chi lo ha informato di ciò? E chi lo ha spinto a scrivere, per il giornale anarchico di New York, un pezzo tutto rivolto non solo contro Gramsci, *ma contro l'uso che il PCI sta tentando in quei mesi di fare dell'«Appello ai fratelli in camicia nera»*, gonfiando risultati e successi?

«LÀ GRAMSCI HA SPUTACCHIATO
GRIECO PER GELOSIA»:
EZIO TADDEI PROVOCATORE PERFETTO

1. Nella lunga supplica indirizzata a Mussolini alla fine di settembre 1935 (trasmessa alla Segreteria particolare del Duce dalla Direzione degli istituti di prevenzione e pena)¹ in cui chiede non gli sia inflitto il confino, Taddei, ormai libero già dal luglio, ricostruisce nel modo seguente il suo itinerario carcerario: 1921-1930 detenzione durata nove anni (secondo quanto lo stesso Taddei fa capire ai redattori de «L'Adunata» la casa di pena era stata il carcere di Marassi, a Genova); nel 1930 sarebbe uscito e però sarebbe stato «suo malgrado messo a lavorare a Livorno in un posto che ritenevo troppo delicato e pericoloso». Il compito «pericoloso» sarebbe consistito nel «portare sul *treno presidenziale* il latte e il ghiaccio ordinato la sera prima». Ma la questura di Livorno avrebbe cercato di danneggiare Taddei «in tutti i modi» inducendolo (1930) a tentare l'espatrio clandestino; fallito il tentativo,² nuovo arresto e nuova condanna a 9 anni e 2000 lire di multa; a quel punto Taddei avrebbe inviato a Mussolini un memoriale che avrebbe – egli afferma – avuto buona accoglienza, nel quale metteva «l'Eccellenza vostra al corrente di tutto quanto avveniva». Questo documento non sembra essersi conservato, ma ebbe – a quanto Taddei afferma – «buona accoglienza». Nel '32, detenuto a Finalborgo (Savona), Taddei ha inviato al Ministero di grazia e giustizia un esposto molto ben scritto sui maltrattamenti subiti a seguito di una protesta manifestatasi in carcere per l'improvviso sequestro dei libri dei detenuti.³ «Interrogato da un funzionario del Ministero dell'Interno – scrive ancora Taddei al Duce – narrai dettagliatamente la cosa e allora per ordine ministeriale fui trasferito al carcere di Firenze dove trovai quella tranquillità che mi era mancata a Livorno». Quindi soggiunge: «ora, uscito dal carcere dopo aver scontata la pena, tornai a Livorno [sua città] il 25 luglio corrente anno [1935]». I luoghi di detenzione menzionati da Taddei in questi impe-

gnativi testi furono dunque i seguenti: Marassi (Genova), Livorno, Finalborgo, Firenze.

Ovviamente le indicazioni più attendibili si ricavano dagli incartamenti conservati all'ACS. La sua detenzione come "politico" ha inizio nel '30; prima (1919-1930) egli è dentro per reati comuni. Né può aver soggiornato a Turi incrociandovi Gramsci,⁴ visto che Turi era una casa di pena "speciale" per detenuti con documentati problemi di salute.⁵ Comunque i superstiti libri matricolari del carcere di Turi, nonché il fascicolo del CPC (busta 43, fasc. 8153) confermano che *Taddei non è mai passato di lì*. Peraltro Taddei stesso scrive nella prima supplica a Mussolini di essere stato ad Alghero nei nove anni precedenti l'estinzione della pena (5 aprile 1930; vd. *Addendum* all'Appendice VIII).

Taddei ha dato a intendere ai suoi compiacenti biografi di essere stato detenuto politico *ab initio*, celando la sequela di condanne per reati comuni. Era stato effettivamente arrestato nel quadro del "processo Piastra" di Genova (poi sgonfiatosi come montatura) e aveva ammesso di aver lanciato una bomba ma – come scrisse in sua difesa «L'Ordine Nuovo» (diretto da Gramsci) il 17 febbraio 1922 al termine del processo – lo aveva fatto «soltanto per incutere timore». L'iniziale condanna era a otto anni di reclusione e uno di vigilanza speciale. Ma la serie di condanne successive per reati comuni (furto aggravato con scasso, truffa, ecc.) avrebbe prolungato la sua detenzione. Il 28 agosto '23 era sopraggiunta una nuova condanna a tre anni e sei mesi per «diserzione»; il 28 settembre una condanna a 5 anni e 6 mesi per estorsione. Invece la sua supplica a Mussolini del gennaio '31, da lui richiamata più volte in quella del '35, gli ha consentito di lasciare Livorno. È ciò che egli stesso dichiara nella successiva supplica,⁶ del settembre '35, in cui ringrazia il Duce per la *buona accoglienza* alla sua precedente. Dai documenti in Appendice VIII (*Addendum*), la figura di Taddei, detenuto disinvoltamente alle prese con l'autorità di polizia e addirittura col capo del Governo, si profila in modo suggestivo: gli viene procurato un posto presso la stazione di Livorno, viene utilizzato presso il treno presidenziale in occasione della visita di Mussolini (11 maggio 1930). Di lui così scrive a Mussolini il Questore: «poiché miravo a fare di lui un ottimo informatore politico, lo feci sorvegliare

per conoscere chi frequentasse [...]. Egli per poco rendimento fu licenziato dal conduttore del buffet della stazione e io nulla seppi. Se mi avessero informato di tale licenziamento, avrei certamente trovato al Taddei una occupazione altrove, ed oggi, con molta probabilità, egli sarebbe nostro informatore». La scena del suo tentativo fallito di allontanarsi in mare (in barca) da Livorno è descritta con risibile patetismo da lui stesso nell'autobiografico romanzo *La fabbrica parla*,⁷ e dai suoi creduli biografi sulla base delle invenzioni da lui stesso propinate. Nella delirante riscrittura di questo episodio ad opera di Giancarlo Fusco,⁸ la vicenda, quanto mai ballerina, di questo tentativo di espatrio si trasforma così: «Uscí nel '33 [sic]. Gli fu assegnata come residenza obbligata la sua città natale, Livorno. Dopo qualche mese di stenti, interminabili notti passate nelle sale d'aspetto della stazione o sulle panchine dei giardini pubblici, tentò di scappare in Svizzera. Fu preso mentre arrancava sui monti, a poche centinaia di metri dalla libertà [sic]». Un dettaglio in più: il patetismo dei mesi passati sulle panchine si ritrova sia nell'autobiografia *La fabbrica parla* (p. 150) che nella prosa del suo biografo Fusco, ma è sconfessata dallo stesso Taddei nella supplica a Mussolini là dove, rievocando la sua vita a Livorno dopo la liberazione nel '30, parla della sua casa a Livorno e dei disagi inflitti dalla polizia a una sua vicina di casa.

Comunque i luoghi di detenzione di questo quinquennio (giugno 1930-luglio 1935) sono – come risulta dall'incartamento che lo riguarda questa volta come detenuto politico –: Livorno, Firenze, Saluzzo, Castelfranco Emilia.⁹ Dunque ancora una volta Turi non c'entra nulla. Egli stesso, nel libro autobiografico *La fabbrica parla*, menziona le seguenti tappe carcerarie: Santo Stefano, Genova, Pisa, Roma, Napoli, Procida, Nisida, Alghero, Livorno, Alessandria, Saluzzo, Finalborgo, Castelfranco Emilia (pp. 60-162). D'altronde i suoi appassionati biografi, Domenico Javarone¹⁰ e Massimo Novelli,¹¹ forniscono rispettivamente le seguenti liste: Santo Stefano, Sassari, Procida, Alghero, sosta a Civitavecchia, Pozzuoli, Finalborgo, Livorno (Javarone); Santo Stefano, Sassari, Procida, Alghero, Finalborgo, Castelfranco (Novelli). Il tasso di fanfaluche e contraddizioni che Taddei dissemina nei suoi libri autobiografici è altissimo. Un esempio tra tanti: «Io dovevo scontare tre anni di segregazione, e siccome s'era nel 1922 ce n'avevo fino al

1925» (*La fabbrica parla*, p. 69: notizia inverosimile, visto che la prima condanna era a nove anni); «Quando termini? / Nel trentasei. / Il trentasei non conta. Dieci anni giusti. Passano» (pp. 92-93). Fusco per parte sua elenca: «Procida, Nisida, Civitavecchia, Pozzuoli» (p. 140) e colloca allegramente il passaggio per Finalborgo nel 1929 (p. 141) prima del tentativo di espatrio (che per lui non è in barca ma sulle montagne svizzere). Nello stesso errore incorrono i due autori della voce *Taddei* nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani*.¹²

Può essere una istruttiva ginnastica, per capire con quale mentitore abbiamo a che fare, raccogliere tutti i dati, prendendoli ovviamente con le molle, che Taddei ha disseminato nei suoi libri para-autobiografici (*Rotaia*, *La fabbrica parla*) e quelli che ha fornito prendendo in giro i suoi biografi, Fusco e Javarone. *Turi scomparire definitivamente e subentra un balletto di luoghi* e date che ha indotto l'ultimo e recentissimo di codesti biografi, Massimo Novelli, a scrivere, scoraggiato: «Ezio mescola e confonde le carte»! In realtà, Taddei replica ossessivamente il proprio romanzo carcerario, ogni volta trasformandolo, per confondere tutti.

Novelli si accorge di una ennesima incongruenza: «Taddei afferma di essere stato condannato e carcerato a Finalborgo per quell'espatrio fallito e, soprattutto, dopo avere assistito ai funerali del comunista livornese Camici, che tuttavia avvennero nel 1933», mentre Taddei era in galera dal '30 al '35! Da rilevare infine quanto riferisce Corrado Alvaro nella pagina riguardante Taddei compresa nel volume autobiografico *Quasi una vita*, fondandosi evidentemente su informazioni dell'interessato: «è stato diciotto (!) anni nelle carceri di tutta Italia, da Saluzzo a Palermo».

È sintomatico della intenzionale confusione che Taddei ha saputo ingenerare intorno alle proprie vicende il fatto che non solo Donini scriva tranquillamente nelle sue memorie (*Sessant'anni di militanza comunista*, 1988, p. 94) che Taddei aveva conosciuto Gramsci nel carcere di Turi, ma che lo scrivano anche i due autori della voce *Taddei* nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (II 2004, p. 594).

Il fatto da tenere ben presente è che, mentre dalla documentazione archivistica un passaggio di Taddei per Turi è del tutto assente, così come scomparire nei suoi libricoli postbellici (e quindi nelle me-

lasse biografiche dei suoi ammiratori), invece la falsa notizia dell'incontro con Gramsci campeggia nei suoi interventi per «L'Adunata» (1937 e 1938) così amati da Mussolini.

La volgarità di Taddei nel mentire a danno di Gramsci si spinge fino a immaginare Gramsci che – sotto i suoi occhi – divora amaretti: «Gramsci rimaneva scosso da quelle parole [dei detenuti che, appena giunti a Turi, gli rinfacciavano i suoi privilegi] [...] poi il dolore passava e lui tornava subito a sgranocchiare gli amaretti che gli piacevano tanto, *che mi pare ancora di vederlo*».¹³

2. Decorsi i termini di detenzione, il 22 luglio '35, Taddei torna in libertà, e, come normalmente accadeva, viene destinato al confino (settembre). Alla fine di settembre scrive a Mussolini per chiedergli di evitargli il confino, confidando di avere daccapo buon ascolto come nel '30: «Eccellenza, non so se la presente avrà la stessa fortuna dell'altra inviata nel 1930, non le nascondo però che scrivendo l'ò sperato vivamente».

Questa volta però l'operazione non riesce. Con l'inizio di ottobre viene internato a Ponza, dove pretende («L'Adunata dei refrattari» del 25 giugno '38) di aver stabilito un buon rapporto con Sandro Pertini (il quale è a Ponza dal 10 settembre '35). Ma, mentre per Pertini, Secchia e molti altri il confino è via via inasprito e alquanto arbitrariamente prolungato, per Taddei invece la situazione migliora abbastanza speditamente: già a novembre chiede e ottiene il trasferimento in una sede di confino continentale, e difatti viene assegnato a Bernalda (Matera).¹⁴ Gli viene anche migliorato il trattamento economico, e l'11 settembre '37 prima ancora che termini il secondo dei due anni di confino previsti, Taddei è libero¹⁵ e con foglio di via raggiunge Livorno.

È nota la sorveglianza riservata ai «sovversivi», ma questo non è il caso di Taddei, che dopo pochi giorni è già a Milano e subito in Svizzera e in Francia. Qui gli riesce immediatamente di mandare un pezzo torrenziale alla redazione dell'«Adunata» a New York (295 Lafayette St.) che uscirà il 4 dicembre – si tratta del già ricordato attacco a Gramsci «carogna» – e di «prendere alloggio» (come scrive da Parigi un informatore dell'Ovra) al num. 28 di rue Duris.

Nel racconto dei due autori della voce *Taddei* nel *Dizionario biogra-*

fico degli anarchici italiani il passaggio in Francia si eroicizza così: «[...] ma dopo pochi giorni è a Milano, da dove riesce ad emigrare clandestinamente in Svizzera, grazie a dei compagni che lo aiutano a valicare le Alpi. Passato in Francia, si stabilisce a Parigi, dove viene ospitato dall'anarchico Adamo Agnoletto, un ex-miliziano di Padova che ha combattuto sul fronte di Aragona» (pp. 594-95). In realtà Agnoletto era un disertore, che nel '41 si consegnò alla polizia italiana. Ma si può fare di meglio. Diamo la parola a Fusco:

Nel 1938,¹⁶ allorché lo rimisero in circolazione, tentò nuovamente di fuggire in Svizzera. E stavolta, passando da una pista massacrante, guidato dal contrabbandiere più spericolato della zona, vi riuscì.

Dalla Svizzera, passò in Francia. Un po' marciando sugli stradali che attraversano la Borgogna e la gran pianura sdraiata davanti a Orléans, un po' con mezzi di fortuna, strappando qualche tozzo di pane e qualche avanzo di zuppa ai contadini più diffidenti e avari d'Europa, arrivò a Parigi. Si aggregò all'esercito affamato e febbricitante dei «fuoriusciti poveri». Anche lui, ebbe i suoi piccoli e rari guadagni, come gli altri intellettuali del gruppo anarchico, collaborando all'«Adunata dei Refrattari», giornale pubblicato dai «libertari» di New York.¹⁷

La versione «contrabbandieri» è dovuta a Taddei medesimo (*La fabbrica parla*, pp. 195-204). Nella biografia di Javarone c'è di tutto: «Si recò a Livorno. Qui non era aria per lui. Ci rimase qualche giorno e partì per Milano. La guerra di Spagna continuava. I suoi compagni gli avevano scritto da Barcellona. Ed egli contava di andare presto a combattere per la libertà» (p. 51). Segue l'epica traversata delle Alpi il 25 dicembre '37 [sic],¹⁸ l'approdo a Parigi presso Agnoletto e il ristorante «Angiolino», dove il nostro concepiva i pezzi per «L'Adunata». Il dettaglio più esilarante, tra i tanti, di questa nebulosa di invenzioni subletterarie è quello dei compagni che gli «avevano scritto da Barcellona». Se si considera che la documentazione sul suo confino consiste essenzialmente nella richiesta di Taddei di poter ricevere corrispondenza da due livornesi e nel rifiuto da parte dell'autorità, ben si comprende l'inverosimiglianza di questa corrispondenza fra i compagni di Barcellona impegnati nella guerra civile e il confinato di Bernalda! Quanto alla voglia di andare in Spagna, deve essergli passata molto

presto, visto che giunto a Parigi nel novembre '37, quando la guerra civile spagnola era in pieno svolgimento, è rimasto a Parigi nove mesi, con qualche gita a Marsiglia, ma tenendosi ben lontano dal passaggio dei Pirenei. Nel settembre '38 (dopo un vano tentativo in direzione del Messico) se ne è andato in America e Madrid cade nell'aprile '39.

Cosa c'è dietro l'avventura di questo mercenario impegnato, non appena insediato in Francia, a deturpare l'immagine soprattutto di Gramsci e poi degli altri detenuti comunisti? Il dato da non perdere di vista è che egli mostra di possedere una messe di informazioni non ovvie. Mostra di conoscere minuziosamente le vicende amministrative e giudiziarie di Gramsci: «Non capisco troppo bene – scrive in aprile su “L'Adunata” nel pezzo intitolato *La Ceka a Ponza* – come mai Gramsci era stato liberato prima, anche computando le amnistie [...] scivola tra le inferriate» anzitempo! E quelle di Amendola: «arrivato al confino nel '32 con 5 anni; il provvedimento viene interrotto tre volte [...] totale 23 mesi, che aggiunti ai cinque anni fanno sette [...] e il nostro figlio di Amendola avrebbe dovuto uscire nel '39 invece eccotelo liberato nel '37». Ancora nel '42, ormai in America da anni, sul «Martello» dell'anarchico Carlo Tresca, esibirà analitiche informazioni sul doppio gioco del dirigente comunista del «Soccorso Rosso», Guglielmo Jonna, divenuto ben presto strumento dell'Ovra. E minaccia Terracini: «ho conosciuto anche lui e chi sa se qualche giorno la penna non inciamberà proprio nel suo dei nomi». Nonché Togliatti: «È una questione numerica che potrebbe anche interessarlo in avvenire, non si sa mai...» (intende che potrebbe essere arrestato anche lui).¹⁹

In realtà, appena giunto in Francia, il Taddei ha cercato i socialisti, si è presentato al giornale di Nenni e Tasca «Il Nuovo Avanti (L'avvenire del lavoratore)», offrendosi come compagno di strada. Ha esibito un suo curriculum che viene pubblicato dal giornale l'11 dicembre 1937 in prima pagina, sotto il titolo *Notizie da Ponza*. Questa autopresentazione merita di essere trascritta:

Ezio Taddei è un libertario evaso recentemente dall'Italia fascista. Ha 43 anni e ne ha passati 16 in galera. Ecco il suo stato di sevizio: arrestato a Genova nel 1921, fu condannato da quella Corte di Assise a nove anni di reclusione per un

affare di bombe; uscito dal carcere nel maggio del 1930, veniva riarrestato un mese dopo e condannato a 3 anni per tentato espatrio clandestino. Durante la detenzione a Finalborgo, un ammutinamento di detenuti gli procurava altri 33 mesi di reclusione. Dimesso dal carcere nel 1935, venti giorni dopo era inviato all'isola di Ponza, dove passò quasi due anni. Finalmente nel settembre di quest'anno riusciva a riacquistare – per modo di dire – la libertà. Ma sarebbe già un'altra volta in galera se non avesse fatto in tempo a riparare in Francia, dove è giunto in questi giorni.

Salta all'occhio l'invenzione di essere stato quasi due anni a Ponza. Ma tale invenzione si spiega nella strategia del Taddei: egli vuole apparire come un testimone di prim'ordine della situazione nella colonia penale di Ponza per offrire ai socialisti un resoconto approfondito e presumibilmente fantasioso relativo ai socialisti lì confinati. L'articolo sul «Nuovo Avanti» prosegue: «Taddei ci parla di Roberto, Fancello, Calace, Torquandi [sic], di Paolo Schicchi, di Bruzzi, Bidoli, etc.». Un intero capoverso è dedicato al resoconto estatico che Taddei fa a proposito di Pertini («la figura più popolare e più stimata di Ponza»). Facciamo grazia al lettore dell'intero capoverso. Ulteriormente amplificato il ditirambo si ritroverà, sempre a firma di Taddei, sull'«Adunata dei refrattari» del 25 giugno 1938 (*Titù, amico mio*, che riapparirà nel volume *La fabbrica parla*, ma con un protagonista diverso da Pertini). Si può osservare che al termine del resoconto da Ponza il giornale registra l'opinione di Taddei secondo cui «dopo l'applicazione delle sanzioni e specialmente dopo la rotta di Guadalajara, si è avuta l'impressione che il fascismo stesse per precipitare in una crisi come quella che conobbe all'epoca dell'affare Matteotti». Evidentemente Taddei ha dimenticato quanto aveva scritto sull'«Adunata» pochi giorni prima: che cioè i comunisti inventano una situazione di crisi in Italia.

Comunque il contatto con i socialisti non deve aver avuto l'effetto desiderato e Taddei si è rituffato nella collaborazione col giornale anarchico di New York, cui per il consueto narcisismo invia la presentazione di sé («stato di servizio») pubblicata dal «Nuovo Avanti», pomposamente chiosando, nel trafiletto che invia al giornale anarchico, di essere stato «intervistato» dal settimanale socialista (*I due regimi*, in «L'Adunata dei refrattari», 8 gennaio 1938). Curiosa iniziativa, a

prima vista, questa di fornire una nuova presentazione di sé all'«Adunata», che già il 4 dicembre aveva pubblicato in calce all'articolo *Di ritorno*, una essenziale notizia biografica su Taddei fornita da lui medesimo. In quel caso, a dir vero, anziché parlare di «affare di bombe» come causa del proprio arresto nel '21, aveva preferito indicare come causa dell'arresto la sua partecipazione alle manifestazioni di solidarietà per Errico Malatesta. Lo iato di un intero mese nella collaborazione alla «Adunata» da parte di Taddei si spiega ora bene: si è presentato ai socialisti sperando di essere accolto da quelle parti, offrendo loro un monumento a Pertini e agli altri confinati, la cosa è andata male e lui è tornato assiduamente con gli anarchici. A partire dall'8 gennaio '38 e fino al 1° ottobre '38 (ma già il 19 settembre risultava partito per l'America), Taddei è onnipresente sulla «Adunata dei refrattari».

3. Il precoce rilascio di Taddei da Bernalda, già l'8 settembre 1937, potrebbe esser messo in relazione con la cura accordata personalmente da Musco a questo personaggio. Taddei era stato presentato come «buon detenuto» nell'estratto della cartella biografica compilato il 6 settembre 1935 dal direttore del carcere di Livorno. E in tale modulo, nel riquadro «mancanze disciplinari e punizioni» figura la sigla «nessuna nota».

Una notazione meritano anche le date. Nella supplica a Mussolini del settembre '35, Taddei scrive di essere uscito dal carcere il «25 luglio del corrente anno» (cioè del '35) e di essersi perciò recato a Livorno (Castelfranco Emilia era stata l'ultima tappa carceraria). Il 9 settembre il direttore del carcere di Livorno compila l'Estratto della cartella biografica, riepiloga i reati e pronuncia il «giudizio complessivo sul comportamento del detenuto» («Buon detenuto»). Il modulo passa subito all'archivio ordinario della segreteria particolare del Duce (con data 10 settembre). Alla fine di settembre Taddei scrive la supplica a Mussolini per ottenere di non essere inviato al confino e la segreteria particolare del Duce registra l'arrivo di tale supplica il 4 ottobre.

Dopo di che Taddei sosta brevemente a Ponza (ed è quel breve soggiorno che dovrebbe nelle sue intenzioni rendere credibile la serie di farneticanti invenzioni su Giorgio Amendola «capo della Ceka

a Ponza» che Taddei affiderà al suo articolo per «L'Adunata» del 30 aprile '38, prontamente inoltrato alla Divisione AGR della polizia politica dal capo divisione). Chiede e ottiene di passare sul continente, e viene trasferito a Bernalda (Matera), dove gli viene aumentata la diaria e prima ancora dello scadere dei due anni viene definitivamente liberato.

È «da qualche tempo» in Francia, scrivono di lui il 6 dicembre. E due giorni prima è uscito a New York il suo pezzo su «L'Adunata» (che Mussolini mette a frutto il 31 dicembre) pieno di notizie da Turi e da Athos Lisa che Taddei (mai stato a Turi) avrà pur avuto da qualcuno. E già l'8 gennaio sulla relazione del fiduciario Francolini, riguardante gli effetti dell'articolo di Taddei apparso su «L'Adunata» del 4 dicembre e ripreso su «Il Popolo d'Italia», figura la perentoria notazione secondo cui Taddei «è del dr. Musco».

4. Come sappiamo, Taddei intende far credere che il suo ampio resoconto non solo riguardante Gramsci, ma anche le agitazioni sociali «millantate» dal PCI fosse frutto di sua diretta esperienza. Si impone una considerazione: se Taddei polemizza così furiosamente contro la pretesa del PCI di aver determinato una crescente inquietudine sociale e di volerla con la propria azione assecondare, ciò significa che, forse al confino (1935-'37), ha potuto vedere qualche foglio di «Stato operaio» o de «l'Unità», intenti sin dall'inizio del '37 a diffondere appunto quella immagine della situazione italiana a sostegno dell'«Appello» e a conferma della sua efficacia politica? O forse qualcuno ha pilotato la sua attenzione su tale bersaglio? Giacché certo è davvero macroscopica la anomalia di questo torrenziale articolo di un militante che si pretende antifascista e che, dopo anni di carcere e di confino, decide di mandare al giornale un pezzo in cui non una parola riguarda la durezza della sua propria detenzione o l'efferatezza del regime repressivo fascista, mentre tutto il testo dalla prima all'ultima parola è contro il PCI (che inventa successi inesistenti conseguiti in Italia) e contro Gramsci (del quale non si dice nemmeno che è morto), il quale «si nutre di pasticcini mentre gli altri crepavano di fame»! E nel finale l'allusione all'«Appello» lanciato dal PCI nell'agosto '36 e ripresentato nell'ottobre '36 traspare là dove Taddei si accanisce con-

tro il partito che (oltre ad assecondare «il lavoro diplomatico della Russia») «*tende la mano ai preti*».²⁰ Conclusione: «il partito comunista sta scavando una fossa profonda, dove il prete, *a cui fu tesa la mano* [secondo riferimento in pochi righi], seppellirà un giorno le sue rosse bandiere che passarono nel mondo senza gloria e senza onore». Solo anticomunismo, niente antifascismo in questo lungo elaborato, tranne un episodio totalmente inventato, in cui dovrebbero rifulgere la bravura e il coraggio dello stesso Taddei. Episodio che sarebbe avvenuto a Bernalda (Matera) durante il periodo di confino e che suscitò subito un'inchiesta promossa dallo stesso Mussolini, conclusa con la constatazione che si trattava di una balla. Era il modo per farsi accettare dal giornale.

E si deve inoltre osservare che ha davvero ottimizzato i tempi, il randagio ancora bloccato da tempeste di neve sulle Alpi in pieno novembre, riuscendo a far apparire – a New York – il suo pezzone anti-Gramsci (*Di ritorno*) nel numero dell'«Adunata» del 4 dicembre. Un vero prodigio di organizzazione.

Chi gli ha suggerito l'iniziativa fornendogli anche dei materiali? In realtà, una volta giunto a Parigi, Taddei è letteralmente attorniato da fiduciari, subfiduciari e informatori della polizia politica italiana. Egli sembra essere per la polizia fascista un oggetto prelibato. Lo tiene d'occhio innanzi tutto, come s'è già detto, l'importante fiduciario num. 353, Vincenzo Bellavia; il quale a sua volta gli mette alle costole Pietro Francolini (= Franco),²¹ Antonio Talatin, Giuseppe Salvadori (= fiduciario num. 580 dell'agenda di Bocchini), Emilia Ustori e forse altri.²²

«È del dr. Musco». Taddei viene infatti “gestito” direttamente da Arturo Musco. Lo conferma la lunga nota manoscritta, posta in margine alla informativa che il 580 (= Salvadori) invia da Ginevra il 21 gennaio 1938 intorno a Taddei, indirizzata all'archivista capo della polizia politica, Domenico Farese. La nota dello stesso Farese si conclude con le parole: «Abbiamo fatto fascicolo personale. Prego mettere la presente passando al dott. Musco, 5 febbraio».²³ Arturo Musco era il figlio di Nazzareno Musco, funzionario di PS intrinseco di Bocchini, e fu attivo per anni (1926-1935) presso il Viminale.²⁴ Il fiduciario 580, cui è stato suggerito di avvicinare Taddei, ha avuto con lui un

abboccamento, e nella missiva da Ginevra così scrive: «Ho avuto il piacere di parlare con un certo Taddei che scontò molti anni di carcere in Italia. Un uomo piccolo, magro, pallido e mal vestito. Questo Taddei porta con sé la mentalità libertaria di 20 anni fa, ma devo confessare che è dotato di una forte intelligenza». Sul foglio dell'informatore una nota di Di Stefano: «Prego vedere i fascicoli personali che abbiamo al cognome Taddei». La risposta archivistica, vergata sul medesimo foglio, è: «Trattasi dell'anarchico Taddei Ezio di Ubaldo e di Lomi Eufemia nato a Livorno il 2.10.1895, espatriato recentemente in Francia condannato nel 922 a 8 anni di recl. per complotto terroristico, nel 1923 a 5 anni di carcere per incitamento all'odio di classe e poi confinato. Ha inoltre condanne per furto, truffe ecc. Abbiamo fatto fasc. personale. Prego mettere la presente ecc.».

L'informativa di Francolini che dà notizia dell'incontro tra Taddei e l'informatore Talatin è dell'8 gennaio, e già su questa informativa c'è la nota «È del dr. Musco».²⁵ Se per Taddei si mobilita tutta questa gente, ciò significa che egli era considerato uno strumento prezioso, un'esca, un eccellente veicolo di provocazione. Lo si coglie tra le righe di un «appunto riservato» del «capodivisione della Polizia politica», Ernesto Gulì, del 7 marzo '38 indirizzato «All'onorevole Divisione affari generali e riservati».

Il Taddei – scrive l'alto funzionario – è l'autore dell'articolo di fondo intestato «IL RITORNO» [sic] pubblicato sull'«Adunata dei Refrattari» nr. 48 – 4/12/1937 di carattere anticomunista. Ha preso alloggio al N. 28 di Rue Duris a Parigi *ma si va dimostrando di carattere inquieto* e violento ed ha manifestato anche il proposito di fare ritorno nel Regno con intendimenti criminali.²⁶

Come dire: non so se potremo continuare a usarlo.

Due mesi prima, l'8 gennaio, «Franco» (cioè Francolini) aveva scritto una lunga informativa da Parigi contenente dati promettenti: 1) Taddei, entrato in rapporti confidenziali con Talatin, aveva rincarato la dose rispetto a quanto scritto nell'«Adunata» del 4 dicembre; 2) inquieto all'apprendere che il «Popolo d'Italia» e forse il Duce in persona avevano pubblicato a brani il suo articolo, si era lasciato andare ad affermazioni quali: «in Italia l'antifascismo è trattato come si merita!»; 3) Inoltre – riferiva Francolini su relazione di Talatin – «Tad-

dei sostiene con energia quanto ha scritto sul conto dei capi stalinisti e precisa che ha voluto ancora essere buono con Gramsci che, come vivo, era una carogna»;²⁷ 4) e ancora: «tutti i capi comunisti sono al servizio dell'Ovra», e commentava: «ora questa voce ha fatto strada e quindi nessuno si fida più dei capi comunisti»; 5) e ancora: «Taddei considera il fascismo molto forte», pertanto lui «si consacrerà qui nella lotta contro lo stalinismo, che è il peggiore nemico dei popoli». Queste promesse avevano fatto ben sperare: Taddei appariva come un elemento, il cui furore anticomunista cominciava a dare frutti.

Ciò che Taddei dice al confidente Ovra Talatin («ha voluto ancora essere buono con Gramsci, che, come vivo, era una carogna») ritorna pari pari in un successivo articolo di Taddei sull'«Adunata», scritto in replica all'efficace attacco non firmato rivoltogli dallo «Stato operaio» (15 febbraio '38, p. 59), sotto il titolo *Alla gogna*.²⁸ Nell'articolo del 30 aprile '38, *La Ceka a Ponza*, le parole di Taddei a proposito di Gramsci sono le stesse che ha detto al confidente Ovra: «Ci deve essere un malinteso. Io, Gramsci non l'ho mica trattato poi tanto male!». E prosegue con sarcasmo: «Ho detto alla mia maniera quelle cose che tutti conoscono: i capi e i gregari», via via rincarando la dose approda a parlare di «Gramsci che scivola fra le inferriate e se ne va all'aria aperta». L'articolo viene prontamente trasmesso dal capo divisione della polizia politica all'«On. Divisione Affari generali e riservati» (13 giugno '38).

La replica dello «Stato operaio» a Taddei era stata molto efficace e aveva messo bene in luce l'uso da parte fascista di questi cascami «libertari» («Tali fogli non sono letti che dai loro autori e da coloro che li finanziano. La ragione vera della loro pubblicazione ce la dà, di continuo, la stampa fascista – il *Popolo d'Italia* in prima linea – che li riproduce regolarmente»). E metteva in chiaro anche chi fosse Taddei: «La loro ignominia è giunta fino al punto di servirsi di gente della risma di Ezio Taddei, “anarchico” conosciuto nelle carceri dove è stato come uomo à tout faire dei capiguardia». Del che è conferma, in certa misura, la notazione finale apposta dal direttore del carcere di Livorno in calce all'«Estratto della cartella biografica» di Taddei al momento della scarcerazione (6 settembre '35): «Buon detenuto».²⁹ Un giudizio che stride con la esaltazione del proprio titanismo di de-

tenuto ribelle che Taddei profonde nei suoi articoli poi trasformati in libri.

Intanto Taddei continuava sull'«Adunata» la sua campagna di calunnie. Attacca non solo Gramsci e Terracini, ma anche Giorgio Amendola definito «capo della Ceka» a Ponza e Giovanni Roveda, nonché i detenuti comunisti in quanti tali. La cadenza dei suoi interventi sull'«Adunata» è molto sostenuta: 4 in dicembre-gennaio, 2 in febbraio, 1 in marzo, 4 in aprile, 1 in maggio, 2 in giugno, 2 in luglio, 4 in agosto, 2 in settembre, 1 in ottobre (si veda la lista completa, più oltre, in Appendice). In tutto 23 pezzi in 9 mesi, da una sponda all'altra dell'Oceano. Né manca mai di inserire nei suoi pezzi dettagli polizieschi dei quali si vorrebbe, al solito, conoscere la provenienza (come ad esempio le modalità dell'arresto di Bolinich a Trieste nel pezzo del 30 aprile '38).

In tutta questa produzione ci sono delle costanti. La più insistente è l'opera di divisione e di discredito nei confronti dell'antifascismo, talvolta abilmente intrecciata con ambigue aperture verso il fascismo. Ciò è particolarmente evidente nel pezzo del 13 agosto intitolato *Inventario antifascista*, dove si legge tra l'altro: «Ora invocano la guerra perché abbatta Mussolini e non sanno che il fascismo conquistato conquisterà il mondo. Come Atene!» Il partito comunista e l'URSS sono comunque il bersaglio costante (26 marzo, *Nei paesi remoti*; 2 aprile, *Mandare messi a Cesare*; 7 maggio, *Galileo*, ecc.). È un'opera di divisione, che, mentre è in corso la guerra di Spagna, Mussolini incassa golosamente. Tra i pezzi di Taddei più utili al fascismo eccelle il già ricordato *Inventario antifascista*, costruito in modo da squalificare sia l'antifascismo in esilio (accusato di puntare a una unità che «a furia di eliminazioni per togliere i contrasti finisce per cancellare la fisionomia» di ciascuna forza politica) sia, e per ragioni opposte, l'antifascismo che lotta clandestinamente in Italia, cioè il PCI. A proposito del quale scrive, sulla base di non si sa quali informazioni: «Là il partito comunista, anziché unificato, si presenta frammentario, e le fazioni dissidenti aumentano e si moltiplicano». Quindi si effonde nel tema a lui caro consistente nello squalificare tutte le forze antifasciste: i comunisti sono accusati di «una tattica e una politica che non avevano altro fine che quello di aumentare il numero dei detenuti e dei confi-

nati» (un «trucco» che «ha provocato disgusto»), degli altri partiti sen-
 tenzia che sono semplicemente «nullità» (compresi, dunque, quei
 socialisti ai quali si era offerto arrivando in Francia nel novembre
 precedente). Ed è coerente, nella logica di un agente provocatore, che
 in questo medesimo pezzo figuri la sua «profezia» secondo cui «il
 fascismo, conquistato, conquisterà il mondo».

Fa un po' senso rimestare in questa melma. È meglio cercare di
 comprendere le dinamiche che stanno alla base di tutto ciò. La chiave
 di tutta la vicenda è nella totale infiltrazione, da parte della polizia
 politica italiana, fin nel vertice del movimento anarchico italiano di
 stanza in Francia. L'Unione anarchica italiana in particolare è total-
 mente in mano alla polizia fascista. Il suo tesoriere è Adriano Vincen-
 zoni, attivo a Parigi sin dall'inizio degli anni Trenta e ancora nel '46.
 Egli è il «fiduciario diretto nr. 330» di Bocchini, e paga gli anarchici
 esuli in difficoltà finanziarie.³⁰ Il fenomeno si accentua con la guerra
 civile spagnola in relazione allo scontro senza esclusione di colpi tra
 anarchici e comunisti e per la polizia fascista gli anarchici inquadrati
 nella addomesticata Unione – caldeggiata da Taddei, rimbeccato per-
 ciò dall'«Adunata» medesima il 29 gennaio '38 – diventano strumento
 prezioso di attacco anticomunista. Dopo la oscura morte di Camillo
 Berneri (6 maggio '37) la polemica raggiunge toni allucinanti: per gli
 anarchici l'unico vero bersaglio diventano i comunisti. E Mussolini,
 sempre attento a sconvolgere in radice il mondo dei fuoriusciti (che
 disturbano la sua immagine all'estero) fa nascere a Parigi, nell'estate
 del '37, un nuovo giornale anarchico, «Società nuova», tutto finanziato
 dalla polizia italiana e monograficamente specializzato nei «crimini
 stalinisti in Spagna».³¹ Una volta fondata poi a Lione (26 dicembre '37)
 l'Unione anarchica italiana, nasce il progetto di una nuova rivista, da
 intitolarsi «Vincere», tra i cui redattori figura anche Taddei. Del che
 immediatamente il commissario Bellavia (fiduciario num. 353) infor-
 ma i suoi superiori con nota del 1° febbraio '38.³² È in questo contesto
 che Taddei viene pilotato e si impegna a capofitto nell'aggressione
 contro Gramsci e gli altri dirigenti comunisti, raggiungendo toni di
 rara isteria. Un'operazione che appare svolta su commissione. Colpi-
 sce, tra l'altro, un fenomeno macroscopico che illumina ulteriormen-
 te la natura di questa prosa del Taddei. A giudicare dai suoi pezzi per

l'«Adunata» egli avrebbe conosciuto direttamente tutti i personaggi di spicco (Gramsci, Amendola, Terracini, Pertini) e non fa che parlar di questo nei suoi pezzi per l'«Adunata»; per converso nei suoi libri memorialistici postbellici, nei quali non fa che ingigantire la sua esperienza carceraria, di quei personaggi *non si parla mai*.

Il 16 febbraio '38 Bellavia (= 353) relaziona «che ieri l'altro l'emarginato Taddei, che si dice disgustato dell'antifascismo di Parigi», si è recato «presso la nota Emilia Ustori allo scopo di chiederle i mezzi per portarsi a Marsiglia»; la Ustori non glieli ha dati e ha subito informato il 353. Che Taddei abbia fatto lega con Agnoletto (ammesso che la notizia risponda al vero) non dovrebbe stupire: anche costui era «disgustato» – come dichiarerà in questura a Genova il 25 luglio '41 offrendosi alla polizia italiana – del clima vigente nel campo repubblicano in Spagna e perciò ha disertato. Taddei per parte sua, sempre secondo la Ustori, ha avvisato «un amico e compagno di fede» di «sospendere la partenza per Parigi perché qui si trovano fascisti e non antifascisti!!!». Due giorni dopo (18 febbraio), il medesimo fiduciario «relaziona che il Taddei ha schiaffeggiato il Rasi Tintino [anarchico che in settembre partirà con Taddei per gli USA] perché non vuole assolutamente andar via dalle organizzazioni ufficiali degli anarchici».

L'8 marzo è lo stesso capo della polizia politica che si occupa di Taddei e trae un bilancio intorno a tale investimento tutto sommato deludente, in una «riservatissima urgente» indirizzata «al Sig. Questore di Roma e per conoscenza alla On. Divisione Affari generali e riservati». Il problema è che le cose non stavano come Taddei aveva fatto credere, o come il fiduciario che lo aveva «in cura» aveva creduto di capire. Scrive infatti Di Stefano:

Il noto anarchico Taddei Ezio di Ubaldo, a causa degli atteggiamenti assunti, violentemente anticomunisti, e degli articoli scritti sul giornale *L'adunata dei refrattari* è stato ed è attaccato e sospettato in quasi tutti gli ambienti antifascisti e messo perciò in condizione di non poter vivere. Il Taddei ha dovuto allontanarsi in fretta da Parigi ed ora si trova a Marsiglia, furibondo per l'accoglienza anche qui assai diffidente e ostile che gli è stata fatta. Egli è esasperato ed ha dichiarato che pensa di tornare a Parigi per vendicarsi, *fare una strage* come, con evidente spacconeria, ha detto testualmente.

Insomma Di Stefano prende atto che l'azione dissolutrice che la polizia politica italiana aveva sperato scaturisse dalla violenta pubblicistica anticomunista di Taddei suscitava sospetto proprio negli ambienti cui era destinata. È evidente che i fiduciari e informatori hanno seguito Taddei anche a Marsiglia e perciò sono in grado di riferire, passo passo, a Di Stefano ciò che Taddei pensa, il suo umore, i suoi propositi. E poiché una delle altre «spacconerie» e «verbosità» di Taddei – come efficacemente le definisce Di Stefano – era anche la minaccia di tornare in Italia, «tentare un gesto che magari lo conduca alla fucilazione», non è escluso che il passaggio di Taddei in America lo abbia propiziato proprio la nostra polizia politica, continuando a tenerlo d'occhio e a pilotarlo. Naturalmente, udite le rodomontesche minacce di Taddei sul versante italiano, Di Stefano ordina, ad ogni buon conto, al questore di Roma «che sia intensificata la vigilanza» anche sulla corrispondenza di congiunti e amici di Taddei.

Il 13 giugno viene trasmesso dai solerti fiduciari agli «Affari generali e riservati» della polizia politica il pezzo di Taddei *La Ceka a Ponza*.

Un fatto nuovo si produce a fine giugno, quando una informativa segnala, e invia agli «Affari generali e riservati», copia del «primo numero del libello *Il pensiero*, che è curato dal noto Ezio Taddei, il quale ne ha fatto pubblicare mille copie». Sfumato «Vincere», è nato «Il pensiero». Si tratta di un numero unico di una nuova rivistina anarchica di 32 pagine, formalmente promosso «da un gruppo di giovani», nel quale il contributo visibile di Taddei si limita a un racconto (*Gli umiliati*) che poi lui riciclerà, una volta in USA, sul foglio anarchico «Il Martello» del 15 marzo '39. La sua presenza nel neonato «Pensiero» non è vistosa, ma il fiduciario ritiene di sapere che Taddei sia *magna pars* del nuovo mensile, anzi ne sarebbe il curatore e ne avrebbe stabilito la tiratura. Come lo sanno? E pensare che tra i collaboratori appare anche la vedova di Berneri. Sintomatica anche la nota vergata sull'informativa («Taddei è a Parigi?») e la relativa risposta: «Si era allontanato da Parigi, portandosi a Marsiglia, ma diceva di voler ritornare a Parigi (marzo 1938)». Della rivista, che resterà ferma a questo num. 1 a. 1 (in settembre Taddei è già partito per l'America) viene disposto in agosto, dalla Direzione generale degli A.G.R., «il

divieto di introduzione e di circolazione nel Regno». Va da sé che far stampare una rivista in 1000 esemplari non è una iniziativa da poco, nemmeno sul piano economico. È una situazione concreta che non quadra molto con l'immagine del «semibarbone» eroicamente disperato, approdato in Francia e costretto a fuggirne nascosto tra i pannelli della cambusa del *Normandie* (vd. cap. seguente). Se la Ustori è assidua interlocutrice dei fiduciari Ovra ed è presso di lei che Taddei si rifornisce di danaro, la linea di finanziamento che sorregge il Taddei in Francia si intravede piuttosto chiaramente.

Del non facile uso di Taddei da parte dei suoi gestori Ovra può essere un segnale il messaggio che il fiduciario 580 (= Giuseppe Salvadori) invia a Roma da Bruxelles il 6 agosto 1938: «Leggete il n° 29 dell'«Adunata» trovate un articolo di Ezio Taddei (Monito) un articolo incendiario è [sic] pieno di sorde minacce; questi articoli incitano. Se poi lo volete l'articolo in merito, ve lo invio». In realtà si tratta di un articolo – apparso il 16 luglio 1938 – ambigualmente sconclusionato, in cui Taddei per un verso prospetta un'ipotesi inverosimile (che cioè la Spagna attacchi militarmente Italia e Germania, come Mussolini aveva minacciato di fare al momento della guerra in Etiopia: «ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra») e per l'altro infila nel testo frasi quali «Il metodo mussoliniano vince!». Questo genere di prosa sconcerta l'informatore 580 ma forse non soddisfa i suoi superiori a Roma. Ancora più inutile l'ulteriore intervento di Taddei sull'«Adunata» del 3 settembre, dove si effonde in una specie di saggio storico in cui tenta di spiegare cosa sia «la borghesia» (*Le illusioni convenzionali: la borghesia*). Una cicalata insulsa di circa due pagine, che comunque non poteva dispiacere alla retorica antiborghese del fascismo.

5. A Taddei, fatto giungere in Francia magari persuaso di essere stato lui a sfuggire alla polizia italiana, è stata fornita per vie che possiamo ipotizzare, materia per la sua pubblicistica anticomunista, ricca di numerosi dettagli ed episodi (talvolta quasi veri e comunque opportunamente deformati), avente, tra l'altro, come fine quello di dimostrare – attraverso una insospettabile voce antifascista e «libertaria» e dunque magari simpatica al *milieu* del fuoriuscittismo terzaforzista e socialista – che il PCI, promotore dell'infelice e sconcertante

«Appello ai fratelli in camicia nera», era in realtà ormai al soldo del fascismo e «al servizio dell'Ovra». Questo scrive Taddei nel dicembre '37 sull'«Adunata»; questo ribadisce all'informatore Talatin nel loro incontro – preparato da Bellavia e Musco – dell'8 gennaio '38. E in quell'occasione ha rincarato la dose su Gramsci («carogna») e ha fatto intendere che «nessuno si fida più dei capi comunisti». L'autorevole voce di un “libertario”, con l'aureola di anni e anni di carcere, pronto a far credere di avere nozione diretta del discredito di Gramsci e dei vergognosi segreti del vertice del PCI, era lo strumento ideale per diffondere nell'ambiente antifascista dei fuorusciti, e anche oltre, la “prova” che dunque l'«Appello» ai fascisti lanciato dal PCI non era che un aspetto dell'asservimento, ormai, del PCI al fascismo.

Mossa ben pensata per vanificare gli eventuali risultati dell'«Appello». Per contrastare eventuali forme di “entrismo” che non potevano non inquietare il fascismo, questa “rivelazione” era una contro-misura potenzialmente efficace. Non poteva però quel genere di discredito verso il PCI partire apertamente da parte fascista, doveva partire da una voce italiana, antifascista, insospettabile e possibilmente illuminata di “martirio”. In questo senso, Taddei era perfetto, oltre che – magari – perfettamente insipiente e largamente narcisista.

L'«Appello» era stato un azzardo, ma per il fascismo era certamente fastidioso: per la confusione che poteva suscitare, quella sconcertante apertura, tra tanti che si consideravano fascisti e *perciò* sostenitori di una sorta di urgente, e troppo procrastinata dal regime, giustizia sociale.³³

TADDEI DA MUSSOLINI, A DONINI, A INGRAO

1. «Un giorno ai primi brontolii della guerra, mentre si spegnevano gli ultimi fuochi estivi del 1939, Taddei andò alla Gare du Nord [a Parigi] e prese un biglietto per Le Havre. Vi arrivò nel tardo pomeriggio. Si diresse di filato al porto, dove, a intervalli regolari, ululava, cupa e possente, la sirena di un piroscafo. Erano segnali di partenza, e Taddei sapeva che annunciavano il *levez l'ancre* del *Normandie*. Il fuoruscito livornese lo aveva letto sui giornali che il colossale bastimento sarebbe partito proprio quella sera per New York»,¹ ecc. Segue, nella mitopoietica ricostruzione del Fusco, la scena da film in cui Taddei impone al capocuoco la propria presenza a bordo e giunge, boccheggiando, a New York nascosto dietro un tramezzo. Tralasciamo le varianti, altrettanto romanzesche, di questa traversata dovute agli altri biografi. Naturalmente si tratta di notizie false a cominciare dalla data, visto che ben prima dei «fuochi» di fine estate e dei «brontolii di guerra» del '39, e cioè già il 20 settembre '38 «Taddei è partito per l'America» come tempestivamente informa il solito fiduciario 353 (= Bellavia). Totalmente inventato è dunque l'intero racconto riguardante la presunta eroica fuga di Taddei nella tarda estate del '39. Egli è partito esattamente un anno prima e i fiduciari della polizia politica italiana sanno benissimo i dettagli del suo viaggio: infatti il medesimo fiduciario è in grado il 19 novembre '38 di fornire l'elenco dei cosiddetti anarchici partiti per l'America (Taddei, Tintino Rasi, ecc.) con la precisazione «si trovano già tutti in America»! Questi dati di fatto ridicolizzano la storiella di lui nascosto dietro un paravento nella cucina della nave, costretto a vivere quasi in apnea. Peraltro già il 26 gennaio 1939 Taddei commemora l'anarchico De Cecco a Pittsburgh e il mese dopo, il 28 febbraio 1939, «Il Martello», giornale anarchico di New York, annunciava *Conferenze di Ezio Taddei*, per l'appunto a New York. Ma fuggire dalla Francia per colpa di Daladier mentre incombe la guerra fa più «eroe», e perciò basta falsare le date e il gioco è fatto.

La fonte di queste invenzioni è naturalmente Taddei medesimo, il quale nel volume del 1950 *La fabbrica parla* scrive quanto segue:

Il mio soggiorno in Francia fu abbastanza breve [assolutamente non vero]. All'espulsione dal territorio svizzero aggiunsi quella dal territorio francese e come se non bastasse vennero fuori le famose leggi Daladier che condannavano al carcere ed al *campo di concentramento* [corsivo d'autore] tutti gli stranieri espulsi, non solo, ma colpivano pure tutti coloro, anche se francesi, che avessero dato alloggio a un espulso. Le leggi Daladier ci mettevano nell'impossibilità di trovare da dormire (p. 206).

Il racconto prosegue con invenzioni ancora più capillari. Le leggi Daladier sono del 2 maggio 1938 e Taddei è in Francia dal novembre '37 fino al settembre del '38. Quanto al campo di concentramento, l'intenzionale confusione mirante al patetismo riguarda tutt'altra questione, e cioè gli internamenti in campo di concentramento che scattarono con l'inizio della guerra, cioè nel settembre '39, ma in quel momento Taddei era in America già da un anno; né va dimenticato che il volume intitolato *L'uomo che cammina*, apparso in America nel 1940, è datato «campo minerario di Renton, giugno 1939».

In quali circostanze e per quali ragioni Taddei si sia deciso a passare dalla Francia in USA nel settembre del '38, non è chiaro. Altrettanto oscuro è perché mai, una volta approdato a New York, Taddei, che da lontano ha collaborato con estrema assiduità all'«Adunata», non si è recato da costoro ma è passato senz'altro al «Martello», diretto dalla singolare e discussa figura di Carlo Tresca. Anche nella biografia scritta da Javarone c'è un salto: alla fine del cap. x siamo dietro al trammezzo del *Normandie* (p. 57), all'inizio del cap. xi siamo già nello studio di Carlo Tresca (p. 59). La spiegazione suggerita dai due autori della già ricordata voce *Taddei* nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani* è piuttosto tautologica: giunto in America – essi dicono –, Taddei «si distacca, non senza qualche polemica, da *L'Adunata dei Refrattari*» (p. 595); ma nessuna documentazione viene addotta a riprova di ciò.

Sta di fatto che già il 26 gennaio '39, ai funerali di Luigi De Cecco, a Pittsburgh, Taddei parla come «rappresentante del comitato di New York» e la sua allocuzione, col titolo *Addio, De Cecco*, viene pubblicata

sul «Martello» in quarta pagina, accanto alla notizia dei funerali. Dunque il rapporto di Taddei sia col giornale che col «comitato di New York» è, a quella data, ormai consolidato.

2. In realtà è lo stesso Taddei che, una volta in America, tende a cancellare la sua non breve tappa francese, caratterizzata dalla collaborazione infame, di tipo delatorio, a «L'Adunata dei refrattari». A tal fine ricorre, al solito, alla falsificazione dei dati. In un libro del '41 (*Parole collettive*) inserisce una propria lettera, ovviamente inventata, dal carcere di Civitavecchia, datata «21 gennaio 1938» e nel postbellico *La fabbrica parla* – come s'è già detto – presenta l'espulsione (!) dalla Francia come subito successiva all'espulsione dalla Svizzera.

Pubblica, l'uno dopo l'altro, due libri: nel 1940 *L'uomo che cammina* (New York, L'Esule) e nel 1941 *Parole collettive* (New York, SEA, con prefazione iperbolica di Alfredo Segre datata 22 maggio 1941). Nel primo, il confino a Bernalda viene collocato nel 1938 [sic] e il passaggio dalla Francia, via Le Havre, a New York viene presentato come *quasi immediato*. Nel secondo c'è, come si è ora ricordato, tra i testi liminari, una lettera «dalla fortezza di Civitavecchia» incredibilmente datata «21 gennaio 1938» (ma almeno dal novembre 1937 egli era a Parigi!), contenente la sua «poetica» («arte del popolo per il popolo»).

Questa lettera ha il solo fine di «imbrogliare le carte»,² per il resto contiene banalità generiche del tipo: «Tanti anni di sofferenza della nostra gente saranno riscattati d'un tratto il giorno che il plebeo esprimerà con parole plebee l'attuale condizione umana. Farà il canto che diraderà le tenebre annunciando l'epoca nuova. Io vi auguro di udirlo, nell'ora desolante dei popoli, sulla vostra strada, sulla nostra strada, di noi tutti che vogliamo l'Italia grande». *Et similia*. Ovviamente si tratta di prosa scritta «ora per allora». Lui comunque si dà da fare. Il libro esce l'anno dopo (1942) anche in inglese, col titolo *Hard as Stone*. Nel frattempo il solerte autore cerca il contatto con qualche celebrità, e ottiene anche una lettera di «incoraggiamento» da Giuseppe Antonio Borgese.

Nel volume sono compresi dei racconti inattendibili, che mirano comunque a far credere diuturno il soggiorno al confino. Uno in particolare, *Tra le Tenebre*, si presenta come scritto a Bernalda e imbo-

nisce al lettore l'inverosimile storia di due contadini lucani che ammazzano il figlioletto nella convinzione che, una volta in cielo, darà loro i «numeri» per vincere al gioco del lotto.³

Nel volume del '40 *L'uomo che cammina*, Taddei recupera una serie di pezzi che aveva pubblicato sull'«Adunata dei refrattari», per esempio, quello intitolato *Come funziona il Partito Comunista* (= *L'uomo che cammina*, pp. 118-23) ovvero *Titì amico mio* (= *L'uomo che cammina*, pp. 145-50) ovvero *La Ceka a Ponza* (= *L'uomo che cammina*, pp. 158-60). Nel suo virtuosismo di falsario riesce a falsare anche se stesso. Per esempio, il racconto riguardante Titì apparirà una terza volta in *La fabbrica parla*, pp. 168-70, ma lì al posto di Sandro Pertini, come protettore del cane denominato Titì, sbuca fuori l'anarchico Fedeli e Pertini esce di scena. Nella ripresa della *Ceka a Ponza* scompare la parte denigratoria nei confronti di Gramsci, ma sopravvive, ampliata, quella riguardante Giorgio Amendola, additato come l'artefice degli assassini commessi dai comunisti a danno dei confinati di Ponza. Nel capitolo dedicato al *Partito Comunista* ritroviamo le varie insinuazioni intorno ai privilegi goduti dai detenuti comunisti nelle carceri italiane, che già apparivano nel primo articolo inviato all'«Adunata» (4 dicembre '37).

3. Anche sul «Martello» di Tresca intanto, Taddei prosegue – in linea col giornale – la sua polemica anticomunista ancor dopo l'attacco tedesco all'URSS. Il giornale di Tresca ospita il 28 luglio '41, a un mese circa dallo scatenamento dell'operazione «Barbarossa», uno straripante commento della Mazzini Society, il cui succo è che Stalin aveva in mente un piano di conquista uguale e contrario a quello hitleriano.⁴ A questi attacchi di Taddei reagì Donini, cripto-direttore del giornale italo-americano «L'Unità del popolo», il settimanale nato il 25 marzo '39 come giornale di opinione ma fiancheggiatore del partito comunista americano. Scrisse Donini: «Pensi piuttosto Taddei a difendersi da quanto si dice di lui a proposito di Gramsci. Il quale – ed egli non può negarlo – è stato uno dei primi a soccombere per la libertà di noi tutti».⁵

Circolava infatti la voce che Taddei, in quanto «prezzolato», avesse attaccato calunniosamente Gramsci:⁶ del resto bastava attingere alla raccolta dell'«Adunata» (dicembre '37-ottobre '38) per trovare confer-

ma di ciò. Non era una “voce”, era un “fatto”. È curioso che Donini – che ha letto a suo tempo su «Lo Stato operaio» del 15 febbraio '38 (*Alla gogna*) la replica sferzante alle volgarità di Taddei – si riferisca a queste “voci” e non si richiami invece al *suo* mensile («Lo Stato operaio») risorto in USA (15 marzo 1940) e domiciliato allo stesso recapito de «L'Unità del popolo».

La reazione di Taddei all'articolo di Donini fu teppistica. Si precipitò, con due complici, alla redazione de «L'Unità del popolo» il 21 giugno '41, ferì un redattore e sfasciò,⁷ lanciando roboanti minacce, parte della mobilia. Taddei fu perciò arrestato: «Il Martello» ne dà notizia il 28 luglio 1941. Due giorni prima «L'Unità del popolo» già preannunciava come imminente la condanna del “provocatore fascista Taddei” (vd., più oltre, i testi in Appendice viii). La detenzione durò tre mesi. Fu scarcerato dietro cauzione di 500 dollari («Il Martello», 28 ottobre 1941, p. 10). Questi i fatti documentabili.⁸ Il 2 agosto, a condanna ormai avvenuta, Donini aveva pubblicato su «L'Unità del popolo» un ampio pezzo distruttivo su Taddei spia fascista (vd. infra, Appendice viii).

4. L'effettivo andamento del processo e della breve detenzione di Taddei vengono illustrati dal «Martello», in un breve articolo tutto in neretto, nei consueti toni (*Il caso Taddei*, 28 luglio 1941, p. 3). Gli aggrediti della redazione del giornale filo-comunista, i quali hanno sporto denuncia contro Taddei, diventano, in questa prosa, «i ruffiani di Stalin»; l'accusatore di Taddei nel primo «scontro giudiziario» (l'incriminazione era «assalto semplice e condotta disordinata»), tale Di Tommaso, diventa «un carneade, sconosciuto lustrascarpe di Stalin», «spia», «lazzarone» e «mangia-il-pane frutto del sudore dei lavoratori russi». Il giudice annullò l'accusa di assalto e ritenne quella di condotta disordinata. Nel secondo scontro l'accusa fu formulata in maniera più grave («aggressione fascista» da parte di Taddei): in questo caso l'accusatore principale era un certo capitano Altieri, definito dal «Martello» «il lacchè più sudicio dello stalinismo italiano a New York». Inoltre «i famuli di Stalin» avevano denunciato – secondo il giornale – Taddei «alle autorità federali come clandestino». Questo era un addebito molto più rischioso (da tre a cinque anni di

carcere). Intanto per Taddei scattano tre mesi di detenzione. E il giornale apre una sottoscrizione perché «le battaglie giudiziarie costano denaro».

Il resoconto che Donini ha fornito, dopo molti anni (1988), di questa vicenda è totalmente falso. Ecco in breve il contenuto della sua inattendibile testimonianza: a) Taddei aveva «incontrato» Gramsci «al carcere di Turi di Bari» [sic];⁹ b) «la sua curiosa opinione [sic!] era che il nostro compagno godesse di troppi privilegi»; c) giunto clandestino negli USA «verso il 1941» [sic] Taddei «volle esprimere questo giudizio, in forma che a noi parve offensiva, sull'*Adunata dei Refrattari*» (!); d) «io lo attaccai duramente su *L'unità del popolo* tacciandolo di bassa provocazione»; e) Taddei compie una distruttiva irruzione nei locali del giornale e viene arrestato; f) «*il processo non si fece* [sic] perché io, trattandosi di un antifascista, ritirai la denuncia»; g) liberazione *immediata* [sic] di Taddei; h) *due giorni* dopo Taddei piomba in redazione, «mi strinse fra le braccia con impetuosa commozione» al grido di «Ho capito chi siete, avete agito da comunisti, d'ora in poi resterò con voi»; i) Taddei diventa collaboratore fisso dell'«Unità del popolo»; j) «Noi disponemmo un servizio di vigilanza intorno alla sua casa perché ci era giunta notizia che le cosche mafiose di New-York volevano vendicarsi delle sue rivelazioni sul caso Tresca» [sic]. E qui la cronologia esplode perché Tresca verrà ucciso circa due anni più tardi, nel gennaio '43.¹⁰

In questo resoconto di Donini, contraddittorio e goffamente edificante, colpisce – al di là della cronologia aberrante – la leggerezza con cui viene minimizzata la posizione assunta da Taddei contro Gramsci («la sua curiosa opinione era che...»). Sembra quasi che Gramsci possa anche far le spese del comunque più importante “recupero” di Taddei.

Forse però la chiave per capire questa «leggerezza» – per usare l'espressione di Sraffa a proposito della lettera di Grieco – la fornisce lo stesso Donini nella pagina precedente quando osserva che, se Taddei non avesse reso una testimonianza sulla morte di Tresca che scagionava colui che in quel momento era il principale indagato (cioè Vittorio Vidali), «le cose avrebbero potuto prendere una brutta piega, per me e per Berti, oltre che per Vidali» (p. 93).

5. L'immagine storiografica che "libertari" e "terzaforzisti"¹¹ sono riusciti a far prevalere è alquanto manichea: da una parte i truci comunisti, ottusi esecutori di ordini del "Moloch" staliniano, dall'altra i cavalieri dell'ideale. In verità pragmatismo e disinvoltura non erano appannaggio esclusivo di una sola parte. Non ha forse torto Donini quando delinea un profilo di Tresca che non lascia in ombra i suoi «stretti rapporti con la malavita». Del resto proprio Taddei in una testimonianza resa anni dopo a beneficio di Vidali scrive, evidentemente per diretta esperienza, che Tresca aveva un «doppio aspetto»: da una parte quello esplicito e visibile attraverso i molti interventi affidati al suo giornale, dall'altra quello del frequentatore dei peggiori elementi della malavita, della politica e della finanza.

L'altro aspetto – scrive – era il più pericoloso, perché consisteva nelle notizie, informazioni, che Tresca riusciva ad avere di tutti i personaggi della City e che erano notizie e informazioni di una sporcizia indicibile [...] Tresca era sempre circondato da persone dell'alta politica e finanza americana, e riusciva con una maniera tutta sua a carpire le informazioni che voleva su questo e su quest'altro. Naturalmente questo archivio di segreti rappresentava la forza di Tresca in una città dove predomina il vizio e la corruzione, la più smodata, ma rappresentava anche un permanente pericolo per lui.¹²

È interessante osservare che Tresca aveva avuto una polemica giornalistica con Salvemini proprio su questa mania delle schedature. Rievoca Taddei: «Questo professore [Salvemini] dichiarò pubblicamente che la polizia americana andava a chiedergli informazioni sui suoi connazionali italiani. E che lui nel suo studio aveva raccolto diecimila cartelle biografiche di italiani, in modo che gli bastava dare uno *sguardo* per sapere subito di cosa si trattava». A proposito di tali schedature, Tresca aveva incitato Salvemini a «buttar via le diecimila cartelle e rimettersi a fare il professore di storia». Taddei rievoca anche un proprio colloquio con Tresca su quest'"arma" approntata da Salvemini: «Lui mi disse: cosa credi, fra quelle diecimila cartelle non c'è pure la mia? – Ma perché l'avrà fatto? – Vocazione! C'è chi fa il prete, il soldato, Salvemini fa le cartelle».¹³

Donini afferma (lo ha riferito al suo biografo M. Sylvers per il *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*) che, quando fu arresta-

to, nel '41, come «sovversivo straniero» e trattenuto in un carcere americano per alcuni mesi, Salvemini si rifiutò di intervenire in suo favore. Ma – precisa – intervenne Eleanor Roosevelt.¹⁴ Questo era il clima.

6. Taddei intanto aveva continuato nel solito stile. Il 14 giugno '42 «Il Martello» ospita un suo immane articolo intitolato *Come funziona, in Italia, il Partito comunista*. Occupa quasi per intero due pagine, ed è, come ai tempi della sua delatoria collaborazione con «L'Adunata», zeppo di informazioni la cui provenienza ha un intenso odore poliziesco. Non è un mistero quanto fosse bene insediata la polizia politica italiana nel consolato italiano a New York¹⁵ e come riuscisse attraverso ambigui pubblicisti assoldati ad aver voce anche dentro la Mazzini Society. Taddei è in grado, in quel suo pezzo pesantemente delatorio, di fornire i dettagli interni dell'organizzazione comunista clandestina in Italia e persino di indicare gli stipendi dei funzionari. Profonde dettagli e nomi; sostiene la tesi della collaborazione della Ceka sovietica operante in Italia e l'Ovra; ribadisce quanto scritto nel pezzo del 30 aprile '38 per «L'Adunata» sulla *Ceka a Ponza*; accusa di collaborazione con l'Ovra Giovanni Roveda, Ilio Barontini, Reggiani e Morellato. È impressionante come, nell'ultima parte di questo pezzo, Taddei mostri di conoscere perfettamente l'attività di Jonna (cioè “Taddeo”), l'uomo di Grieco nel «Soccorso Rosso» passato al servizio di Nudi alla fine del novembre '27 e posto riservatamente «sotto inchiesta» nel PCdI nel marzo '28. Scrive Taddei con singolare padronanza dei dati:

Taddeo (termina con la o) fu segretario del Soccorso Rosso del Partito Comunista fino al 1929. Taddeo, per la sua particolare occupazione, collaborava con la Ceka e forniva contemporaneamente i nominativi di certi membri del partito alla polizia italiana. A un certo punto Taddeo lasciò definitivamente e apertamente il suo posto per diventare funzionario dell'Ovra dove continuò la sua opera. Il Partito comunista non lo ha mai accusato, non ha mai denunciato il suo nome,¹⁶ come non ha mai accusato Roveda, Morellato, Barontini, Reggiani e tanti altri che troppo spesso fornirono nomi e accusarono davanti al Tribunale speciale di Roma i loro compagni.

Il 28 giugno '42 Taddei interviene con la consueta pesantezza contro

l'ipotesi che la Mazzini Society accetti la adesione dei comunisti ai cosiddetti «Consigli della vittoria», di carattere unitario. Nell'agosto '42, sempre sul «Martello» giunge a polemizzare *contro* le manifestazioni a Londra per l'apertura del "secondo fronte", cioè contro la pressante richiesta sovietica agli Alleati volta ad alleggerire la pressione tedesca a Est.¹⁷

Quando però Tresca viene ucciso, e lui si presenta a testimoniare contro Carmine Galante e Generoso Pope, si trova pericolosamente solo. Nello stesso ambiente del «Martello», una volta scomparso il personaggio con cui aveva stabilito un rapporto fiduciario personale, viene evitato ed emarginato, perché ha toccato persone potenti e senza scrupoli, pronti a far fuori i "disturbatori". E si rende conto di trovarsi, *malgré lui*, dalla stessa parte di Vidali e de «L'Unità del popolo». Per questo nel febbraio '43 si presenta da Donini. D'altra parte, per Donini la testimonianza di Taddei è vitale: nonostante la "grande alleanza" bellica in corso, l'intreccio tra mafia italo-americana e fascismo era tuttora forte a New York e di sicuro intenzionata a togliere d'impiccio i propri uomini a scapito dei "comunisti" immigrati. E Vidali, come possibile killer, era perfetto. Testimonianze recentemente dissotterrate continuano a ripetere che, pochi giorni prima di essere ucciso, Tresca andava ripetendo di essere preoccupato a causa del ritorno di Vidali a New York. Vidali ha sempre ribattuto che l'11 gennaio '43 si trovava a Città del Messico.

Era nel comune interesse stabilire un'alleanza.

7. In realtà non sembra che la testimonianza di Taddei sia stata davvero decisiva per incolpare Carmine Galante e il clan mafioso di Generoso Pope (legati ai fiduciari della polizia politica italiana ben installati nel consolato italiano di New York).¹⁸ Donini peraltro, ridimensiona il ruolo di Tresca quando lo definisce compromesso anche lui con la malavita. Il delitto è tuttora insoluto e c'è chi ancora inclina a vedere in Vidali il responsabile.¹⁹

Ad ogni modo, Donini diventa nel '43/'44 il nuovo mentore (dopo Segre e Tresca) di Taddei. Gli dà una mano a pubblicare un altro romanzo (*Il pino e la rufola*, 1944) e gli scrive una prefazione che sancisce l'arruolamento di Taddei e il suo ravvedimento: «L'Uomo che cam-

mina²⁰ – scrive in prefazione al nuovo romanzo – ha finalmente visto da che parte si trovano i suoi amici e ha mosso il piede con risoluto coraggio nella nuova strada. Il popolo italiano [sic!] attende molto dalla sincerità e dall'arte di Taddei» (p. 10). E ancora: questo romanzo è «una prefazione a un'opera di rinnovamento politico e sociale al quale Taddei, quasi senza volerlo, si è venuto lentamente preparando»; «*Il pino e la rufola* è una battaglia vinta contro il fascismo, contro la profonda abiezione delle classi dirigenti italiane». Donini ripristina così, anche retroattivamente, l'immagine, senza più ombre, di Taddei antifascista. E magari pensa anche, davvero, di aver scoperto un grande talento per il futuro – forse imminente! – “realismo socialista” italiano. La frase conclusiva secondo cui «il popolo italiano attende molto dall'arte di Ezio Taddei» fa proprio temere che di questo si tratti.

Nella prefazione Donini prevede anche il prossimo rientro di Taddei in Italia. Perciò scrive che il romanzo è uscito «in un momento decisivo della sua [di Taddei] vita e *quasi alla vigilia del ritorno in Italia dall'esilio*». Dunque anche l'*epos* sulla cacciata di Taddei dagli USA nel '45 con l'accusa di «emigrazione clandestina» è frutto di mera invenzione. È Taddei stesso che su questo passaggio biografico ha forse superato se stesso: nella scheda autobiografica consegnata a Einaudi (1946) dichiara di essere stato nel '45 «deportato in Italia», mentre quattro anni dopo, nel volume per le Edizioni Sociali *Ho rinunciato alla libertà* (p. 6), ricostruisce, o inventa, una scena in cui il funzionario dell'Ufficio Emigrazione della polizia di New York lo implora di restare negli Stati Uniti e gli suggerisce anche il modo: «vi daranno il visto preventivo. Voi andrete nel Canada, in una settimana sarete di ritorno in regola, e dopo un anno vi potrete naturalizzare cittadino americano». Taddei rifiuta: «la guerra è finita, io posso ritornare in Italia». Ma l'interlocutore poliziesco non demorde: «Non posso capire la vostra decisione, è incredibile, pensateci... voi rinunciate all'America! Rinunciate alla libertà!». Da questa scenetta prende le mosse il libro autolatrato pomposamente intitolato *Ho rinunciato alla libertà*.²¹ Comunque siano andate le cose, la data del rientro dovrebbe essere pur sempre il 1945. È difficile immaginare un rientro di Taddei nella Roma occupata dai Tedeschi. Eppure egli è riuscito a dire di se stesso

di aver visto l'ingresso delle truppe americane a Roma nel giugno '44. Incoscientemente ha scritto: «a Roma, dove ero finito a fare le pulizie in un albergo di preti, ci furono bombe (San Lorenzo) e rappresaglie». A questo punto il rientro di Taddei dovrebbe essere retrocesso addirittura all'estate '43. Ma Taddei prosegue impavido: «Poi ci fu la liberazione. Gli Americani sfilavano davanti a San Pietro sulle camionette e andai anch'io a festeggiare». Ma Taddei, vorace nella sua mitopoiesi, non si è fatto mancare neanche la liberazione di Firenze. In un inverosimile articolo di dieci pagine compreso nel volume commemorativo del 1955 intitolato *Il Secondo Risorgimento d'Italia*, prefato da Flora, Longo, Parri e Cadorna, egli inventa il proprio sodalizio con i combattenti partigiani della legione Arno e conia un ritratto del comandante di essa, Aligi Barducci detto «Potente», da lui mai conosciuto, essendo Barducci morto il 9 agosto '44 ed essendo Taddei tornato in Italia dopo la fine della guerra.

Taddei, comunque, appena rientrato in Italia, ottiene dal PCI una gratificazione non da poco: pubblicare presso Einaudi le sue stupidegginie autobiografiche menzognere e ripetitive, accanto a Natalia Ginzburg e Cesare Pavese. Si tratta di *Rotaia*, su cui profonde immediati elogi, paragonando Taddei a Čechov, Italo Calvino su «l'Unità» di Torino (27 ottobre 1946), mentre «Vita e pensiero» (dicembre '47) scriverà icasticamente: «non c'è come la stupidità che scoraggia». Esce alla fine di maggio del 1946 nella nuova collana «Narratori contemporanei», ma era stato già scritto in America, se possiamo credere a ciò che Taddei scrive a Giulio Einaudi nell'aprile '46. Si potrebbe ben dire che Taddei arriva all'Einaudi prima di Gramsci (le cui *Lettere dal carcere* usciranno esattamente un anno dopo). L'editore viene indotto a presentare il libro come «un quadro sorprendente e veritiero dell'esistenza del popolo italiano negli anni del fascismo». La dedica di Taddei è «Ai giovani comunisti italiani. Essi diedero all'idea gli anni della vita, e quando la Patria moriva, la raccolsero». E il libro si conclude con la scena di un intero carcere italiano che canta «Avanti popolo alla riscossa».

Si potrebbe, senza esagerazione, osservare che il libro è repugnante. Vorrebbe essere l'*epos* del militante comunista clandestino nell'Italia alla vigilia della guerra d'Etiopia. La descrizione eroicizzante della

organizzazione comunista clandestina in Italia (pp. 153-65) è lo speculare capovolgimento della livida descrizione demonizzante che Taddei aveva fornito, nel pezzo straripante e delatorio apparso sul «*Marcello*» di Carlo Tresca intitolato *Come funziona, in Italia, il Partito comunista* (14 giugno 1942, pp. 2 e 13). Con un cinismo che non conosce imbarazzi Taddei trasforma ora in eroi coloro che aveva minuziosamente descritto pochi mesi prima come canaglie, assassini e parassiti superpagati. E se nei suoi libri precedenti (*L'uomo che cammina*) i detenuti comunisti nelle carceri italiane apparivano come temibili e odiatissimi killer detestati dagli altri detenuti politici, ora invece, nella pagina finale di *Rotaia*, l'intero carcere in cui finisce detenuto il giovane comunista protagonista del romanzo esplode nel grido, urlato in faccia alle guardie, «Viva la Rivoluzione russa! Viva il popolo sovietico!». Ora Taddei si mette «al servizio» e si effonde addirittura in un *pamphlet* di denuncia dei crimini «titini» con prefazione, questa volta, di Vittorio Vidali.²²

8. Non mancheranno – al suo ritorno in Italia – gli attacchi dei fogli anarchici contro il nuovo *compagnon de route* del PCI. Del resto, il suo atteggiamento di improvvisa totale dedizione ai nuovi alleati fa specie. Un esempio per tutti è il capovolgimento della testimonianza relativa ai comunisti detenuti nelle carceri fasciste. Negli articoli per la «*Adunata*» e nel volumetto *L'uomo che cammina* (1940), essi appaiono, con dovizia di dettagli, criminali e complici dell'autorità carceraria; i medesimi vengono eroicizzati, invece, in *La fabbrica parla* (1950) e questa volta Taddei inventa di aver gridato insieme a loro, durante la traduzione da un carcere all'altro, «Viva la Russia! Viva il Partito comunista italiano!» (p. 153). Indossata la nuova veste, Taddei non dice una sola parola sulle proprie prese di posizione degli anni recenti. La pronta nettezza con cui si mette a sbraitare in un senso dopo aver urlato con (apparente) convinzione l'esatto contrario è un tratto tipico del mercenario. Il diametrico, repentino e per nulla argomentato capovolgimento di posizione non è semplice ammissione di aver mentito: è l'indizio dell'aver agito «al servizio». È questo che rende spigliati e senza traumi i capovolgimenti. E rafforza anche il sospetto che certe sue gonfie prose politiche per «*L'Adunata*», così difformi

dalla rozza incertezza della sua abituale sintassi, non fossero del tutto opera sua, ma gli venissero allestite da altri.

Sul «Libertario» di Milano Pier Carlo Masini scriverà nel '51 che «un complesso di gregarismo e di servitù volontaria si è fatto largo in lui, abbattendo le deboli resistenze libertarie, scoprendo, nella medaglia del carattere, dietro la maschera convulsa del rivoltoso, quella pacificata del funzionario di partito». Gli odi e le rivalità degli anni '40 erano troppo recenti e lo schieramento a difesa di Vidali (bersaglio prediletto dei "libertari") era parso intollerabile. Può essere utile ricordare a questo proposito che il testimone contro Vidali nel caso Tresca era stato Luigi Antonini, figura ambigua di sindacalista italo-americano e uomo-chiave della scissione di Palazzo Barberini (gennaio 1947). Allo stesso Antonini potrebbe attribuirsi l'invio a Tasca di una copia del volume di Taddei *Uomo che cammina*, tuttora conservata nel fondo Tasca della Fondazione Feltrinelli: forse un messaggio mirante a segnalare il passato anticomunista del nuovo zelatore e difensore di Vidali.

Quando Taddei muore, a Roma, il 16 maggio 1956 – e Donini, segnala il giorno dopo «l'Unità», è tra i primi a visitare la salma –, sarà Pietro Ingrao in persona, allora direttore dell'«Unità» (edizione romana) a scriverne l'impegnativo necrologio (17 maggio, p. 3): *Il carattere dell'uomo*. L'attacco è solenne e il tono sembra quello delle grandi occasioni, necessario quando scompare un gigante della cultura.

Altri – in momento più sereno – dirà degnamente di ciò che Ezio Taddei è stato come scrittore e come artista, del posto originale che occupa nella cultura italiana di questi anni. Noi ora possiamo solo ricordare il carattere dell'uomo, come l'abbiamo conosciuto in tante lotte. Aveva vissuto una vita aspra, errabonda, tormentata e ne portava i segni nel corpo e nel volto [...] [segue ritratto fisico]. Passato attraverso mille prove, non sembrava mai stanco né era uomo di lamenti e di rimpianti: la durezza della lotta sembrava per lui cosa normale [...]. Fu scrittore di parte e giornalista di parte, sino al midollo. E l'opera sua, i suoi libri, i suoi pezzi sono strettamente legati alla sua vita di cittadino e di militante [...]. Egli veniva all'arte e alla letteratura da un impegno morale e politico, da una protesta civile, da una profonda aspirazione rivoluzionaria [...]. Ci sarà tempo per il giudizio pacato del critico d'arte, per la scelta e la riflessione davanti a questa o a quella pagina. Ma in anni in cui il disprezzo per l'uomo, la sfiducia nell'intelletto e nella missione dell'ar-

tista, la separazione della letteratura dal moto della vita, sono predicati e seminati a larghe mani, questo scrittore proletario lascia una testimonianza di fedeltà ai propri ideali, di così stretta fusione fra il cittadino e lo scrittore, che scavalca la cerchia dei compagni che lo amaron, dà speranza, esalta la fiducia nell'uomo e nel progresso.

Ezio Taddei venne al nostro Partito dall'esperienza anarchica e libertaria, che è stata tanta parte del movimento popolare in Toscana e in altre regioni d'Italia. Portò da quella esperienza il senso eroico delle lotte proletarie, la fierezza morale e la passione rivoluzionaria, insieme con l'amara poesia che è in certi vecchi canti anarchici, in certe cronache delle sedizioni popolari, con le loro sconfitte, le loro attese messianiche. La sua milizia nelle file del Partito comunista ci è cara anche come un segno di questo inarrestabile processo che dalle ribellioni disperate di ieri ha fatto nascere un grande movimento rinnovatore e costruttivo, capace di raccogliere l'eredità del passato e di tradurla in forza organizzata, in nuova classe dirigente. Così il ribelle, il protestatario Ezio Taddei è stato anche il cronista, nei suoi libri e su queste colonne, della maturazione, delle vittorie, dell'avanzata della classe operaia italiana.

Richiesto nel 2003 da Massimo Novelli di rievocare Taddei, Ingrao risponde semplicemente: «Mi dispiace di non poterla aiutare al riguardo del suo libro. Ho di Taddei un ricordo affettuoso, ma non cose particolari da dire e che meritino di essere esternate».²³ La sgradevole operazione anti-Gramsci, di cui Taddei era stato strumento, dissotterrata (in parte) da Spriano nel *Gramsci in carcere e il partito* (1977) non poteva esser rimasta inosservata.²⁴

Si resta increduli a leggere, nelle cronache dell'inaugurazione della Fondazione Gramsci (28 aprile 1950), che, oltre al direttore Donini, oltre a Togliatti e ai massimi dirigenti del PCI, per gli "intellettuali" avevano presenziato Sibilla Aleramo, Luigi Squarzina e Ezio Taddei!

«UNA VITA CHE ASSUME LE NOTE DEL DRAMMA»:
GRAMSCI, IL PARTITO, LE LETTERE

1. Le ricerche di Franco Fucci a proposito del caso Tombetti/Pellegrini e quelle più agguerrite di Mauro Canali su Silone dimostrano ampiamente che l'infiltrazione poliziesca nel vertice del PCI in esilio era penetrata viepiù in profondità. La vicenda della lista dei 40 dirigenti lo conferma in modo tragico e documenta al tempo stesso la continuità del fenomeno nel corso del tempo; e si potrebbe risalire agli anni della "caduta" di Ionna, di Hofmaier, di Viacava, collaboratori fidati di Grieco, in mano a Nudi e all'Ovra, per non parlare del ruolo quasi inverosimile giocato da Ostèria.

Qualunque movimento clandestino è destinato a questa sorte, e perciò anche alla isteria del sospetto generalizzato e all'esito, politicamente deprimente, dell'autodistruzione.

Credo che, nonostante navigasse nel fuoco di un incendio apparentemente senza via d'uscita, sia stato Togliatti il dirigente cui toccò finalmente, anche per la sua abilità nel saper incassare e nel saper aspettare, di portare quanto restava del partito fuori dalla paralisi e, a piccoli passi, fuori di una ormai sterile "ortodossia". Non è un caso che Dimitrov nel suo *Diario* attesti che i "cominternisti" puri non si fidavano di lui.¹

2. Nel '38/'39 egli ha "salvato il salvabile" mettendo un freno all'epidemia autodistruttiva che ormai lambiva anche la memoria di Gramsci per la lettera dell'ottobre '26 e per la non più larvata accusa di scarsa "bolscevizzazione".

La guerra, il capovolgimento delle alleanze del giugno 1941, la coalizione antifascista, lo scioglimento del Komintern (maggio 1943), la speranza non più solo astratta di un orizzonte politico-istituzionale diverso, che tenesse conto dei disastri del settarismo e del mutamento su scala mondiale che la sconfitta dei fascismi comportava, hanno consentito che davvero si potesse ricominciare da un *nuovo inizio*, da

un anno zero (1944/'45), in cui l'inestricabile groviglio dei sospetti e delle compromissioni, dei tradimenti veri o presunti, delle "cadute" e delle disperate apologie venisse accantonato se non azzerato. E tale fu, nel nuovo inizio, la scelta togliattiana, la cui nozione di *partito nuovo* non era un mero espediente retorico. Perciò da Terracini, che aveva dissentito su quasi tutte le scelte dell'Internazionale e dell'URSS, a Grieco, che era stato travolto dagli errori di ogni genere della sua catastrofica gestione del Centro Estero, tornarono tutti, sia pure ormai in ruoli non centrali (se non senz'altro marginali). E incominciò allora un'altra storia, forse altrettanto aspra, nella quale però Togliatti fece in modo che non si archiviasse mai la bussola della scelta compiuta di dar vita a un *nuovo inizio* (sintetizzabile nella formula della «Costituente»).

Qui non sfioreremo nemmeno il capitolo della tensione spesso insostenibile che si produsse tra quelle scelte e il divampare della "guerra fredda". Un giudizio maturo sul secondo Novecento è ancora di là da venire. Qui ci interessa il destino "postumo" di Gramsci in questa nuova temperie.

3. In parte abbiamo cominciato a familiarizzarci con tale vicenda seguendo le traversie editoriali delle *Lettere dal carcere*. L'approdo di tale vicenda fatta di un centellinamento più o meno sapiente di materiali in buona parte già disponibili, ma incandescenti, fu l'apertura finale di Togliatti (o *quasi* apertura, per meglio dire) consistente nell'avallare non solo la nuova edizione einaudiana delle *Lettere* ma anche la "concessione" a Gallo e Ferrata di circa 80 nuovi "pezzi", compresi alcuni del terribile 1932/'33. Gallo era uomo del PCI; Ferrata era stato con Vittorini contro Togliatti, ormai però collaborava stabilmente a «Rinascita» e durante l'allestimento dell'edizione *Due-mila pagine* si re-iscrisse al PCI. Ma in realtà tutto stava daccapo cambiando, e su uno scenario vastissimo (Togliatti era diventato il bersaglio dell'ortodossia "cinese" messa per iscritto nell'atto d'accusa del «Renmin Ribao» *Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi*: era bollato come il capofila del "revisionismo"!). Cambiava tutto con l'inizio degli anni '60 e dopo il deludente non-rinnovamento nel paese-guida nonostante il «terribile 1956».

I vecchi *arcana* non avevano quasi più senso. E lo stesso Togliatti – incalzato dalla pubblicazione, su «Corrispondenza socialista» di Eugenio Reale, della mai dimenticata lettera dell'ottobre '26 (1° dicembre 1957), nonché (dal '58 in poi) di rilevanti documenti tratti dall'archivio Tasca sugli anni esordiali del PCI – aveva cominciato a cimentarsi con i “veri” documenti sulla origine del suo partito (*La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1961). L'antologia di Gallo e Ferrata è una tappa importante in questo cammino tormentato. All'antologia di Gallo e Ferrata, non a caso soprattutto alle lettere lì racchiuse, Togliatti dedica anche una recensione su «Paese Sera» del 19 giugno 1964: una recensione che diventa un veridico profilo di Gramsci, finalmente svincolato da “prudenze di partito” e incentrato sulla drammaticità di quella vita bruciata in un «travaglio tenace e scorci di roture e contrasti violenti» che «assume le note del dramma». Un profilo che culmina nella celebre impegnativa dichiarazione dell'appartenenza di Gramsci alla storia d'Italia ancor più che alla storia di partito («in una luce più viva che trascende la vicenda storica del nostro partito»).

Le *Lettere dal carcere* sono al centro di questa finale “resa dei conti” di Togliatti con Gramsci. Puntigliosamente Togliatti scrive delle nuove lettere edite da Gallo e Ferrata che esse «non [erano] comprese nelle precedenti edizioni *perché non ancora recuperate*». È la formula già adottata nel '57 su «Rinascita» (p. 307); è la sua ostinata difesa contro la taccia di aver nascosto qualcosa. Ma qualche capoverso più oltre Togliatti in certo senso “si tradisce” quando scrive: «Ripenso a quella lettera dove egli riflette che dopo non so quanti anni tutte le particelle del suo organismo fisico dovevano essere cambiate», ecc. E si tratta di una delle lettere più drammatiche, quella del 6 marzo '33 (non compresa nell'edizione del '47), a cavallo tra le tre terribili del 5 dicembre '32, 27 febbraio '33, 16 maggio '33, queste ultime tutte sulla sciagurata lettera di Grieco. «Ripenso a quella lettera». Lascia intendere che è una delle lettere che più sono tornate alla mente (non meno tormentata e riflessiva) di Togliatti nel corso degli anni.

4. Togliatti che “allarga le maglie” nel gennaio '64 nel far conoscere il *vero* Gramsci, quello che è venuto trasformandosi nel decennio

(1927-'37) del carcere, è anche al tempo stesso il Togliatti che riserva attenzione al "riformismo" (contro una parte staticamente preponderante dell'apparato di partito). Si legga in proposito il finale del suo ultimo scritto su «Rinascita» (11 luglio 1964), *Capitalismo e riforme di struttura*, ma già su «Rinascita» del 28 luglio 1962 il saggio, tutto rivolto al suo partito, intitolato *Comunismo e riformismo*, che prende ironicamente le mosse da una citazione da Lenin che suona elogio del riformismo («le azioni riformiste in linea generale avanzano lentamente, con cautela, a grado a grado, ma non vanno all'indietro»).

5. Quella di tirar fuori tutte le lettere fu certamente una decisione molto combattuta, che veniva maturando dietro la cortina, in parte fumogena, del «non erano state ancora rintracciate». È una decisione che venne maturando tra i marosi del dopo-1956, l'anno spartiacque che impose – anche per effetto dell'imponente diaspora di forze intellettuali e per la riapertura della questione «ottobre 1926» da parte di Eugenio Reale – l'avvio di una rilettura radicalmente critica, possibilmente documentata, non più occultatrice, della storia del partito (e del movimento comunista nel suo insieme). Al centro della bufera, con in mano un timone sempre più difficile da manovrare, ancora una volta Palmiro Togliatti: continuista-storicista quanto possibile e forse fino all'impossibile. (L'intervista a «Nuovi Argomenti» – travolta poi dalle rivoluzioni polacca e ungherese – era un piccolo capolavoro in tal senso.) Troppe spinte contraddittorie operavano in lui, al detonare di quella crisi epocale sfociata in una domanda assillante e continua, dentro e fuori il partito, di maggiore verità sul passato. Operavano in lui per un verso schietta e profonda considerazione di Gramsci come emblema di un comunismo italiano, e per altro verso la convinzione che la vecchia impalcatura reggesse (ma nel '64, nel «Memoriale di Yalta» quella certezza vacilla alquanto), ivi compreso il ruolo tuttavia positivo del «paese guida» (alieno in verità dall'abdicare alla sua pretesa di faro dell'ortodossia); ma su tutto prevaleva in lui il proposito di traghettare il partito senza rotture verso una ulteriore mutazione (per la quale forse mancavano le forze) della quale necessariamente era parte una consapevolezza critica delle vicende passate. Era un progetto troppo ambizioso perché volontaristicamente

inteso a prolungare il continuismo anche nel futuro. Le rotture negli organismi storici – e persino nelle chiese – sono inevitabili.

Nello specifico ambito della gestione del lascito letterario-politico gramsciano, quella scelta comportava che, comunque, non era più possibile continuare a centellinare i documenti e le “rivelazioni”. E le lettere dal carcere, considerate finalmente nella loro interezza, erano una importante chiave per comprendere quello che era effettivamente accaduto. Di qui la maturazione, lenta, e la lenta realizzazione del nuovo progetto editoriale: dal 1957 (annuncio su «Rinascita» in maggio) al 1964 (quando nelle *Duemila pagine* escono molte nuove lettere, alcune non poco inquietanti), al 1965 (edizione Fubini-Caprioglio, dove ci sono anche quelle che a Ferrata e Gallo non erano state concesse). Né va dimenticato che il progetto della edizione diplomatica dei *Quaderni* in sostituzione della antifilologica edizione tematica prende effettivamente corpo soltanto nel 1965.

Chi prima o poi ricostruirà, per l'edizione nazionale di Gramsci, la storia del testo e la storia editoriale delle *Lettere dal carcere*, dovrebbe riuscire a documentare le tappe di questo progressivo allargamento dei cancelli della censura, e il ruolo dei vari protagonisti (e dei familiari). Non è stato, per fare un solo esempio, un progresso di poco conto riuscire a far tirar fuori anche le lettere di Tania a Gramsci e a Sraffa. Per capire meglio le esitazioni, le perplessità, le battute d'arresto, non mancano i documenti.

Certo, la situazione che venne a determinarsi quando, nel 1965, quel *corpus* di lettere, comprese quelle nevralgiche del '31-'33, fu reso finalmente disponibile, era quasi inverosimile. Era a chiunque evidente che il problema della «famigerata lettera» di Grieco pesava come un macigno ed aveva prodotto effetti di lunga durata, ma non si tirava fuori la lettera. E pudicamente perciò Fubini-Caprioglio si arroccavano – in attesa che la situazione si sbloccasse – sulla comica trincea consistente nel non dirsi certi nemmeno che «Ruggero» fosse Grieco.

È ovvio e risaputo che la ricerca è uno scavo costante e che i nuovi documenti impongono revisioni continue, e che quando si tratta non già degli assiro-babilonesi ma di un movimento politico vivente e operante, ricerca storica e opportunità politica si intrecciano e si in-

quinano a vicenda. Ma tant'è, questo è lo stato delle cose. E difficilmente può andare altrimenti.

Il caso Gramsci è però, a suo modo, unico: dopo la Liberazione egli è stato – per merito di Togliatti – il perno dell'evoluzione intellettuale e pratica del suo partito e però proprio l'artefice di tale operazione è stato anche il dosatore accorto e reticente della verità intorno alla vicenda dell'uomo sulla cui opera veniva costruendo l'inedito prodotto del "partito nuovo". Oggi è tempo che quell'opera di verità venga portata definitivamente a compimento. Per questo, a me sembra, anche più del «Memoriale», il testamento politico di Togliatti è nell'ultima sua resa dei conti con Gramsci: nel già ricordato articolo, dolente e rivelatore, *Gramsci, un uomo*, che culmina nel riconoscimento dell'appartenenza di Gramsci a una storia più grande che non quella di partito. Nel che era anche implicita un'ammissione del carattere, sia pure nobilmente, strumentale, di tutta l'operazione politico-culturale costruita su Gramsci. Ma forse in queste complessità è la "quint'essenza" e la spietata grandezza della politica.

6. Le lettere sono il *documento più chiaro e cronologicamente ordinato della trasformazione intellettuale* di Gramsci nel decennio decisivo della sua vita (tra i 35 e i 45 anni): trasformazione anche scrittoria e stilistica. Quello stile era urtante per i Donini e i Colombi; Togliatti lo difende nella decisiva lettera a Donini (1955).

Proprio in quanto documento di tale trasformazione, alcune di quelle lettere restano *riservate* (e i *Quaderni* sono considerati, da subito, oggetto sulla cui diffusione riflettere). Per converso si potrebbe dire che farsi inviare regolare copia di tutte quelle lettere significava tenere sotto controllo l'evoluzione mentale e politica del prigioniero.

Di quella trasformazione fanno parte anche alcune scelte strategiche che si intravedono nitidamente (quantunque mescolate alle vicende personali) e che prendono piena luce se integrate con le coeve pagine dei *Quaderni*. La valutazione sul ruolo storico del fascismo in Italia (che non vuol dire mutamento di giudizio su di esso e nemmeno *sic et simpliciter* "accettazione") rientra in quella maturazione intellettuale, il cui ingrediente essenziale sono la constatazione della sconfitta per una prevedibilmente lunghissima fase della «rivoluzione» in

Italia e nel resto d'Europa, nonché la consapevolezza della stabilizzazione del fascismo, regime di lunga durata anche agli occhi dei due intellettuali più rappresentativi del liberalismo italiano (Croce ed Einaudi). Ma da questa lucida visione, sintetizzata nella formula del fascismo come «rivoluzione passiva» e del corporativismo come soluzione intermedia, Gramsci – con la cui analisi presenta notevoli punti di contatto la parte relativa al fascismo del corso di Togliatti «sugli avversari» – non approda alla soluzione semplicistica dell'«appello» di Grieco, ma ancora una volta alla parola d'ordine della «Assemblea Costituente»: la «antica idea della Assemblea Costituente» come dice Grieco in tono saccente nella lettera a Togliatti del 27 aprile 1937.

È impressionante osservare come Gramsci, pur recluso e fondandosi, forse per sua «fortuna» (!), sulla diversificata voce degli organi di stampa del fascismo o fiancheggiatori («Corriere della Sera», ecc.) piuttosto che sulla stampa di partito, approdi alla intuizione più lungimirante, e intraveda, oltre il lungo tunnel della «rivoluzione passiva» rappresentata dal fascismo, la via d'uscita che effettivamente si realizzerà: l'Assemblea Costituente, ovvero – come soggiunge Grieco nella stessa lettera – la «Repubblica democratica». Che è per l'appunto la soluzione politica, accelerata dalla guerra, che ha caratterizzato la storia d'Italia nella seconda metà del Novecento, e appare ormai esaurita.

XIII

L'ULTIMA LETTERA

Fa impressione osservare il tono sprezzante di Mussolini nei confronti di Gramsci ormai morto (nel corsivo per «Il Messaggero» non meno che nel pezzo per «Il Popolo d'Italia», che pretendeva di essere conclusivamente distruttivo della figura di Gramsci), a fronte del tono dignitoso ma inerme, e schietto nella cruda descrizione del proprio declino fisico, di Gramsci nelle lettere da lui dirette al Duce dal carcere. In una chiede la libertà condizionale, e nell'ultima, scritta poco prima di morire, chiede il permesso di espatrio, e dunque il passaporto, per raggiungere la famiglia in Russia. Le minute di alcune lettere di questo genere si trovano all'interno dei *Quaderni*; quella dell'ultima lettera, databile al 18 aprile '37, è nel «fondo Gramsci» presso la fondazione Gramsci.¹ La sostanziale autenticità di questa bozza è in certo senso confermata dal cripto-Mussolini del «Messaggero» che denuncia, compiaciuto, che Gramsci aveva chiesto al governo italiano di ottenere il passaporto.

La storia testuale di queste lettere è molto interessante. Le minute ci consentono di apprezzare le varianti e le modifiche apportate nella stesura definitiva. È significativo il raffronto tra la minuta dell'istanza del settembre '34 (che si può leggere ai ff. 19r-v del *Quaderno 4*, rinumerato 17 da Gerratana).² Felice Platone, curatore poi della prima edizione einaudiana, pubblicò la minuta, con qualche semplificazione e qualche errore di trascrizione, su «Rinascita» nell'aprile '46 (p. 82). E nel 1964 la ripubblicarono Gallo e Ferrata.³ L'istanza nella sua forma definitiva si trova nel fascicolo «Gramsci, Antonio» del Casellario politico centrale.⁴ Così si può osservare una modifica testuale apportata da Gramsci nella redazione definitiva, consistente nell'anticipazione della frase: «Nel dicembre dell'anno scorso, Vostra Eccellenza mi concesse, date le condizioni catastrofiche della mia salute, di essere ricoverato in questa clinica,⁵ sotto la custodia dell'Arma dei CC.RR.». Nella minuta aveva inizialmente scritto: «Per le mie gravissime condizioni di salute, nel dicembre dell'anno scorso, Vostra

Eccellenza mi concesse, *per istanza della mia famiglia*,⁶ di essere ricoverato in una Clinica privata, sotto la custodia dell'Arma dei CC.RR.». Nel settembre del '30 e nell'ottobre del '31 Gramsci aveva inoltrato istanze al «Capo del Governo» per ottenere libri in lettura che gli venivano negati o sottratti:⁷ nel '30 chiedeva numerosi libri di argomento politico, tra cui *«Il volto del bolscevismo»* di Fülöp-Müller (Libreria d'Italia, Milano) e l'*Autobiografia* di Leone Trotzky pubbl. dall'editore Mondadori», «le opere complete di Marx ed Engels dell'editore Costes di Parigi, Marx Lettres à Kugelmann, con prefazione di N. Lenin». E anche qui sono significative le autocorrezioni nelle formule adoperate per manifestare la richiesta: «[...] l'E.V., che circa un anno fa si è compiaciuta di farmi concedere», ecc., diventa *post correctionem*: «[...] l'E.V. che circa un anno fa ha voluto accogliere», ecc., mentre «Con osservanza» viene mutato in: «Ringraziamenti e ossequi».

Trascriviamo qui di seguito le due istanze, del 24 settembre '34 e del 18 aprile '37, la prima secondo l'edizione datane da Costanzo Casucci nel 1965, la seconda secondo la già ricordata trascrizione di Spriano.

Formia, Clinica Cusumano, 24 settembre 1934

Istanza del detenuto Antonio Gramsci, attualmente ricoverato e piantonato nella Clinica del dott. Cusumano di Formia, a S.E. Benito Mussolini, Capo del Governo, Roma.

Nel dicembre dell'anno scorso, Vostra Eccellenza mi concesse, date le condizioni catastrofiche della mia salute, di essere ricoverato in questa Clinica, sotto la custodia dell'Arma dei C.C.R.R. Le nuove condizioni di vita, per i caratteri del mio male, non hanno tuttavia permesso di ottenere i risultati sperati e il miglioramento precario, coll'inizio della stagione fredda, minaccia di essere annullato, mentre l'organismo, logorato dalle lunghe sofferenze, non è in grado di superare nuove crisi.

Poiché mi trovo nelle condizioni giuridiche e disciplinari indicate dall'art. 176 del Codice Penale⁸ per essere ammesso alla liberazione condizionale, prego Vostra Eccellenza di voler intervenire affinché mi sia concessa una condizione di esistenza che mi consenta la possibilità di attenuare, se non di annullare del tutto, le forme più acute del mio male, che da quattro anni ha demolito il mio sistema nervoso e ha reso l'esistere una continua tortura. Libertà condizionale, confino di Polizia, trattamento da confinato: ciò che la

prego di volermi concedere è la fine delle condizioni di recluso in senso stretto, con le sue forme di piantonamento e di vigilanza diurna e notturna, di tutte le ore, che impedisce la tranquillità e il riposo, nel caso mio necessari per arrestare la demolizione progressiva e torturante dell'organismo fisico e psichico.

L'art. 191 del Regolamento carcerario in vigore esige che il condannato il quale presenta domanda di ammissione alla libertà vigilata, indichi il Comune dove, nel caso di accettazione dell'istanza, intende stabilire la sua residenza. Date le condizioni speciali di questa mia istanza, la prego di volermi concedere, nel caso di accettazione, di consultare un sanitario, poiché non posso fare a meno di risiedere in una clinica o accanto a una clinica specializzata.

Con ringraziamenti e ossequi

Antonio Gramsci

[18 aprile 1937]

Il sottoscritto, è stato detenuto dal... sino al..., quando è stato liberato condizionalmente; la pena, in relazione alla sentenza del T.S. del..., viene ad essere totalmente estinta col 20 aprile corrente.

Nel periodo trascorso in carcere la sua salute venne peggiorando, a tal punto che si rese necessario ricoverarlo in ospedale dove si trova tuttora. Nonostante le cure le sue condizioni non sono migliorate, anzi è sopravvenuto..., come da certificato medico qui unito.

Queste condizioni sono tali da impedirgli ogni proficuo lavoro, anche di ordine esclusivamente intellettuale, e da rendergli insopportabile qualsiasi convivenza se non con le persone di famiglia chiamate a prestargli assistenza. Ora la moglie del sottoscritto, che è russa di origine, si trova da molti anni con tutti i suoi a Mosca, anch'essa malata (come appare dal secondo certificato allegato) e perciò nella impossibilità di raggiungerlo. E naturalmente è desiderio del sottoscritto di potersi riunire alla moglie, anche perché i parenti che ha in Italia hanno tutti per conto loro carichi e doveri di famiglia.

Per queste ragioni chiede che gli sia consentita l'autorizzazione necessaria per raggiungere la moglie e ottenere dall'affetto e dall'appoggio di questa qualche conforto morale all'infermità dalla quale il sottoscritto è afflitto, che non c'è speranza possa alleviarsi e che è tale da renderlo di peso e di nessun aiuto a chi gli sta vicino.

Con osservanza.

[Antonio Gramsci]

Non si può non rilevare come tutta la vita di Gramsci sia stata condizionata dalla figura cinicamente vincente di Mussolini. Dall'esor-

diale scritto sulla questione, gravida di conseguenze di lunga durata, dell'entrata in guerra (1914/'15) – quando Gramsci scrisse *Neutralità attiva e operante* (31 ottobre 1914) in sintonia con Mussolini e in polemica con la neutralità “assoluta” propugnata dal PSI –,⁹ al ritratto parallelo Lenin/Mussolini su «Ordine Nuovo» del marzo '24, alle riflessioni carcerarie sul cesarismo e sul fascismo come «rivoluzione passiva» (1932/'33), alle ultime lettere rivolte al Duce nel '34 e nel '37, che squadernano di fronte al vendicativo persecutore la debolezza fisica di un uomo che non abdicò mai, nemmeno nel momento della estrema sconfitta, alla orgogliosa difesa della sua dignità.

Morendo egli si lasciava alle spalle un paese che sembrava avviato a un predominio durevolissimo del fascismo confortato da un consenso vastissimo, poco intaccato dagli sforzi, spesso vani, dell'unico partito, quello comunista, che nondimeno non smise mai di operare, anche in Italia, per sottrarre al fascismo quella solida base di consenso.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro deve moltissimo all'aiuto instancabile di David Bidussa, Giorgio Fabre, Federico Condello, Claudio Schiano, Gabriella Lorenzi, Vanna Maraglino, Lorena Barale.

Un ringraziamento speciale va a: Giuseppe Carlucci, Stefano Micunco, Elisabetta Grisanzio, Angela Lacitignola, Francesca De Robertis, Stefania Montecalvo, Annalisa Capristo, Luciano Bossina; e inoltre a Tommaso Braccini, Maria Teresa Susca, all'Istituto Gobetti di Torino e alla Biblioteca Comunale di Coriano.

NOTE

NOTE

CAPITOLO I

1. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* (d'ora in avanti solo *Quaderni*, o anche solo Q), a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1762-64. I riferimenti alle pagine sono, se non diversamente specificato, a questa edizione.

CAPITOLO III

1. B. CROCE, rec. a A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948, in «Quaderni della critica», IV 1948, 10 pp. 78-79.

2. P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 45-46.

3. Su questa vicenda e i suoi recenti sviluppi si veda infra, cap. v.

4. Pubblicata per la prima volta nell'inserito commemorativo della fondazione del PC su «l'Unità» del 21 gennaio 1990. Ripubblicata poi da A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali: storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 275-76.

5. Lettera del 7 settembre 1931: A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947, p. 137; ID., *Lettere dal carcere*, a cura di E. FUBINI e S. CAPRIOGLIO, ivi, id., 1965 (d'ora in poi solo FUBINI-CAPRIOGLIO), p. 480; A. GRAMSCI-T. SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, a cura di C. DANIELE e A. NATOLI, ivi, id., 1997 (d'ora in poi citato come DANIELE-NATOLI o anche solo DANIELE, stante che la massima parte del lavoro è opera appunto di Chiara Daniele, compresa la cura editoriale delle lettere), pp. 789-92.

6. E. GARIN, *Antonio Gramsci nella cultura italiana*, in *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Roma, Editori Riuniti, 1958 (1973²), pp. 3-14, alle pp. 3-4.

CAPITOLO IV

1. Una analisi parallela della riflessione di Gramsci e di Togliatti sul fascismo è nell'Introduzione di G. Vacca a P. TOGLIATTI, *Sul fascismo*, a cura di G. VACCA, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. CIII-CXIV.

2. Le datazioni riportate sono quelle fornite da Giovanni Francioni nella edizione anastatica dei *Quaderni del carcere* apparsa nella «Biblioteca Treccani» nel 2009 (Roma-Cagliari, Ist. della Enciclopedia Italiana-L'Unione Sarda).

3. Ed era però, al tempo stesso, un manifesto antigiacobino (cfr. B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932, p. 12: «La Libertà riascese da sola all'orizzonte»: s'intende dopo la lunga convivenza con l'«égalité»).

4. Precedute dall'avvertenza: «Tutto l'argomento è da approfondire».

5. Questo brano è omissso – forse perché considerato prima stesura del corrispondente brano nel Q 10 – nell'ed. einaudiana delle *Note su Machiavelli* (1949). Nell'Introduzione (p. xxi), dovuta probabilmente a Togliatti, si giunge ad affermare che in queste note Gramsci «dimostra l'inconciliabilità del corporativismo con ogni progresso rivoluzionario»! Si vuole, in questo caso molto importante, occultare la riflessione di Gramsci intorno al fenomeno del corporativismo.

6. Trad. it., Bari, De Donato, 1979.

7. C'è qualche contraddizione nelle notizie che Gramsci dà a Tania sull'arrivo dei libri da lui richiesti. Nella lettera del 18 aprile '32 dice di aver letto alcuni capitoli della *Storia d'Europa* («almeno come appare dai capitoli che ho letto»), mentre il 9 maggio dice che la *Storia d'Europa* di Croce non gli è stata ancora consegnata (p. 618 FUBINI-CAPRIOGGIO = p. 999 DANIELE-NATOLI). Ma il giudizio che la lettera del 9 maggio contiene appare troppo analitico per non implicare la diretta conoscenza del volume. Eppure l'osservazione polemica «Se tutta la storia è storia della libertà, ossia dello spirito che crea se stesso (e in questo linguaggio libertà è uguale a spirito, spirito è uguale a storia, e storia è uguale a libertà), perché la storia europea del secolo XIX sarebbe essa sola storia della libertà?» (p. 620 FUBINI-CAPRIOGGIO = p. 1001 DANIELE-NATOLI) presuppone testualmente le pp. 11-14 della *Storia crociana* (in partic. p. 14: «[...] la storia si dimostrava opera e attualità dello spirito, e, poiché spirito è libertà, opera della libertà»). Tale osservazione denota l'atteggiamento tutt'altro che subalterno di Gramsci rispetto alla riflessione crociana, atteggiamento «alla pari» di cui è sintomo l'efficace ammonimento «lotta contro il morfinismo politico che esala da Croce e dal suo storicismo» che si legge nel Q 15, p. 1827 (f. 37v, databile al giugno-luglio 1933).

8. Questa pagina del Q 8 fu esclusa (come gran parte delle «prime stesure») dall'edizione tematica: GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, cit., pp. 192-94.

9. Curiosa teoria che prescinde dal 1830 e dal 1848-'49!

10. Nel Q 8 parlava di «gherminella».

11. Si riferisce a «Critica fascista» del 1° maggio 1932, pp. 166-69 (rec. di U. D'ANDREA A CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cit.).

12. Tra la fine di Bonaparte e la Comune, secondo la periodizzazione proposta da Gramsci.

13. In quel periodo (dal febbraio '27 alla sentenza di condanna del giugno '28) Gramsci è ristretto a San Vittore a Milano e ha regolarmente accesso al «Corriere della Sera» (vd. lettera a Tania del 4 aprile '27, p. 68 FUBINI-CAPRIOGGIO).

14. La sua relazione al congresso corporativo di Ferrara (dove Spirito lanciò la formula della «corporazione proprietaria»).

15. Per esempio mi sembra implausibile il tentativo di G. Vacca (Introduzione a TOGLIATTI, *Sul fascismo*, cit., pp. ciii sgg.) di argomentare che «la definizione del fascismo come regime reazionario di massa» (Togliatti) «corrisponda alla nozione gramsciana di rivoluzione passiva». Non giova congruagliare quelle due riflessioni, che sorgono da due esperienze assai diverse, come si è accennato all'inizio di queste pagine. Del resto basta raffrontare le considerazioni di Gramsci (Q 8) sul corporativismo promotore del «passaggio a forme politiche e culturali più progredite» con le pagine di

Togliatti sul *Corporativismo* nell'ultima parte delle *Lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. BISCIONE, Torino, Einaudi, 2010, pp. 116-17 su Spirito (= ed. VACCA cit., pp. 194-95), per comprendere la netta differenza tra le due posizioni.

16. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. FRANCONI cit., VI p. 6.

17. Databile alla fine del 1933 (cfr. ivi, XIV p. 153).

18. Con le leggi eccezionali, par di capire.

19. P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. BISCIONE, Torino, Einaudi, 2010, p. 6.

20. Cfr. N.A. MAŠKIN, *Il principato di Augusto* (1949), trad. it., Roma, Rinascita, 1956, I pp. 70-73.

21. «Un potere che si destreggia tra due forze sociali o classi nemiche che più o meno si bilanciano» (*L'inizio del bonapartismo* [1917], in *Opere*, Roma, Editori Riuniti, XXV 1967, p. 211).

22. È perciò vano, oltre che implausibile, il tentativo di G. Vacca (pref. a TOGLIATTI, *Sul fascismo*, cit., pp. CXII-CXIII) di mettere d'accordo l'attacco di Togliatti alla diagnosi del fascismo come bonapartismo con le pagine gramsciane che tale diagnosi adottano e approfondiscono.

23. Merita di essere segnalato che nell'edizione curata da Togliatti (Torino, Einaudi, 1949) queste pagine sono ben presenti senza la benché minima omissione.

24. Acutamente Gobetti aveva scritto, nel capitolo dedicato a Gramsci della *Rivoluzione liberale*, che già con la fondazione del PCI a Livorno il progetto gramsciano di partenza era archiviato.

25. È citato attraverso una recensione in Q 4, p. 446, e Q 13, p. 1602.

26. Era sotto gli occhi di tutti (e degli avversari *in primis*) quanto massiccia fosse la collaborazione del meglio dell'intellettualità italiana con le iniziative specifiche del regime nei vari campi. Ciò era indizio evidente dell'accettazione del *fascismo come normalità* anche da parte di chi serbava in sé tracce di culture politiche diverse o avverse rispetto a esso. Non ha sempre senso parlare polemicamente di "venduti". Pochi potevano concedersi la scommessa: "il fascismo non durerà". Lo stesso Gramsci, nel delineare il fascismo come la «rivoluzione passiva» del XX secolo, gli accredita, come s'è detto sopra, *una lunga durata*.

CAPITOLO V

1. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, ed. FUBINI-CAPRIOGLIO cit., p. 208 n. 2; cfr. in proposito L. CANFORA, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 167-68, dove vengono anche documentate le metamorfosi che ha subito quella nota da parte di Elsa Fubini.

2. Ma su tutto ciò, cfr. cap. VIII.

3. Nel volume intitolato *Gramsci tra Mussolini e Stalin* (Roma, Fazi, 2007), G. Vacca aveva scritto: «Gramsci non aveva ricevuto [la lettera], ma gli era stata solo mostrata in una copia fotografica dal giudice istruttore» (p. 83); e subito dopo (p. 84): «le parole riferite da Gennaro *provano* che [...] la lettera non l'aveva *ricevuta* ma gliene era stata

mostrata una copia»; e concludeva: «Il fatto che anche fra le carte Ovra non ci sia l'originale lascia aperto più di uno spiraglio ai sospetti di manipolazione della lettera da parte della polizia fascista avanzati da Luciano Canfora» (p. 84). Nel più recente *I sospetti di Gramsci per la sua mancata liberazione (a proposito della lettera di Grieco)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 43 2009, pp. 25-51, a p. 49 (ripubblicato in *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Napoli, Bibliopolis, 2010, pp. 195-227), tende a pensare che a Gramsci fu consegnato l'autografo. Su ciò cfr. cap. viii.

4. L.P. D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, in «Studi storici», 50 2009, pp. 481-553, a p. 523. Scrive D'Alessandro: «Gli argomenti politici trattati nelle tre lettere, come rileva Canfora, sono pieni di contraddizioni e *nonsense*. E il fatto che delle lettere siano state trovate le foto e non gli originali induce a pensare che siano state prima manipolate e solo successivamente comunicate ai destinatari».

5. ACS, fondo *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato*, b. 174, vol. 8.

6. La trascrizione qui pubblicata, fondata direttamente sull'autografo, migliora in alcuni punti la trascrizione edita in D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, cit., pp. 552-53.

7. Così tende a pensare D'Alessandro, *ivi*, p. 497 n. 61.

8. *Ibid.*

9. U. TERRACINI, *Sulla svolta. Carteggio clandestino dal carcere 1930-31-32*, Milano, La Pietra, 1975, p. 9; *Id.*, *Quando diventammo comunisti. Conversazione con Umberto Terracini tra cronaca e storia*, a cura di M. PENDINELLI, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 93-94. A stare a quanto afferma Terracini in apertura del suo volume del 1975 in cui raccoglieva il carteggio riguardante la «svolta» (p. 7), le «farfalle» in simpatico salvatesi sono quelle degli anni 1930-'32. Nella premessa dell'importante volume dell'anno successivo (*Al bando dal partito*, Milano, La Pietra, 1976, p. 7) Terracini definisce il ricorso alla scrittura in «simpatico» come una audacia estrema, compiuta in un momento eccezionale. Rilevante quanto Terracini dettagliatamente rievoca nell'intervista con Pendinelli a proposito del ricorso all'inchiostro simpatico nei primi anni della carcerazione: «non ritenevo di poter intervenire sui problemi politici [...] mi assunsi invece il compito di informare il partito degli arresti che venivano compiuti a Milano» (p. 94). Tanto più singolare dunque l'accanimento di Grieco nel voler trattare di politica con Terracini attraverso reiterate lettere.

10. Non dimentichiamo che bisognerebbe, a questo punto, tener conto anche delle altre lettere di Grieco a Gramsci e di Gramsci a Grieco pubblicate a *bâtons rompus* da Bruno Grieco (*Un partito non stalinista*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 324-26), compresa quella, quasi lunare, in cui Gramsci direbbe a Grieco: «Spero che risponderai con maggiore frequenza alle mie lettere», noto a tutti essendo che Gramsci aveva ripetutamente riaffermato «io non voglio scrivere fuori!» E compresa quella in cui Grieco con fare professorio direbbe a Gramsci: «Dai libri che hai domandato mi accorgo che hai intenzione di riprendere lo studio sul Mezzogiorno: se è così, farai cosa utile» [sic]. E compresa quella – che speriamo non venga inclusa nell'imminente Edizione Nazionale – in cui Gramsci parla, per lettera (!), della «somma per tentare fuga Amadeo». Tutti questi *exempla* sembrano il prodotto di una vera «fabbrica di falsi». Ma torniamo alla prosa di Grieco.

11. U. TERRACINI, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. GISMONDI, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 73.
12. D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, cit., p. 552.
13. Ivi, p. 523.
14. «Rinascita», 32, 9 agosto 1968: «Noi le rinvenimmo in fotocopia in un fondo di polizia dell'Archivio Centrale dello Stato»; P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 27; ancor più vago in ID., *Le passioni di un decennio*, Milano, Garzanti, 1986, p. 132.
15. A. NATOLI, *Antigone e il prigioniero*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 286.
16. Vd. D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, cit., p. 523.
17. Su ciò cfr. R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata, 1978, p. 87.
18. P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, L'Unità, 1988², p. 108.
19. *Archivio Pietro Secchia*, intr. e cura di E. COLLOTTI, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 492.
20. D. CORNELI, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Libro I*, Tivoli, Tipografia Ferrante, 1977, p. 100.
21. Il testo dell'opuscolo, in riproduzione anastatica, è in S. BERTELLI, *Il gruppo: la formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 93-115.
22. Il suo pensiero è riferito ivi, p. 87.
23. Lettera edita da F. FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, Milano, Mursia, 1985, p. 252 n. 12.
24. Ivi, p. 272.
25. D. CORNELI, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, III. *Rappresentanti del Comintern, dirigenti e funzionari di partito: persecutori e vittime*, Tivoli, Tipografia Ferrante, 1979, p. 47. Si veda anche M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 373 e n. 32.
26. E. DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo*, Roma, Carocci, 1998, p. 117. Sulle contrastanti dichiarazioni rese da Grieco alla Blagoeva nell'aprile e nel giugno '38 torneremo infra, cap. VIII.
27. Vd. FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, cit.
28. *Gramsci vivo*, a cura di M. PAULESU QUERCIOLO, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 235.
29. P. SPRIANO, *Storia del PCI*, Torino, Einaudi, 1969¹, II p. 68; lo conferma anche TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 92.
30. *Lettere dal carcere*, p. 289 FUBINI-CAPRIOGGIO = p. 378 DANIELE-NATOLI.
31. Pubblicata in B. GRIECO, *Un partito non stalinista*, cit., p. 230.
32. Purtroppo il fascicolo della «Dir. P.S. Divisione Polizia politica» relativo a Grieco è assente.

CAPITOLO VI

1. Cfr. in proposito le felpate parole di SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., III pp. 66-67.
2. Cfr. G. Amendola nella curiosamente apologetica prefazione a R. GRIECO, *Scritti scelti*, a cura di E. MODICA, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. XVI.

3. In BERTELLI, *Il gruppo*, cit., pp. 46-48.
4. Cfr. Archivio Pietro Secchia, cit., pp. 168-69.
5. G. TREVISANI, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Milano, Il Calendario del Popolo, 1958⁴, p. 311.
6. *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, II 1971, p. 662.
7. *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, a cura di F. ANDREUCCI e T. DETTI, Roma, Editori Riuniti, II 1976, pp. 590-91.
8. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, LIX 2002, pp. 355-58.
9. Più drastica omissione si osserva, come abbiamo detto nel par. 1, nella voce Grieco del *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, cit. E persino nella più recente biografia di Togliatti, quella di Aldo Agosti (*Palmiro Togliatti*, Torino, UTET, 1996 [2003²]), si parla bensì dell'appello (pp. 202-3) ma senza darne le coordinate esatte.
10. Cinquant'anni dopo, nel 1988, Donini, che fu uno dei partecipanti alla sessione del CC che partorì l'appello, ne parla come decisione «piuttosto avventata» (*Sessant'anni di militanza comunista*, Milano, Teti, 1988, p. 63).
11. Ci riferiamo all'ellittico «per non dire di peggio» con cui Spriano (*Gramsci in carcere*, cit., p. 119) sintetizza le accuse rivolte da Berti a Grieco e agli altri nell'agosto '38: «scarsa vigilanza, cedimenti, debolezze, per non dire di peggio».
12. Su ciò cfr. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., III pp. 95-99.
13. Dal verbale dell'Ufficio politico del PCI, 10-11 agosto 1936: ivi, III p. 96.
14. Ivi, III p. 150.
15. SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., pp. 102-3.
16. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., III p. 150 n. 1. L'ultima volta che Sraffa visitò Gramsci fu il 25 aprile '37, due giorni prima della morte del leader.
17. SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., p. 102 n. 13.
18. L'articolo è ristampato in GRIECO, *Scritti scelti*, cit., pp. 527-35. Tale silloge esclude, invece, tutti gli scritti relativi all'appello, nonché l'appello stesso.
19. B. GRIECO, *Un partito non stalinista*, cit., p. 83.
20. Nel CC che approda all'*Appello*, la relazione di Grieco si intitola *Largo ai giovani* (cfr. DONINI, *Sessant'anni*, cit., p. 63): il motto così familiare alla retorica fascista di quegli anni.
21. È la medesima formula adottata nel num. precedente.
22. Testo integrale in B. GRIECO, *Un partito non stalinista*, cit., pp. 235-42 (qui pp. 238-39).
23. Ivi, p. 247.
24. Cfr. CANFORA, *La storia falsa*, cit., p. 129.
25. Adottiamo qui la grafia "Tombetti" conforme alla testimonianza di Osteria. Nell'archivio Secchia la grafia adottata è "Trombetti".
26. Cfr. FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, cit., pp. 253-86.

CAPITOLO VII

1. La storia molto tormentata dei tentativi di edizione delle lettere di Gramsci dal carcere è stata egregiamente ricostruita da Chiara Daniele nella *Storia delle fonti* (pp.

LVII-LXXIII) posta al termine dell'Introduzione a GRAMSCI-SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, cit. Nel presente capitolo, questa ricostruzione dovuta a Chiara Daniele è presupposta. Si sono voluti mettere in luce alcuni tasselli iniziali della complicata storia che forse meritano approfondimento. Grande apprezzamento merita inoltre il suo volume documentario (cui faremo nel seguito più volte ricorso) *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, 2005 (d'ora in poi *Repertorio*).

2. *Lettere dal carcere*, p. 915 FUBINI-CAPRIOGLIO.

3. Sraffa invece informa immediatamente Donini a Parigi e Togliatti a Mosca. Donini reagisce il 19 maggio (cfr. p. 1485 DANIELE) e Togliatti il 20 (cfr. P. SPRIANO, *Gli ultimi anni di Gramsci in un colloquio con Sraffa*, in «Rinascita», 14 aprile 1967, p. 15, che per primo pubblicò la lettera di Togliatti, donatagli da Sraffa). Togliatti dichiara in quella lettera di non avere fino a quel momento nozione alcuna del contenuto né della forma materiale dei *Quaderni*. Per parte sua Donini scrive una frase divenuta famosa (mandateli a Giulia, come chiede Tania: «è la decisione migliore, dato che dove c'è Giulia c'è Ercoli»), frase che però prende il suo pieno e non gradevole significato se si tien conto del “veto” di Tania a «intromissione di chichessia». Donini ha ricevuto da Sraffa la lettera di Tania (e ne ha tratto copia) e lì ha letto che *sia Nino che Tania* volevano fermamente che i *Quaderni* fossero recapitati a Giulia *senza «intromissione di chichessia»!* Dunque quella frase indica, in modo abbastanza urtante, che – secondo Donini – la “fisima” del defunto e della cognata si può eludere facilmente: tanto «dove c'è Giulia, c'è Ercoli». E infatti Sraffa scrive prontamente a Tania (25 maggio): «sono giunto alla conclusione che il meglio è di mandar tutto a Giulia, dove saranno curati [i manoscritti] come si deve» (P. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. GERRATANA, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 182); e contemporaneamente scrive «una lunga lettera» a Togliatti fornendogli una descrizione dei *Quaderni* (cfr. quanto ne riferisce SPRIANO, *Gli ultimi anni di Gramsci*, cit., p. 15). Sraffa aveva visto i *Quaderni* nel corso delle sue visite a Gramsci nella clinica “Quisisana”. La lettera di Sraffa non è ancora saltata fuori: sarebbe preziosa. È inutile, come tenta senza costrutto G. De Vivo («Annali Einaudi», 2009), continuare a far quadrare il cerchio a proposito della condotta di Sraffa in questa vicenda. Ben più appropriato quanto scrive il Vacca a proposito della condotta di Sraffa verso Tania dopo la morte di Gramsci (G. VACCA, *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci, 1999, p. 103).

4. Cfr. DANIELE, p. LXII n.; *Repertorio*, p. 135, doc. 67.

5. Senz'altro comica la spiegazione data anni dopo da Donini a Santarelli di questa totale conoscenza delle lettere di Gramsci da parte di Montagnana: lui era in Messico e quindi poteva avere contatti con l'URSS! (E. SANTARELLI, *Gramsci ritrovato*, Catanzaro, Abramo, 1991, p. 131).

6. Edita da V. Gerratana nel volume SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., pp. 224-25.

7. G. AMENDOLA, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 32-34.

8. Si tratta del volume intitolato *Gramsci*, che però esce nel maggio 1938 (Ed. italiane di coltura).

9. Donini rivendica questo suo ruolo di progettista dell'edizione dei *Quaderni* anche nella biografia che lo riguarda, da lui medesimo ispirata, compresa nel *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, cit., II 1976.

10. Edita da DANIELE-NATOLI, p. 1485.
11. È un peccato che non si sappia nulla di più su questo viaggio, decisamente stravagante, trascurato dai biografi di Grieco.
12. Cfr. DANIELE, p. LXII n.
13. Cfr. il fascicolo di maggio, p. 307. Si tratta del tentativo di nuova edizione affidato a Maria Teresa Lanza de Laurentiis, su cui cfr. *Repertorio*, doc. 66-70.
14. Nella stessa lettera Sraffa definisce Gramsci «un malato di nervi».
15. Cfr. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., p. 225.
16. Di Henri De Man, Laterza aveva pubblicato nel '29 *Il superamento del marxismo* e nel '31 *La gioia nel lavoro* (antologia di testi operai molto interessanti). Come s'è detto sopra (cap. iv par. 3), sin dal '29 Gramsci aveva manifestato interesse per i volumi di De Man e li aveva ottenuti: ciò doveva certamente risultare a Sraffa per il solito canale delle copie sistematicamente a lui inviate da Tania. Viene da chiedersi perché sentissero il bisogno di far parlare Gramsci di «contenuti politici», sollecitando per giunta un suo pensiero proprio sul superamento del marxismo, teorizzato da De Man.
17. Cfr. *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., p. 225 (lettera di Sraffa a Togliatti).
18. Tania per lo più ricopia e scrive a mano, anche testi interminabili come la informativa a Sraffa dell'11 febbraio '33. Sono peraltro dattiloscritte quindici lettere di Tania a Gramsci.
19. Il dato fu invece nascosto nella edizione di Fubini e Caprioglio, che affermano trattarsi di un autografo (ed. 1965, p. 709 num. 315, e p. XVIII num. 315).
20. Tania sembra aderire totalmente a tale impostazione di Nino.
21. Si veda la relazione Athos Lisa, pp. 1480-84 DANIELE.
22. Cfr. ivi, pp. LXX-LXXI.
23. Cfr. la lettera di lui a Elsa Fubini in *Repertorio*, doc. 131.
24. Cfr. «Lo Stato operaio», XI 1937, 5-6 pp. 290 (corsivo redazionale) e 297 n.
25. Cfr. pp. 180-93 dell'ed. einaudiana (1947).
26. Tania l'aveva fatta pervenire a Giulia: cfr. T. SCHUCHT, *Lettere ai familiari*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 39-40.
27. Cfr. DANIELE, pp. LXX-LXXI.
28. Informazione disponibile grazie all'archivio messo in rete del "Fondo Gramsci". Chi non ricorda l'inchiostro verde di Togliatti?
29. *Gli scritti inediti di Antonio Gramsci*, in «Stato operaio», marzo-aprile 1942, p. 81.
30. Sa che è Togliatti che ha portato con sé le trascrizioni di Tania e questo "brogliaccio" editoriale.
31. Le lettere di Manacorda a Einaudi e di Einaudi alla Ginzburg sono edite da Luisa Mangoni nel prezioso volume sulla Casa editrice Einaudi, *Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 312-13.
32. MANGONI, *Pensare i libri*, cit., p. 333 n. 154.
33. Testo in *Repertorio*, p. 35.
34. Ibid.
35. Ivi, doc. 133 e 134.

36. È chiaro che Saffa e Pesenti hanno parlato di quella lettera. Altrimenti non si capisce come sia sorta l'idea di «intervistare Macis».

37. Cioè senza ritocchi ai testi.

38. Interpellata da me presso l'Istituto Gramsci, il 10 gennaio 1989, Elsa Fubini dichiarò che «Rambelinskij» doveva essere un nomignolo di Grieco, inetto nell'imparare il russo [?], mentre il riferimento a un «amico di famiglia» sarebbe stata una invenzione di Caprioglio.

39. Cfr. *Repertorio*, doc. 120.

40. Il volume documentario di DANIELE, *Togliatti editore di Gramsci*, cit., è oramai un punto di partenza imprescindibile.

41. L'edizione uscirà presso Einaudi soltanto nel maggio dell'anno seguente: 1965.

42. Ma precisa: «Ci vorrà però un po' di tempo per prepararla. A questo lavoro ci accingiamo».

43. Finito di stampare: 29 maggio 1965.

44. *Togliatti e i dilemmi della politica*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 158-60.

CAPITOLO VIII

1. È Gramsci che la definisce così (lettera a Tania del 5 dicembre 1932: quella nota solo da una copia dattiloscritta), ma era definizione data da Tania (cfr. lettera del 27 febbraio 1933).

2. Così non è: l'istruttoria era già stata chiusa.

3. Testo in: ROSSI-VACCA, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., p. 81 (cfr. anche p. 59). La scoperta del documento nell'Archivio del Komintern è merito di Silvio Pons, direttore dell'Istituto Gramsci.

4. SCHUCHT, *Lettere ai familiari*, cit., p. 40 (per i testi, cfr. CANFORA, *La storia falsa*, cit., pp. 146-47).

5. Cfr. CANFORA, *La storia falsa*, cit., pp. 146-47 e 148. Tania domina bene la lingua italiana, sia pure con qualche sporadica incertezza. Se qui sembra parlare in modo un po' oscuro, ciò dipende probabilmente dal fatto di essere consapevole di venir controllata da presso (ACS, Dir. Gen. PS, Divisione Polizia politica, Cat. 1, Riservato. Fascicolo Schucht Tatiana, b. 1237). I fiduciari della polizia politica incaricati di sorvegliarla scrivono regolarmente che essa è «vigilata riservatamente» e «viene segnalato ogni suo movimento» (6 agosto 1933, 25 agosto 1937, 11 luglio 1938).

6. Questa lettura non può che essere avvenuta dopo che Gramsci è morto. VACCA, *Appuntamenti con Gramsci*, cit., p. 99, ha ipotizzato che Gramsci stesso avesse mostrato la lettera a Saffa in uno degli incontri di Formia o di Roma; ma a tale situazione mal si addice l'espressione che, nel settembre '37, sollecitato da Tania, Saffa adopera: «per me che l'ho letta a mente fredda».

7. Testo in SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., p. 167 (ed. 1988²).

8. Cfr. *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., p. 183 e n.

9. All'ambasciata dell'URSS a Roma.

10. *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., pp. 181-90.

11. Cfr. S. PONS, *L'affare Togliatti-Gramsci a Mosca (1938-1941)*, in «Studi storici», 45 2004, p. 85.
12. ACS, TSDS, Procedimento nr. 1405, b. 174.
13. ACS, Min. dell'Interno, Dir. Gen. PS, Divisione Affari generali e riservati, 1929, K1B, b. 196, fasc. 57/3.
14. ACS, Dir. Gen. PS, AGR, 1929, K1B, b. 196, fasc. 57/3.
15. APC 673/22. Riduttiva fu anche la risposta che Grieco diede alla moglie Lila, come quest'ultima riferì nel memoriale indirizzato a Luigi Longo il 16 maggio 1977. Ecco il dialogo: «[Lila] Ma cosa avete scritto in questa lettera? [Grieco] Ma cosa vuoi che fosse scritto! Delle banalità qualunque. Capisci che abbiamo fatto solo una prova per vedere se loro potevano ricevere lettere da fuori e avere corrispondenza non solo con i parenti».
16. Citiamo da DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo*, cit., p. 117.
17. Riprendiamo il testo da PONS, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca*, cit., pp. 85-86. Per la fase moscovita di questa storia, si rinvia all'ottimo articolo di Pons, che ha ricostruito i dettagli della vicenda, finora chiariti solo in parte.
18. G. TAMBURRANO, *Antonio Gramsci*, Milano, Sugarco, 1977, pp. 27-28. L'intervista a Terracini costituisce la nuova introduzione al volume, apparso originariamente nel 1963.
19. Sulle vicende di Alma Lex, cfr. DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo*, cit., pp. 137, 141-42 e 143 n. 37 (il 14 novembre 1936 Roasio e Ciufoli «pongono la questione dell'appartenenza al partito» per 58 italiani emigrati in URSS tra cui Alma Lex).
20. Per una sintesi essenziale, cfr. A. AGOSTI, s.v. *Terracini*, in *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, cit., v 1978, pp. 42-43.
21. E della quale Sraffa ebbe probabilmente copia nell'estate del '37.
22. Per celia verrebbe da chiedersi: e se fosse invece Rambelinskij? Per chiarezza ripetiamo che stiamo citando dall'ed. FUBINI-CAPRIOGLIO (29 maggio 1965), non dalle successive ristampe, ritoccate in questo punto.
23. La superstita copia dattiloscritta della lettera del 5 dicembre 1932 proviene dalla macchina per scrivere di Eugenia Schucht (vd. più oltre).
24. Nelle ristampe successive al 1968 la nota fu modificata con un rinvio a Spriano («Rinascita», 9 agosto 1968).
25. Cfr. FUBINI-CAPRIOGLIO, p. XIII.
26. Ibid.
27. Eppure dal resoconto di Spriano si ricava che, nell'intervista, non fu, ad esempio, eluso il tema del dissenso di Gramsci rispetto alla linea politica del partito.
28. «Rinascita», 9 agosto 1968, p. 15.
29. Cfr. in proposito CANFORA, *La storia falsa*, cit., pp. 277-79.
30. Cfr. DANIELE, p. LXII, *Repertorio*, doc. 131.
31. Cfr. SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., pp. 113 e 118-19.
32. Romano, che fu prontamente querelato, commise anche l'imprudenza di accusare il settimanale di aver falsato il testo, mentre si trattava di un errore di stampa! La riga saltata diceva addirittura che Trockij, Zinov'ev e Kamenev «sono stati fra i nostri maestri»!

33. G. FERRATA, Prefazione a A. GRAMSCI, *Due mila pagine di Gramsci*, a cura di G. FERRATA e N. GALLO, Milano, Il Saggiatore, 1964, p. 121. Eugenio Reale, importante dirigente del PCI, uscito dal partito dopo il '56, fondatore del settimanale «Corrispondenza socialista» (particolarmente inviso al PCI) si era messo alla ricerca di quel documento, sin dall'ottobre '57, e lo aveva chiesto a Tasca, il quale ne aveva parlato sul settimanale «Il mondo». Reale, pur dopo aver pubblicato quell'importante testo gramsciano nel dicembre '57, tornò a rivolgersi a Tasca quando decise di pubblicare una serie di documenti sul PCI negli anni Venti. Nell'aprile '59 Tasca gli rispose fornendogli daccapo gli estremi e precisandogli che la lettera era «nota a molti che si sono occupati di queste questioni» (*Repertorio*, doc. 82).

34. Come fa a dirlo se non ne dispone?

35. Mancano negli incartamenti del «Processone».

36. Nel breve periodo in cui materiali del tribunale speciale furono, per aiuto politico, accessibili ad alcuni, Zucàro poté mettere insieme il suo volume sul *Processone* (Roma, Editori Riuniti, 1961).

37. SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., pp. 118-19.

38. Un ricordo personale risalente al '76: proposi a «Rinascita», allora diretta da Reichlin, un articolo che suggeriva l'equazione «eurocomunismo dunque socialdemocrazia», e la risposta dell'allora direttore fu che non era ancora il momento per dirlo. Ho pubblicato quella lettera al tempo della crisi del PCI (*La crisi dell'est e il PCI*, Bari, Dedalo, 1990, pp. 86-87).

39. Testimonianza in *Gramsci vivo*, cit., p. 160. Qui giunge a dire di averla trovata lui la lettera di Grieco all'Archivio Centrale dello Stato.

40. E, conviene sempre ribadire, atto di grande politica in un'ottica di scontro tra potenze quale anche fu la guerra '39-'45.

41. *Al bando dal partito*, cit., p. 78.

CAPITOLO IX

1. Cfr. G. FABRE, *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in URSS e il caso Guarnaschelli*, Bari, Dedalo, 1990, pp. 161, 281-85. Che l'articolo non firmato del 12 maggio '37 possa farsi risalire allo stesso Mussolini aveva osservato SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., p. 99 (= p. 87 ed. 1988³).

2. La copia di tale istanza è conservata nell'Archivio della Fondazione Gramsci, in particolare nel «fondo Gramsci»: cfr. SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., pp. 155-56. (La data congetturale è 18 aprile 1937) Cfr. infra, cap. XI.

3. Cfr. la lettera di Humbert-Droz indirizzata a Berti e pubblicata negli «Annali dell'Istituto Feltrinelli», 8 1966, p. 302: «A Mosca si temeva che il PCdI passasse all'opposizione trozkista».

4. Non è superfluo ricordare che il 12 giugno '37, a p. 3, «L'Adunata» aveva, sia pure con intento polemico verso gli uccisori di Berneri, trascritto l'intera commemorazione, pronunciata alla radio di Barcellona da Berneri il 3 maggio, di Gramsci appena scomparso.

5. Cfr. M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 100, 120-21, 570, 811, 813; FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, cit., p. 249 n. 2.

6. Cfr. sopra, cap. vi par. 4.

7. «L'Adunata dei refrattari», 21, 29 maggio 1937, p. 8 (*Sintomi di risveglio in Italia e La repressione*).

8. Un cui rapporto sulla situazione del collettivo carcerario comunista di Turi, edito più volte (da Spriano e da Daniele-Natoli), conferma questa rottura tra gli altri detenuti comunisti e Gramsci.

9. B. MUSSOLINI, *Altarini*, in «Il Popolo d'Italia», 31 dicembre 1937, poi in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. SUSMEL, Firenze, La Fenice, 1955, xxix pp. 44-45.

10. SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., pp. 100-1. Spriano mostra di conoscere il titolo esatto dell'intervento di Taddei (*Di ritorno*) che invece manca nell'articolo di Mussolini. È da pensare che Spriano abbia visto la cartella conservata all'ACS (Min. dell'Interno, Dir. Gen. PS, Polizia politica, b. 1321), dove si trova archiviato, nel ricco incartamento su Taddei, anche l'esemplare dell'«Adunata dei refrattari» del 4 dicembre 1937, dal quale sono ritagliati i due brani incorporati da Mussolini nel suo *Altarini*.

CAPITOLO X

1. ACS, Min. dell'Interno, Dir. Gen. PS, AGR, Confinati politici, b. 989.

2. Che invece nel '37 gli riesce egregiamente.

3. ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. Istituti di prevenzione e pena, Detenuti politici, b. 25 (fasc. 423).

4. Lì giunto il 19 luglio '28.

5. La denominazione ufficiale era «Casa penale per minorati fisici e psichici». Sulle allucinanti condizioni sanitarie del carcere-ospedale di Turi cfr. la voce *Turi, carcere di* (a cura di G. TROMBETTI) nell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., vi 1989, p. 671. Vd. Appendice III. Gramsci, inizialmente detenuto a Portolongone, poté essere destinato a Turi dopo visita medica.

6. Cfr. infra, tra i documenti in Appendice, il testo della supplica al Duce, conservata nel fascicolo indicato sopra, alla n. 1.

7. Milano, Milano Sera, 1950, pp. 150-51.

8. *Gli indesiderabili*, Milano, Longanesi, 1962; rist. Palermo, Sellerio, 2003 («La Memoria», 579), p. 141.

9. Sulla lettera di accompagnamento della seconda supplica di Taddei a Mussolini (busta 989), si legge, certo per errore, che egli è detenuto a «Castelfranco Veneto».

10. *Vita di scrittore, Ezio Taddei*, Roma, Macchia, 1958, cap. v.

11. *Un certo Ezio Taddei, livornese*, Torino, Spoon River, 2004.

12. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Bfs, II 2004, p. 594. Evidentemente perché hanno visto solo una minima parte della documentazione su Taddei disponibile all'ACS.

13. E. TADDEI, *La Ceka a Ponza*, in «L'Adunata dei refrattari», 30 aprile 1938, p. 3. Vd. il testo completo in Appendice.

14. Invece, nella propria biografia rifilata al «Nuovo Avanti» dell'11 dicembre 1937 – di cui diremo più oltre – egli al solito si eroicizza sostenendo di aver trascorso due anni a Ponza. Peraltro, alla prefatrice della traduzione inglese del romanzo autobiografico *Parole collettive* (*Hard as Stone*, New York 1942) egli ha spacciato la notizia di essere stato in «un campo di concentramento italiano».

15. Cfr. la relazione del fiduciario 353 (= Bellavia) datata 15 dicembre 1937, dove si legge: «Liberato dal confino l'11 settembre u.s. si rese irreperibile, emigrando clandestinamente in Svizzera» (ACS, DGPS, Polizia politica, Taddei Ezio).

16. Ovviamente falso. Si tratta del settembre '37. Nel *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, cit., v 1978, p. 1) si tratterebbe addirittura del '36.

17. G. Fusco, *Ezio Taddei sfuggì per anni all'appuntamento dei sicari*, in «Il Giorno», 24 giugno 1961, p. 6.

18. Ma da un appunto di Bellavia (= 353) si ricava che già il 6 dicembre '37 egli aveva segnalato la presenza di Taddei a Parigi (ACS, Polizia politica, Taddei Ezio). È dunque come al solito mendace il racconto – fonte Taddei – che JAVARONE, *Vita di scrittore*, cit., p. 53, dedica all'eroico passaggio delle Alpi da parte del nostro, sotto una bufera di neve e con l'aiuto di compagni contrabbandieri, il 25 dicembre '37. (D'altra parte a Parigi doveva esser giunto da qualche tempo, visto che il suo primo pezzo per «L'Adunata», *Di ritorno*, esce a New York il 4 dicembre!)

19. «L'Adunata dei refrattari», 30 aprile 1938, p. 3.

20. La proposta di collaborazione coi cattolici ritorna più volte (e nella conclusione) nell'«Appello». E già GL aveva ironizzato su questo punto segnalando che, del programma fascista del '19, l'«Appello» eliminava la parte anticlericale.

21. Funzionario di Pubblica sicurezza distaccato presso l'ambasciata d'Italia a Parigi. Cfr. CANALI, *Le spie del regime*, cit., p. 147.

22. Su tutti costoro, sul loro ruolo, sui loro compiti, il lettore può trovare molte puntuali informazioni nell'importante studio di Mauro Canali, ivi.

23. ACS, PS, Polizia politica, Taddei Ezio (già citato). Su Farese cfr. CANALI, *Le spie del regime*, cit., pp. 63-65 e 681 n. 142.

24. Talmente vicini a Bocchini erano entrambi i Musco, che, come documenta Mauro Canali, nel '39 il capo della polizia affidò al Musco jr. un servizio di vigilanza sulla propria persona perché temeva eventuali attentati sobillati da Starace (ivi, p. 682 n. 162).

25. E non è superfluo ricordare a questo proposito le due «missioni» di Musco in Campania durante i mesi di confino di Taddei a Bernalda. ACS, Dir. Gen. PS, Divisione personale PS (1890-1966), b. 52.

26. ACS, DGPS, Polizia politica, Taddei Ezio (già citato). Anche gli altri documenti che citeremo vengono dallo stesso fondo.

27. Strano che Taddei dimenticasse di averlo già scritto nel suo articolo questo giudizio, mentre parlando col fiduciario Ovra dice di non essersi spinto a tanto nel suo articolo!

28. Si veda, più oltre, in Appendice VII (*Ezio Taddei, Antologia*).

29. ACS, Min. dell'Interno, Dir. Gen. PS, AGR, Confinati politici, b. 989.

30. Su di lui va vista l'abbondante documentazione studiata da CANALI, *Le spie del regime*, cit., partic. pp. 97, 235, 473, 749 e n. 572 e passim.

31. Cfr. R. GREMMO, *L'affare Berneri*, Biella, Storia ribelle, 2008, p. 4.

32. ACS, Min. dell'Interno, DGPS, Polizia politica, b. 148. Mussolini aveva chiesto di fare «un giornale anarchico, di non grande tipo per ora, che attacchi pure violentemente il fascismo ma che attacchi il comunismo nel modo più deciso e volgare» (ivi, b. 147).

33. Un cenno merita, a questo proposito, il fatto che, a due anni dall'«Appello», lanciato dallo «Stato operaio», sarà un'altra rivista anarchica italiana stampata a Marsiglia, e mandata in omaggio in migliaia di copie («Pensiero e realtà. Rassegna critica e polemica di partiti e di avvenimenti», num. 1 di saggio, settembre 1938), che, ricalcando l'appello del PCI, evocherà il programma fascista del '19 per accusare Mussolini di aver tradito i buoni propositi delle origini.

CAPITOLO XI

1. G. Fusco, in «Il Giorno», 24 giugno 1961, p. 6 (= *Gli indesiderabili*, cit., p. 142).

2. Uno degli effetti di questa nebulosa è che Fusco si è convinto che Taddei restò al confino ben 4 anni (*Gli indesiderabili*, cit., p. 141).

3. Questa materia granguignolesca della narrativa di Taddei fu pacatamente stigmatizzata da Carlo Salinari in una recensione al volume *C'è posta per voi, Mr. Brown*, in «Rinascita», 1954, pp. 143-44.

4. È una tesi pseudo-storiografica che ritorna da ultimo in Germania: cfr. ad es. B. MUSIAL, *Kampfplatz Deutschland, Stalins Kriegespläne gegen den Westen*, Berlin, Propyläen, 2008.

5. La citazione è in JAVARONE, *Vita di scrittore*, cit., p. 74.

6. Ivi, p. 73. La fonte di Javarone sarà stato lo stesso Taddei. Ma Javarone è volutamente vago: «L'equivoco individuo di cui non facciamo il nome mise in giro la voce», ecc.

7. Ivi, pp. 74-75.

8. La nebulosa pro-Taddei raggiunge, in questo caso, un punto alto con le parole che Javarone dedica alla vicenda: «Ezio restò ferito dell'insinuazione infamante. *Egli non aveva mai profferito ingiurie contro Gramsci* [sic], che, a prescindere dall'ideologia, reputava uno dei martiri più illustri dell'antifascismo» (ivi, p. 74).

9. Donini dipende evidentemente dalla lettura degli attacchi di Taddei sull'«Adunata» in cui Taddei inventa tale incontro. Va qui ricordato che in nessuno dei numerosi libri autobiografici incentrati sul proprio passato carcerario Taddei osa affermare di essere stato a Turi: nemmeno in quello vigorosamente anticomunista intitolato *L'uomo che cammina* (terminato nel '39 e stampato nel '40).

10. DONINI, *Sessant'anni*, cit., p. 94. Persino JAVARONE, *Vita di scrittore*, cit., p. 86, è più cauto o, per lo meno, più rispettoso della cronologia. E perciò colloca la seconda visita di Taddei alla redazione dell'«Unità del popolo» non già all'indomani della scarcerazione di Taddei (1941) ma *dopo* il delitto Tresca (1943).

11. Oggi si dice «liberaldemocratici».

12. Cito dalla lettera datata 2 ottobre 1948 di Taddei a Vidali, raccolta, con altri materiali, nella cartella BMT/Taddei presso la Fondazione Gramsci.

13. Citato da NOVELLI, *Un certo Ezio Taddei*, cit., p. 199.
14. *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, cit., II 1976, p. 243.
15. Su ciò cfr. M. CANALI, *Tutta la verità sul caso Tresca*, in «Liberal», 2001, pp. 150-51.
16. Falso. C'è un intero dossier contro di lui su «Lo Stato Operaio», settembre 1930, pp. 684-86. Evidentemente la fonte poliziesca che ha informato Taddei gli ha taciuto questo dato! Per le vicende di Jonna cfr. CANALI, *Le spie del regime*, cit., pp. 245, 313, 318, 325-28 e passim; FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 70-71 e passim. La posizione di Jonna rientra nel processo Hofmaier (di cui s'è già detto a proposito di Grieco, imputato contumace in tale processo, la cui lettera a Terracini del 25 aprile '28 è compresa in tale incartamento).
17. E. TADDEI, *Le idee sono più forti del ferro*, in «Il Martello», 14 agosto 1942, p. 3.
18. Cfr. CANALI, *Tutta la verità sul caso Tresca*, cit., pp. 147-53.
19. A. ALOSCO, *Vita avventurosa e morte violenta di un anarchico meridionale: Carlo Tresca*, in «L'Acropoli», marzo 2007, pp. 151-55.
20. È il titolo del primo romanzo (autobiografico) di Taddei (1940).
21. La documentazione riguardante Taddei nell'Archivio della Casa editrice Einaudi, depositato presso l'Archivio di Stato di Torino, si trova nel Fondo Giulio Einaudi editori, Archivio storico (1939-1983), cartella 205, fasc. 2887 e cartella 358, fasc. 4733. Per un singolare destino, tutto quello che riguarda Taddei diventa oggetto di manipolazione. Così, in una tarda commemorazione di lui su «Vie Nuove» (24 settembre 1975, p. 70) il suo rimpatrio dagli USA nel '45 diventa, contro ogni plausibile cronologia, un episodio della «caccia alle streghe» maccartista.
22. E. TADDEI, *Vittorio Poccecai: biografia d'un evaso dall'inferno di Tito. I crimini del titismo*, pref. di V. VIDALI, Trieste 1952. Anche Vidali, con tocco critico-letterario, elogia, in prefazione, il «realismo» di Taddei come scrittore.
23. NOVELLI, *Un certo Ezio Taddei*, cit., p. 110.
24. SPRIANO, *Gramsci in carcere*, cit., p. 100 n. 10. Spriano aveva alluso alla vicenda in modo incompleto nella *Storia del PCI*, cit., III p. 157. Nel saggio del '77 dà anche lui un suo piccolo contributo alle panzane sulla biografia di Taddei inventandosi che costui fosse stato già una prima volta in America «in gioventù»! (Forse da neonato.)

CAPITOLO XII

1. *Tagebücher*, Berlin, Aufbau, 2000, I p. 404.

CAPITOLO XIII

1. Edita da SPRIANO in *Gramsci in carcere*, cit., p. 155.
2. E ora leggibile alle pp. 241-42 del to. 16 dell'ed. anastatica a cura di FRANCONI, cit. Aver rinumerato i *Quaderni* annullando la numerazione data da Tania è stato fonte di confusione. Si vedano le questioni sollevate di recente da Franco Lo Piparo. Sta di fatto che a Napoli il 29 aprile 1945, al San Carlo, Togliatti parlò di 34 *Quaderni*, Felice

Platone su «Rinascita» dell'aprile '46 (p. 81) parla di 32 quaderni, mentre Giulia ed Eugenia Schucht nel 1940 scrivono a Stalin di 30 quaderni (a parte, si presume, i 4 di traduzioni).

3. *Duemila pagine di Gramsci*, cit., II pp. 467-68.

4. ACS, CPC, b. 597, fasc. 2262.

5. È la clinica Cusumano di Formia.

6. In corsivo l'inciso soppresso.

7. Q 24 [= Q 2 Gerratana], ff. 159-62.

8. «Il condannato a pena detentiva per un tempo superiore a cinque anni, il quale abbia scontato metà della pena, o almeno tre quarti se è recidivo, e abbia dato prove costanti di buona condotta, può essere ammesso alla liberazione condizionale, se il rimanente della pena non supera i cinque anni».

9. Cfr. su ciò, oltre L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, Roma, Carocci, 2011, pp. 13-17; L.P. D'ALESSANDRO, in *Il nostro Gramsci*, a cura di A. D'ORSI, Roma, Viella, 2011, pp. 365-75; e soprattutto G. FABRE, *Carte vecchie e nuove sul nodo-Mussolini*, in «Il Manifesto-Alias», 19 febbraio 2012, pp. 5-6.

APPENDICE

GRAMSCI SUL FASCISMO DAI QUADERNI

1. QUADERNO 8

§ (236). *Punti per un saggio su Croce.* 10) Posto che la *Storia d'Europa* è come un paradigma per la cultura mondiale di storia etico-politica, la critica del libro necessaria. Si può osservare che la «gherminella» fondamentale del Croce consiste in ciò: nell'iniziare la sua storia dopo la caduta di Napoleone. Ma esiste «secolo XIX» senza la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche? Gli avvenimenti trattati dal Croce possono essere concepiti organicamente senza questi precedenti? Il libro del Croce è un trattato di rivoluzioni passive, per dirla con l'espressione del Cuoco, che non possono giustificarsi e comprendersi senza la rivoluzione francese, che è stata un evento europeo e mondiale e non solo francese. (Può avere questa trattazione un riferimento attuale? Un nuovo «liberalismo», nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il «fascismo»? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di «rivoluzione passiva» propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX? All'argomento ho accennato in altra nota, e tutto l'argomento è da approfondire). (Si potrebbe così concepire: la rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica «riformisticamente» da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l'avvento di una «economia media» tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice. Il «corporativismo» potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere «passivo»). Questa concezione potrebbe essere avvicinata a quella che in politica si può chiamare «guerra di posizione» in opposizione alla guerra di movimento. Così nel ciclo storico precedente la Rivoluzione francese sarebbe stata «guerra di movimento» e l'epoca liberale del secolo XIX una lunga guerra di posizione.

2. QUADERNO 10

§ 9. Paradigmi di storia etico-politica. La *Storia dell'Europa nel secolo XIX* pare sia il saggio di storia etico-politica che deve diventare il paradigma della storiografia crociana offerto alla cultura europea. Ma occorre tener conto degli altri saggi: *Storia del regno di Napoli*, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, e anche

La rivoluzione napoletana del 1799 e Storia dell'età barocca in Italia. I più tendenziosi e dimostrativi sono però la *Storia d'Europa* e la *Storia d'Italia*. Per questi due saggi si pongono subito le domande: è possibile scrivere (concepire) una storia d'Europa nel secolo XIX senza trattare organicamente della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche? e può farsi una storia d'Italia nell'età moderna senza trattare delle lotte del Risorgimento? Ossia: è a caso o per una ragione tendenziosa che il Croce inizia le sue narrazioni dal 1815 e dal 1871? cioè prescinde dal momento della lotta, dal momento in cui si elaborano e radunano e schierano le forze in contrasto? dal momento in cui un sistema etico-politico si dissolve e un altro si elabora nel fuoco e col ferro? in cui un sistema di rapporti sociali si sconnette e decade e un altro sistema sorge e si afferma? e invece assume placidamente come storia il momento dell'espansione culturale o etico-politico? Si può dire pertanto che il libro sulla *Storia d'Europa* non è altro che un frammento di storia, l'aspetto «passivo» della grande rivoluzione che si iniziò in Francia nel 1789, traboccò nel resto d'Europa con le armate repubblicane e napoleoniche, dando una potente spallata ai vecchi regimi, e determinandone non il crollo immediato come in Francia, ma la corrosione «riformistica» che durò fino al 1870. Si pone il problema se questa elaborazione crociana, nella sua tendenziosità non abbia un riferimento attuale e immediato, non abbia il fine di creare un movimento ideologico corrispondente a quello del tempo trattato dal Croce, di restaurazione-rivoluzione, in cui le esigenze che trovarono in Francia una espressione giacobino-napoleonica furono soddisfatte a piccole dosi, legalmente, riformisticamente, e si riuscì così a salvare la posizione politica ed economica delle vecchie classi feudali, a evitare la riforma agraria e specialmente a evitare che le masse popolari attraversassero un periodo di esperienze politiche come quelle verificatesi in Francia negli anni del giacobinismo, nel 1831, nel 1848. Ma nelle condizioni attuali il movimento corrispondente a quello del liberalismo moderato e conservatore non sarebbe più precisamente il movimento fascista? Forse non è senza significato che nei primi anni del suo sviluppo il fascismo affermasse di riannodarsi alla tradizione della vecchia destra o destra storica. Potrebbe essere una delle tante manifestazioni paradossali della storia (un'astuzia della natura, per dirla vichianamente) questa per cui il Croce, mosso da preoccupazioni determinate, giungesse a contribuire a un rafforzamento del fascismo, fornendogli indirettamente una giustificazione mentale dopo aver contribuito a depurarlo di alcune caratteristiche secondarie, di ordine superficialmente romantico ma non perciò meno irritanti per la compostezza classica del Goethe. L'ipotesi ideologica potrebbe essere presentata in questi termini: si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso

so l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti. Che tale schema possa tradursi in pratica e in quale misura e in quali forme, ha un valore relativo: ciò che importa politicamente e ideologicamente è che esso può avere ed ha realmente la virtù di prestarsi a creare un periodo di attesa e di speranze, specialmente in certi gruppi sociali italiani, come la grande massa dei piccoli borghesi urbani e rurali, e quindi a mantenere il sistema egemonico e le forze di coercizione militare e civile a disposizione delle classi dirigenti tradizionali. Questa ideologia servirebbe come elemento di una «guerra di posizione» nel campo economico (la libera concorrenza e il libero scambio corrisponderebbero alla guerra di movimento) internazionale, così come la «rivoluzione passiva» lo è nel campo politico. Nell'Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870; nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo.

3. QUADERNO 9

§ «133». *Machiavelli. Il cesarismo*. Cesare, Napoleone I, Napoleone III, Cromwell, ecc. Fare un catalogo degli eventi storici che hanno culminato in una grande personalità «eroica». Si può dire che il cesarismo o bonapartismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. Quando la forza progressiva A lotta con la forza regressiva B, può avvenire non solo che A vinca B o B vinca A, può avvenire anche che non vinca né A né B ma si svenino reciprocamente e una terza forza C intervenga dall'esterno assoggettando ciò che resta di A e di B. Nell'Italia dopo la morte di Lorenzo il Magnifico è appunto successo questo, come era successo nel mondo antico con le invasioni barbariche. Ma il cesarismo, se esprime sempre la soluzione «arbitrale», affidata a una

grande personalità, di una situazione storico-politica di un equilibrio delle forze a tendenza catastrofica, non ha sempre lo stesso significato storico. Ci può essere un cesarismo progressivo e un cesarismo regressivo, e il significato esatto di ogni forma di cesarismo, in ultima analisi, può essere ricostruito dalla storia concreta e non da uno schema sociologico. È progressivo il cesarismo quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare sia pure con certi compromessi limitativi della vittoria; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva, anche in questo caso con certi compromessi e limitazioni, che però hanno un valore, una portata e un significato diversi che non nel caso precedente. Cesare e Napoleone I sono esempi di cesarismo progressivo. Napoleone III (e anche Bismarck) di cesarismo regressivo. Si tratta di vedere se nella dialettica «rivoluzione-restaurazione» è l'elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni «in toto».

Del resto, il fenomeno «cesarista» è una formula più polemico-ideologica che non storico-politica. Si può avere «soluzione cesarista» anche senza un cesare, senza una grande personalità «eroica» e rappresentativa. Il sistema parlamentare ha dato il meccanismo per tali soluzioni di compromesso. I governi «laburisti» di Mac Donald erano soluzioni di tale specie in un certo grado; il grado di cesarismo si intensificò quando si ebbe il governo con Mac Donald presidente e la maggioranza conservatrice. Così in Italia nell'ottobre 1922, fino al distacco dei popolari e poi gradatamente fino al 3 gennaio 1925 e ancora fino all'8 novembre 1926, si ebbe un moto politico-storico in cui diverse gradazioni di cesarismo si succedettero fino a una forma più pura e permanente, sebbene anch'essa non immobile e statica. Ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo, che può o non può svilupparsi fino ai gradi più significativi.

Nel mondo moderno, con le sue grandi coalizioni di carattere economico-sindacale e politico di partito, il meccanismo del fenomeno cesarista è diverso da quello che fu fino a Napoleone III; nel periodo fino a Napoleone III le forze militari regolari o di linea erano un elemento decisivo del cesarismo e questo si verificava con colpi di Stato ben precisi, con azioni militari ecc. Nel mondo moderno le forze sindacali e politiche, coi mezzi finanziari incalcolabili di cui possono disporre piccoli gruppi di cittadini, complicano il fenomeno; i funzionari dei partiti e dei sindacati economici possono essere corrotti o terrorizzati, senza bisogno di azione militare in grande stile, tipo Cesare o 18 brumaio. Si riproduce in questo campo la stessa situazione studiata a proposito della formula giacobino-quarantottesca della così detta «rivoluzione permanente». Il «tecnicismo» politico moderno è completamen-

te mutato dopo il 48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e «private» (politico-private, di partito e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio [politico ed economico,] della classe dirigente. In questo senso, interi partiti «politici» e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica di carattere «repressivo» e «investigativo».

4. QUADERNO 13

§ 27. *Il cesarismo.* Cesare, Napoleone I, Napoleone III, Cromwell, ecc. Compilare un catalogo degli eventi storici che hanno culminato in una grande personalità «eroica». Si può dire che il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. Quando la forza progressiva A lotta con la forza regressiva B, può avvenire non solo che A vinca B o B vinca A, può avvenire anche che non vinca né A né B, ma si svenino reciprocamente e una terza forza C intervenga dall'esterno assoggettando ciò che resta di A e di B. Nell'Italia dopo la morte del Magnifico è appunto successo questo, come era successo nel mondo antico con le invasioni barbariche.

Ma il cesarismo, se esprime sempre la soluzione «arbitrale», affidata a una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica, non ha sempre lo stesso significato storico. Ci può essere un cesarismo progressivo e uno regressivo e il significato esatto di ogni forma di cesarismo, in ultima analisi, può essere ricostruito dalla storia concreta e non da uno schema sociologico. È progressivo il cesarismo, quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare sia pure con certi compromessi e temperamenti limitativi della vittoria; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva, anche in questo caso con certi compromessi e limitazioni, che però hanno un valore, una portata e un significato diversi che non nel caso precedente. Cesare e Napoleone I sono esempi di cesarismo progressivo. Napoleone III e Bismark di cesarismo regressivo. Si tratta di vedere se nella dialettica «rivoluzione-restaurazione» è l'elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni «in toto». Del resto il cesarismo è una formula polemica-ideologica e non un canone di interpretazione storica. Si può avere

soluzione cesarista anche senza un Cesare, senza una grande personalità «eroica» e rappresentativa. Il sistema parlamentare ha dato anch'esso un meccanismo per tali soluzioni di compromesso. I governi «laburisti» di Mac Donald erano soluzioni di tale specie in un certo grado, il grado di cesarismo si intensificò quando fu formato il governo con Mac Donald presidente e la maggioranza conservatrice. Così in Italia nell'ottobre 1922, fino al distacco dei popolari e poi gradatamente fino al 3 gennaio 1925 e ancora fino all'8 novembre 1926 si ebbe un moto politico-storico in cui diverse gradazioni di cesarismo si succedettero fino a una forma più pura e permanente, sebbene anch'essa non immobile e statica. Ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo, che può e non può svilupparsi fino ai gradi più significativi (naturalmente l'opinione volgare è invece che i governi di coalizione siano il più «solido baluardo» contro il cesarismo).

Nel mondo moderno, con le sue grandi coalizioni di carattere economico-sindacale e politico di partito, il meccanismo del fenomeno cesarista è molto diverso da quello che fu fino a Napoleone III. Nel periodo fino a Napoleone III le forze militari regolari o di linea erano un elemento decisivo per l'avvento del cesarismo, che si verificava con colpi di Stato ben precisi, con azioni militari ecc. Nel mondo moderno, le forze sindacali e politiche, coi mezzi finanziari incalcolabili di cui possono disporre piccoli gruppi di cittadini, complicano il problema. I funzionari dei partiti e dei sindacati economici possono essere corrotti o terrorizzati, senza bisogno di azione militare in grande stile, tipo Cesare o 18 brumaio. Si riproduce in questo campo la stessa situazione esaminata a proposito della formula giacobina-quarantottesca della così detta «rivoluzione permanente». La tecnica politica moderna è completamente mutata dopo il 48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e «private» (politico-private, di partiti e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme delle forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio politico ed economico delle classi dirigenti. In questo senso, interi partiti «politici» e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica, di carattere investigativo e preventivo.

Lo schema generico delle forze A e B in lotta con prospettiva catastrofica, cioè con la prospettiva che non vinca né A né B nella lotta per costituire (o ricostituire un equilibrio organico, da cui nasce (può nascere) il cesarismo, è appunto un'ipotesi generica, uno schema sociologico (di comodo per l'arte politica). L'ipotesi può essere resa sempre più concreta, portata a un grado sempre maggiore di approssimazione alla realtà storica concreta e ciò può

ottenersi precisando alcuni elementi fondamentali. Così, parlando di A e di B si è solo detto che esse sono una forza genericamente progressiva e una forza genericamente regressiva: si può precisare di quale tipo di forze progressive e regressive si tratta e ottenere così maggiori approssimazioni. Nel caso di Cesare e di Napoleone I si può dire che A e B, pur essendo distinte e contrastanti, non erano però tali da non poter venire «assolutamente» ad una fusione ed assimilazione reciproca dopo un processo molecolare, ciò che infatti avvenne, almeno in una certa misura (sufficiente tuttavia ai fini storico-politici della cessazione della lotta organica fondamentale e quindi del superamento della fase catastrofica). Questo è un elemento di maggiore approssimazione. Un altro elemento è il seguente: la fase catastrofica può emergere per una deficienza politica «momentanea» della forza dominante tradizionale e non già per una deficienza organica necessariamente insuperabile. Ciò si è verificato nel caso di Napoleone III. La forza dominante in Francia dal 1815 al 1848 si era scissa politicamente (faziosamente) in quattro frazioni: quella legitimista, quella orleanista, quella bonapartista, quella giacobino-repubblicana. Le lotte interne di fazione erano tali da rendere possibile l'avanzata della forza antagonista B (progressista) in forma «precoce»; tuttavia la forma sociale esistente non aveva ancora esaurito le sue possibilità di sviluppo, come la storia successiva dimostrò abbondantemente. Napoleone III rappresentò (a suo modo, secondo la statura dell'uomo, che non era grande) queste possibilità latenti e immanenti: il suo cesarismo dunque ha un colore particolare. È obbiettivamente progressivo sebbene non come quello di Cesare e di Napoleone I. Il cesarismo di Cesare e di Napoleone I è stato, per così dire, di carattere quantitativo-qualitativo, ha cioè rappresentato la fase storica di passaggio da un tipo di Stato a un altro tipo, un passaggio in cui le innovazioni furono tante e tali da rappresentare un completo rivolgimento. Il cesarismo di Napoleone III fu solo e limitatamente quantitativo, non ci fu passaggio da un tipo di Stato ad un altro tipo, ma solo «evoluzione» dello stesso tipo, secondo una linea ininterrotta.

Nel mondo moderno i fenomeni di cesarismo sono del tutto diversi, sia da quelli del tipo progressivo Cesare-Napoleone I, come anche da quelli del tipo Napoleone III, sebbene si avvicinino a quest'ultimo. Nel mondo moderno l'equilibrio a prospettive catastrofiche non si verifica tra forze che in ultima analisi potrebbero fondersi e unificarsi, sia pure dopo un processo faticoso e sanguinoso, ma tra forze il cui contrasto è insanabile storicamente e anzi si approfondisce specialmente coll'avvento di forme cesaree. Tuttavia il cesarismo ha anche nel mondo moderno un certo margine, più o meno grande, a seconda dei paesi e del loro peso relativo nella struttura mondiale, perché una forma sociale ha «sempre» possibilità marginali di ulteriore svi-

APPENDICE

luppo e sistemazione organizzativa e specialmente può contare sulla debolezza relativa della forza progressiva antagonistica, per la natura e il modo di vita peculiare di essa, debolezza che occorre mantenere: perciò si è detto che il cesarismo moderno più che militare è poliziesco.

II

GRAMSCI SUL FASCISMO PRIMA DEL CARCERE

1. «CAPO»*

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non può non avere un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano intorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiarezza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un «capo». Che dei socialisti, i quali dicono ancora di essere marxisti e rivoluzionari, dicano poi di volere la dittatura del proletariato, ma di non volere la dittatura dei «capi», di non volere che il comando si individui, si personalizzi; che si dica, cioè, di volere la dittatura, ma di non volerla nella sola forma in cui è storicamente possibile, rivela solo tutto un indirizzo politico, tutta una preparazione teorica «rivoluzionaria».

Nella questione della dittatura proletaria il problema essenziale non è quello della personificazione fisica della funzione di comando. Il problema essenziale consiste nella natura dei rapporti che i capi o il capo hanno col partito della classe operaia, nei rapporti che esistono tra questo partito e la classe operaia: – sono essi puramente gerarchici, di tipo militare, o sono di carattere storico e organico? Il capo, il partito sono elementi della classe operaia, sono una parte della classe operaia, ne rappresentano gli interessi e le aspirazioni più profonde e vitali, o ne sono un'escrescenza, o sono una semplice sovrapposizione violenta? Come questo partito si è formato, come si è sviluppato, per quale processo è avvenuta la selezione degli uomini che lo dirigono? Perché è diventato il partito della classe operaia? È ciò avvenuto per caso? Il problema diventa quello di tutto lo sviluppo storico della classe operaia, che lentamente si costituisce nella lotta contro la borghesia, registra qualche vittoria, subisce molte sconfitte; e non solo della classe operaia di un singolo paese, ma di tutta la classe operaia mondiale, con le sue differenziazioni superficiali eppure tanto importanti in ogni momento separato, e con la sua sostanziale unità e omogeneità.

Il problema diventa quello della vitalità del marxismo, del suo essere o non essere la interpretazione più sicura e profonda della natura e della storia,

* «Ordine Nuovo», quindicinale, 1° marzo 1924.

della possibilità che esso all'intuizione geniale dell'uomo politico dia anche un metodo infallibile, uno strumento di estrema precisione per esplorare il futuro, per prevedere gli avvenimenti di massa, per dirigerli quindi e padroneggiarli.

Il proletariato internazionale ha avuto ed ha tuttora un vivente esempio di un Partito rivoluzionario che esercita la dittatura della classe; ha avuto e non ha più, malauguratamente, l'esempio vivente più caratteristico ed espressivo di chi sia un capo rivoluzionario, il compagno Lenin.

Il compagno Lenin è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perché egli era anche l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento, di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intero. Era Egli divenuto per caso il capo del partito bolscevico? Per caso il partito bolscevico è diventato il partito dirigente del proletariato russo e quindi della nazione russa? La selezione è durata trenta anni, è stata faticosissima, ha spesso assunto le forme apparentemente più strane e più assurde. Essa è avvenuta nel campo internazionale, al contatto delle più avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa Centrale e Occidentale, nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la Seconda Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale rimasta almeno parzialmente immune dal contagio socialpatriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio. Continua tuttora, ogni giorno, perché ogni giorno bisogna comprendere, prevedere, provvedere. Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigione, attentati: è stata resistenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrir la fame avendo a disposizione dei milioni d'oro, ha voluto dire conservare lo spirito di un semplice operaio sul trono degli zar, non disperare anche se tutto sembrava perduto, ma ricominciare, con pazienza, con tenacia, mantenendo tutto il sangue freddo e il sorriso sulle labbra quando gli altri perdevano la testa. Il Partito Comunista Russo, col suo capo Lenin, si era talmente legato a tutto lo sviluppo del suo proletariato russo, a tutto lo sviluppo, quindi, della intiera nazione russa, che non è possibile neppure immaginare l'uno senza l'altro, il proletariato classe dominante senza che il Partito Comunista sia il Partito del governo e quindi senza che il Comitato Centrale del Partito sia l'ispiratore della politica del governo; senza che Lenin fosse il capo dello Stato. Lo stesso atteggiamento della grande maggioranza dei borghesi russi che dicevano: – una repubblica con a capo

Lenin senza il Partito Comunista sarebbe anche il nostro ideale – aveva un grande significato storico. Era la prova che il proletariato esercitava non solo più un dominio fisico, ma dominava anche spiritualmente. In fondo, confusamente, anche il borghese russo comprendeva che Lenin non sarebbe potuto diventare e non avrebbe potuto rimanere capo dello Stato senza il dominio del proletariato, senza che il Partito Comunista fosse il partito del governo: la sua coscienza di classe gli impediva ancora di riconoscere oltre alla sua sconfitta fisica, immediata, anche la sua sconfitta ideologica e storica; ma già il dubbio era in lui, e questo dubbio si esprimeva in quella frase.

Un'altra quistione si presenta. È possibile, oggi, nel periodo della rivoluzione mondiale, che esistano «capi» fuori della classe operaia, che esistano capi non-marxisti, i quali non siano legati strettamente alla classe che incarna lo sviluppo progressivo di tutto il genere umano? Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il «capo» è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero. Vediamo stampato nei giornali, ogni giorno, decine e centinaia di telegrammi di omaggio delle vaste tribù locali al «capo». Vediamo le fotografie: la maschera più indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle scuole borghesi; esso è veramente impressionante anche visto da vicino e fa stupire. Ma «capo»? Abbiamo visto la settimana rossa del giugno 1914. Più di tre milioni di lavoratori erano in piazza, scesi all'appello di Benito Mussolini, che da un anno circa, dall'eccidio di Roccagorga, li aveva preparati alla grande giornata, con tutti i mezzi tribunizii e giornalistici a disposizione del «capo» del Partito Socialista di allora, di Benito Mussolini: dalla vignetta di Scalarini al grande processo alle Assise di Milano. Tre milioni di lavoratori erano scesi in piazza: mancò il «capo», che era Benito Mussolini. Mancò come «capo» non come individuo, perché raccontano che egli come individuo fosse coraggioso e a Milano sfidasse i cordoni e i moschetti dei carabinieri. Mancò come «capo», perché non era tale, perché, a sua stessa confessione, nel seno della Direzione del Partito Socialista, non riusciva neanche ad avere ragione dei miserabili intrighi di Arturo Vella o di Angelica Balabanof.

Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce, impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai

vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato, divenne il dittatore della borghesia, che ama le faccie feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia.

La dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione di uomini. Il capo che oggi piangiamo ha trovato una società in decomposizione, un pulviscolo umano, senza ordine e disciplina, perché in cinque anni di guerra si era essiccata la produzione sorgente di ogni vita sociale. Tutto è stato riordinato e ricostruito, dalla fabbrica al governo, coi mezzi, sotto la direzione e il controllo del proletariato, di una classe nuova, cioè, al governo e alla storia.

Benito Mussolini ha conquistato il governo, e lo mantiene con la repressione più violenta e arbitraria. Egli non ha dovuto organizzare una classe, ma solo il personale d'ordine di una amministrazione. Ha smontato qualche congegno dello Stato, più per vedere com'era fatto e impratichirsi del mestiere che per una necessità originaria. La sua dottrina è tutta nella maschera fisica, nel roteare degli occhi entro l'orbita, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia...

Roma non è nuova a questi scenari polverosi. Ha visto Romolo, ha visto Cesare Augusto e ha visto, al suo tramonto, Romolo Augustolo.

2. LA CRISI ITALIANA*

La crisi radicale del regime capitalistico, iniziata in Italia così come in tutto il mondo con la guerra, non è stata risanata dal fascismo. Il fascismo, con

* «Ordine Nuovo», 1° settembre 1924. Quanto la gravità del fenomeno fascista sfuggisse all'analisi di Gramsci al sorgere di quel movimento può ricavarsi anche da questo brano di un suo editoriale per l'«Ordine Nuovo»: «Dalla crisi il fascismo uscirà scindendosi. La parte parlamentare, capeggiata da Mussolini, appoggiandosi sui ceti medi, impiegati e piccoli esercenti ed industriali, tenterà la loro organizzazione politica, orientandosi necessariamente verso una collaborazione coi socialisti e coi popolari. La parte intransigente, che esprime la necessità della difesa diretta e armata degli interessi capitalistici agrari proseguirà nella sua azione caratteristica antiproletaria. Per questa parte, la più importante nei confronti della classe operaia, non avrà alcun valore il "patto di tregua" che i socialisti vantano come una vittoria. [...] Ma il fascismo, quello vero, che i contadini e gli operai emiliani, veneti, toscani, conoscono per la dolorosa esperienza degli ultimi due anni di terrore bianco, continuerà, anche magari cambiando il nome» (25 agosto 1921).

il suo metodo repressivo di governo, aveva reso molto difficili e, anzi quasi totalmente impedito le manifestazioni politiche della crisi generale capitalistica; non ha però segnato un arresto di questa e tanto meno una ripresa e uno sviluppo dell'economia nazionale. Si dice generalmente e anche noi comunisti siamo soliti affermare che l'attuale situazione italiana è caratterizzata dalla rovina delle classi medie: ciò è vero, ma deve essere compreso in tutto il suo significato. La rovina delle classi medie è deleteria perché il sistema capitalistico non si sviluppa, ma invece subisce una restrizione: essa non è un fenomeno a sé, che possa essere esaminato e alle cui conseguenze si possa provvedere indipendentemente dalle condizioni generali dell'economia capitalistica; essa è la stessa crisi del regime capitalistico che non riesce più e non potrà più riuscire a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano, che non riesce ad assicurare alla grande massa degli italiani il pane e il tetto. Che la crisi delle classi medie sia oggi al primo piano è solo un fatto politico contingente, è solo la forma del periodo che appunto perciò chiamiamo «fascista». Perché? Perché il fascismo è sorto e si è sviluppato sul terreno di questa crisi nella sua fase incipiente, perché il fascismo ha lottato contro il proletariato ed è giunto al potere sfruttando e organizzando l'incoscienza e la pecoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia che riusciva, con la forza della sua organizzazione, ad attenuare i contraccolpi della crisi capitalistica nei suoi confronti.

Perché il fascismo si esaurisce e muore appunto perché non ha mantenuto nessuna delle sue promesse, non ha appagato nessuna speranza, non ha lenito nessuna miseria. Ha fiaccato lo slancio rivoluzionario del proletariato, ha disperso i sindacati di classe, ha diminuito i salari e aumentato gli orari; ma ciò non bastava per assicurare una vitalità anche ristretta al sistema capitalistico; era necessario perciò anche un abbassamento di livello delle classi medie, la spoliazione e il saccheggio della economia piccolo borghese e quindi la soffocazione di ogni libertà e non solo delle libertà proletarie, e quindi la lotta non solo contro i partiti operai, ma anche e specialmente, in una fase determinata, contro tutti i partiti politici non fascisti, contro tutte le associazioni non direttamente controllate dal fascismo ufficiale. Perché in Italia la crisi delle classi medie ha avuto conseguenze più radicali che negli altri paesi ed ha fatto nascere e portato al potere dello Stato il fascismo? Perché da noi, dato lo scarso sviluppo della industria e dato il carattere regionale dell'industria stessa, non solo la piccola borghesia è molto numerosa, ma essa è anche la sola classe «territorialmente» nazionale: la crisi capitalistica aveva assunto negli anni dopo la guerra anche la forma acuta di uno sfacelo dello Stato unitario e aveva quindi favorito il rinascere di una ideologia confusamente patriottica e non c'era altra soluzione che quella fascista, dopo che nel 1920 la classe ope-

raia aveva fallito al suo compito di creare coi suoi mezzi uno Stato capace di soddisfare anche le esigenze nazionali unitarie della società italiana.

Il regime fascista muore perché non solo non è riuscito ad arrestare ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziata dopo la guerra. L'aspetto economico di questa crisi consiste nella rovina della piccola e media azienda: il numero dei fallimenti si è rapidamente moltiplicato in questi due anni. Il monopolio del credito, il regime fiscale, la legislazione sugli affitti hanno stritolato la piccola impresa commerciale e industriale: un vero e proprio passaggio di ricchezza si è verificato dalla piccola e media alla grande borghesia, senza sviluppo dell'apparato di produzione; il piccolo produttore non è neanche divenuto proletario, è solo un affamato in permanenza, un disperato senza previsioni per l'avvenire. L'applicazione della violenza fascista per costringere i risparmiatori ad investire i loro capitali in una determinata direzione non ha dato molti frutti per i piccoli industriali: quando ha avuto successo, non ha che rimbalzato gli effetti della crisi da un ceto all'altro, allargando il malcontento e la diffidenza già grandi nei risparmiatori per il monopolio esistente nel campo bancario, aggravato dalla tattica dei colpi di mano cui i grandi imprenditori devono ricorrere nell'angustia generale per assicurarsi credito.

Nelle campagne il processo della crisi è più strettamente legato con la politica fiscale dello Stato fascista. Dal 1920 ad oggi il bilancio medio di una famiglia di mezzadri o di piccoli proprietari è stato gravato di un passivo di circa 7000 lire per aumenti di imposte, peggioramento delle condizioni contrattuali, ecc. In modo tipico si manifesta la crisi della piccola azienda nell'Italia settentrionale e centrale. Nel Mezzogiorno intervengono nuovi fattori, di cui il principale è l'assenza dell'emigrazione e il conseguente aumento della pressione demografica; a ciò si accompagna una diminuzione della superficie coltivata e quindi del raccolto. Il raccolto del grano è stato l'anno scorso di 68 milioni di quintali in tutta Italia, cioè è stato su scala nazionale superiore alla media, ma è stato inferiore alla media nel Mezzogiorno. Quest'anno il raccolto è stato inferiore alla media in tutta Italia: è completamente fallito nel Mezzogiorno. Le conseguenze di una tale situazione non si sono ancora manifestate in modo violento, perché esistono nel Mezzogiorno condizioni di economia arretrate, le quali impediscono alla crisi di rivelarsi subito in modo profondo, come avviene nei paesi di avanzato capitalismo: tuttavia già si sono verificati in Sardegna episodi gravi del malcontento popolare determinato dal disagio economico.

La crisi generale del sistema capitalistico non è stata dunque arrestata dal regime fascista. In regime fascista le possibilità di esistenza del popolo italia-

no sono diminuite. Si è verificata una restrizione dell'apparato produttivo proprio nello stesso tempo in cui aumentava la pressione demografica per le difficoltà dell'emigrazione transoceanica. L'apparato industriale ristretto ha potuto salvarsi dal completo sfacelo solo per un abbassamento del livello di vita della classe operaia premuta dalla diminuzione dei salari, dall'aumento della giornata di lavoro, dal caro-vita: ciò ha determinato una emigrazione di operai qualificati, cioè un impoverimento delle forze produttive umane che erano una delle più grandi ricchezze nazionali. Le classi medie che avevano riposto nel regime fascista tutte le loro speranze, sono state travolte dalla crisi generale, anzi sono diventate proprio esse l'espressione della crisi capitalistica in questo periodo.

Questi elementi, rapidamente accennati, servono solo per ricordare tutta la portata della situazione attuale che non ha in se stessa nessuna virtù di risanamento economico. La crisi economica italiana può solo essere risolta dal proletariato. Solo inserendosi in una rivoluzione europea e mondiale il popolo italiano può riacquistare la capacità di far valere le sue forze produttive umane e ridare sviluppo all'apparato nazionale di produzione. Il fascismo ha solo ritardato la rivoluzione proletaria, non l'ha resa impossibile: esso ha contribuito anzi ad allargare ed approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare.

La disgregazione sociale e politica del regime fascista ha avuto la sua prima manifestazione di massa nelle elezioni del 6 aprile. Il fascismo è stato messo nettamente in minoranza nella zona industriale italiana, cioè là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione e lo Stato. Le elezioni del 6 aprile, avendo mostrato quanto fosse solo apparente la stabilità del regime, rincuorarono le masse, determinarono un certo movimento nel loro seno, segnarono l'inizio di quella ondata democratica che culminò nei giorni immediatamente successivi all'assassinio dell'on. Matteotti e che ancora oggi caratterizza la situazione. Le opposizioni avevano acquistato dopo le elezioni un'importanza politica enorme; l'agitazione da esse condotta nei giornali e nel parlamento per discutere e negare la legittimità del governo fascista operava potentemente a sciogliere tutti gli organismi dello Stato controllati e dominati dal fascismo, si ripercuoteva nel seno dello stesso Partito Nazionale Fascista, incrinava la maggioranza parlamentare. Di qui la inaudita campagna di minacce contro le opposizioni e l'assassinio del deputato unitario. L'ondata di sdegno suscitata dal delitto sorprese il Partito fascista che rabbrivì di panico e si perdette: i tre documenti scritti in quell'attimo angoscioso dall'on. Finzi, dal Filippelli, da Cesarino Rossi e fatti conoscere alle opposizioni, dimostrano come le stesse cime del Partito avessero

perduto ogni sicurezza e accumulassero errori su errori: da quel momento il regime fascista è entrato in agonia; esso è sorretto ancora dalle forze cosiddette fiancheggiatrici, ma è sorretto così come la corda sostiene l'impiccato.

Il delitto Matteotti dette la prova provata che il Partito Fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori: egli non è un elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano, destinato a passare alle storie nell'ordine delle diverse maschere provinciali italiane più che nell'ordine dei Cromwell, dei Bolivar, dei Garibaldi.

L'ondata popolare antifascista provocata dal delitto Matteotti trovò una forma politica nella secessione dall'aula parlamentare dei partiti di opposizione. L'assemblea delle opposizioni divenne di fatto un centro politico nazionale intorno al quale si organizzò la maggioranza del paese: la crisi scoppiata nel campo sentimentale e morale, acquistò così uno spiccato carattere istituzionale; uno Stato fu creato nello Stato, un governo antifascista contro il governo fascista. Il Partito fascista fu impotente a frenare la situazione: la crisi lo aveva investito in pieno, devastando le fila della sua organizzazione; il primo tentativo di mobilitazione della Milizia Nazionale fallì in pieno, solo il 20 per cento avendo risposto all'appello; a Roma solo 800 militi si presentarono alle caserme. La mobilitazione diede risultati rilevanti solo in poche provincie agrarie, come Grosseto e Perugia, permettendo così di far calare a Roma qualche legione decisa ad affrontare una lotta sanguinosa.

Le opposizioni rimangono ancora il fulcro del movimento popolare antifascista; esse rappresentano politicamente l'ondata di democrazia che è caratteristica della fase attuale della crisi sociale italiana. Verso le opposizioni si era orientata all'inizio anche l'opinione della grande maggioranza del proletariato. Era dovere di noi comunisti cercare di impedire che un tale stato di cose si consolidasse permanentemente. Perciò il nostro gruppo parlamentare entrò a far parte del Comitato delle opposizioni accettando e mettendo in rilievo il carattere precipuo che la crisi politica assumeva di esistenza di due poteri, di due parlamenti. Se avessero voluto compiere il loro dovere, così come era indicato dalle masse in movimento, le opposizioni avrebbero dovuto dare una forma politica definita allo stato di cose oggettivamente esistente, ma esse si rifiutarono. Sarebbe stato necessario lanciare un appello al proletariato, che solo è in grado di sostanziare un regime democratico, sarebbe stato necessario approfondire il movimento spontaneo di scioperi che andava delineandosi. Le opposizioni ebbero paura di essere travolte da una possibile insurrezione operaia: non vollero perciò uscire dal terreno puramente parlamentare nelle questioni politiche e dal terreno del processo per l'assassinio

dell'on. Matteotti nella campagna per tenere desta l'agitazione nel paese. I comunisti, che non potevano accettare una diffidenza di principio contro l'azione proletaria, che non potevano accettare la forma di blocco di partiti data al Comitato delle opposizioni, furono messi alla porta.

La nostra partecipazione in un primo tempo al Comitato e la nostra uscita in un secondo tempo hanno avuto come conseguenza:

1. Ci hanno permesso di superare la fase più acuta della crisi senza perdere il contatto con le grandi masse lavoratrici; rimanendo isolato il nostro partito sarebbe stato travolto dall'ondata democratica;

2. Abbiamo spezzato il monopolio dell'opinione pubblica che le opposizioni minacciavano di instaurare: una parte sempre maggiore della classe lavoratrice va convincendosi che il blocco delle opposizioni rappresenta un semi-fascismo che vuole riformare, addolcendola, la dittatura fascista, senza far perdere al sistema capitalistico nessuno dei benefici che il terrore e l'illegalismo gli hanno assicurato negli ultimi anni con l'abbassamento del livello di vita del popolo italiano.

La situazione obbiettiva, dopo due mesi, non è mutata. Esistono ancora di fatto due governi nel paese che lottano l'un contro l'altro per contendersi le forze reali della organizzazione statale borghese. L'esito della lotta dipenderà dai riflessi che la crisi generale eserciterà nel seno del Partito Nazional Fascista, dall'atteggiamento definitivo dei partiti che costituiscono il blocco delle opposizioni, dall'azione del proletariato rivoluzionario guidato dal nostro Partito.

In che cosa consiste la crisi del fascismo? Per comprenderla si dice che occorra prima definire l'essenza del fascismo, ma la verità è che non esiste una essenza del fascismo nel fascismo stesso. L'essenza del fascismo era data negli anni 22 e 23 da un determinato sistema dei rapporti di forza esistenti nella società italiana: oggi questo sistema è profondamente mutato e l'«essenza» è svaporata alquanto. Il fatto caratteristico del fascismo consiste nell'essere riuscito a costituire una organizzazione di massa della piccola borghesia. È la prima volta nella storia che ciò si verifica. L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo. La Milizia è quindi il perno del Partito Nazional Fascista: non si può sciogliere la Milizia senza sciogliere anche tutto il Partito. Non esiste un Partito fascista che faccia diventare qualità la quantità, che sia un apparato di selezione politica d'una classe o di un ceto: esiste solo un aggregato meccanico indifferenziato e indifferenziabile dal punto di vista delle capacità intellettuali e politi-

che che vive solo perché ha acquistato nella guerra civile un fortissimo spirito di corpo, rozzamente identificato con l'ideologia nazionale. Fuori del terreno dell'organizzazione militare il fascismo non ha dato e non può dare niente e anche su questo terreno ciò che esso può dare è molto relativo.

Così congegnato dalle circostanze, il fascismo non è in grado di conseguire nessuna delle sue premesse ideologiche. Il fascismo dice oggi di voler conquistare lo Stato; nello stesso tempo dice di voler diventare un fenomeno prevalentemente rurale. Come le due affermazioni possano stare insieme è difficile comprendere. Per conquistare lo Stato occorre essere in grado di sostituire la classe dominante nelle funzioni che hanno una importanza essenziale per il governo della società. In Italia, come in tutti i paesi capitalistici, conquistare lo Stato significa anzitutto conquistare la fabbrica, significa avere la capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese. Ciò può essere fatto dalla classe operaia, non può essere fatto dalla piccola borghesia che non ha nessuna funzione essenziale nel campo produttivo, che nella fabbrica, come categoria industriale, esercita una funzione prevalentemente poliziesca non produttiva. La piccola borghesia può conquistare lo Stato solo alleandosi con la classe operaia, solo accettando il programma della classe operaia: sistema sovietista invece che Parlamento nell'organizzazione statale, comunismo e non capitalismo nell'organizzazione dell'economia nazionale e internazionale.

La formula «conquista dello Stato» è vuota di senso in bocca ai fascisti o ha un solo significato: escogitazione di un meccanismo elettorale che dia la maggioranza parlamentare ai fascisti sempre e ad ogni costo. La verità è che tutta l'ideologia fascista è un trastullo per i Balilla. Essa è una improvvisazione dilettantesca, che nel passato, con la situazione favorevole, poteva illudere i gregari, ma oggi è destinata a cadere nel ridicolo presso i fascisti stessi. Residuo attivo del fascismo è solo lo spirito militare di corpo cementato dal pericolo di uno scatenamento di vendetta popolare: la crisi politica della piccola borghesia, il passaggio della stragrande maggioranza di questa classe sotto la bandiera delle opposizioni, il fallimento delle misure generali annunziate dai capi fascisti possono ridurre notevolmente l'efficienza militare del fascismo, non possono annullarla.

Il sistema delle forze democratiche antifasciste trae la sua forza maggiore dall'esistenza del Comitato parlamentare delle opposizioni che è riuscito a imporre una certa disciplina a tutta una gamma di partiti che va dal massimalista a quello popolare. Che massimalisti e popolari ubbidiscano a una stessa disciplina e lavorino in uno stesso piano programmatico, ecco il tratto più caratteristico della situazione. Questo fatto rende lento e faticoso il processo

di sviluppo degli avvenimenti e determina la tattica del complesso delle opposizioni, tattica di aspettativa, di lente manovre avvolgenti, di paziente sgretolamento di tutte le posizioni del governo fascista. I massimalisti, con la loro appartenenza al Comitato e con l'accettazione della disciplina comune, garantiscono la passività del proletariato, assicurano la borghesia ancora esitante tra fascismo e democrazia che una azione autonoma della classe operaia non sarà possibile se non molto più tardi, quando il nuovo governo sia già costituito e rafforzato, quando un nuovo governo sia già in grado di schiacciare un'insurrezione delle masse disilluse e del fascismo e dell'antifascismo democratico. La presenza dei popolari garantisce da una soluzione intermedia fascista-popolare come quella dell'ottobre 1922, che diventerebbe molto probabile, perché imposta dal Vaticano, nel caso di un distacco dei massimalisti dal blocco e di una loro alleanza con noi.

Lo sforzo maggiore dei partiti intermedi (riformisti e costituzionali) aiutati dai popolari di sinistra, è stato rivolto finora a questo scopo: mantenere nella stessa compagine i due estremi. Lo spirito servile dei massimalisti si è adattato alla parte dello sciocco nella commedia: i massimalisti hanno accettato di valere nelle opposizioni quanto il Partito dei contadini o i gruppi di «Rivoluzione Liberale».

Le forze più grandi sono portate alle opposizioni dai popolari e dai riformisti che hanno largo seguito nelle città e nelle campagne. L'influenza di questi due partiti viene integrata dai costituzionali amendoliani, che portano al blocco l'adesione di larghi strati dell'esercito, del combattentismo, della corte. La divisione del lavoro di agitazione avviene tra i vari partiti a seconda della loro tradizione e del loro compito sociale. I costituzionali, poiché la tattica del blocco tende a isolare il fascismo, hanno la direzione politica del movimento. I popolari conducono la campagna morale sulla base del processo e delle sue concatenazioni col regime fascista, con la corruzione e la criminalità fiorite intorno al regime. I riformisti riassumono questi due atteggiamenti e si fanno piccini piccini per far dimenticare il loro passato demagogico, per far credere di essersi redenti e di essere tutt'una cosa con l'on. Amendola e col senatore Albertini.

L'atteggiamento compatto e unitario delle opposizioni ha registrato dei successi notevoli: è un successo indubbiamente aver provocato la crisi del «fiancheggiamento», aver cioè obbligato i liberali a differenziarsi attivamente dal fascismo e a porgergli delle condizioni. Ciò ha avuto già e più avrà in seguito ripercussioni nel seno del fascismo stesso, e ha creato un dualismo tra il partito fascista e l'organizzazione centrale del combattentismo. Ma esso ha spostato ancora a destra il punto di equilibrio del blocco delle opposizioni, cioè ha accentuato il carattere conservatore dell'antifascismo: i mas-

simalisti non se ne sono accorti, i massimalisti sono disposti a fare le truppe di colore non solo di Amendola e di Albertini ma anche di Salandra e di Cadorna.

Come si risolverà questo dualismo di poteri? Ci sarà un compromesso tra il fascismo e le opposizioni? E se il compromesso sarà impossibile, avremo una lotta armata?

Il compromesso non è da escludere assolutamente; esso è però molto improbabile. La crisi che attraversa il paese non è un fenomeno superficiale, sanabile con piccole misure e piccoli espedienti: essa è la crisi storica della società capitalista italiana, il cui sistema economico si dimostra insufficiente ai bisogni della popolazione. Tutti i rapporti sono esasperati: grandissime masse di popolazione attendono ben altro che un piccolo compromesso. Se questo si verificasse, esso significherebbe il suicidio dei maggiori partiti democratici; all'ordine del giorno della vita nazionale si porrebbe immediatamente l'insurrezione armata coi fini più radicali. Il fascismo per la natura della sua organizzazione non sopporta collaboratori con parità di diritto, vuole solo dei servi alla catena: non può esistere un'assemblea rappresentativa in regime fascista, ogni assemblea diventa subito un bivacco di manipoli o l'anticamera di un postribolo per ufficiali subalterni avvinazzati. La cronaca quotidiana registra perciò solo un susseguirsi di episodi politici che denotano il disgregamento del sistema fascista, il distacco lento ma inesorabile dal sistema fascista di tutte le forze periferiche.

Avverrà dunque un urto armato? Una lotta in grande stile sarà evitata sia dalle opposizioni che dal fascismo. Avverrà il fenomeno inverso che nell'ottobre 1922: allora la marcia su Roma fu la parata coreografica d'un processo molecolare per cui le forze reali dello Stato borghese (esercito, magistratura, polizia, giornali, Vaticano, Massoneria, Corte, ecc.) erano passate dalla parte del fascismo. Se il fascismo volesse resistere, esso sarebbe distrutto in una lunga guerra civile alla quale non potrebbero non prendere parte il proletariato e i contadini. Opposizioni e fascismo non desiderano ed eviteranno sistematicamente che una lotta a fondo s'impegni. Il fascismo tenderà invece a conservare una base di organizzazione armata da far rientrare in campo appena si profili una nuova ondata rivoluzionaria, ciò che è ben lungi dal dispiacere agli Amendola e agli Albertini e anche ai Turati e ai Treves.

Il dramma si svolgerà a data fissa, con ogni probabilità esso è predisposto per il giorno in cui si dovrebbe riaprire la Camera dei deputati. Alla coreografia militaresca dell'ottobre '22 sarà sostituita una più sonora coreografia democratica. Se le opposizioni non rientrano nel Parlamento e i fascisti, come vanno dicendo, convocano la maggioranza come Costituente fascista

avremo una riunione delle opposizioni e una parvenza di lotta tra le due assemblee.

È possibile però che la soluzione si abbia nella stessa aula parlamentare, dove le opposizioni rientreranno nel caso molto probabile di una scissione della maggioranza, per cui il governo di Mussolini sia messo nettamente in minoranza. Avremo in questo caso la formazione di un governo provvisorio di generali, senatori ed ex Presidenti del Consiglio, lo scioglimento della Camera e lo stato d'assedio.

Il terreno su cui la crisi si svolgerà continuerà ad essere il processo per l'assassinio Matteotti. Avremo ancora delle fasi acutamente drammatiche in proposito quando saranno resi pubblici i tre documenti di Finzi, di Filippelli, di Rossi e le più alte personalità del regime saranno travolte dalla passione popolare. Tutte le forze reali dello Stato, e specialmente le forze armate, intorno alle quali già si comincia a discutere, dovranno schierarsi definitivamente da una parte o dall'altra, imponendo la soluzione già delineata e concertata.

Quale deve essere l'atteggiamento politico e la tattica del nostro Partito nella situazione attuale? La situazione è «democratica» perché le grandi masse lavoratrici sono disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto. Qualunque possa essere perciò lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere solo un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere. Il compito essenziale del nostro Partito consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice, la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di transizione alla lotta per il potere, una fase insomma di agitazione, di propaganda, di organizzazione. Ciò naturalmente non esclude che lotte cruente possano verificarsi e che il nostro Partito non debba subito prepararsi e essere pronto ad affrontarle, tutt'altro: ma anche queste lotte devono essere viste nel quadro della fase di transizione, come elementi di propaganda e di agitazione per la conquista della maggioranza. Se esistono nel nostro Partito gruppi e tendenze che vogliano per fanatismo forzare la situazione, occorrerà lottare contro di essi in nome dell'intero Partito, degli interessi vitali e permanenti della Rivoluzione proletaria italiana. La crisi Matteotti ci ha offerto molti insegnamenti a questo proposito. Ci ha insegnato che le masse, dopo tre anni di terrore e di oppressione, sono diventate molto prudenti e non vogliono fare il passo più lungo della gamba. Questa prudenza si chiama riformismo, si chiama massimalismo, si chiama «blocco delle opposizioni». Essa è destinata a scomparire, certamente e anche in un periodo di tempo non lungo: ma intanto esiste e può essere superata solo se

noi volta per volta, in ogni occasione, in ogni momento, pur andando avanti, non perderemo il contatto con l'insieme della classe lavoratrice. Così dobbiamo lottare contro ogni tendenza di destra, che volesse un compromesso con le opposizioni, che tentasse di intralciare gli sviluppi rivoluzionari della nostra tattica e il lavoro di preparazione per la fase successiva.

Il primo compito del nostro Partito consiste nell'attrezzarsi in modo da diventare idoneo alla sua missione storica. In ogni fabbrica, in ogni villaggio deve esistere una cellula comunista, che rappresenti il Partito e l'Internazionale, che sappia lavorare politicamente, che abbia dell'iniziativa. Bisogna perciò lottare contro una certa passività che esiste ancora nelle nostre file, contro la tendenza a tenere angusti i ranghi del Partito. Dobbiamo invece diventare un grande partito, dobbiamo cercare di attirare nelle nostre organizzazioni il più gran numero possibile di operai e contadini rivoluzionari per educarli alla lotta, per formarne degli organizzatori e dei dirigenti di massa, per elevarli politicamente. Lo Stato operaio e contadino può essere costruito solo se la Rivoluzione disporrà di molti elementi qualificati politicamente; la lotta per la Rivoluzione può essere condotta vittoriosamente solo se le grandi masse sono in tutte le loro formazioni locali, inquadrare e guidate da compagni onesti e capaci. Altrimenti si torna davvero, come gridano i reazionari, agli anni 1919-20, agli anni cioè dell'impotenza proletaria, agli anni della demagogia massimalista, agli anni della sconfitta delle classi lavoratrici. Neanche noi comunisti vogliamo tornare agli anni 1919-20.

Un grande lavoro deve essere compiuto dal Partito nel campo sindacale. Senza grandi organizzazioni sindacali non si esce dalla democrazia parlamentare. I riformisti possono volere dei piccoli sindacati, possono tentare di formare solo delle corporazioni di operai qualificati. Noi comunisti vogliamo il contrario dei riformisti e dobbiamo lottare per riorganizzare le grandi masse. Certo bisogna porsi il problema concretamente e non solo come forma. Le masse hanno abbandonato il sindacato, perché la Confederazione Generale del Lavoro, che pure ha una grande efficienza politica (essa è nient'altro che il Partito Unitario) non si interessa degli interessi vitali delle masse. Noi non possiamo proporci di creare un nuovo organismo che abbia lo scopo di supplire la latitanza della Confederazione; possiamo però e dobbiamo proporci il problema di sviluppare, attraverso le cellule di fabbrica e di villaggio, una reale attività. Il Partito comunista rappresenta la totalità degli interessi e delle aspirazioni della classe lavoratrice: noi non siamo un puro partito parlamentare. Il nostro Partito svolge quindi una vera e propria azione sindacale, si pone a capo delle masse anche nelle piccole lotte quotidiane per il salario, per la giornata lavorativa, per la disciplina industriale, per gli

alloggi, per il pane. Le nostre cellule devono spingere le Commissioni interne a incorporare nel loro funzionamento tutte le attività proletarie. Occorre pertanto suscitare un largo movimento nelle fabbriche che possa svilupparsi fino a dar luogo a un'organizzazione di Comitati proletari di città eletti dalle masse direttamente, i quali nella crisi sociale che si profila diventeranno il presidio degli interessi generali di tutto il popolo lavoratore. Questa azione reale nella fabbrica e nel villaggio rivalorizzerà il sindacato, ridonandogli un contenuto e una efficienza, se parallelamente si verificherà il ritorno all'organizzazione di tutti gli elementi d'avanguardia per la lotta contro i dirigenti attuali riformisti e massimalisti. Chi si tiene lontano dai sindacati è oggi un alleato dei riformisti, non un militante rivoluzionario: egli potrà fare della fraseologia anarcoide, non sposterà di una linea le ferree condizioni in cui la lotta reale si svolge.

La misura in cui il Partito nel suo complesso, e cioè tutta la massa degli iscritti, riuscirà a svolgere il suo compito essenziale di conquista della maggioranza dei lavoratori e di trasformazione molecolare delle basi dello Stato democratico sarà la misura dei nostri progressi nel cammino della Rivoluzione, consentirà il passaggio a una fase successiva di sviluppo. Tutto il Partito, in tutti i suoi organismi, ma specialmente con la sua stampa, deve lavorare unitariamente per ottenere il massimo rendimento del lavoro di ognuno. Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stolte campagne dei giornali delle opposizioni rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati. Per ottenere ciò occorre riorganizzare le grandi masse e diventare un grande Partito, il solo Partito nel quale la popolazione lavoratrice veda l'espressione della sua volontà politica, il presidio dei suoi interessi immediati e permanenti nella storia.

III

TESTIMONIANZA DI GUSTAVO TROMBETTI SUL REGIME CARCERARIO A TURI*

«Quel carcere aveva la pretesa di essere considerato un ospedale per detenuti ammalati, ma di clinica ospedaliera non aveva né l'aspetto né la sostanza. Muri sudici, pavimenti sconnessi. Brande per riposare pieghevoli, con un punto di piegatura al centro che non invitava certamente a poltrire a letto; per materassi, sacconi ripieni di strame grossolano che ti punzecchiava, a ogni movimento, il corpo. Le celle non erano munite di impianti di acqua corrente. Questa ci veniva portata due volte al giorno in grossi recipienti di lamiera zincata e travasata in brocche di terraglia in dotazione ai detenuti. L'aerazione delle celle, generalmente sovraffollate, era scarsa, aggravata anche dai cassoni a bocca di lupo applicati alle finestre.

Nelle celle non vi erano i servizi igienici. Gli occupanti dovevano soddisfare i bisogni corporali nei noti buglioli che erano vasi di legno a tronco di cono con la parte larga alla base, per cui ci si sedeva sulla parte superiore. Questi buglioli erano posti in un angolo della cella, nascosti alla vista da un assito o tenda, mentre la puzza ristagnava per ore nella atmosfera pesante del locale. Da tutto ciò si deduca che quel carcere "speciale" era inospitale né più né meno di tutte le altre carceri dell'epoca. In quel carcere-ospedale, i detenuti ammalati che fossero stati costretti a letto non avevano alcuna assistenza infermieristica, erano rigorosamente chiusi a chiave nelle loro celle e l'assistenza era affidata esclusivamente alla buona volontà degli altri detenuti coabitanti la cella. Per essere visitati dal medico, ci si doveva prenotare al mattino di buon'ora, cioè al momento della "conta". Se per un motivo qualsiasi, anche indipendente dalla volontà del detenuto, non era fatta la prenotazione, uno poteva anche crepare e il medico lo vedeva solo il giorno successivo.

Per circa 350-400 detenuti ammalati erano addetti solo due medici e non a tempo pieno, perché essi erano anche medici condotti del paese. Per l'intero complesso vi era poi un solo infermiere e non professionale, perché si trattava di un ex macellaio di Roma condannato all'ergastolo per aver ucciso (così si diceva) la propria madre a calci nel ventre. Il barbiere che ci rapava la testa e ci rasava la barba era un sardo, anch'esso ergastolano che si diceva avesse ammazzato sei persone a coltellate. In diciotto mesi non l'ho mai visto

* *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., vi 1989, p. 671.

sorridere e, quando impugnava il rasoio per raderci sotto il mento, guardandolo in viso non potevamo non pensare alle vittime che aveva sgozzato.

Nei confronti delle carceri normali, il vitto era come quantità sufficiente: 100 grammi di latte (senza zucchero e senza caffè), 600 grammi di pane (di infima qualità), una razione di riso al burro o al pomodoro a mezzogiorno, un pezzetto di carne (sempre coriacea e immangiabile) la sera, con verdura cotta; oppure, al posto della carne, un pezzetto di formaggio. Il tutto era mangiabile solo da parte di chi avesse avuto un ottimo apparato digerente oltre che un vigoroso appetito. Per chi non avesse avuto questa fortuna (come nel caso di Gramsci che aveva perduto tutti i denti per la piorea alveolare), erano guai seri.

Cure mediche, quasi assenti: le solite iniezioni di calcio, cloruro di calcio, lecitina ecc. Non ho mai veduto, in quel carcere-ospedale, apparecchiature ospedaliere di qualsiasi tipo, eccetto gli stetoscopi auricolari dei medici.

La carcerazione di Gramsci

Quando Gramsci cominciò a riprendersi e sentì la necessità di ricominciare a lavorare sui “Quaderni” che, in quel frangente, gli erano stati tolti assieme all’occorrenza per scrivere, la mia presenza nella sua cella impediva che egli potesse riprendere a scrivere, in quanto io non avevo né potevo avere la stessa autorizzazione che aveva ottenuto lui. Così la Direzione, sfruttando un cavillo burocratico, tolse a Gramsci l’autorizzazione che gli era stata concessa alcuni giorni prima. Solo dopo lunghe trattative si giunse con la Direzione del carcere a un compromesso: Gramsci avrebbe avuto nuovamente l’autorizzazione alla scrittura, non più però permanente, ma solo per un’ora al giorno. A sua richiesta, gli venivano consegnati penna, calamaio, quaderno e, dopo un’ora esatta, il secondino ripassava a ritirare il tutto.

Gramsci, come tutti gli altri detenuti, poteva tenere presso di sé in cella solo quattro libri, più eventuali dizionari. Gli altri libri eventualmente posseduti dovevano essere depositati nel magazzino e, quando se ne voleva ritirare uno, bisognava restituire uno dei quattro di cui si era già in possesso. Era questa una delle tante sciocche e inutili angherie, rispondenti a quel concetto che il guardasigilli fascista *Rocco* (v.), estensore del Codice penale, aveva esplicitamente precisato nella sua Introduzione affermando: “Il condannato deve sentire l’afflizione della pena”».

INTERROGATORIO DI ANTONIO GRAMSCI:
GRAMSCI NEGA UN SUO RUOLO DIRETTIVO NEL PCI*

L'anno millenovecentoventisette, il giorno nove del mese di febbraio; nel carcere giudiziario di Milano; avanti a Noi Avv. Macis cav. Enrico, Giudice istruttore militare, con l'intervento del R. Avv. militare Tei cav. Gaetano e con l'assistenza del Cancelliere capo Mascolo Alfonso;

Risponde: Sono e mi chiamo Gramsci Antonio, pubblicista, ex deputato al Parlamento.

Contestategli le imputazioni di cui al mandato di cattura ed invitato a discolarsi;

R.: Mi protesto innocente dei fatti addebitatimi. Escludo di aver fatto parte dal febbraio alla fine di agosto 1926 del Comitato direttivo nazionale del Partito comunista italiano, senza pregiudizio pel periodo precedente.

A.D.R. Tengo a dichiarare che non sono mai stato informato dell'arresto dei corrieri Gidoni e Stefanini, e dichiaro pure che io non conosco i documenti che loro furono sequestrati. Tutta la mia attività nel partito comunista l'ho esplicata quale deputato e quale scrittore del giornale *l'Unità*, e la mia opera era facilmente controllabile, in quanto si svolgeva in pubblico.

A.D.R. Ero stato incaricato dal Comitato centrale del partito di sorvegliare l'andamento del giornale *l'Unità*, specialmente per vedere se seguiva le direttive ideologiche e politiche del partito.

Escludo però di essere stato il direttore del giornale *l'Unità*, e, che, per quanto ho già detto, io avessi la facoltà di controllarne l'operato.

A.D.R. Non so dire dove avesse la sede la centrale comunista fra il febbraio e l'agosto 1926 e ciò perché la sede era tenuta «nascosta», riservata per sfuggire ai controlli della Polizia.

A.D.R. Il giornale *l'Unità* aveva come redattore-capo Leonetti, e della redazione faceva parte l'avv. Terracini.

A.D.R. Mi consta che l'avv. Terracini spesso scriveva articoli sul giornale *l'Unità* trattando questioni sindacali e cooperativistiche.

A.D.R. Agli effetti del partito comunista l'organizzazione dei sindacati

* ZUCÀRO, *Il processone*, cit., pp. 72-74.

aveva importanza rilevante: quindi, siccome Terracini si interessava di questioni sindacali, aveva una certa importanza nel campo del partito comunista.

A.D.R. La posta diretta al giornale *l'Unità* da me, la indirizzavo alla redazione: mai ho, dico, non ricordo di aver avuto occasione di inviare della corrispondenza per via interna alla redazione dell'*Unità*.

A.D.R. Credo che il giornale *l'Unità* non dipendesse dalla Sezione agitazione e propaganda della centrale comunista.

A.D.R. Non mi sono mai interessato dell'amministrazione del giornale e non ho avuto mai contatti col Bibolotti e con lo Zamboni. Preciso meglio con lo Zamboni ebbi qualche rapporto perché questi mi chiese qualche consiglio per l'acquisto di libri. Il parere era dato da me come conoscente e non quale rappresentante della centrale comunista.

A.D.R. Non conosco lo pseudonimo «Rota» e non conosco neppure ciò che significhi la parola Laprem.

A.D.R. Penso che gli ordini che venivano emanati dalla centrale importavano la relativa responsabilità da parte dei membri della centrale medesima.

A domanda se presso la tipografia dell'*Unità* si stampassero dei giornali clandestini;

R.: Non mi consta tale fatto, però sono portato ad escluderlo, perché la stampa di un giornale clandestino avrebbe portato, come conseguenza, la chiusura della tipografia.

A.D.R. Non sono in grado di escludere che dalla centrale comunista siano state inviate all'amministrazione della SEUM disposizioni per la pubblicazione di stampe e successiva diffusione di giornali clandestini.

A.D.R. Non mi consta che cosa sia la UDI.

Letto, confermato e sottoscritto
Antonio Gramsci, Enrico Macis
Gaetano Tei, Alfonso Mascolo

QUATTRO LETTERE
(GRIECO A SCOCCIMARRO, TERRACINI,
GRAMSCI; TERRACINI A GRIECO)

1. GRIECO A SCOCCIMARRO

10.2.28

Carissimo Mauro,

improvvisamente, ora, mi ti sei presentato dinanzi. Non mi pare che tu sia ingrassato e – se non erro – hai la solita barba non rasa. Questa mia *entrée* (forse lo avrai capito) ha lo scopo di deviare il discorso dalla impostazione che tu vorresti dargli. Lo so, lo so: io sono un po' *сволочь* (per il censore: traduci *mascalzone!*); ma... credi davvero, sinceramente che io non ti abbia scritto per un anno intero, così, per farti rabbia? Un giorno ti racconterò – ne sono certissimo – la storia del nostro silenzio prolungato, dalla sera di novembre 1926 ad oggi. Pregusto la tua assoluzione: io sono *sine labe*.

Scrivo anche a Umberto e ad Antonio. Vorrei scrivere a tutti, ma l'impresa è pesante. Il mio desiderio è che tu mi risponda, se lo puoi, e mi dica tutto quello che fai, e mi chieda tutto quanto tu pensi che io possa mandarti (libri? e possono entrare dall'estero? e quali?). Se libri posso mandarti li farò acquistare a Berlino o a Parigi. Una volta, parlando con te a Berlino, se ben ricordi, mi parlasti del tuo programma di lavoro per il periodo di prigionia. Debbo riconoscere che tu sei stato sempre previdente ed ài diviso il tuo lavoro nella prospettiva della galera. Io non potrei essere così previdente. Ma, ora, dimmi, stai davvero realizzando il tuo programma? Traduci Hilferding? Cosa fai? Puoi scrivermi presso l'Hôtel Lux, camera 8, dove io resterò qualche tempo. (Io non ti ho ancora dato i saluti di tutti; ma in genere i saluti si mettono in fondo alla lettera! Comunque te li mando a questo punto, così non ci penso più!)

Le notizie date dalla stampa sulla situazione interna del P.C.R. e che forse tu avrai lette, le avrai interpretate come dovevano esserlo. Dolorose sono state le misure prese contro Troski e compagni, ma prevedibili. La stampa borghese che – al solito – vede «il duello Stalin-Troski» non può capire ove sia la origine del conflitto, e non è in grado di vedere il «partito». In realtà il partito russo è passato attraverso ad una nuova difficile prova, e vi è passato bene. Coloro che stanno ad aspettare la catastrofe *inevitabile* del regime russo, andranno al letto al buio, e forse non troveranno più neppure il letto! All'este-

ro sono sorti parecchi gruppetti di oppositori, ma senza un seguito. Vi saranno almeno cinque gruppi di oppositori in Germania. Ve ne sono cinque in Francia (Treint e Girault, fuori del partito, redigono *L'unité léniniste*; Lorient e Madeleine Marx redigono *Contre le courant*; e poi vi è Rosmer e poi Souvarine, e poi un Pappalardo che – essendo korschiano, – ha anche lui il suo fogliettino in francese: *Le réveil communiste*). La capitolazione di Zinoviev e di Kamenev ha scompigliato i gruppetti degli oppositori all'estero. Ruth non sa che pesci prendere.

E poiché sono in vena di darti delle notizie, non credo di commettere un reato, comunicandoti che i nostri due partiti socialisti (filo troskisti, naturalmente!) «operanti» (come essi dicono) in Francia, non tarderanno a fondersi. Hanno tenuto recentemente i due congressi, ove si sparsero delle lacrime sull'unità socialista. Peccato che non puoi leggere la stampa socialista: passeresti deliziosamente questi trenta o quaranta anni di prigionia che ti attendo!

Vorrei che tu mi mandassi tue notizie, oggi e domani. Non credo che vi siano divieti. Se vi sono divieti fammelo sapere a mezzo dell'avvocato, al quale potrai dare il mio indirizzo e farmi scrivere.

Io sto bene, ma – ahimè! – invecchio. Non so se la colpa sia solo dell'abbondante uso di tesi e risoluzioni, o anche di altro: ma i capelli bianchi prendono il posto degli antichi e – talora – il posto degli antichi resta vuoto!

Ma io confido che ci rivedremo molto prima della vecchiezza.

Addio, scrivimi. Ti abbraccio, e ti mando auguri, e auguri.

Aff.

Ruggero

2. GRIECO A TERRACINI

10.2.28

Carissimo Umberto,

io sono molto colpevole verso di te, e – del resto – verso tutti gli amici che si trovano nelle tue condizioni. Non ti ho scritto mai, se non erro, e comprendo bene che tu possa avere rilevato e *giudicato* il mio contegno. Vorrei giustificarmi con te, profittando del tuo temperamento giuridico: avrei delle ragioni da eccepire! Ma mi pare che tutto il tuo *jus* sia affogato nella esperienza «ostinata» degli ultimi anni, e su un terreno non giuridico... mi sento di essere battuto!

Comunque, ora, come vedi, prendo la penna in mano; ti assicuro che lo faccio con piena coscienza! È superfluo dirti che tutti gli amici ti salutano, «come possiamo salutare noi», e ti mandano auguri e abbracci? Forse no;

perché è sempre bene – lo so – per chi è lontano di sentirsi avvicinato alle persone più care; e noi abbiamo la pretesa di esser fra queste!

Ho visto Alma qualche tempo fa: sta bene. L'ho presa un po' in giro, perché ne aveva bisogno; ma vive in un ambiente abbastanza simpatico, e credo che ne sia contenta. So che tu sei in corrispondenza ordinaria con lei, e perciò non pretendo di raggiuagliarti sulla sua vita. Invece, vorremmo maggiori ragguagli sulla tua vita. Sapemmo, tempo addietro, che tu eri in non buone condizioni di salute; lo sapemmo anche da alcuni giornali francesi e tedeschi. Di che cosa si trattava? E come stai ora? E cosa fai durante il giorno? Leggi? Studi? Vuoi dei libri? Possiamo mandartene? Quali? Desidero che tu mi risponda, se lo puoi, sacrificando una lettera destinata alla tua famiglia (non quella destinata ad Alma, dio me ne guardi!: diventerei il tuo nemico personale più odioso!).

Tu vorresti sapere molte cose, in ispecie di qui. Non conoscendo i limiti del lecito e dell'illecito, non oso affrontare nessun argomento. È certo che tu avrai conosciuto le conclusioni del xv Congresso del P.C.R.; se hai letto il *Corriere della sera* (ma leggi i giornali?) avrai potuto capirvi qualche cosa. Infatti il corrispondente del C.S. si serve abbondantemente di materiali ufficiali che compaiono sulla Pravda e malgrado la sua tendenza a mettere in miglior luce la Opposizione (tutta la stampa borghese ha giuocato, prima del congresso, la carta dell'Opposizione!) lascia però comprendere i termini del dissenso, del resto vecchi... di venti anni. La situazione interna qui è assolutamente forte; è difficile che essa possa essere compresa dagli «osservatori» borghesi, giacché questi non «possono ammettere» (a priori) che il mondo possa marciare... alla rovescia di come è marciato fino ad ora, e di come marcia nel mondo occidentale e americano. Se gli avvenimenti seguiti al xv Congresso russo sono stati dolorosissimi, essi erano inevitabili e *previsti*, ma non possono costituire l'inizio di quel «qualche cosa» che la borghesia attenderebbe. All'estero, nei partiti comunisti, invece, vi sono state delle piccole fratture, ma senza seguito di masse. Treint, Suzanne sono andati a far compagnia a Boris, a Ruth! e simili.

Ora torno a te. È da un pezzo che si parla del vostro processo, ma non se ne apprende mai l'inizio. Ci pare di sentire la «frenesia» vostra. Infatti il detenuto attende sempre con impazienza il processo, anche quando ne conosce dapprima l'esito. Istinto giuridico... sai qualche cosa di questo processo? Palmiro, che è qui, è stato da me invitato a scriverti, ma tu sai che la sua avarizia è degna di un rabbino, e non credo che la spunterò. Mi porta via persino le scatole vuote delle sigarette perché le fa passare per giocattoli al suo bambino! Scrivo, contemporaneamente che a te, a Scoccimarro ed a Antonio. Dalla famiglia di Antonio avevo appreso che la salute di A. era migliorata; ma ora

so che vi sarebbero dei *nuovi fatti*. Spero che potrete rispondermi. Io resterò qui per qualche tempo, e potrai – perciò – scrivermi quando vorrai, indirizzando all'Hôtel Lux, Camera N° 8.

Ti abbraccio, e abbracciandoti intendo esprimerti tutto quanto non mi è dato qui di esprimere.

Aff.

Ruggero

3. GRIECO A GRAMSCI

10.2.28

Carissimo Antonio,

è da un pezzo che non ti ho scritto, ma sono certissimo che tu non avrai inveito mai contro il mio e nostro silenzio. Noi ti siamo stati vicini sempre, anche quando tu hai avuto ragioni per non sospettarlo, e abbiamo saputo notizie di te, e della tua salute. Anzi, ci si dice ora, che tu non stai bene; e vorremmo saperlo, per nostra tranquillità, ciò di cui avresti bisogno, e che cosa noi possiamo fare per te. Tutto quello che ci è stato chiesto, per te, noi lo abbiamo fatto, sempre. Non ho visto Giulia, ma la vedrò. Tutti, dovunque, parlano di te. Ti salutano.

Ora vorrei darti qualche notizia, ma temo di incorrere in una infrazione alle norme carcerarie. Scrivendo a Scoccimarro e ad Umberto ho detto loro qualche cosa, relativa alle ripercussioni della lotta interna del P.C.R. nei partiti europei. La situazione in Russia è solidissima, malgrado gli allarmi gettati da tutta la stampa, borghese e socialista. Le misure prese contro Troski ed altri sono state, certo, dolorose, ma non era possibile fare diversamente. La minaccia di guerra contro la URSS non è agitata per far venire i vermi ai bambini, ma è una realtà concreta, e – da qualche elemento più visibile – concretissima. Si tratta di stabilire e prevedere se prima che si realizzi un blocco antirusso, si scatenino altri conflitti tra le potenze: insomma se si arriverà al blocco antirusso prima che siano (temporaneamente) superati i grandi conflitti tra le potenze. In fondo le due prospettive sono una sola. E con tale prospettiva non si può giocare alla opposizione! La situazione internazionale è grave: la stabilizzaz[i]one ha aperto e acuito numerose contraddizioni. La Germania sarà fra non molto il paese più forte d'Europa, e chiederà (perché *lo potrà* chiedere) di avere un esercito. Sarà questo il compenso che la Germania chiederà per entrare nel Blocco antirusso? Ma che razza di compenso! In Francia la situazione si radicalizza, ma lentamente. L'il prol[etariato] manca di una propria esperienza pol[itica] autonoma. Le antiche debolezze non sono state ancora superate. Il parlamentarismo farà ancora delle stragi.

Più interessante è la sit[uazione] in Inghilterra: l'impero di [sic] discentra. Hai seguito il mov[imento] nelle Indie contro la Commissione reale per la riforma della costituzione? In Cina la rivolt[uzione] ha subito un arresto: il Ku-mintag [sic] si è sfasciato secondo la differenziazione [sic] delle classi. Prova interessante della verità che, nella nostra epoca, le rivoluz[ioni] nazionali non possono essere che proletarie, è nel fatto che lo spezzamento del Kuomintang [sic] non ha portato alla vittoria della borghesia cinese: infatti gli imperialisti stranieri sono tuttora in Cina e la borghesia cinese viene a patti con questi.

So che leggi, dunque hai dei libri. Cosa leggi? Di cosa ti occupi particolarmente? La letteratura italiana del dopoguerra è una misera cosa, e la tenzone fra «Strapaese» e «Stracittà» è un segno caratteristico dei tempi magri. Io non ho molto tempo per occuparmi di letture letterarie: tu che «hai la fortuna»! di poter leggere puoi chiedermi quali libri desideresti [sic] e dirmi se posso mandartene.

Ho chiesto più volte a Palmiro di assumersi il compito di curare la scelta e la pubblicazione di quei tuoi articoli antichi. È vero che la ricerca degli scritti pubblicati su vari giornali è, oggi, per noi è [sic] meno facile di ieri; ma Palmiro non ha «il coraggio» di affrontare l'impresa. Cosa ne dici?

Abbiamo saputo che Amadeo fu tempo addietro arrestato; ma non abbiamo potuto conoscerne le cause. Se tu ne sai qualche cosa faccelo sapere. E scrivimi qualche volta qui: Hôtel Lux, Camera 8.

Io ti abbraccio forte, e ti mando i miei auguri e saluti, e i saluti e gli auguri di tutti. A te ed a tutti arrivederci.

Aff.

Ruggero
Cari saluti Fanny

4. TERRACINI A GRIECO

28.3.28

Carissimo Ruggero,

se davvero tu hai colpa verso di me per il lunghissimo silenzio (e non lo credo, per una serie di considerazioni lapalissiane) l'hai in grande parte riscattata col piacere arrecatomi colla tua lettera del 10 febbraio gelosamente conservata nelle tue tasche fino al 29 successivo! Forse perché essa mi recasse un'eco della esistenza assieme a te e su di te vissuta per tre settimane?

Ti ringrazio delle notizie di Alma. Tu capisci che è questo l'unico punto debole della mia corazza; ma da parecchi mesi anche su ciò sono tranquillo cosicché vivo in perfetta serenità di spirito. Sono restato fino a due settimane fa, e cioè per quindici mesi, in segregazione continua: energico collaudo

della mia capacità di resistenza dal quale sono sortito senza eccessivo sbilancio. Sarei un fanfarone se ti dicessi che non sono mai stato così bene e che questo è il migliore fra i regimi desiderabili; ma resto nel vero affermando che sono contento di potere senza grandi danni superare i molti anni di carcere che mi attendono. Credo che una tale prospettiva ispiri maggiore tristezza a voi che a me ed agli altri che sono qui con me. Noi ci siamo perfettamente «ambientati» e stimiamo nel loro giusto valore i fatti nei quali siamo travolti. Talché la sentenza che ci attende è già scontata nei suoi effetti morali; resta da saldare il lato materiale. Ma ciò è il meno.

Voglio rassicurarti sulla mia salute: non sono «ammalato» e cioè non presento i sintomi clinici di una determinata malattia. Ho di certo alcune ruote scentrate, altre arrugginite, ed alcune consunte. Ma ingurgito molte medicine; non mi affatico il cervello e riposo molto. Con ciò evito ogni fatto grave. Leggo ma non eccessivamente, e poco di argomenti affaticanti. Al massimo cinque o sei ore al giorno, passeggi nel cortiletto un'ora e mezzo circa e in cella un paio di ore; altre due ore giornalieri se ne vanno nei pasti (devo dirti che il tempo non deve servirti di misura al quantitativo ed alla qualità del vitto?). Mastico coscienziosamente, come il vecchietto del «carbone Belloc» ed alterno i bocconi con brevi passeggiatine e lunghe pagine (un altro paio di ore per i lavori casalinghi: bucato, rammendo, pulizia, ecc.). Così trascorrono le mie giornate, tutte uguali da ormai 19 mesi. Da due settimane però si è verificato un grande mutamento; fine della segregazione e cella comune con Flecchia. Ho così potuto riprendere l'esercizio del linguaggio. Questo mutamento ha coinciso con la notifica della sentenza di rinvio del processo dei 54. Certamente avrai avuto o avrai poi conoscenza del documento; mi limito ad indicartene gli estremi: divisione degli imputati in due gruppi rispettivamente di 37 e 17 persone, i primi supposti membri degli organi centrali del p[artito], i secondi agenti periferici; quindi due distinti processi ma per uguali imputazioni: 184 (118-120), 135, 247-251-252; poi art. 791 e 2, legge 18-7-94 (prop[aganda] antimilitarista) poi offese al primo ministro, poi legge sulle assoc[iazioni] segrete – basi di tutto ciò? Le stesse sulle quali io fui nel 1926 assolto dalle stesse imputazioni. – Tu ci pensi frenetici di una conclusione: ma sbagli. Infatti sappiamo che essa non ci porterà la liberazione mentre invece ci farà partire per il reclusorio dove si sta peggio che al giudiziario. È vero che io sono certo di restare ancora a Regina Coeli anche dopo la condanna: ciò a causa dell'altro processo nel quale mi si è coinvolto. Non sai? Io avrei continuato a dirigere il p[artito] fino al luglio 1927 e perciò sono con altri 95 elencato fra gli imputati di un ennesimo complotto. A questo proposito ti chiedo di assolvermi da questa specie di appropriazione indebita della quale mi si fa carico e merito: dovete assolvermene te e tutti gli altri compa-

gni che, nella realtà e non nel romanzo, avete continuato ad operare nel pericolo e tra le difficoltà a quella operazione della quale ora a me si vuol dare l'onore e il peso.

Tu mi offri dei libri: li accetto con gioia. Ma non ora. Li richiederò quando sarò al reclusorio; saranno molti e voluminosi e l'elenco che sto apprendendo si allunga ogni giorno. Leggo i giornali (*Corriere, Stampa, Popolo d'Italia*) per cui non ignoro del tutto gli avvenimenti: ne so perlomeno tanto quanto gli altri italiani. Abbastanza tuttavia per averne qualche sollazzo: come in questi ultimi giorni a proposito delle sedute della Comm[issione] del disarmo!

Saluta Palmiro: se per avere una sua lettera fosse sufficiente vincere e superare il suo rabbinismo, farei aprire a suo favore presso i miei banchieri un credito di 14 copechi; ma per scrivere occorre oltre al francobollo anche un certo quid di sentimenti e di impulsi non cedibili e permutabili per cui rinuncio al piacere di leggerlo.

Ricordami con Flecchia, a tutti: a te da ambedue un forte abbraccio fraterno.

Umberto

VI

I DUE APPELLI

1. PER LA SALVEZZA DELL'ITALIA. RICONCILIAZIONE DEL POPOLO ITALIANO!*

Agli operai e ai contadini,
Ai soldati, ai marinai, agli avieri, ai militi,
Agli ex-combattenti e ai volontari della guerra abissina,
Agli artigiani, ai piccoli industriali e ai piccoli esercenti,
Agli impiegati e ai tecnici,
Agli intellettuali,
Ai giovani,
Alle donne,
A tutto il popolo italiano!

ITALIANI!

L'annuncio della fine della guerra d'Africa è stato da voi salutato con gioia, perché nel vostro cuore si è accesa la speranza di veder, finalmente, migliorare le vostre penose condizioni di esistenza.

Ci fu ripetuto che i sacrifici della guerra erano necessari per assicurare il benessere al popolo italiano, per garantire il pane ed il lavoro a tutti i nostri lavoratori, per realizzare – come disse Mussolini – «quella più alta giustizia sociale che, dal tempo dei tempi, è l'anelito delle moltitudini in lotta aspra e quotidiana con le più elementari necessità della vita», per dare la terra ai nostri contadini, per creare le condizioni della pace.

Sono trascorsi parecchi mesi dalla fine della guerra d'Africa, e nessuna delle promesse che ci vennero fatte è stata ancora mantenuta. Anzi, le condizioni delle masse sono peggiorate con la fine della guerra africana; mentre si accresce di giorno in giorno per il nostro paese la minaccia di esser trascinato in una guerra più grande, in una guerra mondiale.

Perché le promesse che vengono fatte al popolo non sono mai mantenute? Perché il nostro popolo non riesce a risollevarsi, e viene gettato nelle guerre a ripetizione che dovrebbero salvarlo dalla miseria e che aumentano, invece, sempre di più la sua miseria?

* «Lo Stato Operaio», agosto 1936.

ITALIANI !

La causa dei nostri mali e delle nostre miserie è nel fatto che l'Italia è dominata da un pugno di grandi capitalisti, parassiti del lavoro della Nazione, i quali non indietreggiano di fronte all'affamamento del popolo, pur di assicurarsi sempre più alti guadagni, e spingono il paese alla guerra, per estendere il campo delle loro speculazioni ed aumentare i loro profitti.

Questo pugno di grandi capitalisti parassiti hanno fatto affari d'oro con la guerra abissina; ma adesso cacciano gli operai dalle fabbriche, vogliono far pagare al popolo italiano le spese della guerra e della colonizzazione, e minacciano di trascinarci in una guerra più grande.

Solo la unione fraterna del popolo italiano, raggiunta attraverso la riconciliazione tra fascisti e non fascisti, potrà abbattere la potenza dei piscicani nel nostro paese e potrà strappare le promesse che per molti anni sono state fatte alle masse popolari e che non sono state mantenute.

L'Italia può dar da mangiare a tutti i suoi figli

ITALIANI !

Il nostro paese può dar da mangiare a tutti i suoi figli e non ha da temere, come una disgrazia, l'aumento della popolazione.

Guardate, figli d'Italia, fratelli nostri, guardate i gioielli della industria torinese, le mille ciminiere di Milano e della Lombardia, i cantieri della Liguria e della Campania, le mille e mille fabbriche sparse nella Penisola, dalle quali escono macchine perfette e prodotti magnifici che nulla hanno da invidiare a quelli fabbricati in altri paesi.

Tutta questa ricchezza l'avete creata voi, operai italiani: l'ha creata il vostro lavoro intelligente e tenace, accoppiato al genio dei nostri ingegneri e dei nostri tecnici.

Guardate, figli d'Italia, le nostre campagne dove si è accumulato il lavoro secolare di generazioni di contadini. Sì, il nostro è il paese del sole, dell'azzurro cielo e dei fiori; ma la nostra Italia è bella soprattutto perché i nostri contadini l'hanno abbellita con il loro lavoro.

Guardate, figli d'Italia, i palazzi magnifici, i monumenti ammirevoli, le strade che solcano il nostro paese, le opere di bonifica.

Queste opere le avete create voi, con il vostro lavoro, operai italiani, voi che avete fatto dare al nostro popolo il nome di «popolo di costruttori».

Noi abbiamo ragione di inorgoglierci. Questa Italia bella, queste ricchezze sono il frutto del lavoro dei nostri operai, dei nostri braccianti, dei nostri

contadini, dei nostri artigiani, dei nostri ingegneri, dei nostri tecnici, dei nostri artisti, del genio della nostra gente.

Ma questa ricchezza non appartiene a chi l'ha creata.

Essa è nelle mani di poche centinaia di famiglie, di grossi finanzieri e di capitalisti, di grandi proprietari fondiari, che sono i padroni effettivi di tutta la ricchezza del paese, che dominano l'economia del paese.

Questo pugno di dominatori del paese sono i responsabili della miseria del popolo, delle crisi, della disoccupazione. Essi non si preoccupano dei bisogni del popolo, ma dei loro profitti.

A questa gente non importa che milioni di operai e di braccianti siano senza lavoro, che migliaia e migliaia di giovani vivano nell'ozio forzato, che la gioventù uscita dalle scuole non trovi una occupazione, mentre utilizzando tutta questa grande forza, oggi inoperosa, si potrebbero moltiplicare le ricchezze del paese.

I pescicani capitalisti affamano il popolo, gettano sul lastrico gli operai, aumentano lo sfruttamento degli operai che lavorano e abbassano il loro salario, provocano la rovina dei contadini, dei piccoli industriali, dei piccoli commercianti, e degli artigiani; e quando il popolo è caduto nella miseria gli dicono che bisogna fare la guerra, che bisogna andare a farsi ammazzare per riempire le loro casseforti.

I pescicani non vogliono pagare le conseguenze della crisi che essi hanno provocata: anzi, si fanno pagare da tutta la Nazione i miliardi necessari a colmare il passivo delle loro aziende!

I pescicani impongono al popolo una spesa annua di sei miliardi di lire per la preparazione della guerra!

E per tenere a freno il popolo affamato, per imporgli i più duri sacrifici, i pescicani hanno bisogno di un forte apparato di polizia che costa al paese più di un miliardo all'anno.

Quarantatre milioni di italiani lavorano e penano per arricchire un pugno di parassiti.

Chi sono i nemici del popolo?

ITALIANI!

I nemici del nostro popolo, di tutti i lavoratori del braccio e del pensiero, siano essi fascisti o non fascisti, sono questi briganti che si appropriano del frutto del nostro lavoro, che si infischiano delle condizioni delle masse popolari e pensano solo ad aumentare i loro profitti e le loro rendite.

Nemico del popolo è il conte Volpi, che è interessato in 14 società con un capitale di 2 miliardi di lire,

nemico del popolo è il senatore Motta, che è interessato in 24 società con un capitale di 4 miliardi e mezzo di lire,

nemico del popolo è il senatore Agnelli, che è interessato in 32 società con un capitale di 2 miliardi di lire,

nemico del popolo è l'onorevole Donegani, il pescecane della *Montecatini*, che amministra 33 società con un capitale di 3 miliardi e mezzo di lire,

nemici del popolo sono i fratelli Pirelli, interessati in 52 società con un capitale di quasi nove miliardi di lire,

nemico del popolo è Edgardo Morpurgo, che è interessato in 26 società con un capitale di 1 miliardo e mezzo di lire,

nemico del popolo è il senatore Vittorio Cini dell'*Ilva*, che è interessato in 16 società con un capitale di 2 miliardi e mezzo di lire,

nemico del popolo è il senatore Ettore Conti della *Commerciale*, che è interessato in 18 società con un capitale di 3 miliardi e mezzo di lire,

nemici del popolo sono i signori Achille Gaggia e suo figlio Luigi, che sono interessati in 42 società, con un capitale di quasi quattro miliardi di lire,

nemico del popolo è il signor Carlo Orsi, del *Credito Italiano*, che è interessato in 18 società, con un capitale di 2 miliardi e mezzo di lire,

nemico del popolo è il senatore Borletti, della *Snia*, che è interessato in 29 società con un capitale di 2 miliardi e mezzo di lire,

nemico del popolo è il conte Rebaudengo, grande agrario, che è interessato, inoltre, in 17 società, con un capitale di 1 miliardo e mezzo di lire,

nemico del popolo è il conte Adriano Tournon, grande agrario, presidente della Federazione Italiana dei Consorzi agrari, che è interessato, inoltre, in 11 società con un capitale di mezzo miliardo di lire,

nemico del popolo è il conte Pavoncelli, grande agrario, che è interessato, inoltre, in 11 società, con un capitale di settecento milioni di lire,

nemici del popolo sono i multimilionari che hanno i tentacoli su tutta l'economia del paese.

Sono questi grandi magnati del capitale che impediscono l'unione del nostro popolo, mettendo fascisti e antifascisti gli uni contro gli altri, per sfruttarci tutti con maggiore libertà.

sono questi parassiti del lavoro nazionale e del genio italiano che hanno tolto ogni libertà al popolo, hanno imbavagliato i lavoratori, i tecnici, gli intellettuali, fascisti e non fascisti, per sfruttarli meglio ed asservirli,

sono questi grandi razziatori della ricchezza del paese che hanno corrotto la nostra vita pubblica, arricchendo certi alti funzionari e gerarchi dello Stato

e del Partito fascista, che ieri erano poveri ed oggi hanno ville, automobili e capitali investiti, – per farsene degli strumenti servizievoli,

sono questi briganti che ci portano alla guerra, perché la guerra aumenta enormemente i loro profitti ed offre loro la possibilità di nuove laderrie, di nuove e più grandi accumulazioni di ricchezze.

POPOLO ITALIANO!

Unisciti per liberare l'Italia da queste canaglie che dispongono della vita di quaranta-tre milioni di italiani, che affamano il nostro paese e lo portano alla rovina, alla guerra in permanenza; unisciti per far pagare ai pescicani le spese della guerra e della colonizzazione!

I pescicani devono pagare

Il popolo italiano ha già fatto troppi sacrifici.

I danari per pagare le spese della guerra e quelli che occorrono per dare lavoro ai nostri lavoratori e per migliorare le condizioni del popolo italiano, – per continuare i lavori di bonifica interrotti, per coltivare razionalmente i milioni di ettari mal coltivati per l'incuria dei latifondisti, specie nel Mezzogiorno e nelle Isole, per costruire fogne, strade, ospedali, scuole nel Mezzogiorno, e campi sportivi per la nostra gioventù, per alleggerire il carico delle imposte sulle masse popolari –; questi danari debbono darli i Volpi, i Donegani, i Pirelli, i Morpurgo, i Ruffo, i Tournon, i Pavoncelli e compagnia.

POPOLO ITALIANO, COMBATTENTI D'AFRICA!

Mentre noi sopportavamo i nuovi sacrifici impostici con la guerra, mentre i nostri soldati spargevano il loro sangue sulle terre abissine, e alle nostre donne veniva tolto l'anello nuziale per provvedere alle spese della guerra, i capitalisti, i pescicani facevano grossi affari.

La *Montecatini*, tipico esempio di pescecianismo, ha avuto nel 1935, 92 milioni e mezzo di utili; oltre a ciò ha distribuito gratuitamente agli azionisti 100 milioni di azioni nominali, quotate in Borsa a 185, permettendo, così, agli azionisti un guadagno complessivo di 85 milioni; ed ha inoltre offerto alla pari 100 milioni di azioni, che hanno dato un ulteriore guadagno di 85 milioni. In totale la *Montecatini* ha avuto nel 1935, 362 milioni e mezzo di utili!

Il bilancio della *Fiat* si è chiuso nel 1935 con 40 milioni di utili,

la *Edison* ha guadagnato nel 1935, 140 milioni di lire,

la società *Pirelli* ha guadagnato 30 milioni,

la *Snia Viscosa* ha guadagnato 34 milioni,

l'*Ilva* ha guadagnato 37 milioni,

le *Assicurazioni Generali* hanno guadagnato 34 milioni,

la *Sip* (elettricità) ha guadagnato in nove mesi 12 milioni, ecc. ecc.

Questi utili sono stati accumulati, nel corso del 1935, rubando sui salari operai ed allo Stato. E per il 1936, i pescicani si propongono di aumentare gli utili del 1935. Perciò essi si oppongono a migliorare le condizioni materiali degli operai ed a portarle al livello dei bisogni di un popolo civile.

I sacrifici per la guerra sono stati chiesti agli operai, ai lavoratori, alla povera gente, alle famiglie dei combattenti, ai soldati ed alle camicie nere: *adesso i pescicani devono pagare!*

Mussolini disse, nel 1919, quando si dovevano pagare le spese della grande guerra: «Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Non noi, che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote! Chi può deve pagare. Nel momento attuale quello che noi proponiamo è l'espropriazione fiscale. O i beati possidenti si espropriano, o noi convoglieremo le masse dei combattenti contro questi ostacoli e li travolgeremo. Chi non ha dato il sangue, dia il danaro». (Mussolini, nel *Popolo d'Italia* del 10 giugno 1919.)

Noi eravamo d'accordo con queste parole, nel 1919. Lo siamo ancora oggi. I ricchi, i capitalisti, i beati possidenti devono pagare.

Sia effettuato un prelevamento proporzionale e progressivo su tutti i patrimoni superiori ad un milione,

siano applicati ed estesi a tutte le società i decreti di Bolzano sulla limitazione della distribuzione degli utili delle società per azioni,

siano confiscati tutti gli utili delle società, superiori al 6 per cento.

Tutti i pescicani come i Volpi, Donegani, Morpurgo, Pirelli, Conti e compagnia, che hanno ricavato dei vantaggi, dei soprapprofitti, dai sacrifici del popolo e dei nostri soldati, siano obbligati a restituire il danaro rubato, e siano condotti dinanzi ai tribunali, come nemici della Nazione.

Le promesse debbono essere mantenute!

**Ci è stato promesso il pane:
vogliamo che il pane sia assicurato a tutti!**

POPOLO ITALIANO!

SOLDATI, CAMICIE NERE, EX-COMBATTENTI E VOLONTARI
D'AFRICA!

Il Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia, nell'appello che vi lanciò nel mese d'aprile dello scorso anno (*Salviamo il nostro paese dalla catastro-*

fe!), alla vigilia della guerra d'Africa, disse: «Non è vero che la eventuale conquista dell'Abissinia risolverebbe il problema della disoccupazione e migliorerebbe le condizioni dei lavoratori italiani... Anche se l'Abissinia diventasse una colonia italiana, ciò non porterebbe nessun miglioramento ai lavoratori. Come avviene per le altre colonie, i profitti coloniali andrebbero alle banche, agli speculatori ed alle compagnie concessionarie, mentre le spese della colonizzazione costerebbero maggiori imposte per la popolazione lavoratrice».

I comunisti hanno avuto ragione, compagni, fratelli, amici!

La disoccupazione aumenta e numerose fabbriche lavorano con maestranze e orari ridotti. E la disoccupazione aumenterà nei prossimi mesi, benché le sanzioni siano state tolte, perché tutte le risorse del paese vengono impiegate per la preparazione di una nuova guerra.

La miseria delle masse aumenterà perché il pugno di parassiti che dissangua la Nazione, vuol far pagare ai poveri, ai lavoratori, ai contadini, ai piccoli esercenti, agli impiegati, le spese della guerra e della colonizzazione.

La guerra d'Africa è costata fino ad ora quasi 20 miliardi di lire. L'occupazione dell'Abissinia e la colonizzazione costeranno ancora molti altri miliardi. Il governo aumenterà le imposte dirette e sui consumi, ricorrerà a nuovi prestiti forzosi, rastrellerà quanto resta del risparmio all'interno del paese, farà appello al capitale estero, al quale bisognerà pagare gli alti interessi.

Il pane e il lavoro che noi attendiamo, non lo avremo se non ci uniremo tutti contro i grossi capitalisti che hanno già guadagnato enormemente in questa guerra e che si preparano a tirar profitto dalla conquista, facendone pagare al popolo le spese.

Ci è stata promessa la terra: vogliamo la nostra terra!

CONTADINI!

La terra che voi volete è la terra italiana. La metà di questa terra è nelle mani della centesima parte dei proprietari agricoli, mentre 4 milioni di giornalieri sono senza terra.

La terra italiana che voi lavorate è nelle mani dei principi Spada, Doria, Borghese, Torlonia, Ruffo, Lanza, Serracapirola, dei marchesi Di Bagno, Pottino di Capuana, Pallavicino, dei duchi Visconti, dei conti Pavoncelli, Venerosi, Tournon, Casati e di tutto il vecchio nobile che è restato come una cancrena sul corpo della nostra Italia.

Questa terra, – la terra del vostro paese, la terra che da secoli voi lavorate, non è per voi.

E non è per voi la terra presa agli abissini. Di questa terra si appropriano i ricchi, i capitalisti, i milionari.

Se domani, spinti dalla disperazione, sarete costretti e vi sarà concesso di emigrare nell'Abissinia, sarete sfruttati dagli stessi padroni italiani che vi sfruttano qui, sarete trattati come dei poveri negri, darete ancora il vostro sangue per arricchire i padroni italiani, sarete sottoposti alla disciplina militare, lontani migliaia di chilometri dal vostro paese, in un clima che distruggerà la vostra vita.

La terra di cui voi avete bisogno, contadini d'Italia, fratelli nostri dell'Italia Meridionale e delle Isole, la terra che è nelle mani dei nobili che molto spesso non sanno neppure dove si trova e dei grandi agrari; questa terra voi non l'avrete se non vi unirete e se non lotterete uniti agli operai contro il piccolo gruppo di dominatori della Nazione.

Non è possibile di aspettare ancora!

No, non è possibile di aspettare ancora il mantenimento delle promesse.

DISOCCUPATI, esigete il lavoro, od almeno che vi sia dato un sussidio per tutta la durata della disoccupazione, un sussidio che permetta a voi ed alle vostre famiglie di vivere da uomini,

OPERAI, esigete che l'aumento di salario che ora vi viene promesso, sia tale che vi permetta di vivere decorosamente; esigete il rispetto assoluto dei contratti, la settimana di 40 ore pagate con il salario di 48, che oltre a migliorare le vostre condizioni animerà il mercato interno e permetterà di assorbire una parte dei disoccupati nella produzione,

CONTADINI, esigete una ripartizione dei prodotti più favorevole al colono, impedito l'aumento degli affitti ed esigetene, al contrario, la diminuzione; chiedete la libertà delle culture sulla terra che lavorate, la libertà di commerciare i prodotti del vostro lavoro ed il ripristino del piccolo credito per i contadini, a piccolo tasso; esigete la sospensione dei sequestri,

IMPIEGATI, esigete l'aumento dei vostri stipendi, con il criterio di aumentare proporzionalmente gli stipendi più bassi, insufficienti alla vita.

LAVORATORI TUTTI, vi è stata promessa la casa decorosa. Siano impediti, intanto, gli sfratti per morosità derivata dalle precarie condizioni economiche dei lavoratori. Sia sviluppato rapidamente un piano di costruzioni di case popolari e rurali igieniche e provviste di quanto risponde ai bisogni nati dallo sviluppo della civiltà.

OPERAI, CONTADINI, IMPIEGATI, PICCOLI INDUSTRIALI, ARTIGIANI, PICCOLI ESERCENTI, esigete la diminuzione delle imposte che vi schiacciano. Chiedete una moratoria per tutti i debiti verso il fisco e verso i privati. Chiedete uno sgravio speciale sulle imposte per le popolazioni meridionali e delle Isole che soffrono maggiormente della crisi.

LAVORATORI, domandate che un controllo sia fatto da voi, assieme ai

piccoli commercianti, sui prezzi all'ingrosso dei generi di consumo, allo scopo di lottare contro il caro vita e di tagliare le unghie ai grossi commercianti e speculatori che affamano la popolazione. Delle nuove Commissioni di verifica sui prezzi vengano nominate dai consumatori, e siano investite di poteri giudiziari e del potere di investigazione sui grossisti, invece che sui piccoli negozî.

RICHIAMATI, esigete il pagamento dei sussidi stabiliti dal governo per le vostre famiglie; chiedete l'aumento dei sussidi, in relazione all'aumentato costo della vita.

EX-COMBATTENTI D'AFRICA, chiedete il raddoppiamento del sussidio di smobilitazione, ed il lavoro assicurato al momento del congedo.

MUTILATI, FERITI ED INVALIDI DELLA GUERRA D'AFRICA, unitevi ai mutilati ed agli invalidi della grande guerra, per chiedere una pensione che vi permetta di vivere decorosamente. Tutto il popolo appoggerà la vostra lotta.

MADRI E VEDOVE DEI CADUTI IN AFRICA, unitevi alle madri ed alle vedove dei caduti nella grande guerra, e chiedete che la vostra pensione sia sufficiente e vi permetta una vita decorosa.

POPOLO ITALIANO!

Ti è stata promessa la giustizia sociale. Non vi è giustizia sociale se non si migliorano le condizioni di vita delle masse popolari, se non si riconosce al popolo nessun diritto; mentre tutti i diritti vengono riconosciuti agli sfruttatori, ai nemici del popolo.

Basta con le sofferenze e con le privazioni!

Ci è stata promessa la pace: vogliamo la pace!

POPOLO ITALIANO!

Da alcuni mesi la guerra è finita in Africa; ma la smobilitazione non è stata ancora ordinata, e i nostri soldati e le camicie nere, sottoposti a dure fatiche e preda di tutte le malattie, non ritornano alle loro case.

A casa sono tornati solo i «figli di papà» e i grossi gerarchi: quelli che hanno fatto la guerra coi discorsi, gli eroi a buon mercato dell'aviazione impiegata contro un avversario che ne era completamente sprovvisto.

I «figli di papà» e i grossi gerarchi prendono le medaglie e tornano a casa; ma dei soldati e delle camicie nere nessuno si occupa.

Chiediamo la smobilitazione ed il ritorno in patria dei soldati e delle camicie nere dell'Africa Orientale.

Le sofferenze in Africa non sono terminate; e nell'Europa e nel mondo si addensano le nubi di una spaventosa tempesta.

I comunisti vi dissero, nel Manifesto d'aprile 1935, che la guerra italo-abissina avrebbe eccitato gli Stati più aggressivi, che vogliono risolvere con le armi i gravi problemi dell'ora presente.

È quanto avviene sotto i nostri occhi.

Hitler e il Giappone, che minacciano la pace del mondo, hanno ricevuto un nuovo impulso alle loro intenzioni criminali dai successi riportati dalle forze armate italiane in Africa.

Sul Reno, nell'Europa Centrale ed Orientale, nei Balcani, in Asia i focolai della guerra sono accesi.

Domani, forse improvvisamente, gli strumenti di morte appariranno sul cielo delle nostre città, e il nostro popolo sarà decimato: le nostre donne e i nostri figli moriranno tra spasimi atroci ed orrende mutilazioni – come sono morti le donne e i bimbi abissini – e la nostra Italia sarà tutta un cimitero.

Questo macello non è inevitabile.

Noi lo possiamo evitare, alla condizione che ci uniamo per imporre l'abbandono della politica estera attuale dell'Italia, a favore di una politica di pace internazionale.

Hitler dichiara apertamente di volere la guerra. Egli strappa brutalmente i trattati e minaccia di incendiare l'Europa e il mondo. Il popolo italiano non vuole capitolare di fronte alla minaccia hitleriana. Il popolo italiano vuole la pace.

Se è vero, purtroppo!, che la guerra abissina ha indebolito le capacità dell'Italia ad affrontare i pericoli che minacciano la sua indipendenza, è anche vero che il popolo italiano può ancora difendere la pace e l'indipendenza nazionale.

Noi vogliamo che il nostro paese stipuli dei patti di assistenza mutua con tutti i nostri vicini, e innanzi a tutto con la Francia, al cui popolo siamo legati da numerosi vincoli storici, di cultura e di simpatia. Questi patti di assistenza mutua debbono essere aperti a tutti gli Stati che vogliano parteciparvi, perché noi non vogliamo accerchiare ed isolare nessun paese, essendo il nostro obiettivo identico a quello di tutti i popoli: la pace.

Noi vogliamo che il nostro paese promuova dei patti di assistenza mutua con la Piccola Intesa, con tutti i paesi danubiani e balcanici, dei patti aperti a tutti gli Stati che vogliano parteciparvi; giacché se è giusta la nostra preoccupazione di veder garantita la nostra indipendenza nazionale da un aggressore eventuale che la minacci, dobbiamo, a nostra volta, garantire la indipendenza degli altri popoli, e soprattutto dei piccoli Stati.

Invece la politica estera attuale che segue l'Italia ha sacrificato l'indipen-

denza dell'Austria ai disegni annessionistici della Germania, con l'accordo austro-tedesco, ed ha aperto la strada all'hitlerismo verso il Brennero e Trieste. Questa politica è contraria agli interessi del nostro paese. Non fu per aprire la strada dell'imperialismo germanico sull'Adriatico che seicentomila soldati italiani sono morti nell'ultima guerra!

Noi vogliamo che l'Italia eserciti tutta la propria influenza per favorire la realizzazione di un sistema di patti di assistenza mutua nell'Est dell'Europa, e per attirarvi la Germania, e che l'Italia stipuli un patto analogo con la Unione dei Soviet, che è il difensore più ardente ed ostinato della pace nel mondo. Noi non vogliamo prestarci al gioco dell'imperialismo inglese, rappresentato dal Partito conservatore della Gran Bretagna, il quale cerca di deviare verso l'Est dell'Europa la tempesta che si annuncia. La pace è indivisibile; e se essa sarà spezzata in un qualunque punto d'Europa, tutti i popoli saranno travolti nella guerra.

Noi vogliamo essere i campioni della lotta per il rispetto della integrità territoriale e dell'indipendenza nazionale di tutti i popoli.

Questo grande ideale, trasmessoci dai nostri Antenati, dai Grandi Rivoluzionari che fecero l'unità nazionale del nostro paese, non sarà rinnegato da noi, che ne siamo fieri come dell'eredità più preziosa che essi ci hanno trasmessa, assieme al dovere sacro di difendere la nostra unità nazionale nata nel sangue di migliaia di Martiri e di Eroi.

Per salvare la pace minacciata, e perché l'Italia sia un potente fattore della organizzazione della pace nel mondo, dobbiamo unirci nelle fabbriche e nelle campagne, nei quartieri cittadini, nei circoli, nei sindacati, in tutte le associazioni, e chiedere in tutte le forme al governo che l'Italia entri nella coalizione delle forze della pace, che sola farà indietreggiare le forze della guerra.

Popolo italiano! La guerra non è inevitabile. Noi la possiamo evitare assieme agli altri popoli, assieme al popolo sovietico, francese, tedesco, inglese e di tutti gli altri paesi.

Noi comunisti vogliamo lottare alla tua testa, per evitarla, contro i provocatori di guerra che sono in casa nostra, i pescicani, i grandi capitalisti, nemici dell'Italia.

**I comunisti fanno proprio il programma fascista del 1919,
che è un programma di libertà**

ITALIANI!

In questi anni ci sono stati imposti dei duri sacrifici e ci sono stati tolti tutti i diritti politici, in nome degli interessi superiori della Nazione. Ma i

ricchi, i milionari, i capitalisti, si avvantaggiarono delle nostre sofferenze e privazioni e riempirono le loro casseforti.

Con la guerra abissina i sacrifici per il popolo sono aumentati, e sono aumentati i rigori delle leggi.

Adesso il popolo italiano deve dire la sua parola.

La libertà che noi chiediamo non è l'anarchia ed il caos. La libertà che noi vogliamo è la disciplina cosciente alle leggi ed ai regolamenti elaborati ed approvati con la partecipazione del popolo.

Il nostro popolo è maggiorenne. Non ha bisogno di tutela. Vuole parlare. I suoi figli che hanno combattuto in Africa vogliono parlare, e ne hanno il diritto.

Ma i padroni, i capitalisti, i pescicani non vogliono farci parlare perché ci vogliono far pagare le spese della guerra e della colonizzazione, perché preparano un nuovo macello, perché hanno paura che noi troviamo l'unità e la forza per strappare il nostro pane, la nostra terra e la pace.

Noi vogliamo l'Italia forte, libera e felice!

POPOLO ITALIANO!

Noi comunisti italiani combattiamo per rovesciare il dominio dei capitalisti nel nostro paese, per strappare dalle mani dei capitalisti che le monopolizzano le ricchezze del nostro paese e restituirle al popolo che le ha prodotte; noi combattiamo per fondare in Italia uno Stato in cui ogni cittadino abbia il diritto al lavoro e a ricevere una remunerazione a seconda della quantità e qualità del lavoro fornito, in cui ogni cittadino abbia diritto al riposo pagato, ed a tutte le assicurazioni sociali e per la vecchiaia, a spese dello Stato; uno Stato in cui ogni cittadino abbia diritto alla istruzione gratuita, da quella elementare a quella superiore; uno Stato di lavoratori liberi in cui tutti i cittadini abbiano la più completa libertà politica, di pensiero, di organizzazione e di stampa, uno Stato che sia nelle mani dei lavoratori, governato dai lavoratori. In uno Stato simile la disoccupazione sarà distrutta per sempre, le crisi saranno abolite, le ricchezze del paese saranno messe a profitto di tutto il popolo.

I nostri giovani, i nostri ingegneri, i nostri tecnici avranno largo campo di sviluppare le loro capacità; e tutti lavoreranno un minor numero di ore al giorno, migliorando le proprie condizioni materiali e culturali.

I contadini non peneranno più sulla terra che non è loro.

La cultura che oggi è ristretta e compressa avrà uno sviluppo mai raggiunto nel nostro paese.

Noi vogliamo fondare una Italia forte, libera e felice, come forte, libera e felice è la Unione dei Soviet, dove in questi giorni 170 milioni di lavoratori discutono la nuova Costituzione, la Carta della libertà, lo Statuto di una società di lavoratori liberi.

La vittoria del programma dei comunisti, in Italia, sarà la libertà assicurata dalla disciplina cosciente del popolo padrone dei propri destini, sarà il pane e il benessere e la cultura garantiti a tutta la popolazione lavoratrice, sarà la politica della pace e della fraternità tra i popoli, garantita dal popolo al potere.

Noi comunisti difendiamo gli interessi di tutti gli strati popolari, gli interessi dell'intera Nazione,

perché la Nazione è il popolo, è il lavoro, è l'ingegno italiano,

perché la Nazione italiana è la somma di tutte le sofferenze e le lotte secolari del nostro popolo per il benessere, per la pace, per la libertà,

perché il Partito Comunista, lottando per la libertà del popolo e per la sua elevazione materiale e culturale, contro il pugno di parassiti che l'affamano e l'opprimono, è il continuatore e l'erede delle tradizioni rivoluzionarie del Risorgimento nazionale, l'erede e il continuatore dell'opera di Garibaldi, di Mameli, di Pisacane, dei Cairoli, dei Bandiera, delle migliaia di Martiri ed Eroi che combatterono non solo per l'indipendenza nazionale dell'Italia, ma per conquistare al popolo il benessere materiale e la libertà politica.

Nella lotta per questo grande ideale di giustizia e di libertà, decine di comunisti sono caduti, e migliaia sono stati condannati in questi anni a delle pene mostruose. Centinaia di questi eroici combattenti per la causa del popolo languono nelle prigioni e nelle isole di confino. Decine, tra di essi, sono nelle prigioni da dieci anni.

Uomini come Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, Gerolamo Li Causi, Giovanni Parodi, Battista Santhià, Adele Bei, e cento e cento altri, il fiore della classe operaia e del popolo italiani, i difensori eroici della cultura italiana e degli interessi del paese che essi amano di un amore che non ha l'eguale, ed al quale hanno dedicato la loro vita, – non hanno indietreggiato di fronte a nessun rischio per proclamare la necessità della riconciliazione del popolo italiano per fare l'Italia forte, libera e felice.

Ma questo programma non potrà essere realizzato se non con la volontà del popolo. Oggi il popolo non vede ancora possibile la lotta per tale programma. Oggi il popolo vuole risolvere i problemi più *urgenti ed attuali* che lo angosciano, vuole risolvere i problemi più urgenti del pane, del lavoro, della pace e della libertà per tutti; e noi siamo col popolo, e facciamo appello alla

sua unione e alla sua riconciliazione per la conquista di queste rivendicazioni indilazionabili.

Il programma fascista del 1919 non è stato realizzato!

POPOLO ITALIANO!
FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA!
GIOVANI FASCISTI!

Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo:

Lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma.

Il programma fascista del 1919 diceva:

Salario minimo assicurato agli operai.

Perché il salario minimo non è assicurato, ed è alla mercé dei padroni? Perché i contratti di lavoro non sono rispettati? Perché sono i padroni che comandano in Italia e fanno quello che vogliono; e quando voi fascisti chiedete il rispetto dei contratti, vi trovate di fronte il muro della potenza dei padroni, che osano persino di minacciarvi.

Nelle due ultime riunioni del Consiglio Nazionale della Confederazione dei Sindacati dell'industria la maggioranza dei dirigenti sindacali di provincia, sotto la vostra pressione, si è pronunciata a favore dell'aumento dei salari e per la settimana di 40 ore pagata con il salario di 48 ore. Ma numerose riserve, ed il solito metodo della dilazione, vengono adoperati dai padroni per impedire che vi sia data soddisfazione.

Sin dal novembre 1934, il Comitato Corporativo Centrale votava una mozione la quale stabiliva che la fissazione d'ogni sorta di lavoro a cottimo dovesse essere concordata tra padroni ed operai. Questa mozione non è stata mai applicata, i cottimi vengono fissati ad arbitrio dei padroni, i quali riducono così i salari, annullando, di fatto, l'efficacia dei contratti da essi sottoscritti.

Il programma fascista del 1919 diceva:

Il contadino vuole la terra e deve avere la terra sua.

I contadini non hanno avuto la terra, e i grandi proprietari ed il fisco gliela tolgono, se l'hanno, coi contratti scannatori, con le imposizioni fiscali gravose, con ogni sorta di ritenute e di obblighi e con il sistema dei controlli e delle culture forzate.

Il programma fascista del 1919 diceva:

Nazionalizzazione di tutte le fabbriche d'armi e di munizioni.

Ma i grossi industriali hanno fatto approvare un piano di produzione di guerra che mette tutti i rischi di esercizio delle loro aziende a carico dello Stato (cioè della Nazione) ed assicura loro lauti profitti.

Il programma fascista del 1919 diceva:

Imposta straordinaria sul capitale, con tassi progressivi, allo scopo di arrivare ad una espropriazione parziale della ricchezze.

Invece, i grandi capitalisti hanno difeso strenuamente le loro casseforti, mentre i piccoli industriali, esercenti, contadini ed artigiani vanno alla rovina.

Il programma fascista del 1919 diceva:

Revisione di tutti i contratti di forniture di guerra e sequestro, fino all'85 per cento, dei soprapprofitti di guerra.

Ma nel 1922, i pescicani fecero sciogliere la Commissione parlamentare di inchiesta sui soprapprofitti di guerra, e nella guerra abissina essi si sono assicurati i soprapprofitti.

Il programma fascista del 1919 diceva:

Suffragio universale a scrutinio regionale che assicuri la rappresentanza proporzionale degli elettori e la partecipazione delle donne alla vita politica, sia come elettrici sia come eleggibili.

Invece fu soppressa ogni libertà politica, fu soppressa la libertà di associazione e di stampa, e il cosiddetto Stato Corporativo ha assicurato al pugno di parassiti del lavoro nazionale la dominazione su tutta la economia del paese. Tutte le rappresentanze dello Stato e dei Comuni sono nominate dall'alto. L'inferiorità delle donne è stata sanzionata nei principî dello Stato detto Corporativo.

Il programma fascista del 1919 diceva:

Abolizione del Senato.

Ma questa stupida ed inutile incrostazione reazionaria è stata mantenuta in piedi.

Il programma del 1919 diceva:

Creazione di una milizia nazionale (al posto dell'esercito attuale) alla quale sarà imposto un servizio cortissimo, dal momento che essa non dovrà avere che uno scopo esclusivamente difensivo.

Ma invece si è giunti ad affermare che l'Italia deve essere una nazione guerriera e militarista e che tutti i cittadini maschi sono soldati fin dall'età di 8 anni!

Il programma fascista del 1919 diceva:

**Politica estera che si proponga di valorizzare dappertutto,
nelle opere di pace, la Nazione italiana.**

Invece si è propagandato ed applicato il falso principio che la valorizzazione della Nazione italiana non possa avvenire se non con la guerra!

**FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA!
GIOVANI FASCISTI!**

Niente di quanto fu promesso nel 1919 è stato mantenuto.

I sindacati, sottratti alla libera direzione degli operai, sono ridotti alla funzione di impedire agli operai di far pressione sul padronato per difendere i diritti dei lavoratori. L'assemblea parlamentare è comandata dai piscicani e dai loro funzionari, e nessuna voce indipendente vi si leva a difesa degli interessi sacri del popolo.

Voi rendete omaggio alla memoria di Filippo Corridoni. Ma l'ideale per il quale Corridoni combattè tutta la vita fu quello di conquistare alla classe operaia il diritto di essere padrona del proprio destino. Il sindacalismo di Corridoni esprime la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori, e sognò la vittoria degli sfruttati, la loro redenzione dall'oppressione capitalistica.

**FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA!
GIOVANI FASCISTI!**

Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere assieme a voi ed a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919, e per ogni rivendicazione che esprima un interesse immediato, particolare o generale, dei lavoratori e del popolo italiano. Siamo disposti a lottare con chiunque voglia davvero battersi contro il pugno di parassiti che dissangua ed opprime la Nazione e contro quei gerarchi che li servono.

Perché la nostra lotta sia coronata da successo dobbiamo volere la

Riconciliazione del popolo italiano

ristabilendo la unità della Nazione, per la salvezza della Nazione, superando

la divisione criminale creata nel nostro popolo da chi aveva interesse a spezzarne la fraternità.

Dobbiamo unire la classe operaia e fare attorno a questa la unità del popolo e marciare uniti, come fratelli,

Per il pane, per il lavoro, per la terra, per la pace e per la libertà.

Dobbiamo ristabilire la fiducia reciproca fra gli italiani; liquidare i rancori passati; smetterla con la pratica vergognosa dello spionaggio che aumenta la diffidenza,

dobbiamo risuscitare il coraggio civile delle opinioni liberamente espresse: nessuno di noi vuol cospirare contro il proprio paese: noi vogliamo tutti difendere gli interessi del nostro paese che amiamo.

Amnistia completa per tutti i figli del popolo che furono condannati per delitto d'opinione. Abolizione delle leggi contro la libertà e del Tribunale Speciale, che colpiscono i difensori del popolo, che difendono gli interessi dei nemici del popolo e dell'Italia.

Diamoci la mano, figli della Nazione italiana! Diamoci la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opinioni. Diamoci la mano, e marciamo fianco a fianco per strappare il diritto di essere dei cittadini di un paese civile quale è il nostro. Soffriamo le stesse pene. Abbiamo la stessa ambizione: quella di fare l'Italia forte, libera e felice. Ogni sindacato, ogni Dopolavoro, ogni associazione diventi il centro della nostra unità ritrovata ed operante, della nostra volontà di spezzare la potenza del piccolo gruppo di parassiti capitalisti che ci affamano e ci opprimono.

Popolo italiano, la lotta alla quale noi ti chiamiamo è una lotta possibile

POPOLO ITALIANO!

La lotta alla quale ti chiama il Partito Comunista d'Italia è una lotta possibile nella situazione attuale del nostro paese.

Molte volte gli operai e i lavoratori si sono trovati uniti, nelle fabbriche, nelle assemblee sindacali, nei Dopolavoro, nelle Mutue, nelle Cooperative, ed in altre associazioni, per opporsi agli attacchi padronali contro i salari, al peggioramento delle condizioni di lavoro, per difendere i diritti dei soci, per svelare le magagne di certi gerarchi indegni e chiederne la sostituzione con della gente onesta e capace di difendere gli interessi del popolo. Laddove furono convocate le assemblee operaie, fu possibile molte volte di eleggere ai posti di fiduciari sindacali, di dirigenti locali, dei lavoratori coscienti degli interessi dei loro compagni e non disposti a farsi intimorire dalle minacce dei padroni e di quei gerarchi che sono ligi ai padroni. Molte volte gli operai, i

lavoratori uniti, hanno nominato e nominano delle Commissioni composte di loro compagni, che vanno a trattare con successo coi Sindacati, coi padroni, con le autorità, le questioni che interessano le diverse categorie di lavoratori. In molti casi, ed anche recentemente, gli operai hanno sospeso il lavoro per protestare contro la condotta dei padroni che non rispettano i contratti di lavoro e che commettono una quantità di ladrerie ai danni degli operai, – ed hanno ottenuto soddisfazione.

Questa esperienza deve essere estesa ed allargata a tutti gli strati della popolazione; ma gli operai, i lavoratori, tutto il popolo non possono limitarsi a queste rivendicazioni: debbono lottare per promuovere delle vaste correnti di opinione popolare e sviluppare dei movimenti di masse per la conquista del pane a tutto il popolo, per la libertà a tutto il popolo e non solo ai capitalisti, per la pace.

Unità di tutto il popolo, contro la bardatura di guerra nelle fabbriche, per la smilitarizzazione delle fabbriche ausiliarie, per permettere ai lavoratori di difendere i propri interessi nei Sindacati,

Unità di tutto il popolo, per far pagare i ricchi, per esigere che le promesse fatte al popolo siano mantenute, per agitare e difendere la politica di pace,

Unità di tutto il popolo, per imporre la smobilitazione ed il ritorno degli ex-combattenti dall'Africa Orientale,

Unità di tutto il popolo, per la libertà, per la realizzazione del programma fascista del 1919,

Unità degli operai e dei contadini, del Nord e del Sud, e degli italiani con le minoranze nazionali dell'Alto Adige e della Venezia Giulia,

Unità con chiunque difenda realmente, non solo a parole, ma nei fatti, gli interessi del popolo.

Largo ai giovani!

GIOVENTÙ ITALIANA!

Il canto fascista dice che la giovinezza è la primavera della bellezza. Ma tu sai che non c'è bellezza senza lavoro, senza prospettiva di un certo avvenire, senza svaghi, senza possibilità di poter sviluppare la propria personalità, senza amore e senza gioia.

La bellezza è nella vita operosa e serena.

L'eroismo vero è nella grande emulazione per accrescere il benessere e la cultura dei popoli.

Tu hai diritto alla vita, gioventù d'Italia.

Unisciti agli adulti, e lotta per il diritto alla vita, contro quelli che ti negano

il lavoro, ti tengono nell'ozio forzato, e ti vogliono mandare al macello per arricchirsi sul tuo sangue.

Largo ai giovani! Nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, dovunque: largo ai giovani! Lavoro a tutti i giovani! A uguale lavoro uguale salario!

Largo ai giovani ingegneri e tecnici! Largo ai giovani medici! Largo ai giovani insegnanti! Largo ai giovani scrittori ed artisti! Abbasso le cricche che chiudono le porte alla gioventù!

Campi sportivi aperti gratuitamente a tutti i giovani! Abolizione dello sport industrializzato!

Diritto ai giovani di libero studio e di libera lettura e pubblicazione di libri, giornali e riviste culturali.

Preoccuparsi della vita e dell'avvenire dei giovani, risolvendo ogni giorno un problema che faccia loro largo nella vita: questa è la via principale per difendere la famiglia italiana, che sarà allora costruita su una base materiale certa e nel quadro del benessere crescente di tutto il popolo.

A te, lavoratore fascista!

Lavoratore fascista, noi ti diamo la mano perché con te vogliamo costruire l'Italia del lavoro e della pace,

ti diamo la mano perché noi siamo, come te, figli del popolo, siamo tuoi fratelli, abbiamo gli stessi interessi e gli stessi nemici,

ti diamo la mano perché l'ora che viviamo è grave, e se non ci uniamo subito saremo trascinati tutti nella rovina, nella miseria più nera e in una guerra terribile,

ti diamo la mano perché vogliamo farla finita con la fame e con l'oppressione. È l'ora di prendere il manganello contro i capitalisti che ci hanno divisi, perché ci restituiscano quanto ci hanno tolto!

Ti diamo la mano perché assieme a te vogliamo fare forte, libera e felice la nostra bella Italia.

A te, lavoratore cattolico!

Noi comunisti ti diamo la mano, lavoratore cattolico, perché assieme a te vogliamo lottare per una giustizia più grande, per la pace tra gli uomini, per la libertà.

Il Papa Pio XI, nella enciclica *Quadragesimo anno*, attaccava fortemente la potenza economica che si è andata concentrando nelle mani di un piccolo numero di uomini, che governano il credito e lo spendono a loro piacere, che tengono nelle mani la vita dei popoli.

Contro questa potenza, per abbatterla, noi vogliamo unirvi a te.

I comunisti sono tuoi fratelli. Essi combattono con coraggio contro i responsabili della miseria del popolo e contro il flagello della guerra. Essi abbandonano tutto, e la stessa famiglia, come i primi apostoli del cristianesimo, per la causa del popolo.

I comunisti rispettano e difendono le tue opinioni religiose. Essi le difendono contro il sacrilegio quotidiano dello sfruttamento padronale, dei padroni che si dicono cristiani; essi le difendono contro coloro che insozzano la bandiera di Cristo nella agitazione guerriera; essi le difendono combattendo contro la causa della corruzione dei costumi, che è la miseria, figlia dello sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori dai ricchi e dai pescicani.

Noi ti diamo la mano, lavoratore cattolico, perché vogliamo che tu sia con noi a combattere la buona e santa battaglia per il pane quotidiano, per la pace fra tutti gli uomini di buona volontà, per la libertà di quelli che soffrono e che non hanno altra ricchezza che le loro braccia e gli alti sentimenti della fraternità.

Le forze della libertà e della pace si organizzano in tutto il mondo

ITALIANI!

I popoli si uniscono nel mondo per salvare la pace, e passano all'attacco contro la potenza del pugno di parassiti, che in ogni paese, sono la causa della miseria delle masse popolari e della guerra.

Le vittorie del Fronte popolare nella Spagna e nella Francia, le vittorie che le masse popolari stanno per riportare in altri paesi, dimostrano che i popoli reagiscono contro i loro dominatori attuali, in nome del diritto alla vita, in nome della libertà e della pace.

In Spagna, la lotta per la difesa della libertà e per la conquista del pane e della terra, ha richiesto il sangue generoso di migliaia di combattenti eroici per la causa del popolo. Il popolo spagnolo non ha esitato ad affrontare i maggiori sacrifici per difendere il grande bene della libertà contro quelli che volevano toglierglielo e che tentavano di dividerlo in fascisti e antifascisti per meglio opprimerlo. Tutto il popolo della Spagna ha preso le armi, i vecchi, i giovani, le donne, i fanciulli, – contro le forze bieche dell'oppressione politica e della guerra, per la libertà.

In Francia, la vittoria del Fronte popolare ha fatto arretrare i nemici della libertà e della pace, che sono gli stessi che sfruttano i lavoratori e li riducono alla miseria. Il popolo francese unito ha difeso la libertà ed ha strappato delle importanti conquiste economiche ai grossi capitalisti: l'aumento dei salari, la

settimana di 40 ore pagata con il salario di 48 ore, i contratti collettivi controllati dai sindacati liberi, le commissioni di fabbrica nominate da tutta la maggioranza a suffragio universale e col voto segreto; ed ora si preoccupa di risolvere le condizioni dei contadini, dei piccoli industriali, dell'artigianato e dei piccoli commercianti.

Tutto ciò è stato possibile perché la classe operaia della Spagna e della Francia si è unita, e perché attorno alla classe operaia si sono uniti tutti gli strati della popolazione lavoratrice e la parte migliore dell'intellettualità, al di sopra di particolari vedute politiche o religiose.

Seguiamo l'esempio degli altri popoli fratelli, ed assieme ad essi salveremo l'Italia e il mondo dalla miseria e dalla guerra.

Unità!

LAVORATORI ED UOMINI DI PENSIERO SOCIALISTI, DEMOCRATICI, LIBERALI, CATTOLICI!

Mettete le vostre forze a disposizione dell'opera della riconciliazione e dell'unione del popolo italiano, della costituzione del Fronte popolare in Italia. I dominatori attuali del nostro paese vogliono mantenere il popolo italiano diviso in fascisti e non fascisti, Leviamo in alto la bandiera della unità del popolo, per il pane, il lavoro, la libertà e la pace!

POPOLO ITALIANO!

Fa che tutti i tuoi figli si diano la mano, si riconoscano fratelli e lottino uniti

per esigere che le promesse fatte al popolo siano mantenute, perché i ricchi, i piscicani, paghino le spese della guerra e della colonizzazione,
perché a tutti gli operai sia assicurato il pane ed il lavoro,
perché i contadini siano salvati dalla miseria,
per l'immediato miglioramento delle condizioni degli operai e degli impiegati, per la casa decorosa a tutti i lavoratori,
per la difesa e l'avvenire della nostra gioventù,
per la pace, per la libertà.

Questo è l'appello che ti rivolge il Partito Comunista d'Italia, il Partito che lotta per fare l'Italia forte, libera e felice.

Agosto 1936.



2. RICONCILIAZIONE E UNIONE DEL POPOLO ITALIANO PER LA CONQUISTA DEL PANE, DELLA PACE E DELLA LIBERTÀ (RISOLUZIONE DEL C.C. DEL P.C.I.)*

La vittoria militare in Abissinia e il pericolo di una nuova guerra mondiale

La vittoria militare in Abissinia, pur avendo rafforzato le correnti scioviste, in ispecie tra le nuove generazioni, e pur avendo allontanato la prospettiva immediata di una crisi politica aperta, non ha risolto nessuno dei problemi fondamentali del paese. Le condizioni delle larghe masse popolari hanno, anzi, continuato ad aggravarsi. Solo i gruppi più potenti del capitalismo hanno ottenuto dei benefici dalla guerra, aumentando i loro profitti e concentrando ancor di più nelle loro mani la direzione di tutta la vita del paese.

Il governo italiano che con l'impresa africana ha contribuito ad avvicinare la minaccia di una nuova conflagrazione generale, continua ad appoggiare la politica aggressiva di Hitler, sostiene i generali ribelli della Spagna, aiuta i governi e le forze che vogliono scatenare un nuovo conflitto internazionale, allo scopo di tentar di schiacciare le forze progressive dell'umanità.

Mai, dopo il 1914, il pericolo di guerra è apparso così immediato come oggi; e mai come oggi è stata tanto evidente la complicità del governo italiano con tutte le forze reazionarie mondiali e con tutti i provocatori di guerra.

I contrasti di classe nel paese e all'interno del fascismo

La delusione per il mancato mantenimento delle promesse fatte durante la guerra e il rafforzarsi del predominio di un pugno di capitalisti su tutta la vita del paese, suscitano un vasto malcontento nel popolo, e soprattutto fra i reduci dell'A.O.; accentuano i contrasti di classe nel paese e nell'interno del fascismo, e creano nelle masse popolari la volontà di imporre il mantenimento delle promesse.

Tale volontà, rafforzata dalle ripercussioni delle vittorie dei lavoratori francesi e spagnuoli, si è manifestata, in modo particolare, nella recente agitazione degli operai industriali di tutta Italia, per l'aumento generale dei salari, per il miglioramento dei contratti di lavoro e per una più larga partecipazione degli operai alle discussioni e alle decisioni che riguardano i loro interessi, – agitazione la quale costituisce l'avvenimento più importante ve-

* «Lo Stato Operaio», ottobre 1936.

rificatosi nel campo operaio dopo lo sciopero generale metallurgico della primavera del 1925.

Gli insegnamenti dell'agitazione degli operai industriali

La recente agitazione degli operai industriali di tutta Italia permette di affermare:

a) che la volontà di imporre il mantenimento delle promesse fatte ai lavoratori durante la guerra e una più larga partecipazione delle masse popolari alla vita del paese, si sviluppa anche in una parte sempre più importante di quadri di base e di gerarchi sindacali fascisti i quali, nel corso della recente agitazione, hanno posto con forza, assieme, e spesso alla testa degli operai, delle rivendicazioni che, presentate come rivendicazioni del sindacalismo fascista, sono in contrasto con la politica che – mascherandosi dietro la promessa di un lontano «salario corporativo» – ha servito al governo a giustificare sino ad ora tutte le diminuzioni salariali;

b) che l'attività svolta dalle masse nei sindacati fascisti, e i risultati ottenuti dimostrano che *i sindacati fascisti possono essere uno strumento di lotta contro il padronato e che, perciò, essi debbono essere considerati come i sindacati operai nella attuale situazione italiana*;

c) che l'azione delle masse può permettere a queste, anche in regime totalitario fascista, delle vittorie importanti le quali, modificando a loro favore i rapporti di forza esistenti, rendono possibile uno sviluppo ulteriore di tutto il movimento;

d) che, in generale, sul terreno della difesa degli interessi quotidiani delle masse, i lavoratori (e specialmente i giovani) considerano come loro dirigenti attuali quei fascisti, quadri di base e gerarchi, più strettamente legati ad essi e che, nonostante la loro ideologia, dimostrano praticamente di agire in difesa dei loro interessi immediati.

La lotta per la conquista della democrazia

Le aspirazioni del proletariato e delle masse popolari alla libertà si sono manifestate nel recente movimento operaio, sul terreno della libertà sindacale, assieme alla volontà di imporre il mantenimento delle promesse, rinvigorite dall'esempio delle vittorie riportate dalle masse popolari nella Francia e nella Spagna. Esse si esprimono in questo momento nella crescente simpatia e solidarietà con il popolo spagnolo in lotta per la libertà, per la democrazia, per una più grande giustizia sociale, che trascina anche numerosi fascisti delle vecchie e delle nuove generazioni.

L'aspirazione alla libertà che sorge dalla necessità di andare incontro ai bisogni materiali e culturali del popolo italiano, e di risolverne i problemi vitali più urgenti, esiste anche negli intellettuali e nei ceti medi. Delle spinte liberali si manifestano in quella parte della stessa borghesia commerciale, industriale ed agraria che soffre la dittatura dei monopoli e le bardature corporative.

Il P.C.I., riaffermando che l'obiettivo finale della sua azione è il rovesciamento del dominio economico e politico del capitalismo nel nostro paese e la instaurazione di un governo operaio e contadino, riconosce che questo non è l'obiettivo di oggi perché non è ancora l'obiettivo della maggioranza del popolo, e il Partito comunista vuole lottare sempre col popolo e per il popolo.

Il P.C.I. afferma che il suo compito attuale, assieme alla difesa degli interessi immediati delle masse popolari, è quello di sviluppare le correnti di libertà che esistono nel paese, di suscitare delle nuove, di mettersi alla loro testa; e che *l'obiettivo della sua azione politica generale, nel periodo attuale, è la conquista della democrazia.*

Allo scopo di dare a questo obiettivo una concretizzazione programmatica, di orientare verso di esso le lotte immediate delle masse per il pane, per la pace, per la libertà, di facilitare la fraternizzazione di tutti gli italiani, di unire tutte le correnti di libertà che esistono nel paese, *il P.C.I. dichiara di fare proprio il programma fascista del 1919, che è un programma di libertà, e di lottare per esso.*

Alla testa delle masse

Se oggi, nonostante l'aspirazione delle masse ad un regime di libertà, il livello del loro movimento è ancora molto basso, ciò dipende oltreché dal regime di repressione poliziesca, dal fatto che una parte importante delle masse, e specialmente i giovani, subiscono ancora l'influenza del fascismo, della cui politica di classe essi non hanno compreso le caratteristiche reali; e, nel tempo istesso, dal fatto che la grande maggioranza del popolo non è ancora convinta della possibilità di mettere fine all'attuale situazione di oppressione e di miseria e non è, perciò, ancora pronta a lottare per questo obiettivo.

In tali condizioni, i comunisti e tutti gli elementi politicamente più avanzati hanno il dovere categorico di porsi decisamente alla testa delle masse, allo scopo di dimostrar loro, sulla base della loro stessa esperienza, le possibilità reali e concrete della via da seguire per raggiungere quell'obiettivo, e la necessità di seguire questa via.

La fraternizzazione del popolo italiano per la lotta contro la miseria, in difesa della pace, per le libertà elementari

Per ottenere questo risultato, il Partito pone a tutti i comunisti ed indica a tutti gli elementi politicamente più avanzati, i compiti seguenti: *a) Partecipare* in modo costante alla vita organizzativa e alle agitazioni quotidiane delle masse; *sostenere* quei dirigenti fascisti che, in qualsiasi grado della gerarchia del regime, assumono la difesa di interessi generali o parziali delle masse popolari e tendono a strappare brandelli di libertà, anche nel quadro del regime fascista; *legarsi a questi dirigenti* per spingerli avanti, verso le posizioni dell'azione autonoma delle masse per la difesa dei propri interessi vitali e per la conquista di rivendicazioni economiche e politiche più avanzate; *lavorare alla fraternizzazione di tutto il popolo italiano contro l'ingordigia, il predominio e la volontà di guerra dei magnati del capitale.*

La fraternizzazione di tutti gli italiani contro i grandi capitalisti che mantengono il popolo nell'oppressione e nella miseria e lo portano alla guerra, è oggi la condizione essenziale per la salvezza d'Italia.

Ogni atto che ostacoli la fraternizzazione del popolo favorisce il giuoco dei nemici del popolo, è contrario agli interessi del popolo e del paese e deve essere, perciò, severamente combattuto da ogni comunista.

La fraternizzazione di tutti gli italiani deve aver luogo dovunque, e specialmente in tutte le organizzazioni politiche, economiche e culturali del regime fascista, così pure tra i membri di queste organizzazioni e quelli delle organizzazioni cattoliche; e deve avere come base iniziale una serie di rivendicazioni economiche e politiche parziali che tengano conto del livello attuale del movimento e dei rapporti di forza oggi esistenti.

Il P.C. indica come fondamentali, nel momento attuale, le rivendicazioni seguenti, le quali dovranno essere tuttavia adattate e completate in base alle situazioni concrete delle singole località, categorie, aziende e dei diversi strati sociali della popolazione.

Contro la guerra

Per una politica estera la quale si proponga di appoggiare con tutti i mezzi l'opera della organizzazione collettiva della pace e la consolidazione della S.d.N., e lavori a stipulare dei patti di assistenza mutua coi paesi vicini, innanzi a tutto con la Francia, con la Piccola Intesa e con l'Intesa Balcanica; e con la Unione dei Soviet, difensore strenuo della pace nel mondo;

contro ogni appoggio alla politica hitleriana, appoggio che costituisce un grave danno per la pace e per l'Italia;

contro ogni intervento in Spagna: non un soldo, né un'arma, né una cartuccia, né un uomo ai generali traditori della Spagna.

Contro la miseria

per un sussidio sufficiente a tutti i disoccupati e per tutta la durata della disoccupazione; per il lavoro assicurato a tutti; per l'applicazione integrale delle recenti conquiste operaie e per un *reale adeguamento* di tutti i salari e degli stipendi al costo della vita; per la revisione a favore dei contadini di tutti i contratti agrari; per la diminuzione delle imposte a tutti i lavoratori; perché siano mantenute le promesse del pane e del lavoro fatte agli ex-combattenti d'Africa; perché le spese della guerra siano pagate dai milionari.

Per la libertà

Per la libertà di discussione, e di elezione dei dirigenti nei Sindacati, nei Dopolavoro, nelle Cooperative, nelle Mutue e nelle organizzazioni dell'E.O.A., nel Partito fascista e nella Gioventù fascista; per la libertà di elezione e la valorizzazione dei fiduciari sindacali di azienda; libertà di discussione nella stampa adulta e giovanile; soppressione di ogni forma di spionaggio dentro e fuori delle officine, gli uffici, le scuole; contro la utilizzazione della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche ai fini della difesa della politica di oppressione e di guerra dei gruppi dominanti; per la liberazione di tutti i condannati per reato di pensiero e di stampa.

b) Popolarizzare ed agitare tra le grandi masse, specialmente tra le nuove generazioni, il programma fascista del 1919, intensificando, nello stesso tempo, la propaganda degli scopi finali del Partito.

Nel momento attuale, la politica del Partito si condensa in queste parole: *riconciliare ed unire il popolo italiano, fascisti, non fascisti, cattolici, militi, ex-combattenti, giovani e adulti, nelle lotte urgenti ed improrogabili per la pace, contro l'intervento del governo italiano in Spagna, contro la miseria, per le libertà elementari, per la conquista della democrazia.*

EZIO TADDEI (ANTOLOGIA)

1. SUPPLICA A MUSSOLINI: RICHIESTA DI NON ESSERE AVVIATO AL CONFINO DOPO L'ESTINZIONE DELLA PENA*

Pervenuta al Ministero di Grazia e Giustizia e inoltrata alla Segreteria Particolare del Duce alla fine di settembre del 1935. Passata agli atti il 4 ottobre 1935.

A Sua Eccellenza il Capo del Governo
Roma

Eccellenza nell'anno 1930 ebbi a scrivere un memoriale all'Ecc. V. Memoriale che da quanto potei capire fu benevolmente e con equità preso in considerazione [cfr. *infra*, Appendice VIII, *Addendum*].

Narravo in esso come, io, ex detenuto politico, dopo aver scontata una pena di nove anni, venuto a Livorno fui mio malgrado messo a lavorare, per ordine del Questore, in un posto che ritenevo troppo delicato e pericoloso dato il momento; difatti qualche giorno dopo l'Ecc. V. veniva a Livorno e io malgrado che fossi appena uscito dal carcere fui lasciato in quel luogo; ed ebbi per l'occasione l'incarico di portare sul treno presidenziale il latte e il ghiaccio ordinato la sera prima a mezzo di telegramma. Dopo la venuta dell'E. V. fui licenziato per un motivo qualsiasi e siccome la Questura, non sò bene per quali motivi, cercava danneggiarmi in tutti i modi, cercai di fuggire all'estero. Arrestato e condotto davanti ai magistrati la Questura dette di me informazioni pessime dicendomi "pericoloso,, ecc. ecc. Fui così condannato a 3 anni e 20.000 £ di multa. Non bastò, pure nel carcere la Questura continuava a cercare di nuocermi in mille modi, allora io inviai il memoriale su detto all'Ecc. V. mettendola al corrente di tutto quanto avveniva. Interrogato da un funzionario del Ministero degli Interni narrai dettagliatamente le cose e allora per ordine ministeriale io fui trasferito al carcere di Firenze dove trovai quella tranquillità che mi era mancata a Livorno.

Ora, uscito dal carcere dopo aver scontata la pena, tornai a Livorno il 25 di Luglio corrente anno. Avevo nell'anima di menare una vita tranquilla e laboriosa, mi sentivo stanco e capivo come arrivato a un'età avanzata occorresse iniziare una nuova esistenza. Cercai da prima lavoro presso i Sindacati poi andai a presentarmi al Direttorio e la parlai con un incaricato: il Sig. Off.

* ACS: Min. Interno, DirGenPS, AGR. Confinati politici, b. 989, Taddei Ezio.

Questi mi promise che avrebbe assunto informazioni presso il Commisario Campera e poi si sarebbe incaricato di me. E difatti quel giorno si mostrò meco tanto gentile ed animato da cordiali ed umani sentimenti. Ma l'indomani la cosa cambiò, ed io immaginai quanto il Commisario Campera avesse influito sul modo di pensare del Sig. Off. Il Commisario Campera era a Livorno quando io inviai il memoriale all'E. V. nel 1930!

Cercai d'ingegnarmi altrove, e a forza d'immensi sacrifici e di umiliazioni riuscii a trovarmi un bugigattolo dove misi gli arnesi e incominciai a lavorare di calzolaio, mestiere imparato durante la guerra.

Pur non avendo il vincolo dell'Ammonizione, la Questura, esercitò durante i pochi giorni del mio lavoro una tale vigilanza che rese il vicinato sospetto e ostile contro di me. Una sera fingendo di sbagliarsi andarono a cercarmi nell'abitazione di una povera donna, che spaventata scongiurava che io non abitavo presso di lei ma alla porta accanto, le guardie entrarono in casa della poveretta e la rovistarono. Dopo pochi minuti tornando io dall'aver comperato un po' di cuoio mi vidi venire contro la donna tutta sgomenta, che mi narrò l'accaduto. Io non sapevo che rispondere né cosa fare. Capivo che così doveva essere. Pensai di rivolgermi all'Ecc. V. ma poi pensai che mi sarei attirato nuovo rancore da parte della Questura. Volli tentare di vincerli con l'obbedienza, andai ad avvertirli quando cambiai domicilio. Insomma feci tutto per dimostrare che io non volevo più continuare nella strada del passato ma fu tutto inutile. Una sera fui arrestato. Mi dissero che loro colpa non ce ne avevano ma che era stato il Ministero a ordinare il mio arresto per l'invio al confino. Dunque è tutto inutile!

Non so cosa dire né cosa pensare. Certo la Questura avrebbe potuto, se avesse voluto, accertarsi sulla mia vera condotta: à tanti mezzi a sua disposizione che pur restando umana può sapere tante e tante cose. Avrebbe potuto prima sottopormi all'Ammonizione e così tenermi d'occhio. Ma non à voluto neanche quello, à preferito influenzare altre persone, per ottenere il provvedimento da parte del Ministero.

Eccellenza non so se la presente avrà la stessa fortuna dell'altra inviatale nel 1930, non le nascondo però che scrivendo l'ò sperato vivamente.

Il devotissimo
Taddei Ezio

2. LISTA DEGLI ARTICOLI DI EZIO TADDEI SU GIORNALI ANARCHICI (1938-1943)

«L'Adunata dei refrattari»

Di ritorno, Saturday, December 4, 1937.

I due regimi, Saturday, January 8, 1938.

Congresso, Saturday, January 22, 1938.

Collaborazione, Saturday, January 29, 1938.
Ladunata!..., Saturday, February 12, 1938.
Bresci, Saturday, February 26, 1938.
Nei paesi remoti, Saturday, March 26, 1938.
Mandare messi a Cesare..., Saturday, April 2, 1938.
Il tallone di ferro, Saturday, April 9, 1938.
In difesa, Saturday, April 16, 1938.
La Ceka a Ponza, Saturday, April 30, 1938.
Galileo, Saturday, May 7, 1938.
La fame, Saturday, June 4, 1938.
Titi, amico mio!, Saturday, June 25, 1938.
Intrighi diplomatici e preparazione bellica, Saturday, July 9, 1938.
Monito, Saturday, July 16, 1938.
La presa della Bastiglia, Saturday, August 6, 1938.
Inventario antifascista, Saturday, August 13, 1938.
Quarta sezione, Saturday, August 20, 1938.
In faccia alla storia, Saturday, August 27, 1938.
Le illusioni convenzionali. La borghesia, Saturday, September 3, 1938.
L'ebreo che cammina, Saturday, September 17, 1938.
Fiamme a oriente, Saturday, October 1, 1938.

«Il Martello»

Corrispondenze. Conferenze Taddei, February 28, 1939.
Gli umiliati, March 15, 1939.
Corrispondenze. Che metodi son questi?, March 28, 1939.
Il pane altrui, April 14, 1939.
L'ultimo ribelle, April 28, 1939.
Parole Collettive, November 28, 1941.
Dov'è che vanno?..., January 14, 1942.
Come funziona, in Italia, il Partito Comunista, June 14, 1942.
Le idee sono più forti del ferro, August 14, 1942.
Al Congresso della Mazzini, June 28, 1942.
Luigi Bertoni, July 28, 1942.
Le promesse per il dopo guerra, August 28, 1942.
È morto Mario Tresca, October 28, 1942.

3. DI RITORNO*

Sono passati diciassette anni!
 Marzo '921 – Settembre '937.

* «L'Adunata dei refrattari», New York, 4 dicembre 1937, pp. 1-2.

Ritorno.

Dopo la guerra, dopo il confino, eccomi nuovamente libero, fra voi.

Son rientrato tra le file con una certa emozione. Ho ripreso il passo.

Dunque, vengo da un altro mondo, e di quello porto tutta la conoscenza, e il marchio profondo che in tanto dolore si è impresso nel mio spirito.

Lasciamo stare il dolore: è inutile. Prendiamo la conoscenza.

Prendiamola serenamente con la tranquillità di animo e la lucidezza che devono avere gli uomini liberi.

Ho letto alcuni giornali scritti da compagni che da troppo tempo mancano di "là": vi sono corrispondenze dall'Italia.

Leggendo m'è parso di sognare.

Dove si va?

Per chi è che si lavora?

Chi le pesca tutte quelle notizie mirabolanti?

Mezze rivolte! Ammutinamenti di equipaggi! Fermenti pericolosi! Scioperi!

Ma dove? Ma quando?

C'è un partito che ha tutto l'interesse che tali notizie vengano divulgate, anche, magari, a mezzo degli anarchici. E questo, perché tutto rispecchi la parola d'ordine: "Dimostrare ad ogni costo che il partito comunista lavora nelle masse, e che queste sono esattamente inquadrare ai suoi ordini, disciplinate, obbedienti".

E di fatti, come si potrebbe dimostrare la vitalità di questo partito se si capisse che tutto è nel più profondo scoramento, che il popolo è pervaso da un senso funebre d'abbandono, e che ognuno ha la piena e tragica conoscenza di una fatalità dalla quale sarà impossibile sottrarsi per la forza interna della nazione?

È una triste notizia? Forse no. Perché non l'ho ancora completata.

Lo farò più oltre.

Ma prima ne voglio dare un'altra, di notizie, ed è questa: il partito comunista muore, in Italia.

Muore per il popolo che non crede più.

Muore per gli elementi di base che diffidano dei loro capi.

Muore perché manca al partito la materia insurrezionale da far credere agli altri.

Muore perché i dirigenti del partito, accecati da questo bisogno, hanno finito per arrivare al sistema dell'autodenuncia.

Ecco perché io scrivo e dico ai compagni: Attenzione!

Passiamo rapidamente sull'Italia.

Il malcontento esiste nella forma più vasta che abbraccia tutti i ceti, che penetra in tutti gli ambienti. Malcontento brontolone.

Nulla più.

A questo si unisce una paura esagerata delle sanzioni penali, e una diffidenza incredibile di ogni vicino.

Si parla sí, ma sottovoce: fra amici. E questo lo fanno i poveri e i ricchi, i fascisti e i non fascisti.

Oggi la paura è la qualità dominante: la suprema!

Quando ebbe principio la guerra civile di Spagna, parve per un momento che gli spiriti dovessero destarsi.

Si commentavano i giornali, si ascoltava con un fremito e con le lacrime le notizie che dava la radio da Barcellona: si sperava.

E la fede rinacque!

Poi, piano piano, le cose ripiombarono nel grigiore delle conferenze e delle sconfitte, e allora ognuno rientrò in se stesso, ognuno riprese la catena imprecaando non al fascismo, ma alla Francia, alla Russia.

Blum era uguale a D'Aragona, Stalin a nessuno! Peggio. Il popolo ineducato del mezzogiorno disse: Carogna!

Sí, ci furono dei volontari che rifiutarono di partire.

È vero.

Ma, per carità, vediamo come andarono le cose.

I primi mesi, le domande di volontario erano molte, intestate non alla Spagna, ma: "Dove il Duce vuole". C'erano degli appositi stampati con tale dicitura.

Cosí ci furono le prime partenze.

Baldanzosi, ostentavano, questi militi, la testa di morto in ferro cromato, che portavano sul petto o sul berretto, e partendo dicevano che avrebbero presa la Spagna come l'Abissinia.

Ma presto ci furono i ritorni, qualcuno riuscí a far passare una lettera e allora si seppe che in Ispagna si trattava di un'altra cosa. Che là si moriva sul serio, che c'erano gli aeroplani e con loro le artiglierie, e infine che c'era la guerra: quella vera!

Allora nessuno più fece domande!

Per questo motivo il governo dovette ricorrere all'inganno e alla forza.

I militi furono presi, chiamati in ordine per lunghi elenchi ed imbarcati per ignota destinazione. A volte dicevano: Si va in Abissinia. Invece il piroscafo batteva una rotta molto diversa.

Altre volte si ricorreva a promesse, ma allora i militi rifiutavano dicendo che loro come fascisti avrebbero combattuto un giorno, ma per difendere la propria patria, non quella degli altri.

E questo, indiscutibilmente, non per una questione politica, ma sempre per la maggior conoscenza del pericolo di morire.

Ecco al confino di Bernalda quando una notte dal Capoluogo di provincia, Matera, venne un seniore della milizia, radunò i militi bernaldesi e li fece trasportare in camion a Matera. Contemporaneamente arrivarono gli altri di Pisticci, di Montescaglioso, ecc.

Quando fu detto che si trattava della Spagna, rifiutarono. Tutti si tirarono indietro, non ci fu verso: nemmeno con le promesse, né con le minacce.

Quando ritornarono, l'indomani, me lo vennero a raccontare: a me!

Era chiaro: qualche giorno prima erano tornati dei militi del Guadalajara!... Uno ne era arrivato anche a Bernalda.

Michele Resta, capo squadra, decorato per la guerra d'Africa, tremava quando raccontava:

– Mi c'è rimasto anche il tascapane... tutti scappavano... come si faceva? non si capiva più nulla...

I morti! I feriti!

E pensando era nata un'altra paura: – Se perde Franco, dicevano, i mutilati dove la vanno a pigliare la pensione?... E alle famiglie dei morti chi ci pensa?...

Matematica!

Il partito comunista ha sfruttato questi rifiuti: li ha fatti passare per risultati della sua opera. Per lui anche i militi fanno parte del proletariato!

Ma in Italia il trucco è conosciuto.

Si gioca con l'estero.

Chi può controllare?

Invece da noi il popolo ormai sa! Li scansa, li teme!

– Buffoni! dice.

E questa parola l'ha imparata dai giovani comunisti che sono usciti dalle carceri.

Perché è in galera che i giovani hanno imparato!

Là si vedono tante cose!

Là essi hanno visto Roveda, che era della Centrale, comprar l'olio e il lardo rubato in cucina ai detenuti.

Là hanno conosciuto Gramsci, dominatore e dominante, geloso della sua posizione; e a Turi di Bari sono rimasti perplessi quando hanno visto che quelli coi quali Gramsci non andava d'accordo venivano trasferiti dalla casa di salute in una reclusione ordinaria.

Gramsci, avaro taccagno, nutrirsi di pasticcini, mentre gli altri crepavano!

Uno di loro, un umile, povero operaio, moribondo nell'infermeria: Gramsci gli manda... un fiore.

L'operaio grida nell'ultimo rantolo:

– È rosso, ma l'ha toccato quella carogna... buttalo nel bugliolo.

È vero Lisa?

Là Gramsci ha sputacchiato Grieco per gelosia.

Là i giovani hanno saputo che il fascismo non aveva nulla da temere dal partito, perché Togliatti giocava la doppia partita.

Ogni processo è una sorpresa per i giovani.

Chi è che parla? Chi è che fa i nomi?

Il capo, il funzionario!

Lui, lo stipendiato! e dopo aver fatto la spia davanti al Tribunale Speciale, nella reclusione, continua a fare il padrone.

Vero Degarvalle [sic]?

Nella reclusione la spia continua ad avere lo stipendio: lo prende la famiglia.

E loro, gli operai, le vittime: nulla!

Non sono vittime politiche, sono numeri, matricole!

Andreoni, un giovane, uno delle più forti teste del partito, a Nisida accusa i comunisti d'insufficienza rivoluzionaria. Tursi altro intelligente, li chiama "L'esercito della salvezza". Tutti e due si dichiarano fuori.

I migliori fanno sempre così. Rompono i freni.

Che importa?

Ai capi occorre il numero, non di rivoluzionari, ma di reclusi. Questo solo dice che c'è attività, che il partito lavora.

E allora costituiscono una cellula, dieci, venti, e poi, tutti al Tribunale Speciale.

Il primo a essere arrestato è sempre l'inviato della Centrale. Lui penserà a fare il resto: ha sempre la nota pronta, di quelli che devono cascare. I predestinati!

Pare una novella!

A Ponza c'è una protesta: duecento arresti.

Parte un convoglio per Napoli. Poche ore dopo il mare ingrossa in modo preoccupante: si teme per quelli che sono al largo.

Pratolongo è uno di quei capi che non va al carcere. Commenta:

—...un naufragio... certo la stampa all'estero potrebbe dire... chi sa che campagna.

Peccato, che bell'occasione sciupata per il partito comunista: e Pratolongo, quella notte, che dormiva nel suo letto sicuro, l'avrà certamente sognata!

I giovani sentono, sanno, capiscono, tacciono, e quando tornano a casa non ne vogliono più sapere. Si accucciano nella loro casetta e non vogliono, non vogliono più!

Così, il partito comunista, ha finito per creare intorno a sé un alone mefitico, una fama maledetta.

Sente di tradimento.

Il regime non lo teme più. I suoi capi sono a disposizione dei capi dell'Ovra.

Stalin è attaccato, criticato. Non nelle riunioni di partito, ma sottovoce dai giovani, fra loro.

E non sanno...

La loro conoscenza, la loro critica si limita a ciò che è il lavoro diplomatico della Russia. I dirigenti cercano, e sudano per giustificare.

Ma se sapessero!

Se sapessero che qui si tende davvero la mano ai preti, che qui si grida: "La Police avec nous".

Se sapessero!

Quando lo sapranno, allora il partito non avrà più la forza di trattenere i fuggiaschi. Nessuno rimarrà più: nemmeno quelli che hanno osato levare l'arma e la calunnia contro i liberi, contro gli uomini della rivoluzione.

Ed è questo che i compagni devono fare: senza esagerazioni.

Fare conoscere.

Senza criticare, senza ostacolare, perché il partito comunista sta scavando una fossa profonda, dove il prete, a cui fu tesa la mano, seppellirà un giorno le sue rosse bandiere, che passarono nel mondo senza gloria e senza onore.

Ezio Taddei

N.D.R. – Sembra davvero una risurrezione. Ezio Taddei era nella primavera del 1921 nelle carceri di Marassi, in relazione alle agitazioni che avevano avuto luogo nel genovesato, per la liberazione di Malatesta e dei suoi coimputati. Poi, per oltre diciassette anni, nulla è trapelato del suo destino. Risorge ora recando la lieta notizia della sua evasione da quella galera che è l'Italia.

Noi gli mandiamo il nostro benvenuto, grati della costanza con cui s'è tenuto spiritualmente sulla breccia fra tante prove, grati d'aver pensato a noi.

4. ALLA GOGNA*

Di fronte all'ondata di malcontento che la sua politica provoca tra i più vasti strati della popolazione, e sotto la spinta dei suoi nuovi padroni hitleriani, maestri nell'arte della repressione e della provocazione politica e poliziesca, Mussolini intensifica, in tutti i campi e con tutti i mezzi, i suoi attacchi contro l'antifascismo e in primo luogo, com'è naturale, contro il nostro Partito.

* «Lo Stato Operaio», 15 febbraio 1938, p. 59.

L'assassinio è la sua arma preferita e, solo negli ultimi anni, cadono, da lui colpiti, con armi diverse ma con uguale perfidia e con uguale ferocia, Franco Clerici, Camillo Montanari, Antonio Gramsci, Carlo Rosselli.

Dove non può giungere l'arma omicida del carnefice e del sicario, e quando le vittime, anche spente, gli fanno ancora paura per la luce che da esse emana, per l'obbrobrio che il loro martirio getta su tutto il regime, il fascismo ricorre largamente all'arma altrettanto ignobile dell'insinuazione e della calunnia contro i propri nemici, vivi o morti che essi siano.

Come sempre – Bonfante e Beiso, assassini di Clerici e di Montanari, non erano forse due trotskisti? – il fascismo trova, in questa sua triste bisogna, la collaborazione cosciente dei banditi trotskisti-bordighisti e di taluni sedicenti anarchici i quali, sotto questa maschera, servono direttamente – in Italia, come in Spagna – la controrivoluzione.

L'Adunata dei Refrattari, Prometeo e l'Avanti! della spia Consani si sono specializzati, specie negli ultimi tempi, nei tentativi di gettar fango sul Partito Comunista e sui suoi dirigenti.

La loro ignominia è giunta fino al punto di servirsi di gente della risma di Ezio Taddei – «anarchico» conosciuto nelle carceri dove è stato come uomo *à tout faire* dei capiguardia – per tentar di infamare le vittime del terrore fascista e di gettare un'ombra sulla memoria di Antonio Gramsci, il capo amato del Partito Comunista e del proletario italiano, la più nobile ed alta figura dell'Italia contemporanea, il martire glorioso il cui assassinio, per opera del fascismo, ha colpito, come una perdita irreparabile, tutta l'umanità progressiva.

Ma la pubblicazione, su tali giornali, di queste ignominie, non è che un pretesto. Tali fogli non sono letti, infatti, che dai loro autori, dalle loro bande sparute e da coloro che li finanziano. La ragione vera della loro pubblicazione ce la dà, di continuo, la stampa fascista – il *Popolo d'Italia* in prima linea – che le riproduce regolarmente, a centinaia di migliaia di copie. Il fascismo non spreca il suo danaro: scritte sotto la sua ispirazione, queste ignominie vengono da esso utilizzate al massimo.

Non è il caso, naturalmente, di rispondere a tali sozzure.

Non si risponde a giornali che hanno fatto di Petrini – la spia «anarchica» che ora, ad Ancona, dedica al fascismo i suoi libelli antisovietici – il proprio portabandiera. Non si risponde ad un Taddei, ad un Toni Bekker, ad un Consani, ad un Perrone. Costoro sono infatti caduti ancor più in basso degli stessi fascisti; sono, dei fascisti, ancor più putridi e vili.

Non si discute, non si polemizza con loro.

Li si mette alla gogna – semplicemente.

Affinché chi li avvicina possa sputar loro sul viso.

5. LA CEKA A PONZA*

Se non me lo mandavano, come potevo sapere che esistesse? E se la solita mano non l'avesse marcato in blu, l'articolo, quasi per dirmi: Bada è questo! come potevo mai trovarlo, anche messo così in cornice?

È uno dei soliti giornalini ignoti che in qualche maniera bisogna pur che sieno riempiti e fatti conoscere.

Il direttore è un omino che si agita e vuol far rumore, invece non trova nessuno che s'incarichi di lui.

Parlando di me dunque dice né piú né meno che io sarei al servizio di Mussolini con l'incarico di offendere la memoria di Gramsci, ecc. ecc. C'è in fondo all'articolo qualche consiglio terapeutico, in verità poco igienico, e per due o tre volte il direttore strilla:

“No, noi non risponderemo a Ezio Taddei, non risponderemo!” e a me par di vederlo battere i piedi in terra come un ragazzo bizzoso.

Eppure, credevo che per lo meno si fosse arrivati a capire che io non amo le parole forti, gli insulti un po' troppo sonori, e che quando anche tratto gli avversari, lo faccio senza cattiveria.

Così quella scarica di cattivo gusto mi ha molto sorpreso, e mi ha fatto pensare ai casi della vita dove alle volte quello che ha la malagurata idea di dire forte ciò che tutti sanno viene preso per un cattivo soggetto.

Ci deve essere un malinteso. Io, Gramsci non l'ho mica trattato poi tanto male!

Ho detto alla mia maniera, un po' spicciativa, quelle cose che tutti conoscono: i capi e i gregari.

Se le ripetevano sotto voce nelle reclusioni, e quante volte, qualche ingenuo arrivando a Turi, confessava allo stesso Gramsci:

– Sai, dicono questo... e lo diceva con tanto accoramento, nell'illusione che il maestro si fosse difeso o avesse dimostrato che non era vero nulla.

Gramsci rimaneva scosso da quelle parole e certo avrebbe preferito che nessuno gliel'avesse riportate.

Poi il dolore passava e lui tornava subito a sgranocchiare gli amaretti che gli piacevano tanto, che mi pare ancora di vederlo.

Io, dunque, parlando di lui, non ho aggiunto nulla, anzi credo di aver detto molto poco... ci sarebbe da scrivere delle pagine intere.

Ma perché accanirsi?

Scrivere di Terracini, per esempio, forse sarebbe piú importante. Ho conosciuto anche lui, e chi sa se qualche giorno la penna non inciamperà proprio nel suo dei nomi.

* «L'Adunata dei refrattari», 30 aprile 1938, p. 3.

Quello che vorrei far notare al piccolo direttore è una questione numerica che potrebbe anche interessarlo in avvenire, non si sa mai...

Non parlo di me, che non sono mai uscito neanche dopo la scadenza di pena. Ma non capisco troppo bene come mai Gramsci sia stato liberato prima, anche computando le amnistie...

Sono cose queste che alle persone pratiche fanno arricciare il naso.

Era ammalato, è vero.

Ma quanti reclusi ci sono con la loro tubercolosi che non solo non ottengono la libertà ma nemmeno alla casa di salute li mandano... Parlerò di loro un'altra volta!

E non è solamente Gramsci che scivola fra le inferriate e se ne va all'aria aperta; ce ne sono altri, troppi.

Per esempio il figlio di Amendola.

Arrivato al confino nel 1932 con 5 anni. Il provvedimento viene interrotto tre volte: una per quattro mesi, per la prima agitazione; un'altra per quattordici, per la seconda, e un'altra per cinque mesi, per il fatto Mancinelli. Totale 23 mesi, che aggiunti ai cinque anni fanno sette... e se la matematica non è un'opinione il nostro figlio di Amendola sarebbe dovuto uscire nel 1939. Invece eccotelo liberato nel 1937...

Certo essere il figlio di qualcheduno è sempre una cosa interessante, ma lui, oltre a questa qualifica era anche capo della Ceka di Ponza.

Bisogna parlarne.

Al pian terreno del Bagno ci sono due grandi cameroni; le celle allineate sono occupate dai confinati. Hanno le porte aperte, e la sera solo il cancello di accesso al primo camerone viene chiuso, di modo che circa 300 uomini restano isolati dal di fuori e possono comunicare fra loro.

Non appena tutti sono rientrati nelle celle, davanti a una si vedono due confinati che passeggiano.

Dietro la porta c'è riunita la Ceka.

Di tanto in tanto ci sono ordini, interrogatori, confinati che vengono chiamati, altri che escono, e le sentinelle del partito vigilano attente.

Le colpe si sa, oscillano fra una parola un po' aspra detta contro qualche capo, e il dubbio affacciato nella riunione di cellula da uno qualunque.

A volte però la cosa è grave: molto, e allora le persone chiamate assumono un atteggiamento preoccupato, parlano sottovoce, e quando escono avvicinano pochi altri e tutto ritorna apparentemente nella calma.

Fu così che la Ceka esaminò il caso di Dorgia Alessandro, comunista disidente.

– È una spia... un agente dell'Ovra... bisogna sopprimerlo nell'interesse del proletariato.

Questo lo dissero a quattro uomini che stavano lí, dritti, muti, coll'espressione ottusa del selvaggio pronto a eseguire.

– Allora siamo intesi... stanotte...

Dorgia dormiva nella sua celletta, la luce abbassata.

Nel camerone solo di tanto in tanto passava qualcuno in camicia che andava al cesso. Poi una porta si aprí piano piano, qualcuno fece capolino, attese, e quattro uomini rasentarono il muro con passi veloci e leggeri.

Due rimasero fuori, nascosti dietro le colonne; due entrarono.

Non ci fu molto rumore: quando uscirono, nel camerone non era ancora passato nessuno, e dalle altre celle veniva il silenzio della notte tranquilla.

Fu la ronda che lo scoprí, Dorgia: con un pugnale piantato fra la scapola e le costole.

Mentre dormiva, col volto sul guanciale... forse sognava...

Anche Mancinelli. Lui osò venire a diverbio col figlio di Amendola, che era il capo della Ceka.

Il "Figlio" sorrise e comunicò la cosa ai colleghi.

Non se ne parlò più per qualche giorno: si fece vedere furbamente che tutto era passato, che non c'era rimasto nessun rancore, ma una sera, nel camerone, Mancinelli si vide circondato da una ventina di persone armate di lamette di rasoio, ferri acuminati, che gli si fanno d'intorno. Il giovane reagisce, si difende, ma poi casca in terra ferito.

– Dagli! Dagli! Incitava il capo della spedizione.

E chi non poteva fare di meglio, nella confusione, s'ingegnava con i piedi. Così che, all'infermeria, il medico riscontrò sulla testa del ferito le traccie dei chiodi delle scarpe.

Certo, i nomi dei capi delle varie spedizioni, e di qualcun altro ci sono, ma non li posso scrivere perché ancor oggi questi scontano il confino. Sarebbe denunciarli; sarebbe fare la spia.

Anche se sono avversari.

Per il Figlio di Amendola la cosa è diversa. Lui ora gode il privilegiato in terra francese, e delle sue gesta in certo qual modo, alla stessa isola ebbe a incaricarsene, molto blandamente il magistrato, e più energicamente il confinato Sentinelli che senza tanti preamboli gli appiccicò una bottigliata in faccia che gli produsse uno sfregio sopra all'occhio sinistro.

Dopo questo colpo, ci fu battaglia.

Gli anarchici, una quarantina, presero le difese di Sentinelli, e allora i comunisti asserragliati nelle celle gridavano, guaivano invocando l'intervento della milizia.

Oltre a questi fattacci, la Ceka sa anche elevarsi a cose più eleganti.

Per esempio: Mettiamo che ci sia un comunista che si chiami Bolinich, e

che terminata la sua condanna sia in procinto di partire. Mettiamo che per ragioni profonde e incomprensibili i capi del partito abbiano deciso contrariamente al Prefetto di Trieste, che non vede nessuno inconveniente al ritorno di Bolinich alla città natale. Mettiamo tutto questo; allora un funzionario del partito avvicina Bolinich gli dà un rotolino di carta.

– Questo lo porti a Trieste... lo consegni a Tizio... dove lo nascondi?...

Bolinich pensa.

– Nelle scarpe.

– No, è meglio nel manico della valigia, è più sicuro.

Difatti, appena Bolinich arriva a Trieste, il commissario di pubblica sicurezza gli prende la valigia, stacca il manico e sfila il rotolino.

Già, proprio come se fosse un prestigiatore al teatro.

Ezio Taddei

6. MONITO*

“Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.” gridò Mussolini dal balcone di palazzo Venezia, e l’angoscia dell’impotenza gli stringeva la gola come in un pianto funebre.

Quelle parole di pazzo dovettero fare corrugare le fronti calme dei pacifici inglesi, e il monito fu creduto.

Da quel momento, la minaccia di un allargamento del conflitto Italo-Abissino in un conflitto mondiale non fu più abbandonata.

L’uomo aveva scoperto le vie profonde della paura conservatrice, e di tanto in tanto turbava i sonni tranquilli di coloro che da troppo tempo non sentivano che la quiete.

Anche oggi: troppo tardi, e sotto altra veste: troppo moscia, quelle parole vengono ripetute.

Non c’è nulla di peggio che un’imitazione. È come un piatto riscaldato.

Sono i ministri spagnoli che la lanciano: non da un balcone su una piazza, ma la fanno sussurrare vergognosa, da un ambasciatore, moscio come un fico autunnale, ad altri ministri più mosci di lui.

Tutti: i governanti spagnoli e quelli amici, hanno assistito con infame indifferenza al diuturno bombardamento delle città, dei paesi. Hanno raccolto documenti, proiettati films di bimbi dalle membra dilaniate; e sull’ultimo, quando della Spagna non restano che delle povere rovine, gli uni hanno provato di fare la voce grossa, gli altri si sono stretti le mani al cuore invocando la pace...

* «L’Adunata dei refrattari», 16 luglio 1938, pp. 1-2.

Così ora si sa che il governo spagnolo ha promesso rappresaglie: non a Franco, ma alle nazioni manutengole.

Si dice che farà bombardare dall'aviazione repubblicana, Genova, Napoli, Roma ecc.

Gli abitanti delle città italiane possono dormire sonni tranquilli: su loro non cadranno certo per ora, i proiettili della morte.

Bisognerebbe avere uno spirito diverso per osare. E chi non ha fatto sul principio, non farà sull'ultimo.

E anche se ciò avvenisse, sarebbe più un fatto dimostrativo che un atto di guerra.

Non si cambia così facilmente la natura degli uomini.

Non si passa dalla poltrona al cavallo di battaglia, con sì grande facilità.

Se all'inizio degli avvenimenti, la rivoluzione o la guerra civile, come chiamar si voglia che è indifferente in questo caso, fosse stata condotta integralmente, se al primo urto, alla prima partecipazione, alla prima cartuccia italiana esplosa sul suolo iberico – ma che dico, prima anche di ciò – uno stormo poderoso e grave di morte, fosse volato su Roma, e dentro Roma avesse nella notte gettata la disperazione e la rovina, destati gli abitanti terrorizzati, il miracolo sarebbe stato compiuto.

In quel momento lo spirito italiano era fiaccato dall'avventura abissina, non aveva nessuna fiducia in quella spagnuola, era convinto che le spedizioni iniziate sarebbero state infruttuose: migliaia di individui (fascisti) si rifiutavano di partire, non per quistioni ideologiche, ma per un calcolo d'interesse. In quel momento, ripeto, la guerra integrale, quale la descrive Lunderdof, portata sulla nazione aggressiva, avrebbe avuto un effetto fulmineo, e per riflesso l'avrebbe avuto su quelle altre nazioni che pavidamente, non sanno se essere amiche o nemiche.

La Spagna ha avuta la sua ora; poteva vincere, ha voluto perdere.

Il metodo mussoliniano vince!

È vero, che gli egregi ministri che non esitano a far mitragliare degli operai sulla strada per una sciocca dimostrazione, sono presi da scrupoli di... coscienza e da fatti d'indole morale, quando si tratta di violare alcuni pezzi di carta, che l'abitudine vuole si chiamino trattati, e in più sacri.

È vero che attraverso le ambasciate si chiedono consigli e si consiglia prudenza.

Ma se morale ci deve essere, se pietà deve esistere, non sia dalla parte dei bimbi di Roma, ma per quella dei bimbi di Madrid.

Una guerra, o si ha il coraggio di farla o non si fa.

Parlare di casi legittimi, invocare il diritto in tempo di guerra, che dei diritti e della giustizia è la più completa negazione, è cosa che solo gli idioti e gli ipocriti possono fare.

La guerra è impossibile che sia condotta umanitariamente; deve essere disumana, feroce come lo vogliono le sue leggi.

E perché sia tale deve essere condotta senza scrupoli, senza casi di coscienza.

Chi ha il potere di far questo è a metà vincitore.

Intanto oggi sul declinio, in un momento di disperazione, i governanti spagnuoli hanno mandato la fioca minaccia.

È stato risposto!

Bella figura...

Roma ha detto che se un solo proiettile repubblicano cadesse in Italia, per la Spagna non si tratterebbe più che, non di ore, ma di minuti.

Parigi e Londra hanno fatto i Pilati.

– Noi non vi aiuteremo.

Pare che l'ambasciatore spagnuolo si sia messa la coda fra le gambe.

Vediamo.

Se fosse vero!

Prima voglio dire un'altra cosa: per noi è perfettamente indifferente che ciò avvenga o no. A noi se interessa il popolo spagnolo, non ci riguardano affatto le mene che il signor Negrin e compari hanno con quegli altri, non meno signori, che a Londra contano quattrini e probabilità.

Dico: se fosse vero!

Se domani, cento aereoplani si presentassero nel cielo di Roma...

Certo, Mussolini farebbe una mussolinata!

Navi, mobilitazione, bombardamenti, occupazione territoriale, ecc. ecc.

E la Francia?

Ebbene, la Francia, automaticamente, senza neanche consultarsi mobiliterebbe.

L'Inghilterra manderebbe la sua flotta nel Mediterraneo.

Perché la Spagna non è l'Austria.

Perché la Spagna non è l'Abissinia.

E la guerra... non si scatenerebbe perché se c'è un uomo nel mondo che ha paura, questo è proprio lui: Mussolini.

Ma tutto questo non avverrà.

Le illusioni del popolo iberico vengono alimentate dalle voci grosse, di modo che, ancor sangue si potrà mungere dalle vene dei suoi figliuoli.

I governi amici faranno la parte dei mezzani: quello spagnolo, quella del traditore, e gli uomini di Roma e Berlino continueranno la strada assegnata dai padroni del ferro e dell'oro.

Ma se per una folle fantasia del destino, domani dovesse la vita cambiare. I cittadini della Catalogna impugnare le armi della rivoluzione, cacciare i

nemici interni, passarli per le armi. I governanti fuggire paurosi in terra straniera. Essere il popolo padrone della sorte del popolo, e in un gesto di follia le ali della rivoluzione dovessero compiere il grande attentato, allora al marciare delle divisioni italiane l'ora sarebbe suonata.

Venga quel giorno.

Gli anarchici usciranno dall'ombra.

Con la mano di ferro scriveranno ancora sulle pagine della storia il nome di Bresci, di Schirru.

Sarà la resurrezione degli eroi.

E la tragedia, o Benito Mussolini, che da troppi anni continua, avrà termine.

Ezio Taddei

7. AUTOBIOGRAFIA DI TADDEI PER L'EDITORE EINAUDI

Ezio Taddei: Biografia

Nato a Livorno il 2 ottobre 1895.

Arrestato a Genova nel marzo 1921 per i moti avvenuti nel genovesato durante l'agitazione a favore di Enrico Malatesta. Condannato in vari processi sotto l'imputazione di atti terroristici, istigazione all'odio fra le varie classi sociali, attentato contro i poteri dello Stato, con cumulo giuridico raggiunge la pena di anni 16. Ridotta per amnistia, uscì dal carcere dieci anni dopo, il mese d'aprile 1931. Nel medesimo mese tentò di fuggire con una barca a vela per raggiungere la Corsica. Toccata l'isola di Capraia fu segnalato dai semafori e preso da una torpediniera. Condannato per tentato espatrio clandestino per motivi politici a 5 anni. Durante il processo per un incidente avvenuto nell'aula lo imputarono di aver parlato agli intervenuti al processo istigandoli alla guerra civile. Mandato per questo a Livorno, i giurati accettarono la tesi defensionale mutando genere di reato in quello d'istigazione alla disubbidienza delle leggi. Condannato a 15 mesi. Durante la guerra, altra condanna a 2 anni e 9 mesi per l'ammutinamento nel reclusorio di Finalborgo, causato dalla nuova disposizione ministeriale che toglieva ai detenuti politici la facoltà di avere libri d'ogni genere.

Uscito nuovamente nel 1936 viene mandato al confino di polizia per 2 anni. Nel 1938 scappa attraverso le Alpi (Val Codogna), entra in Svizzera. Espulso dalla Svizzera va in Francia, espulso dalla Francia va in America, clandestino, nuovamente arrestato in America è condannato alla deportazione.

Cessata la guerra viene deportato in Italia.

«L'UNITÀ DEL POPOLO» SU EZIO TADDEI

1. UN APPELLO DELL'UNITÀ DEL POPOLO*

L'ignobile attacco contro il nostro giornale è stato un attacco tipicamente fascista.

Così ha sempre agito il fascismo in Italia e in Germania quando a corto di argomenti per confutare e ridurre al silenzio la stampa democratica e operaia, faceva ricorso a bande di teppisti per distruggere gli uffici e le tipografie dei giornali che gli davano noia.

Uno dei massimi esponenti del fascismo americano, Huey Long, il defunto dittatore della Louisiana, soleva profetizzare che il fascismo avrebbe cercato di introdursi in America sotto la maschera antifascista.

L'attacco perpetrato venerdì scorso contro il nostro giornale ad opera di tre agenti provocatori fascisti ne offre una nuova prova irrefutabile. Uno degli aggressori ha cercato subito rifugio negli uffici del foglio socialdemocratico *La Parola*, rivelando così una non inattesa complicità: e gli agenti del grande "antifascista" Luigi Antonini, nel loro programma radiofonico di sabato scorso, hanno approvato l'aggressione e promesso ai delinquenti che l'hanno compiuto tutta la loro solidarietà.

Questo vile basso attacco mette in luce ancora una volta chi sono i nemici degli italo-americani.

Il nostro giornale, portavoce dei veri interessi di milioni di italo-americani, trae nuova forza da questa aggressione per intensificare la sua lotta in difesa delle libertà democratiche, contro la discriminazione, per l'organizzazione dei lavoratori in un possente e sano movimento unionista, per una pace del popolo per il progresso sociale e culturale degli italiani d'America.

Amici, noi abbiamo un'arma preziosa nella nostra *Unità del Popolo*. Se non fosse tale, il nemico non l'attaccerebbe. Siamone dei gelosi difensori e facciamo buon uso. Rispondiamo all'attacco fascista con un plebiscito di solidarietà.

Riempite e inviateci subito le schede del Quattro Luglio e chiedetecene altre se non ne avete ricevute.

* «L'Unità del popolo», sabato 28 giugno 1941, p. 2.

Condannate la provocazione fascista inviando una giornata di lavoro a favore dell'Unità del Popolo.

Mai come in questo momento si è sentito il bisogno di un bisettimanale. Contribuite generosamente per farlo uscire.

La Redazione e l'Amministrazione dell'Unità del Popolo

2. UNA PRIMA CONDANNA IN CORTE DEL PROVOCATORE EZIO TADDEI*

Ezio Taddei, uno dei tre provocatori fascisti che invasero e misero a soqquadro gli uffici dell'*Unità del Popolo* il 20 giugno scorso, è stato ritenuto colpevole di condotta disordinata nella Jefferson Market Court giovedì scorso e condannato dal Giudice Robert F. Mahoney.

Gli altri due malviventi riuscirono a scappare dopo di aver aggredito insieme con Taddei i nostri amici Gino Bardi, Giuseppe Altieri, Ernest Personine e Frank Cali. Altieri è rimasto ferito. Un altro processo contro Taddei, per l'accusa di aggressione contro Altieri, sta svolgendosi attualmente alla Special Sessions Court.

Il provocatore Taddei, nel vano tentativo di accattivarsi delle simpatie, ha cercato di farsi passare alla stampa come un "antifascista". Siccome alcuni giornali newyorkesi hanno abboccato all'amo nel riportare la notizia del processo, Gino Bardi, direttore dell'*Unità del Popolo*, ha inviato la seguente lettera di chiarificazione al *New York Times* e ad altri quotidiani metropolitani:

"Al Direttore del

NEW YORK TIMES:

Mi permetta, in qualità di direttore dell'Unità del Popolo, il più diffuso giornale antifascista italo-americano, di richiamare la sua attenzione su un trafiletto apparso nel Times di oggi, che dà un'impressione completamente falsa del nostro giornale.

L'articolo in questione si riferisce al processo di un certo Ezio Taddei, che si presenta come "un antifascista e un ex detenuto politico italiano". Taddei venne ritenuto colpevole di "condotta disordinata" nella Jefferson Market Court, sotto l'accusa di aver invaso e messo a soqquadro i nostri uffici. Secondo la versione riportata nel suo giornale, Taddei pretenderebbe di aver voluto protestare contro un editoriale, pubblicato nel nostro giornale, che, secondo costui, "si sarebbe espresso in modo poco lusinghiero per il defunto Giacomo Matteotti, uno dei primi avversari di Mussolini".

Questa versione travisa completamente i fatti.

Un giornale antifascista come il nostro non poteva certo rendersi colpe-

* «L'Unità del popolo», sabato 19 luglio 1941, pp. 1 e 4.

vole di “espressioni poco lusinghiere” nei confronti del martire Matteotti. Di fatto, il numero del giornale in questione conteneva un forte editoriale che condannava Mussolini e denunciava la sua politica, che ha reso l'Italia schiava di Hitler.

È evidente che un antifascista non avrebbe cercato di demolire gli uffici di un giornale antifascista come l'Unità del Popolo. L'uso della forza e della violenza da parte di questo Taddei parla di per sé e conduce inevitabilmente alla conclusione che si tratta dell'opera di un provocatore fascista. Tipi di questo stampo s'infiltra a volte persino dentro le organizzazioni antifasciste, per poter continuare la loro opera disgregatrice di confusione e di divisione. Essi costituiscono un pericolo serio, specialmente nel momento attuale, quando è indispensabile la massima unità nelle file antifasciste, per poter lottare contro la minaccia fascista.

3. SI ATTENDE LA CONDANNA DEL PROVOCATORE TADDEI*

Dopo il processo alla Special Sessions Court dinanzi ad una commissione di tre magistrati, presieduta dal Giudice Perlman, il provocatore fascista Ezio Taddei è stato ritenuto colpevole di avere aggredito e ferito Giuseppe Altieri, Amministratore dell'Unità del Popolo.

Taddei rischia una condanna a tre anni di galera. Fino al momento di andare in macchina non è ancora stata pronunciata la sentenza della commissione di magistrati.

Taddei era già stato condannato a una pena di multa la settimana scorsa alla Jefferson Market Court sotto l'accusa di “condotta disordinata”.

Nel corso del processo il Taddei, da perfetto provocatore fascista, ha cercato costantemente di coinvolgere persone del tutto estranee al fatto e approfittava della presenza di un agente del FBI per continuare la sua funzione di spia fascista.

Nel prossimo numero del giornale daremo informazioni precise sul Taddei e sul suo passato di provocatore. Esse saranno di estrema importanza per tutto il movimento antifascista, in quest'ora di vigilanza e di lotta comune.

4. IL PROVOCATORE EZIO TADDEI CONDANNATO A 3 MESI DI CARCERE**

Ezio Taddei, il provocatore che è stato ritenuto colpevole di aver aggredito e ferito Giuseppe Altieri, amministratore dell'Unità del Popolo, è stato

* «L'Unità del popolo», sabato 26 luglio 1941, p. 1.

** «L'Unità del popolo», sabato 2 agosto 1941, p. 1.

condannato a tre mesi di carcere giovedì, davanti alla Special Sessions Court.

Taddei, con altri due manigoldi che riuscirono a fuggire, era già stato condannato a una pena di multa alla Jefferson Market Court sotto l'accusa di "condotta disordinata" per aver invaso e messo a soqquadro gli uffici dell'Unità del Popolo il 21 giugno scorso.

Il Giudice Perlman, nel pronunciare la sentenza, ha dichiarato a Taddei fra l'altro:

"La Corte non crede a niente di tutto ciò che avete affermato durante questo processo. Voi vi siete recato in quell'ufficio con l'intenzione di compiere un assalto e poi nella vostra testimonianza avete commesso uno spergiuro. Voi sarete probabilmente deportato ed è questa la ragione che spinge la Corte ad essere clemente nel condannarvi".

La sentenza ha avuto l'approvazione degli altri due giudici Floud e Doyle.

Nel corso del processo venne messo chiaramente in rilievo che Taddei quando con gli altri due entrò negli uffici dell'Unità del Popolo aveva esclamato: **"A noi non piace quel che avete scritto contro Mussolini"**.

Una indagine fatta dal nostro giornale rivela che Taddei è un vecchio arnese al servizio del fascismo. Leggete l'articolo a pagina 4 per conoscere la storia di questo provocatore fascista, che ha raggiunto uno dei suoi scopi trovando dei "difensori" in certi ambienti dell'antifascismo, dove pure la vigilanza dovrebbe essere una pratica costante.

5. IL CASO TADDEI*

Qualunque siano stati gli scopi immediati che il provocatore Ezio Taddei e i suoi degni compari si proponevano di raggiungere il 20 giugno scorso, devastando gli uffici dell'Unità del Popolo e aggredendo di sorpresa i nostri amici che si trovavano in quel momento in ufficio, una cosa è certa. Impegnata in una lotta a morte con le forze progressive del popolo italiano, che ha cercato di domare in patria e che continua a cercar di colpire in tutte le circostanze sotto tutti i cieli, la reazione fascista è la sola ad aver interesse a provocare incidenti di questo genere, che sono destinati poi a essere sfruttati dai loro agenti aperti o mascherati, per creare la divisione o il sospetto nelle file dell'antifascismo militante e accentuare il suo distacco dalle larghe masse, a cui gli avvenimenti più recenti nel campo nazionale e internazionale incominciano ad aprire gli occhi.

Dove la reazione fascista vada a scegliere i suoi provocatori, e quale sia la

* «L'Unità del popolo», sabato 2 agosto 1941, p. 4.

strada che ciascuno di essi ha percorso o deve percorrere fino al momento in cui viene utilizzato e “bruciato”, è cosa che non potremo mettere in luce in maniera precisa fino al giorno in cui il popolo avrà finalmente nelle sue mani tutti i documenti e gli archivi necessari.

Ma in molti casi, come nel caso che ci interessa, il caso Taddei, c'è già abbastanza materiale per lasciar convinti tutti gli elementi onesti dell'antifascismo – tutti coloro, vale a dire, che non fanno parte in un modo o nell'altro della stessa rete sospetta.

Una vecchia conoscenza

Il nome di Taddei è perfettamente noto a coloro che hanno avuto ad occuparsi, nel corso degli ultimi anni, dei misfatti della provocazione della criminalità fascista.

Il suo passato lontano resta ancora piuttosto oscuro. I suoi “difensori” attuali ci parlano innanzitutto dei “diciassette anni” da lui “spesi nelle galere e nei campi di concentrazione del regime fascista”. Sul numero degli anni possiamo solo fare le nostre riserve; ma quello che è certo è che quelli che furono a contatto con lui in Italia, **prima che si smascherasse come un agente provocatore**, erano convinti di aver a che fare con un carcerato comune, e non politico.

Delle persone non sospette, che si occupavano di carità e che avevano avuto il suo nome, in Italia, da una società di “beneficenza” fascista per la rieducazione dei carcerati, ammettono di non aver mai saputo la ragione del suo imprigionamento. È del resto perfettamente noto che tali società non hanno mai avuto l'autorizzazione di segnalare per la “beneficenza” fascista dei carcerati politici.

La prima volta che Taddei esce dall'oscurità, per apparire già nella veste di provocatore, è nell'infame penitenziario di Turi di Bari, una diecina di anni or sono. Laggiù era stato rinchiuso, condannato a una morte lenta, il grande pensatore e capo politico Antonio Gramsci, l'indimenticabile dirigente del proletariato rivoluzionario italiano, colpito da una sentenza a venti anni di carcere dal Tribunale Speciale.

In un opuscolo pubblicato nel 1937, pochi giorni dopo la morte di Gramsci, ecco come viene descritto il soggiorno del martire nella galera di Turi di Bari:

“Inviato a Turi di Bari, ove resterà fino al 1934, la sua vita carceraria è una vera tortura. Davanti alla cella di Gramsci è organizzato un servizio speciale di vigilanza giorno e notte. Tutte le crudeltà sono escogitate dal personale di custodia, che agisce per ordine superiore... Si incaricano dei delinquenti comuni a portare il rancio a Gramsci; ed egli più volte è costretto a gettare il misero cibo, poiché è pieno di sputi e di altre porcherie... Nelle

ore di passeggio gli viene limitato di conversare con il gruppetto dei compagni e non può fermarsi con essi senza essere minacciato di rinvio in cella... Ammalatosi seriamente, e continuamente affetto da febbri serali, ha frequenti emottisi. Le sofferenze, le privazioni gli hanno causato la caduta di tutti i denti... Le proteste di Gramsci e dei compagni non riescono a modificare questo stato di cose”.

L'aggressione contro Gramsci

In questa situazione, si diffonde un giorno nella prigione la voce che uno dei loschi arnesi di cui si serviva la direzione aveva provocato in discussione Antonio Gramsci, lo aveva insultato e sicuro della protezione delle guardie lo aveva ferocemente battuto.

Questo mostro era Ezio Taddei.

Quando capitano incidenti di questo genere tra reclusi, la direzione di solito invia in punizione tutte e due le parti. Il relegamento in cella di rigore, dopo le percosse subite e nelle sue terribili condizioni fisiche, significò per Antonio Gramsci un passo di più verso la tomba.

L'indignazione fra i detenuti politici e fra gli stessi “comuni” fu tale, che le autorità si affrettarono a far partire da Turi di Bari il loro agente Taddei.

Ma non rinunciarono affatto a servirsi di lui, come vedremo subito, specialmente ancora contro Gramsci.

Taddei organizzò parecchie “fughe”, sia dal carcere che dall'isola di confino dove era andato a finire, in circostanze tutt'altro che chiare. Queste “fughe” finivano sempre con la cattura da parte della polizia di tutti i gruppetti capitanati da Taddei e da un altro noto provocatore, il capitano Magri; gli evasi venivano severamente condannati, e dopo qualche tempo Taddei misteriosamente preparava una nuova “fuga”.

Finalmente, dopo essersi nascosto per qualche tempo a Milano in casa di una signora che gli aveva mandato degli aiuti in prigione attraverso la società di cui abbiamo parlato sopra, Taddei passava le Alpi e capitava in Francia nel 1936.

“Un arnese di polizia”

Qualche mese più tardi, all'isola di Ponza, arrivava una copia del **Popolo d'Italia** di Mussolini. In seconda pagina, in corsivo grande, c'era un trafiletto, dove si riportavano, da un articolo pubblicato in Francia, delle calunnie e delle denunce provocatorie contro Gramsci, che stava allora morendo in una casa di salute vigilata dalla polizia nei pressi di Roma, e contro due altri antifascisti tuttora al confino.

L'articolo, che serviva appuntino alla campagna di diffamazione scatenata

allora dal fascismo per controbattere la campagna internazionale condotta per ottenere la liberazione di Gramsci, era stato scritto da Ezio Taddei. Nel citarlo, il **Popolo d'Italia** di Mussolini presentava il Taddei come “un eroe dell'antifascismo”, proprio come fa oggi il **Martello** di Tresca. Il redattore fascista, dopo aver riportato le accuse e le denunce di Taddei, concludeva pressapoco così: **“Noi siamo finora troppo indulgenti verso questi rettili dell'antifascismo, ma ciò non vuol dire che un giorno o l'altro non li metteremo tutti al muro”**.

Gramsci moriva, probabilmente assassinato, nell'aprile 1937.

Tra i confinati che lessero a Ponza quel numero del **Popolo d'Italia**, c'era il libertario Paolo Schicchi, più tardi deceduto. Alla presenza dell'avv. Alessandro Pertini, socialista, di Dino Roberti, del gruppo “Giustizia e Libertà”, dell'ing. Calace, del partito repubblicano, e di altri confinati, Paolo Schicchi, quando gli si fece vedere il giornale, esclamò con disgusto: **“Questo Taddei non può essere che un arnese di polizia”**.

Ezio Taddei, che in Francia aveva subito presi i collegamenti con i gruppi più sospetti dell'emigrazione, insieme con i quali continuava a condurre un'attiva propaganda provocatoria, che tendeva a creare antagonismi e dissidi tra i vari partiti e le varie organizzazioni dell'antifascismo, sabotando la campagna per il fronte unico e il fronte popolare contro la guerra e il fascismo, si vide presto tagliare il terreno sotto i piedi.

Diffidato in Francia

Diffidato pubblicamente dalla stampa antifascista più seria, sia in lingua italiana che in lingua francese, Taddei si sentì “bruciato” e decise di “scappare” in America.

Come abbia fatto a venire qui, in un momento in cui tanti antifascisti onesti si vedevano inesorabilmente impediti nel loro desiderio di sfuggire alle persecuzioni e alla galera cercando asilo negli Stati Uniti, è cosa che non sapremo forse prima di molti anni. Sta di fatto, che anche due anni più tardi, in piena guerra, mentre il fiore dei rifugiati italiani in Francia veniva calpestato dalle autorità fasciste francesi e gettato nei campi di concentramento, qualche altro amico e compare di Taddei riuscì a raggiungerlo qui negli Stati Uniti.

In America, dovunque è passato, Taddei ha lasciato dietro di sé una scia di dissidi, di polemiche e di divisioni. Dal gruppetto dell'**Adunata dei Refrattari** al “Circolo Berneri”, dal **Martello** di Tresca ai cosiddetti “autonomisti”, le attività di Taddei seguono costantemente la stessa linea di provocazione fascista iniziata con l'aggressione contro Antonio Gramsci nella galera di Turi di Bari.

L'ultima sua mascalzonata, raccolta dal **Martello** di Tresca, è un calunnioso attacco contro un'altra figura nobilissima dell'antifascismo, l'avv. Umberto Terracini, **in carcere da più di 15 anni** e odiato a morte dal regime mussoliniano.

L'attacco del 20 giugno contro i redattori dell'**Unità del Popolo** non costituisce dunque altro che il coronamento di un decennio di losche attività al servizio del fascismo. Ma che cosa Ezio Taddei e i suoi due degni compari si proponessero di fare, con questa loro nuova aggressione, vale la pena di studiarlo un po' più dettagliatamente nel prossimo numero del giornale.



Come il lettore può facilmente constatare, i pezzi che qui si pubblicano smentiscono senza equivoco la ricostruzione dei fatti relativi all'aggressione Taddei contro l'«Unità del popolo» fornita da Donini nel 1984. Il giornale definisce reiteratamente Taddei «un fascista», e dunque è di per sé evidente che non può esser vero che Donini e la direzione del giornale rinunciassero a perseguire Taddei a causa dell'aggressione subita, con l'argomento che egli era un antifascista. Un più approfondito commento merita il lungo pezzo di carattere biografico-complexivo intitolato *Il caso Taddei*.

In questo pezzo sono contenute informazioni difficilmente verificabili e tuttavia degne di essere conosciute. Innanzi tutto, segnaliamo che l'aggressione compiuta da Taddei contro la sede dell'«Unità del popolo» non avrebbe preso le mosse da quanto Taddei aveva scritto contro Gramsci, ma da un giudizio su Matteotti, espresso nel giornale diretto da Donini e Bardi, non gradito a Taddei. A giudicare dalla cronaca fornita dal giornale, Taddei avrebbe addirittura inneggiato a Mussolini nel corso dell'aggressione. Il tasso di menzogne contenute in questo resoconto non deve sfuggire al lettore: basti considerare che tutta la scena dell'aggressione fisica di Taddei contro Gramsci nel carcere di Turi è totalmente inventata, stante che è definitivamente provato che Taddei a Turi non c'è mai stato. Oltretutto, sarebbe inverosimile che nella minuziosa relazione di Athos Lisa sulle vicende di Gramsci a Turi, sul contrasto con gli altri detenuti e sulla aggressione da lui subita, mancasse proprio l'indicazione di un aggressore anarchico di nome Taddei. Eppure, Lisa minuziosamente indica i nomi dei detenuti con cui Gramsci si trovò a entrare in contrasto. È abbastanza probabile che il Donini, componendo questo pezzo duramente polemico, abbia messo insieme due elementi: la presenza di Taddei a Turi, che egli ingenuamente ricava dagli scritti di Taddei (vd. Appendice vii), e per altro verso le notizie intorno alle violenze di cui Gramsci fu bersaglio durante la sua detenzione a Turi. Che Donini sia l'autore lo dichiara egli stesso nelle sue memorie (p. 94: «io lo attaccai duramente»).

È molto sintomatico che l'ambigua figura di Taddei sia del tutto esclusa dal volume monografico *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale*, a cura di Antonio Varsori (Edizioni archivio trimestrale, 1984), che comprende ampie testimonianze e rievocazioni sia di parte anarchica che repubblicana che comunista,

nonché ben due interventi di Ambrogio Donini. Non è difficile immaginare le cause di tale rimozione.



ADDENDUM

Resosi da ultimo, finalmente, accessibile il fascicolo del Casellario Politico centrale (CPC), relativo a Ezio Taddei (b. 43, fasc. 8153), siamo in grado di fornire qui di seguito, in trascrizione, alcuni documenti che illuminano in modo significativo la vicenda. Il primo dato che giova mettere in luce è che il fascicolo accompagna Taddei fino al 1956. E negli ultimi anni, a tenerlo d'occhio, è proprio Arturo Musco (già braccio destro di Bocchini), ora Questore di Roma per conto della Repubblica Italiana. Taddei era tornato dagli Stati Uniti nel corso del 1945. Il fascicolo viene riaperto nel luglio 1950, dopo di che si ricomincia a segnalare la sua attività: tra l'altro, la rinnovata frequentazione, da parte di Taddei, della «Federazione anarchica laziale sita in piazza Fiammetta 11», e, al tempo stesso, la sua attività agitatoria a Bernalda (Matera) per conto del PCI.

Forniamo qui, innanzi tutto, la supplica indirizzata da Taddei a Mussolini nel gennaio 1931, supplica che – come Taddei si esprime nella successiva supplica (settembre 1935, vd. sopra, Appendice VII) – ebbe buona accoglienza, e gli propiziò il passaggio da Livorno, dove era stato nuovamente imprigionato, dopo il tentativo di espatrio clandestino, ad altro carcere. La supplica mira, tra l'altro, a mettere in cattiva luce il questore di Livorno, addossandogli la responsabilità di non aver vigilato su Taddei durante la visita di Mussolini a Livorno! Ed è da segnalare anche come, senza esitazione, il Taddei, nel contesto di una supplica, continui a proclamarsi anarchico presso il Duce, facendo evidentemente affidamento sulla simpatia di quest'ultimo verso alcuni di codesti "ribelli".

Nel successivo documento, il questore smonta puntualmente le insinuazioni, nonché la ricostruzione dei fatti fornita da Taddei a Mussolini. Merita attenzione un dettaglio: il questore scrive che si era progettato di fare del Taddei un «buon informatore».

*Il terzo documento che qui proponiamo è la notizia che l'ispettore generale D'Andrea invia a «S.E. il Capo della Polizia» nel settembre 1935, quando Taddei sta per essere avviato al confino. Apprendiamo da questo documento che si era provveduto, quando Taddei era ancora detenuto, a collocare nella stessa cella a Castelfranco Emilia, dove affluivano intanto nugoli di fiduciari, «un nostro fiduciario (Ricci Athos)». D'Andrea sta informando il capo della polizia del fatto che l'attenzione su Taddei prosegue. Per parte sua il fiduciario Ricci si rivelò, in seguito, prezioso per la polizia politica nell'ambito dell'azione svolta nel '38 tra i portuali livornesi (Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 333 e 390 e n. 392). Nel dopoguerra Ricci fu segretario della sezione PCI a Genazzano*

(Roma); nel 1983, ormai uscito dal PCI, inviava al settimanale «L'Espresso» lettere che il periodico tacciava di «qualunquismo».

I

SUPPLICA DI TADDEI

Carceri giudiziarie di Livorno

A Sua Ecc. il Capo del Governo

Roma

L'esposto che io, Ezio Taddei, inoltro assume un carattere di gravità non comune per le alte personalità che esso sottopone al vostro giudizio e per i motivi che esso tratta.

Sarà bene per ben comprendere che io incominciai ad esporre dal giorno della mia escarcerazione: Fui liberato dalla reclusione di Alghero il 5 aprile 1930 dove vi avevo scontati nove anni per vari reati fra i quali "attentati terroristici" e "istigazione all'odio di classe". La Questura di Alghero mi mandò a Genova perché richiestovi dalla autorità di P.S. ma non appena vi giunsi si pensò bene a sbarazzarsi di me vedendomi indesiderato ospite; chiesi al Questore di Genova di essere trasferito a Roma, mia città di residenza, e dove ho il padre, ma non potei ottenere che un rifiuto accompagnato da una frase di questo genere: "Vuoi che ti mandi a Roma? Tu sei pazzo!". La notte stessa del mio arrivo fui fatto accompagnare a Livorno da un agente della squadra politica di Genova (certo Puntoni). A Livorno non conoscevo nessuno e per i primi giorni girellai in qua e in là in cerca di lavoro, ben certo però di non trovarlo causa la mia qualità di vigilato speciale. Un giorno, stanco ed esasperato andai dal Prefetto della città e ottenuta udienza gli dissi chiaro e tondo che se la società s'era ficcata in capo d'avvilirmi ponendomi nelle condizioni d'un nuovo Valjan [sic], che se si pensava che il mio libretto di vigilato avesse i medesimi effetti del passaporto giallo che la vecchia Francia dava agli ex forzati, si sbagliava! Si sbagliava molto che io in galera ci sarei ritornato, e avrei inflitto alla società un tale castigo che per un bel po' se ne sarebbe ricordata. Il Prefetto mi guardò attentamente, stette un po' sopra pensiero, poi mi domandò notizie sul mio passato. Risposi esaurientemente ed egli si congedò, promettendomi che dopo aver guardato la mia pratica avrebbe provveduto. Una sera, quando stavo per coricarmi, ricevetti invito dalla questura per l'indomani alle ore 11. Andai, e non fu lieve la mia sorpresa quando mi accorsi che chi mi voleva parlare era il questore. Ecco cosa mi

disse: “senta Taddei, Sua Ecc. il Prefetto è ben disposto verso di lei ed io dal mio canto farò di tutto per sistemarla.” Mi domandò il mio mestiere, ed io gli risposi che non ne avevo, allora mi disse: “Ma ha fatto altre volte il cameriere?” – “Sì quando non trovavo nulla di meglio. – Va bene, sarebbe contento di un posto alla Stazione? – Dichiarai che non mi piaceva molto per vari motivi, e che avrei preferito entrare in qualità di manovale nelle nuove costruzioni Ospedaliere. Il Questore non ne volle sapere e preso il cornetto del telefono si mise in comunicazione con il commissariato di P.S. della Stazione Centrale.

“Senta dottore qui c’è quel giovine di cui le ho parlato”, non sentii naturalmente cosa ebbe a dire il Commissario, ma capii da quello che disse poi il Questore che il proprietario del Buffet della Stazione non mi voleva (dopo seppi il perché). Ricordo che a un certo punto della conversazione il questore disse: “L’obblighi!”. Andai via molto sorpreso, tanto più sorpreso perché sapevo che stavate per arrivare voi, a Livorno per il vostro giro attraverso la Toscana, e mi meravigliavo che il Prefetto e il Questore pensassero di mettermi nel posto più geloso, anziché nel Carcere dei Domenicani, dove avevano già incominciato a rinchiudere tanti miei compagni. Dopo qualche giorno nuova chiamata, e questa volta fui accompagnato davanti al Cav. Olivieri, proprietario del Buffet della Stazione, la presentazione la fece il Commissario Ruggeri, e dopo molte smorfie l’Olivieri disse: “Va bene ritorni.” Ma un giorno ebbi una nuova chiamata e questa volta fu per la assunzione. Entrai dunque nel Buffet della stazione in qualità di cameriere, per modo di dire cioè più facchino che cameriere come del resto erano tutti gli altri impiegati.

Intanto si avvicinava il giorno della vostra venuta e la Questura di Livorno aumentava i suoi provvedimenti precauzionali, che (prego di ben rimarcarlo) raggiunsero il grottesco. Case poste sulla via dove dovevate passare voi furono minuziosamente visitate, si dettero disposizioni ed ordini a vari inquilini di alcuna abitazione per il numero di finestre e quali di queste dovevano restare chiuse, si fecero arresti traducendo in carcere persone che avevano avuto un lontano passato sovversivo, si fecero tante cose, tante, forse troppe, pur di mostrare la buona intenzione: ma io che riportai già condanna per lancio di bombe (e la Questura e il Prefetto ben lo sapevano) e che ho sempre e dovunque affermata la mia fede anarchica e che ero in un posto pericolosissimo anzi il più pericoloso, non fui menomamente molestato: pareva che io non esistessi! Avevo una camera in affitto sita in Piazza V. Emanuele sotto la cui finestra passaste più volte voi, ebbene è incredibile, ma quella camera fu lasciata stare. Si piantonarono altre finestre innumerevoli, di pacifici cittadini, ma nessun carabiniere montò la guardia alla mia! Nessuna

perquisizione, solamente il Maresciallo Pinto, capo della squadra politica, domandò al padrone di casa se lì c'ero io solo e avutane conferma non se ne parlò più. La sera prima del vostro arrivo il Cav. Olivieri ebbe un dispiaccio che diceva di preparare per il treno presidenziale 5 litri di latte (munto di fresco) e due sbarre di ghiaccio. Io sentii i commenti e la lettura di tale ordine, e la sera, prima di andarmene il proprietario mi disse di portare per l'indomani una giacca pulita (bianca) perché avrei dovuto fare servizio al treno presidenziale.

Si noti bene che nel Buffet della Stazione ci sono 14 persone di servizio, per cui io dovevo sembrare il meno adatto a tale bisogna per due motivi: 1° - per la mia poca capacità, 2° - per la minor fiducia che si doveva avere in me di fronte a persone che da 10 e più anni prestano servizio in quel Buffet.

Ad ogni modo per ragioni certamente non chiare, io fui il prescelto!... Dunque io sapevo circa 12 ore prima che avrei avuto a portata di mano il latte che doveva in parte servire a voi e al vostro seguito, non solo, ma sapevo anche che sarei salito sul treno presidenziale. L'indomani fui puntuale, portai una giacca pulitissima e appena arriva il vostro treno, via sopra con il latte prima, e con il ghiaccio poi. Parlai con il cuoco che saprei riconoscere, parlai anche con un cameriere del vostro treno che credo romano, dico credo, perché da qualche sua espressione non mi parve proprio "de Roma": è un giovane con i baffetti scuri tagliati all'americana, è snello e simpatico. Mi portò in una piccola dispensa attigua alla sala da pranzo e lì rimase per mettere il ghiaccio nella ghiacciaia in mentre io me ne andai a girare per il treno, finché stufo scesi e ritornai al lavoro. Certo nella mia mente quel giorno, e la notte prima passarono molte idee di vario genere, ma ad ognuna di esse sorgeva insolubile la questione: "Perché il Prefetto e la Questura mi hanno messo sul cammino del Primo Ministro? Cosa vogliono da me?". Ho detto la Questura e non solamente il Questore perché la mia posizione (ambigua) era conosciuta e al risultato di essa avevano contribuito il maresciallo Pinto e quello della Stazione. Passato il giorno 11 maggio per me incominciarono "le dolenti note": da una parte gli agenti che non smettevano mai di venirmi a vigilare, sia nel Buffet, sia nella mia abitazione, dall'altra il proprietario che mi rimproverava continuamente minacciandomi di licenziamento; capii che me ne dovevo andare e me ne andai. Tentai di espatriare: fui arrestato e la questura mandò delle informazioni, vere ma sorprendenti, fui da essa dichiarato: "anarchico pericoloso". Citai per testimonio a difesa il cav. Olivieri, il quale dichiarò al tribunale che io feci servizio sul treno presidenziale per l'11 maggio, ma che io gli ero stato raccomandato dal cav. Ruggeri. Si noti bene che l'Olivieri non fece né il nome del Questore né quello del Prefetto: dichiaro che ciò disse in malafede e posso provare che egli sapeva che la mia entrata

nel suo locale era stata ordinata da queste due persone. Perciò il Ruggeri, in questa faccenda, non fa che la parte del capo [sic] espiatorio.

Fui condannato per espatrio clandestino per motivi politici. Interposi appello contro la sentenza del Tribunale di Livorno e davanti alla Corte dissi: “Se voi, Eccellenza, date ascolto alle informazioni della questura, dichiarate implicitamente che il Prefetto di Livorno e la Questura, misero in malafede, un anarchico che ritengono pericoloso sul cammino del Capo del Governo”. Il Procuratore Generale tentò di aggiustare le cose dicendo che forse la questura aveva dimenticato la mia posizione politica e perciò domandava la commutazione della pena in multa. La sentenza fu confermata.

Oggi nel Carcere dei Domenicani la questura, forse perché mi sa in possesso di un suo peccatuccio mortale non mi vuole lasciare in pace: à [sic] fatto mettere nella mia cella un mezzo-idiota, certo Cavallini Lirio il quale avrebbe avuto degli incarichi dal Pinto e dal Questore per sottoscrivere varie accuse immaginarie a mio carico e a carico d'altri. Il Cavallini mi confessò giorni or sono un monio di proposte che la Questura gli fece, fra le quali quella di firmare un foglio in bianco. Si capisce facilmente che in un foglio in bianco il Sig. Questore avrebbe ben trovato il posto di farci entrare il mio nome e parecchie coserelle partorite da qualche mente fantasiosa. Ma perché tutto questo? Forse si vuole dimostrare che non si poteva avere nulla in comune con un uomo a cui si infliggono tante pene? Non so, certo in questo esposto ci sono cose che una mente intelligente può ben capire e che fanno pensare quanto sia debole e mal protetta la vostra vita!...

Non ho scritto il presente esposto che a uno scopo, e cioè perché si faccia smettere alla questura e al Prefetto di Livorno questo livore, questa rabbia che nutrono verso di me, perché io non ci ho colpa se la ciambella che aveva no preparata non è riuscita col buco!

È inutile voler cercare in questo memoriale un qualche mezzo onde implorare clemenza. Sono anarchico e se non feci nulla l'11 maggio fu perché non volli.

Se sarò interrogato fornirò prove e testimoni per dimostrare la veridicità di quanto è detto.

F/to Ezio Taddei

Livorno li 29.1.1931.

REPLICA DEL QUESTORE

R. QUESTURA DI LIVORNO

n. 01693 - Div. Gab.

Risposta al 24 marzo u.s. N° 1408

Livorno, 9 Aprile 1933

Anno IX

OGGETTO: Taddei Ezio di Ubaldo - anarchico.

A S.E. IL PREFETTO DI LIVORNO

Mi pregio rispondere alla nota 24 Marzo u.s., N° 1408-Gab. con la quale V.E. mi ha comunicato i rilievi fatti dall'On/le Ministero dell'Interno circa quanto è risultato dall'inchiesta qui fatta dall'Ispettore Generale di P.S.Comm: D'Orazi, in merito al contenuto del noto esposto dell'anarchico Ezio Taddei.

Premetto che a tanta distanza di tempo (ben otto mesi) non è possibile – a chi non abbia vissuto la vita nostra dalla prima decade di Maggio dell'anno scorso – ricostruire in modo esatto, con tutta la buona volontà e serenità, come si sono svolti i fatti in quei giorni lontani.

Oggi si è rilevato che il Taddei, come anarchico pericoloso, non sia stato tolto dalla circolazione in occasione della venuta di S.E. il Capo del Governo; ma l'E.V. che ha diretto in quei giorni l'opera mia, sa che in quella occasione non si volevano retate; ma che, ciò nonostante, furono da me assicurati numero 40 sovversivi veramente pericolosi in atto. Non si potette fermarne di più per mancanza di posti nelle locali Carceri Giudiziarie. Ricordo che allora feci presente che si poteva allestire la Fortezza Nuova come deposito di sovversivi fermati per misure di P.S.; ma si convenne che ciò era certamente inopportuno. La Fortezza Nuova è di fronte alla Piazza Carlo Alberto, dove avrebbe parlato S.E. il Capo del Governo.

Ma in quei giorni il Taddei non costituiva assolutamente alcun pericolo. Venne qui con una speciale segnalazione della Direzione della Casa Penale di Alghero - Durante la detenzione ha serbato buona condotta. Converrebbe [sic] fosse incoraggiato nella via della riabilitazione.

Da Genova fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio, accompagnato da un Agente e non tradotto a mezzo della corrispondenza dell'Arma dei CC.RR. come si usa per le persone pericolose.

Il 12 Aprile – 3 giorni dopo il suo arrivo a Livorno – si presentò a V.E. per chiederne l'interessamento, allo scopo di ottenere una occupazione che facilitasse la sua redenzione.

Questo atto del Taddei – di chiedere cioè la protezione dell'Autorità più

alta della Provincia – è un segno evidentissimo della sincerità delle sue intenzioni in quel momento.

E ciò fu da lui confermato a me, quando – per Suo ordine – lo mandai a chiamare.

Lo interrogai a lungo ed egli a lungo mi parlò, raccontandomi, nei suoi più minuti particolari, ciò che è la vita della “galera”.

Mi raccontò particolari orribili, macabri, della vita dei reclusi, ripetendo più volte che, piuttosto che tornare in galera, avrebbe preferito morire.

Quando, poi, avendomi detto che da due giorni non mangiava, gli diedi un mio soccorso personale, non esitò ad accettarlo.

Dopo averlo occupato al Buffet della Ferrovia, ebbi occasione di rivederlo più volte alla stazione ed anzi ricordo che una volta lo additai all'E.V. Il Taddei si mostrò sempre rispettosissimo e mi accorsi che, quando ero alla stazione, egli cercava di farsi vedere da me, per salutarmi col saluto romano.

Queste erano le condizioni di spirito del Taddei il giorno in cui S.E. il Capo del Governo venne a Livorno, ed appena un mese dopo la sua dimissione dalla Casa Penale di Alghero.

Poiché miravo a fare di lui un ottimo informatore politico, lo feci sorvegliare per conoscere chi frequentasse; ma si accertò che egli avvicinava poche persone, non sovversive.

Ripeto quindi che, in quel momento, il Taddei era tutt'altro che pericoloso e, d'altra parte, la Stazione ferroviaria era l'11 Maggio fortemente e diligentemente presidiata e vigilata.

L'esaltazione del Taddei si verificò in seguito. Egli, per poco rendimento, fu licenziato dal conduttore del Buffet della Stazione ed io nulla ne seppi.

Se mi avessero informato di tale licenziamento, avrei certamente trovato al Taddei una occupazione altrove ed oggi, con molta probabilità, egli sarebbe nostro informatore.

Abbandonato quindi a sé stesso, non avendo osato presentarsi a me, data la causa del suo licenziamento, il Taddei fu ripreso dalle sue tendenze d'avventuriero e tentò di emigrare clandestinamente.

Arrestato e tradotto in queste carceri venne a trovarsi a contatto coi numerosi sovversivi da me fatti arrestare in questi ultimi tempi e cogli oriunasci in transito e da ciò è derivata l'esaltazione, in preda alla quale ha scritto il noto esposto.

Nell'assicurare l'E.V. di aver fatto al Commissario di P.S. della Stazione Centrale, Cav. Ruggiero Costantino le comunicazioni di cui alla nota controdistinta, trasmetto le giustificazioni dallo stesso rese per iscritto in merito ai rilievi fatti dall'On.le Ministero dell'Interno.

IL QUESTORE

D'ANDREA AL CAPO DELLA POLIZIA

N. 295 RISERVATA = RACCOMANDATA Bologna, li 14/9/1935
A. XIII E.F.

OGGETTO: TADDEI Ezio di Ubaldo, anarchico, arrestato per essere assegnato al confino di polizia.

A S.E. IL CAPO DELLA POLIZIA
(Divisione Affari Generali e Riservati)

Roma

L'anarchico Taddei Ezio di Ubaldo – destinato al confino di polizia con il telegramma ministeriale n. 29073 59794/64101 del 30 agosto u°s° diretto al Prefetto di Livorno – prima del suo arresto frequentò con assiduità la compagnia di Perossini Mario. Ciò stante, il Commissario Cav. Ingrassia ha creduto opportuno far rinchiudere nella stessa camerata delle Carceri di Livorno il Taddei con un nostro fiduciario (Ricci Athos).

Per far sí che il Taddei possa restare qualche giorno insieme al Ricci (il Ricci è in espiazione di pena perché contravventore all'ammonizione inflittagli per motivi politici) il mio funzionario ha richiesto al Questore, Comm. Falcone, senza spiegare il vero motivo, di ritardare di qualche giorno la riunione della Commissione per il Confino che doveva essere convocata per il 17 corrente.

Tanto, per opportuna notizia.

Con devoti ossequi.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.
(Giuseppe D'Andrea)

IX

TESTIMONIANZA DI RAFFAELE MATTIOLI SUL SALVATAGGIO DEI QUADERNI*

NASCOSE AI FASCISTI I “QUADERNI DEL CARCERE”

Nella notte del 27 luglio, a Roma, è morto Raffaele Mattioli. Aveva 78 anni, essendo nato a Vasto, in provincia di Chieti, il 20 marzo 1895. Raffaele Mattioli, fino a pochi mesi fa, era stato presidente della Banca Commerciale. Uomo di vaste competenze, di grande cultura, di finissima sensibilità, di tenaci convinzioni antifasciste, ha lasciato profondo rimpianto. Pubblichiamo a suo ricordo uno scritto di Nilde Iotti.

Ho conosciuto Raffaele Mattioli tanti anni fa (quasi venti) in casa di Franco e Marisa Rodano. Togliatti non mi aveva detto gran che, quando mi aveva annunciato che saremmo stati a cena con un grande banchiere. Né aveva risposto al mio stupore (i banchieri erano commensali del tutto inconsueti per noi) perché amava osservare e divertirsi delle sorprese altrui.

A quella sera ne seguirono molte altre a casa dei Rodano e anche a casa nostra. Ma da quella prima volta capii subito perché per Mattioli Togliatti usava la parola amico, lui che ad attribuire questa qualifica era così parco. Tra loro c'era ciò che è più proprio dell'amicizia, il trovare immediatamente un terreno comune di interessi, una ragione mai superficiale di discorso. Croce, Shakespeare, Campanella, Racine, Voltaire e ancora D'Annunzio, Bacchelli, Montale; ogni sera si svolgeva all'ombra di tranquille e pur appassionate discussioni. Di politica parlavano anche, ma entrambi quasi con distacco, con una sorta di rispetto reciproco che traeva le sue radici dal tessuto democratico e antifascista da cui entrambi erano partiti e dal livello eccezionale della loro cultura.

Una volta sola, che io ricordi, la discussione fu più accanita, senza tuttavia giungere mai, allo scontro. Fu quando Mattioli tentò inutilmente di convincere Togliatti che avremmo dovuto sostenere e votare per il centrosinistra.

Parlavano molto di Gramsci e di Piero Sraffa, uno dei maggiori economisti del nostro tempo, professore a Cambridge, che di Gramsci era stato amico fraterno e che manteneva con Mattioli una permanente comunione. Con orgoglio annunciò a Togliatti che nel volume dedicato al Novecento della collezione Ricciardi – «La letteratura italiana: storia e testi» – collezione che

* «Rinascita», 3 agosto 1973, p. 21.

seguiva con passione e straordinaria competenza, avrebbe introdotto saggi delle opere di Gramsci. Sottolineava la sua soddisfazione di essere stato il primo a farlo in una opera del genere.

Fu proprio parlando di Gramsci che una sera ricordò, con la modestia di chi espone la più semplice e naturale cosa del mondo, come i *Quaderni del carcere*, sottratti dalla cognata Tatiana dalla camera della clinica Quisisana ove Gramsci era spirato, avevano trovato munito rifugio nella cassaforte della Banca Commerciale, per giungere poi, attraverso le ben sicure mani di Piero Sraffa, a Togliatti, al centro estero del partito a Parigi. Più tardi Togliatti mi confermò la cosa, aggiungendo che Mattioli e Sraffa avevano anche finanziariamente aiutato molto Antonio Gramsci per il lungo periodo del ricovero in clinica.

Queste notizie, ma soprattutto quel ricordo di Mattioli, mi avevano colpito in modo profondissimo e fatto capire quali fossero le origini e la natura dell'amicizia di Togliatti per Mattioli. A me, che appartengo alla generazione che con avidità ha scoperto Gramsci, animati come eravamo dalla volontà e dalla speranza di conoscere un passato che ci era ignoto, quel racconto appariva come qualcosa di mitico, di simbolico. C'era davvero da credere di essere dalla parte del giusto, se in pieno fascismo trionfante – nel 1937, dopo la vittoria della guerra d'Africa – le porte di una delle più potenti banche italiane si erano aperte per porre al sicuro dalla rapina fascista le opere pensate e scritte da un grande comunista, morto in carcere per lottare per le sue idee: quelle opere che, venute alla luce, avrebbero influenzato tanta parte del pensiero italiano degli ultimi trent'anni. Mattioli anche allora era stato creatore di cultura – e di che cultura! Ma soprattutto era stato l'uomo che fu sempre, io credo. L'uomo che aveva fede nella libertà, nelle idee e nella lotta degli uomini.

Nilde Iotti



Questa interessante testimonianza di Nilde Iotti ha avuto uno strano destino, di cui diremo ora assai brevemente. Preliminarmente però va chiarito: 1) che fu Mattioli, in un incontro privato avvenuto molti anni prima del 1973, a rievocare il proprio contributo alla salvezza dei *Quaderni*; 2) che tale rievocazione di un dettaglio fino a quel momento ignoto è rimasta all'interno della cerchia privata di fronte alla quale fu fatta (Rodano, Mattioli, Togliatti, Iotti); 3) Togliatti si è limitato, in un privato colloquio con Nilde Iotti, a confermare la veridicità di quanto Mattioli aveva detto; 4) Nilde Iotti ha avuto la buona e gentile idea di ricordare quel privato colloquio volendo commemo-

rare Mattioli appena scomparso. Nessuno può dunque immaginare che si tratti di una verità fabbricata *in usum delphini*. Quale sarebbe il “delfino” visto che la conversazione rimase privata? Orbene, prima che «Rinascita» pubblicasse questo interessante intervento, nella medesima «Rinascita», nell’anno 1967, Spriano aveva pubblicato il resoconto del suo importante colloquio con Sraffa e aveva registrato l’informazione datagli da Sraffa secondo cui i quaderni si erano salvati giungendo in Unione Sovietica in valigia diplomatica dall’ambasciata di Roma. Lo stesso Spriano, tornando sulla materia nel volume del ’77 *Gramsci in carcere e il partito* (p. 105), adotta la testimonianza di Nilde Iotti a proposito del salvataggio dei quaderni. Due anni prima, in prefazione all’edizione critica dei *Quaderni*, Gerratana aveva salomonicamente adottato la formula secondo cui i quaderni erano stati protetti «in luogo sicuro» (p. xxxi). Successivamente, però, è subentrata una sorta di discredito nei confronti della testimonianza Iotti. Infatti, alle pp. LVII-LVIII dell’edizione Daniele del carteggio Gramsci-Tania (1997), si legge: «dalle fonti documentarie oggi a nostra conoscenza si può ritenere verosimile che Tatiana li avesse [i quaderni] consegnati non a Raffaele Mattioli, ma all’ambasciata sovietica». Se dobbiamo prestar fede alla notizia molto precisa di Tania, che il 7 luglio ’37 scrive a Sraffa di aver consegnato i quaderni in ambasciata il giorno precedente (Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit.), resta da colmare il periodo tra il giorno in cui Gramsci muore (27 aprile ’37) e il 6 luglio. Se uno storico molto addentro alla vita del PCI come Paolo Spriano ha ritenuto di accogliere la testimonianza Iotti, pur dopo aver dato notizia egli stesso anni prima delle informazioni fornitegli da Sraffa, c’è motivo di ritenere che giudicasse conciliabili le due notizie. Tutto fa dunque pensare che nella ricostruzione della storia del testo dei *Quaderni* sia giusto tener conto anche della testimonianza resa da Raffaele Mattioli e resa pubblica molto tempo dopo da Nilde Iotti.

X

UNA VALUTAZIONE RETROSPETTIVA DI UMBERTO TERRACINI*

Porto in me indelebile la raffigurazione di Gramsci avendo avuto la grande ventura di stare e lavorare al suo fianco in grande reciproca dimestichezza per un intero decennio durante il quale penetrai a fondo nell'intimo della sua mente e del suo cuore ch'egli d'altronde apriva senza infingimenti a coloro che aveva eletto a compagni ed amici. Erano, quelli, anni di tempestosa e profonda mutazione dei rapporti – idee e leggi – che per secoli avevano retto la convivenza degli uomini e dei popoli mentre sotto il segno della Rivoluzione d'ottobre folle sterminate si risvegliavano e lottavano in tutto il mondo per dare al loro avvenire la certezza del riscatto cui da sempre avevano agognato. Ma sul come di queste lotte e sui loro obiettivi insorsero asperre divergenze fra coloro stessi che vi si erano predisposti nella mente e nello spirito, aprendo una problematica nuova che non trovava senz'altro risposta nelle dottrine elaborate in passato e neanche nella prassi appena sperimentata. E Gramsci, sospinto assieme dal suo senso di solidarietà umana, che lo rendeva partecipe dell'anelito ardente di liberazione di ogni gente asservita e sofferente, e dalla sua avidità di intendere il moto degli eventi per favorirne il corso secondo detta ragione di giustizia e di progresso – respingendo la faciloneria demagogica degli uni e il dogmatismo ammuffito degli altri, fece penetrare come punta di diamante la sua intelligenza nello spessore opaco della realtà partendo, sí, dalle certezze dottrinarie già proclamate dagli ingegni eletti ai quali si era nei suoi studi faticati avvicinato e inchinato – Marx, Engels, Labriola, Lenin – svolgendole però oltre le circoscritte frontiere dei loro tempi, non già facendo profezie ma previsioni che sono il banco di prova decisivo del pensare e dell'operare politico.

Modesto come era egli, non pensava tuttavia di formulare una nuova originale dottrina al movimento rivoluzionario. Soltanto più tardi, quando il suo legittimo orgoglio intellettuale fu offeso dalla ignoranza presuntuosa di coloro che, dinanzi alla sua ripulsa di certe banali enunciazioni di strategia e di tattica, lo avevano messo al bando dal partito, con un inciso lapidario manifestò la consapevolezza del valore della rielaborazione dottrinarie del mar-

* Dalla Introduzione a L. LAJOLO, *Gramsci, un uomo sconfitto*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 7-9.

xismo alla quale era giunto durante le more torturanti dell'amarissima sconfitta del movimento proletario italiano e della sua carcerazione crudele. Parlo del motto epigrafico apposto in capo al primo dei 20 *Quaderni del Carcere* "für ewig" (per l'eternità) che dovrebbe sempre accompagnare nella memoria degli italiani il lascito scientifico-culturale che hanno da lui ereditato e nel quale, sul fondamento della concezione della storia che è propria del marxismo come dialettico confronto e scontro di classi in ultima istanza fra di loro inconciliabili, la strategia rivoluzionaria non s'incentra sulla dittatura del proletariato, che è in nuce negazione della libertà cui la rivoluzione socialista deve invece mirare e si vota, ma sulla sua egemonia e cioè sul perseguimento di una tale superiorità dello spirito e della mente, in termini civili, culturali e morali la quale esige dal partito un'azione metodica, lunga e tenace di educazione-formazione di massa delle coscienze e delle menti. Questa riempirà di sé l'epoca rivoluzionaria anche se vi mancheranno quelle esplosioni di violenza distruttiva che una distorta concezione filosofica ed una corruzione filologica del termine hanno a lungo identificato con il fatto rivoluzionario. L'ABC del comunismo appare oggi questo. Ma quando Gramsci, con intelligenza e coraggio, corresse così il testo consacrato dell'alfabeto comunista, la sua concezione suonò blasfema ed egli venne punito seppellendo nel silenzio la sua opera e il suo nome. Dal 1930 al 1945 – bisogna pur dirlo almeno una volta senza perifrasi questa triste verità – la consegna fu infatti di tacere su di lui salvo che in termini rituali e negli anniversari di prammatica.¹ E ciò fino a quando, con la svolta democratica il partito essendosi collocato nella

¹ L'«Internationale communiste» e la corrispondente edizione tedesca («Rundschau») non si scomodano troppo per la morte di Gramsci. L'«Internationale» pubblica nel giugno '37 (pp. 491-93) l'*Hommage à Antonio Gramsci* firmato dai dirigenti del Komintern (primo firmatario Dimitrov). La «Rundschau» nel '38 (pp. 848-50) pubblica un pezzo di Bibolotti su Gramsci. Nell'anniversario di Gramsci (1938) il comunicato del Direttivo del Komintern (*L'estremo saluto dell'Internazionale*) verrà poi collocato in apertura del volume intitolato *Gramsci*, curato da Togliatti, edito a Parigi (Ed. italiane di cultura, 1938). Questo è il volume che Donini, scrivendo a Sraffa il 19 maggio '37, dava già per in allestimento «lassú» (a Mosca) e che invece viene realizzato «quaggiù» a Parigi, un anno più tardi. È molto interessante la testimonianza di Giuseppe Ceresa, compresa nel volume (pp. 111-19), perché cuce addosso a Gramsci, abilmente, la strategia adottata in quel momento nel PCI (critica dell'ipotesi catastrofica alla base della «svolta», entrismo nelle organizzazioni di massa del fascismo, prospettiva di una transizione democratico-avanzata dopo la caduta del fascismo). Sulla genesi dell'abile operazione di far rivivere a firma di Ceresa quella prima anticipazione della parola d'ordine della «Costituente» vd. Rossi-Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., pp. 102 e 107.

APPENDICE

proiezione strategica e tattica della sua revisione dottrinarina venne a mancare la possibilità di rilevare nel confronto quanto e quanto a lungo colui che è ormai unanimemente collocato alla sorgente stessa del movimento comunista italiano ne fosse stato estraniato e ripudiato.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A cura di ELISABETTA GRISANZIO e ANGELA LACITIGNOLA

- Acerbo Giacomo: 8.
Agnelli Giovanni: 73, 232.
Agnolotto Adamo: 136, 146.
Agosti Aldo: 182, 186.
Albertini Luigi: 213-14.
Aleramo Sibilla: 163.
Alicata Mario: 97, 99.
Alosco Antonio: 191.
Altieri Giuseppe: 154, 272-73.
Alvaro Corrado: 134.
Ambrosini Gaspare: 43.
Amendola Giorgio: 61, 80-81, 83, 90, 113, 137, 139, 144, 146, 153, 181, 183, 265-66.
Amendola Giovanni: 137, 213-14, 217, 265-66.
Andreoni Carlo: 261.
Andreucci Franco: 62, 182.
Antonini Luigi: 162, 271.
Atatürk Mustafa Kemal: 15.
- Bacchelli Riccardo: 287.
Balabanoff Angelica (Anželika Isaakovna Balabanova): 205.
Bandiera Attilio: 241.
Bandiera Emilio: 241.
Barale Lorena: 174.
Bardi Gino: 272, 278.
Barducci Aligi: 160.
Barontini Ilio: 157.
Bavaj Amor: 43.
Bei Adele: 241.
Beiso Guido: 263.
Bekker Tony: 263.
Bellavia Vincenzo: 126, 141, 145-46, 149-50, 189.
Bellotti: vd. Grieco Ruggero.
Bernerri Camillo: 145, 147, 187.
Bertelli Sergio: 76, 181-82.
- Berti Giuseppe (pseud. Jacopo): 56-58, 60, 67, 75, 108, 155, 182, 187.
Bibolotti Aladino: 221, 291 n.
Bidoli Giovanni: 138.
Bidussa David: 174.
Biscione Francesco Maria: 179.
Bismarck-Schönhausen Otto von: 36, 198-99.
Blagoeva Stella Dimitrova: 58, 76, 106-7, 181.
Blum Léon: 259.
Bocchini Arturo: 55, 105, 112, 116, 121, 126, 141, 145, 189, 279.
Bolinich, comunista triestino: 144, 266-67.
Bolívar Simón: 210.
Bonfanti Dante: 263.
Borchardt Rudolf: 15.
Bordiga Amadeo: 94, 180, 226.
Borgese Giuseppe Antonio: 152.
Borghese, famiglia: 235.
Borletti Senatore: 73, 232.
Bossina Luciano: 174.
Braccini Tommaso: 174.
Bresci Gaetano: 270.
Brüning Heinrich: 37.
Bruzzi Pietro: 138.
Buozzi Bruno: 71.
- Cadorna Luigi: 214.
Cadorna Raffaele: 160.
Cairolì, fratelli: 241.
Calace Vincenzo: 138, 277.
Cali Frank: 272.
Calvino Italo: 160.
Camici Mario: 134.
Campanella Tommaso: 287.
Campera, commissario a Livorno: 256.

- Canali Mauro: 164, 188-89, 191, 279.
 Canfora Luciano: 179-80, 182, 185-86.
 Cantimori Delio: 89.
 Caprioglio Sergio: 31-32, 44, 94, 96-97, 100, 109-11, 113-14, 168, 177-79, 181, 183-86.
 Capristo Annalisa: 174.
 Carlucci Giuseppe: 174.
 Casati, famiglia: 235.
 Cassinelli Bruno: 49.
 Casucci Costanzo: 54, 172.
 Cavallini Lirio: 283.
 Čechov Anton Pavlovič: 160.
 Ceresa Giuseppe: 291 n.
 Cesare Gaio Giulio: 36, 96, 197-201.
 Chruščëv Nikita Sergeevič: 38.
 Ciarlantini Franco: 94.
 Cini Vittorio: 232.
 Ciufoli Domenico: 186.
 Clerici Franco: 263.
 Colapietra Raffaele: 181.
 Collotti Enzo: 56, 181.
 Colombi Arturo Raffaello: 21, 169.
 Condello Federico: 174.
 Consani Augusto: 263.
 Conti Ettore: 73, 232, 234.
 Corneli Dante: 56-57, 181.
 Corridoni Filippo: 244.
 Cosmo Umberto: 85.
 Costes Alfred: 172.
 Croce Benedetto: 10-12, 14, 17-19, 21-22, 28, 30-34, 39-40, 78-79, 81-83, 85-86, 170, 177-78, 195-96, 287.
 Cromwell Oliver: 36, 197, 199, 210.
 Cuoco Vincenzo: 28, 195.
 Cusumano Giuseppe: 54, 172, 192.
 Daladier Édouard: 150-51.
 D'Alessandro Leonardo Pompeo: 48, 50, 105, 108, 112, 180-81, 192.
 D'Andrea Giuseppe: 279, 286.
 D'Andrea Ugo: 32, 178.
 Daniele Chiara: 31-32, 83-84, 86, 88-89, 91, 96, 100, 116, 177-78, 181-86, 188, 289.
 D'Annunzio Gabriele: 287.
 D'Aragona Ludovico: 259.
 De Cecco Luigi: 150-51.
 Dekanozov Vladimir Georgievič: 89-90.
 De Man Henri: 30, 84, 184.
 De Martino Francesco: 113.
 De Robertis Francesca: 174.
 Detti Tommaso: 62, 182.
 De Vivo Giancarlo: 183.
 Di Bagno, famiglia: 235.
 Dimitrov Georgi Michajlovič: 58, 65, 88, 106, 164, 291 n.
 Di Stefano Michelangelo: 142, 146-47.
 Di Tommaso: 154.
 Di Vittorio Giuseppe (pseud. Nicoletti): 47, 63, 71-73, 75, 108.
 Donegani Guido: 73, 232-34.
 Donini Ambrogio: 20-21, 57, 69, 76, 81-82, 89, 105, 134, 150, 153-56, 158-59, 162-63, 169, 182-83, 190, 278-79, 291 n.
 D'Orazi, ispettore: 284.
 Dorgia Alessandro: 265-66.
 Doria, famiglia: 235.
 d'Orsi Angelo: 192.
 Doyle, giudice: 274.
 Dozza Giuseppe: 57.
 Dundovich Elena: 57, 181, 186.
 Einaudi Giulio: 89-90, 92, 94, 97-99, 115, 159-60, 184, 191, 270.
 Einaudi Luigi: 170.
 Engels Friedrich: 37, 172, 290.
 Erba, studente fascista: 71.
 Ercoli: vd. Togliatti Palmiro.
 Esposto Attilio: 62.
 Fabre Giorgio: 174, 187, 192.
 Falcone, questore: 286.
 Fancello Francesco: 138.
 Farese Domenico: 141, 189.
 Farinacci Roberto: 217.
 Fedeli Ugo: 153.
 Ferrata Giansiro: 93-94, 96-99, 113-16, 120, 165-66, 168, 171, 187.

- Filippelli Filippo: 209, 215.
 Finzi Aldo: 209, 215.
 Fischer Ruth: 223-24.
 Flecchia Vittorio: 50, 227-28.
 Flora Francesco: 160.
 Floud, giudice: 274.
 Forzano Giovacchino: 38.
 Francioni Giovanni: 33, 35, 177, 179, 191.
 Franco: vd. Francolini Pietro.
 Franco Francisco: 260, 268.
 Francolini Pietro (pseud. Franco): 140-42.
 Franzinelli Mimmo: 181, 191.
 Fubini Elsa: 31-32, 44, 82, 87, 90, 92-98, 100-1, 109-11, 113-16, 168, 177-79, 181, 183-86.
 Fucci Franco: 57, 164, 181-82, 188.
 Fülöp-Miller René: vd. Müller Philipp.
 Fusco Giancarlo: 133-34, 136, 150, 189-90.
- Gaggia Achille: 232.
 Gaggia Luigi: 232.
 Galante Carmine: 158.
 Gallo Niccolò: 93, 96-97, 99, 115, 165-66, 168, 171, 187.
 Garibaldi Giuseppe: 210, 241.
 Garin Eugenio: 21-22, 177.
 Garlandi: vd. Grieco Ruggero.
 Gennari Egidio (pseud. Maggi): 75.
 Gentile Giovanni: 10.
 Germanetto Giovanni: 106-7.
 Gerratana Valentino: 19, 26, 86, 92, 103, 105, 171, 177, 183, 192, 289.
 Gidoni Bonaventura: 220.
 Ginzburg Natalia: 90, 160, 184.
 Giolitti Antonio: 90.
 Girault Suzanne: 223-24.
 Giri Emilio: 54.
 Gismondi Arturo: 52, 181.
 Gobetti Piero: 14, 179.
 Goethe Johann Wolfgang von: 32, 34, 196.
 Gramsci Carlo: 87, 92, 95, 97-98.
 Gramsci Delio: 86.
 Gramsci Gennaro: 48, 101-3, 179.
 Gremmo Roberto: 190.
- Grieco Bruno: 62, 72, 180, 182.
 Grieco Okhočinskaja Lila: 53, 55, 186.
 Grieco Ruggero (pseud. Bellotti, Garlandi, Lisbona, Oldenigo): 10, 20, 25, 44-45, 47-48, 50-65, 68-79, 81-82, 84-87, 91, 93-95, 100-2, 104-21, 125, 127-29, 131, 155, 157, 164-66, 168, 170, 180-82, 184-87, 191, 222-23, 225-26, 261.
 Grisanzio Elisabetta: 174.
 Gulí Ernesto: 56, 142.
- Hilferding Rudolf: 222.
 Hitler Adolph: 34, 238, 250, 273.
 Hofmaier Karl (Emilio): 48, 105-6, 164, 191.
 Humbert-Droz Jules: 125, 187.
- Ingrao Pietro: 150, 162-63.
 Ingrassia, commissario: 286.
 Iotti Nilde: 287-89.
- Jacopo: vd. Berti Giuseppe.
 Javarone Domenico: 133-34, 136, 151, 189-90.
 Jezierska Fanny: 226.
 Jonna Guglielmo (pseud. Taddeo): 53, 106, 137, 157, 164, 191.
- Kamenev Lev Borisovič: 49, 186, 223.
- Labriola Antonio: 290.
 Lacitignola Angela: 174.
 Lajolo Laurana: 290.
 Lanza, famiglia: 235.
 Lanza de Laurentiis Maria Teresa: 79, 83, 93, 96-98, 184.
 Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov): 15, 27-28, 35, 38, 167, 172, 174, 204-5, 290.
 Leonetti Alfonso: 58, 126, 220.
 Levi Carlo: 24.
 Lex Alma: 50, 52, 107, 120, 186, 224, 226.
 Li Causi Girolamo: 241.
 Lisa Athos: 122, 127-30, 140, 184, 261, 278.
 Lisbona: vd. Grieco Ruggero.

- Lomi Eufemia: 142.
 Long Huey Pierce: 271.
 Longo Luigi: 53, 64, 160, 186.
 Lo Piparo Franco: 191.
 Lorenzi Gabriella: 174.
 Lorient Fernand: 223.
 Ludendorff Erich: 268.
- Maas Paul: 78.
 MacDonald James Ramsay: 37, 198, 200.
 Machiavelli Niccolò: 27.
 Macis Enrico: 48, 54, 59, 93-94, 101-2, 105, 115, 117-18, 185, 220-21.
 Maggi: vd. Gennari Egidio.
 Magri: 276.
 Mahoney Robert F.: 272.
 Maier Charles: 29.
 Malatesta Errico: 139, 262, 270.
 Malgeri Francesco: 124.
 Mameli Goffredo: 241.
 Manacorda Gastone: 89, 184.
 Mancinelli Carmine: 265-66.
 Mangano Romeo (pseud. Achille Violino): 55.
 Mangoni Luisa: 184.
 Mantelli, prefetto: 47.
 Manuil'skij Dmitrij Zacharovič: 53, 56, 61, 63.
 Maraglino Vanna: 174.
 Mariottini Emilia: 123-26.
 Marx Karl: 37, 40, 76, 172, 290.
 Marx Magdeleine: 223.
 Mascolo Alfonso: 220-21.
 Masini Pier Carlo: 162.
 Maškin Nikolaj Aleksandrovič: 179.
 Matteotti Giacomo: 8, 56, 138, 209-11, 215, 272-73, 278.
 Mattioli Raffaele: 287-89.
 Medici Lorenzo de': 197, 199.
 Meyer Eduard: 14.
 Michels Roberto: 13, 15.
 Micunco Stefano: 174.
 Modica Enzo: 181.
 Molinelli Guido: 58-59.
- Mondadori Alberto: 97, 99.
 Montagnana Mario (pseud. Roncoli): 64, 68-70, 74-76, 80-81, 86, 88, 183.
 Montagnana Rita: 86-88, 90-91.
 Montale Eugenio: 287.
 Montanari Camillo: 263.
 Montecalvo Stefania: 174.
 Morandi Rodolfo: 112.
 Moravia Alberto: 10.
 Morellato: 157.
 Morpurgo Edgardo: 73, 232-34.
 Mosca Gaetano: 12-13.
 Motta Giacinto: 73, 232.
 Müller Philipp (pseud. René Fülöp-Miller): 172.
 Musco Arturo: 126, 139-42, 149, 189, 279.
 Musco Nazzareno: 141, 189.
 Musial Bogdan: 190.
 Mussolini Benito: 9, 14, 27-28, 30, 35-38, 56, 71-73, 75, 123-27, 129, 131-33, 135, 139-42, 144-45, 148, 150, 171-74, 187-88, 190, 205-6, 210, 215, 217, 229, 234, 255, 259, 262, 264, 267, 269-70, 272-74, 276-79.
- Napoleone I, imperatore: 28, 36, 38-39, 178, 195, 197-99, 201.
 Napoleone III, imperatore: 36, 197-201.
 Napolitano Tommaso: 43.
 Nasser Gamal-Abdel: 9.
 Natoli Aldo: 31-32, 54, 84, 177-78, 181, 184, 188.
 Natta Alessandro: 97.
 Negarville Celeste: 261.
 Negrin Juan: 269.
 Nenni Pietro: 137.
 Nicoletti: vd. Di Vittorio Giuseppe.
 Novelli Massimo: 133-34, 163, 191.
 Nudi Francesco: 53, 56, 105, 108, 116-17, 157, 164.
- Oldenigo: vd. Grieco Ruggero.
 Olivieri: 281-82.
 Orsi Carlo: 73, 232.

- Ostéria Luca: 58, 121, 164, 182.
 Ottaviano Cesare Augusto, imperatore: 96, 206.
 Pallavicino, famiglia: 235.
 Panunzio Sergio: 43.
 Pappalardi Michelangelo Raffaele: 223.
 Parisi Saverio: 73.
 Parodi Giovanni: 241.
 Parri Ferruccio: 160.
 Pavalesu Quercioli Mimma: 51, 181.
 Pavese Cesare: 160.
 Pavolini Corrado: 34.
 Pavoncelli, famiglia: 232-33, 235.
 Pellegrini Giacomo: 77, 121, 164.
 Pellizzi Camillo: 34-35.
 Pendinelli Mario: 180.
 Perlman Nathan David, giudice: 273-74.
 Perossini Mario: 286.
 Perrone Vincenzo: 263.
 Personine Ernest: 272.
 Pertini Sandro: 135, 138-39, 146, 153, 277.
 Pesenti Antonio: 93, 185.
 Petrini Alfonso: 263.
 Piastra Gino: 132.
 Pinto, maresciallo: 282-83.
 Pio VII, papa: 38.
 Pio XI, papa: 247.
 Pirelli Alberto: 73, 232-34.
 Pirelli Piero: 73, 232-34.
 Pisacane Carlo: 241.
 Pitigrilli: vd. Segre Dino.
 Pjatakov Jurij Leonidovič: 49.
 Platone Felice: 89-90, 171, 191-92.
 Pons Silvio: 47, 185-86.
 Pope Generoso: 158.
 Pottino di Capuano, famiglia: 235.
 Pratolongo Giordano: 261.
 Puntoni, polizia politica: 280.
 Racine Jean: 287.
 Rambelinskij: 95, 115, 185-86.
 Rapone Leonardo: 192.
 Rasi Tintino: 146, 150.
 Ravazzoli Paolo: 126.
 Ravera Camilla: 91-92.
 Reale Eugenio: 97, 114, 166-67, 187.
 Rebaudengo Eugenio: 73, 232.
 Reggiani Carlo: 157.
 Reichlin Alfredo: 187.
 Resta Michele: 260.
 Ricci Athos: 279, 286.
 Roasio Antonio: 57, 62, 67, 120, 186.
 Roberto Dino: 138, 277.
 Robotti Elena: 86-88, 90-91.
 Rocco Alfredo: 219.
 Rodano Franco: 287-88.
 Rodano Marisa: 287-88.
 Romano Aldo: 114, 186.
 Romeo: vd. Tombetti Giuseppe.
 Romolo: 206.
 Romolo Augustolo, imperatore: 206.
 Roncoli: vd. Montagnana Mario.
 Roosevelt Anna Eleanor: 157.
 Roosevelt Franklin Delano: 30.
 Rosenberg Arthur: 30.
 Rosmer Alfred: 223.
 Rosselli Carlo: 263.
 Rossi Angelo: 185, 291 n.
 Rossi Cesarino: 209, 215.
 Roveda Giovanni: 59, 128, 144, 157, 260.
 Ruffo, famiglia: 233, 235.
 Ruggiero Costantino, commissario: 281-83, 285.
 Salandra Antonio: 214.
 Salinari Carlo: 190.
 Salvadori Giuseppe: 141, 148.
 Salvemini Gaetano: 12-14, 156-57.
 Santarelli Enzo: 183.
 Santhià Battista: 241.
 Sclarini Giuseppe: 205.
 Schiano Claudio: 174.
 Schicchi Paolo: 138, 277.
 Schirru Michele: 270.
 Schucht Eugenia: 44, 84, 86-88, 90-91, 95, 109, 116, 186, 192.
 Schucht Giulia (Julija/Julka): 44-48, 54,

- 79, 85-89, 94-95, 100-4, 109-10, 112, 114-16, 183-84, 192, 225.
- Schucht Tania (Tařjana): 7-8, 10, 30, 32, 44-45, 48, 55, 59, 78-96, 100-6, 109-16, 168, 177-78, 183-85, 191, 288-89.
- Scoccimarro Mauro: 10, 45, 51, 57, 59, 103, 107-8, 113, 121, 222, 224-25, 241.
- Secchia Pietro: 56, 60, 64, 135, 181-82.
- Segre Alfredo: 152, 158.
- Segre Dino (pseud. Pitigrilli): 126.
- Sentinelli Alfredo: 266.
- Sereni Emilio: 113.
- Serracapriola, famiglia: 235.
- Sertoli Mario: 43.
- Shakespeare William: 287.
- Silone Ignazio: 164.
- Sircana Giuseppe: 62.
- Souvarine Boris (Boris Konstantinovič Lifšic): 223-24.
- Spada, famiglia: 235.
- Spano Velio: 76.
- Spirito Ugo: 34-35, 178-79.
- Spriano Paolo: 44, 53, 55, 63-64, 66, 69-70, 74, 79, 81, 92, 100, 106, 109, 111-12, 116-18, 120-22, 127, 163, 172, 181-83, 185-88, 191, 289.
- Squarzina Luigi: 163.
- Sraffa Piero: 7, 44, 69, 77-85, 87, 89-93, 95-98, 100, 104-7, 109-11, 114, 118, 155, 168, 182-86, 287-89, 291 n.
- Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili): 24-25, 41, 61, 63, 76, 126, 129, 153-54, 192, 222, 259, 262.
- Starace Achille: 189.
- Stefanini Giacomo: 220.
- Sturzo Luigi: 217.
- Sun Yat-sen (Sun Zhongshan): 15.
- Susca Maria Teresa: 174.
- Susmel Duilio: 188.
- Susmel Edoardo: 188.
- Svetonio Gaio Tranquillo: 96.
- Sylvers Malcom: 156.
- Taddei Ezio: 67-68, 126-29, 131-63, 188-91, 255-56, 262-64, 267, 270-81, 283-86.
- Taddei Ubaldo: 142, 146, 284, 286.
- Taddeo: vd. Jonna Guglielmo.
- Talatin Antonio: 141-43, 149.
- Tamburrano Giuseppe: 107, 186.
- Tasca Angelo: 58, 114, 137, 162, 187.
- Tei Gaetano: 220-21.
- Terracini Umberto: 10, 45, 48-53, 55, 57-59, 63, 70, 103, 105-8, 117-18, 120-22, 137, 144, 146, 165, 180-81, 186, 191, 220-23, 225-26, 228, 241, 264, 278, 290.
- Thorez Maurice: 25.
- Togliatti Palmiro (pseud. Ercoli): 19-22, 24-26, 37, 44-45, 47, 56-58, 60-61, 63-65, 69-70, 76-83, 86-95, 97-100, 109, 112-16, 119-21, 128, 137, 163-67, 169-70, 177-79, 182-84, 191, 224, 226, 228, 261, 287-88, 291 n.
- Tombetti Giuseppe (pseud. Romeo): 57, 77, 164, 182.
- Torlonia, famiglia: 235.
- Tournon Adriano: 232-33, 235.
- Traquandi Nello: 138.
- Treint Albert: 223-24.
- Tresca Carlo: 137, 151, 153, 155-56, 158, 161-62, 190, 277-78.
- Tresso Pietro: 126.
- Treves Claudio: 214.
- Trevisani Giulio: 182.
- Trockij Lev Davidovič (Lev Davidovič Bronštein): 15, 37-38, 40-41, 123-25, 172, 186, 222, 225.
- Trombetti Gustavo: 16, 58, 188, 218.
- Trozzi Mario: 49.
- Tucidide: 18.
- Turati Filippo: 214, 217.
- Tursi Nestore: 261.
- Ulbricht Walter: 25.
- Ustori Buonacosa Emilia: 141, 146, 148.
- Vacca Giuseppe: 48, 177-79, 183, 185, 291 n.
- Varsori Antonio: 278.
- Vella Arturo: 205.
- Venerosi, famiglia: 235.
- Viacava Stefano: 53, 55, 106, 108, 164.

INDICE DEI NOMI

- | | |
|---|---|
| Vidali Vittorio: 155-56, 158, 161-62, 190-91. | Weber Max: 15. |
| Vincenzoni Adriano: 145. | Wilamowitz-Moellendorff Ulrich von: 15. |
| Violino Achille: vd. Mangano Romeo. | |
| Visconti, famiglia: 235. | Zamboni Orfeo: 221. |
| Vittoria Albertina: 177. | Zannerini Emilio: 58. |
| Vittorini Elio: 165. | Zinov'ev Grigorij Evseevič (Grigorij
Evseevič Radomyl'skij): 49, 186, 223. |
| Volpe Gioacchino: 32. | Zucàro Domenico: 91-92, 98, 187, 220. |
| Volpi Giuseppe: 73, 232-34. | Žukov Georgij Konstantinovič: 38. |
| Voltaire (François-Marie Arouet): 287. | |

INDICE

I. LIBERTÀ DI ANTONIO GRAMSCI	7
II. «ATTESA DI UN CAPO» E CRISI DELLA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE	12
III. GRAMSCI E IL BUON USO DEI <i>QUADERNI</i>	16
IV. GRAMSCI IN CARCERE E IL FASCISMO	23
V. LA “STRANA LETTERA” DI RUGGERO GRIECO AD ANTONIO GRAMSCI	44
VI. «APPELLO AI FRATELLI IN CAMICIA NERA» <i>VERSUS</i> «ASSEMBLEA COSTITUENTE»	60
VII. «PER EVITARE INTROMISSIONE DI CHICCHESSIA»: LINEE PER UNA STORIA DEL TESTO DELLE <i>LETTERE DAL CARCERE</i>	78
VIII. «SI FA UNA FOTOGRAFIA E CIÒ È CAUSATO DA UNA LETTERA»	101
IX. MUSSOLINI USA BORDIGHIANI E ANARCHICI PER SCREDITARE GRAMSCI	123
X. «LÀ GRAMSCI HA SPUTACCHIATO GRIECO PER GELOSIA»: EZIO TADDEI PROVOCATORE PERFETTO	131
XI. TADDEI DA MUSSOLINI, A DONINI, A INGRAO	150
XII. «UNA VITA CHE ASSUME LE NOTE DEL DRAMMA»: GRAMSCI, IL PARTITO, LE LETTERE	164
XIII. L'ULTIMA LETTERA	171
NOTE	177
APPENDICE	
I. Gramsci sul fascismo dai <i>Quaderni</i>	195

INDICE

II. Gramsci sul fascismo prima del carcere	203
III. Testimonianza di Gustavo Trombetti sul regime carcerario a Turi	218
IV. Interrogatorio di Antonio Gramsci: Gramsci nega un suo ruolo direttivo nel PCI	220
V. Quattro lettere (Grieco a Scoccimarro, Terracini, Gramsci; Terracini a Grieco)	222
VI. I due appelli	229
VII. Ezio Taddei (antologia)	255
VIII. «L'Unità del popolo» su Ezio Taddei	271
<i>Addendum</i>	279
IX. Testimonianza di Raffaele Mattioli sul salvataggio dei <i>Quaderni</i>	287
X. Una valutazione retrospettiva di Umberto Terracini	290
 INDICI	
Indice dei nomi	295